DAVID GEMMELL
LA LEGGENDA DEI DRENAI
(Legend, 1984)

Questo libro è dedicato con affetto a tre persone speciali: a mio padre, Bill Woodford, senza il quale Druss il Leggendario non avrebbe mai combattuto sulle mura di Dros Delnoch; a mia madre, Olive, che ha instillato nel mio animo la passione per le storie in cui gli eroi non mentivano mai, in cui il male raramente trionfava e in cui l'amore era sempre sincero.

E a mia moglie, Valerie, che mi ha dimostrato che la vita può essere simile a quelle storie.

I miei sentiti ringraziamenti vanno anche a Russell Claughton, a Tim Lenton, a Tom Taylor, a Nick Hopkins e a Stella Graham per l'aiuto che mi hanno dato durante tutto lo svolgimento del progetto.

PROLOGO

L'araldo drenai attendeva nervosamente dall'altra parte delle grandi porte della sala del trono, fiancheggiato da due guardie nadir i cui occhi obliqui tenevano lo sguardo fisso sull'aquila di bronzo raffigurata sul legno scuro.

L'araldo si umettò le labbra aride con una lingua ancora più arida ed assestò il mantello color porpora sulle spalle ossute. Si era sentito così sicuro di sé, nella sala del consiglio di Drenan, posta un migliaio di chilometri più a sud, quando Abalayn gli aveva chiesto di intraprendere questa delicata missione: un viaggio fino alla distante Gulgothir per ratificare i trattati stipulati con Ulric, signore delle tribù nadir. In passato, Bartellus aveva collaborato alla stesura di quei trattati, e in due occasioni era stato presente durante i colloqui svoltisi nella Vagria occidentale, e a sud, a Mashrapur. Tutti gli uomini comprendevano il valore del commercio e la necessità di evitare imprese costose come una guerra, e Ulric non avrebbe fatto eccezione; era vero che aveva messo a sacco le nazioni che occupavano le pianure settentrionali, ma del resto si trattava di nazioni che nel corso dei secoli avevano dissanguato il suo popolo con tasse e scorrerie, gettando così il seme per la loro futura distruzione.

I Drenai non avevano fatto nulla di simile, avevano sempre trattato i Nadir con tatto e con cortesia, e lo stesso Abalayn in due occasioni si era re-

VISIT…

cato da Ulric nella sua nordica città di tende... ricevendo un'accoglienza regale.

Bartellus era però rimasto sconvolto dalla devastazione di Gulgothir: non c'era da meravigliarsi che le grandi porte fossero state abbattute, ma in seguito molti difensori erano stati mutilati, come dimostrava il mucchietto di mani umane esposto con sfrontatezza nel cortile della fortezza principale. Con un brivido, Bartellus allontanò dalla mente quel ricordo.

Lo avevano fatto aspettare per tre giorni, ma erano stati cortesi... perfino gentili.

Si assestò nuovamente il mantello, consapevole che il suo fisico magro e angoloso rendeva ben poca giustizia alla divisa da araldo, poi si sfilò un fazzoletto di lino dalla cintura e si asciugò il sudore dalla testa calva; sua moglie lo avvertiva spesso che la testa gli brillava ogni volta che s'innervosiva, anche se era un'osservazione di cui lui avrebbe volentieri fatto a meno.

Lanciò un'occhiata di soppiatto alla guardia alla sua destra: l'uomo, più basso di lui, portava un elmo ornato di spuntoni e frangiato di pelle di capra, una corazza di legno laccato, e impugnava una lancia dentellata. La faccia aveva i lineamenti piatti e crudeli, gli occhi erano scuri e obliqui. Se mai Bartellus avesse avuto bisogno di un carnefice per far tagliare la mano a qualcuno...

Azzardò un'occhiata anche sulla sinistra... e desiderò di non averci provato, perché l'altra guardia lo stava osservando; questo lo fece sentire come un coniglio preso di mira da un falco in picchiata e lo indusse a riportare affrettatamente lo sguardo sull'aquila bronzea che decorava la porta.

Per fortuna, in quel momento l'attesa si concluse e i battenti si spalancarono.

Tratto un profondo respiro, Bartellus marciò nella sala.

La stanza era di forma allungata, con il soffitto coperto di affreschi sorretto da venti colonne di marmo: a ciascuna di esse era attaccata una torcia accesa che proiettava strane ombre danzanti sulle pareti circostanti, e accanto ad ognuna era ferma una guardia nadir, munita di lancia. Tenendo lo sguardo fisso dinanzi a sé, Bartellus percorse i cinquanta passi che lo separavano dal trono, posto su una piattaforma di marmo.

Su di esso sedeva Ulric, Signore della Guerra del Nord.

Non era alto, ma emanava un'intensa aura di potere, e nell'avanzare fino al centro della stanza Bartellus fu colpito dall'accentuato dinamismo del suo interlocutore. Ulric aveva gli zigomi alti ed i capelli neri come la notte,

tratti tipici di tutti i Nadir, ma i suoi occhi obliqui erano di un'incredibile tonalità violetta; il volto era bruno, e una barba a tre punte gli conferiva un'aspetto demoniaco che era smentito dal calore del suo sorriso.

Ciò che più colpì Bartellus, tuttavia, fu il fatto che il signore nadir indossava una bianca tunica di stile drenai, su cui era ricamato lo stemma della famiglia di Abalayn: un cavallo dorato che s'impennava su una corona argentea.

L'araldo s'inchinò profondamente.

— Mio signore, ti reco i saluti di Abalayn, capo eletto del libero popolo drenai.

Ulric rispose con un cenno del capo e con un gesto che lo invitava a continuare.

— Il mio signore Abalayn si congratula con te per la tua magnifica vittoria contro i ribelli di Gulgothir e spera che, essendoti ora lasciato alle spalle gli orrori della guerra, tu possa essere nello stato d'animo adatto per prendere in considerazione i nuovi trattati e gli accordi commerciali di cui lui ha discusso con te, durante la sua gradevolissima permanenza presso di te, la scorsa primavera. — Bartellus venne avanti ed offrì tre rotoli di pergamena, che Ulric prese e posò con delicatezza per terra, accanto al trono.

— Ti ringrazio, Bartellus — rispose. — Dimmi, fra i Drenai esiste veramente il timore che il mio esercito marci contro Dros Delnoch?

— Vuoi scherzare, mio signore?

— Affatto — replicò Ulric, con una nota d'innocenza nella voce profonda e risonante. — Alcuni mercanti mi hanno riferito che a Drenan fervono le discussioni sull'argomento.

— Semplici pettegolezzi, nient'altro — garantì Bartellus. — Ho contribuito di persona alla stesura degli accordi, e se potesse occorrerti il mio aiuto nell'analisi dei passaggi più complessi, sarei lieto di poterti essere utile.

— No, non dubito che sia tutto a posto — assicurò Ulric, — ma è innanzitutto necessario che il mio sciamano, Nosta Khan, esamini i presagi. So che si tratta di un'usanza primitiva, ma sono sicuro che capirai.

— Ma certo. Simili pratiche fanno parte della tradizione.

Ulric batté due volte le mani, e dall'ombra, sulla sinistra, emerse un vecchio avvizzito avvolto in una sporca tunica di pelle di capra. Sotto l'ossuto braccio destro stringeva un pollo bianco, mentre nella sinistra teneva un ampio e poco profondo bacile di legno. Mentre il vecchio si avvicinava, Ulric si alzò in piedi e protese le mani, afferrando il pollo per il collo e per

le zampe.

Lentamente, Ulric sollevò il volatile sopra la propria testa... poi, sotto lo sguardo inorridito di Bartellus, lo riabbassò e ne addentò il collo, staccando la testa dal corpo: le ali del pollo sbatterono violentemente, e uno zampillo di sangue andò a macchiare la tunica bianca. Ulric tenne la carcassa sospesa sopra il bacile, osservando le gocce di sangue che andavano a macchiare il legno; Nosta Khan attese che anche l'ultima goccia fosse scesa, quindi si accostò il bacile alle labbra, guardò verso Ulric e scosse il capo.

Il signore della guerra buttò via il volatile e si sfilò lentamente la tunica bianca, sotto la quale portava una corazza nera e una spada, prendendo poi l'elmo da battaglia di acciaio nero e orlato di pelo di volpe argentea che si trovava accanto al trono e mettendoselo in testa. Si asciugò la bocca insanguinata sulla tunica drenai, che gettò infine con noncuranza verso Bartellus.

L'araldo abbassò lo sguardo sulla stoffa sporca di sangue ammucchiata ai suoi piedi.

— Temo che i presagi non siano favorevoli — commentò Ulric.

CAPITOLO PRIMO

Rek era ubriaco. Non tanto perché gli creasse dei problemi ma abbastanza da renderlo spensierato, pensò, fissando il vino color rubino che proiettava ombre sanguigne all'interno del bicchiere di cristallo piombato. Il fuoco che ardeva nel camino gli scaldava la schiena, mentre il fumo gli pungeva gli occhi e il suo acre odore si mescolava a quello del sudore, degli avanzi dei pasti e del vestiario umido e ammuffito. La fiamma di una lanterna danzò per un attimo sotto la sferza del vento gelido quando una folata d'aria penetrò nella stanza per svanire subito non appena il nuovo venuto ebbe richiuso alle proprie spalle la porta di legno, borbottando qualche frase di scusa rivolta ai clienti della locanda affollata.

La conversazione, che si era spenta con il sopraggiungere improvviso dell'aria fredda, riprese con il mescolarsi di una decina di voci provenienti da gruppi diversi che crearono un ammasso di suoni confusi e indecifrabili. Rek sorseggiò il vino, poi rabbrividì quando qualcuno rise, perché quella risata era stata pungente quanto il vento invernale che sferzava le pareti di legno. Come se qualcuno fosse passato sulla sua tomba, pensò, e si avvolse meglio il mantello azzurro intorno alle spalle: non aveva bisogno di sentire

le parole per sapere quale fosse l'argomento di ogni conversazione, dato che da giorni era sempre lo stesso.

Guerra.

Una parola tanto piccola, che tuttavia conteneva tali profondità di sofferenza. Sangue, morte, conquista, carestia, pestilenza e orrore.

Altre risate echeggiarono nella stanza.

— Barbari! — ruggì qualcuno, al di sopra del vociare generale. — Carne facile per le lance drenai! — Altre risate.

Rek fissò il boccale di cristallo. Era così bello, così fragile, creato con cura, perfino con amore, sfaccettato come un diamante. Si accostò il bicchiere alla faccia e vi vide riflesse decine di occhi.

E ciascuno di essi esprimeva un'accusa. Per un attimo, provò il desiderio di ridurre in frammenti il bicchiere, di distruggere quegli occhi e l'accusa in essi contenuta, ma non lo fece. Non sono uno stupido, si disse. Non ancora.

Horeb, il locandiere, si pulì le grosse dita su un asciugamano ed osservò la folla dei clienti con occhio stanco ma al tempo stesso attento, pronto a notare il minimo accenno di guai e a intervenire con una parola e con un sorriso prima che fosse invece necessario usare un ringhio e un pugno. Guerra. Cosa c'era nella prospettiva di simili imprese sanguinose che rendeva gli uomini simili ad animali? Alcuni avventori... i più, in effetti... erano persone che Horeb conosceva bene, molti erano addirittura parenti: contadini, mercanti, artigiani. Tutti uomini cordiali, in genere compassionevoli, degni di fiducia, perfino gentili, e tuttavia eccoli qui a parlare di morte e di gloria, pronti a malmenare o a uccidere chiunque fosse sospettato di simpatizzare per i Nadir. I Nadir... perfino dal nome trapelava disprezzo.

Ma impareranno a loro spese, pensò tristemente Horeb, oh, se impareranno! Di nuovo, lasciò scorrere lo sguardo sulla vasta sala, rasserenandosi quando esso andò a posarsi sulle sue figlie, intente a pulire i tavoli e a consegnare boccali agli avventori. La minuta Dori, che arrossiva sotto le lentiggini per qualche battuta pesante; Besa, il ritratto di sua madre, alta e bionda; Nessa, grassa e poco attraente ma amata da tutti, che presto avrebbe sposato l'apprendista del fornaio, Norvas. Erano brave ragazze, doni che arrecavano gioia. Poi il suo sguardo si fermò sull'alta figura avvolta nel mantello azzurro, seduta accanto alla finestra.

— Dannazione a te, Rek, scuotiti — borbottò, sapendo che l'altro non lo avrebbe mai sentito, poi si girò con un'imprecazione, si tolse il grembiule

di cuoio e afferrò una caraffa di birra piena a metà e un boccale. Come per un ripensamento, aprì quindi una piccola credenza e ne prelevò una bottiglia di porto che stava tenendo da parte per il matrimonio di Nessa, sostituendola alla birra.

— Un problema condiviso è un problema raddoppiato — osservò, sedendosi di fronte a Rek.

— Un amico in difficoltà è un amico da evitare — ribatté Rek, accettando la bottiglia offertagli e tornando a riempire il proprio bicchiere. — Una volta, conoscevo un generale — aggiunse poi, fissando il vino e facendo ruotare lentamente il bicchiere fra le lunghe dita. — Non ha mai perso una battaglia, ma non ne ha mai neppure vinta una.

— Come mai? — chiese Horeb.

— Conosci la risposta, te l'ho già detta altre volte.

— Ho una cattiva memoria, e comunque mi piace ascoltare quando racconti qualche storia. Come ha fatto a non perdere mai una battaglia?

— Perché si arrendeva ogni volta che era minacciato — spiegò Rek. — Astuto, vero?

— E come mai gli uomini lo seguivano anche se non vinceva mai?

— Perché non perdeva, e così non perdevano neppure loro.

— Tu lo avresti seguito? — domandò Horeb.

— Ormai io non seguo più nessuno, meno che meno i generali. — Rek girò il capo, ascoltando il chiacchiericcio circostante, poi chiuse gli occhi, concentrandosi. — Ascoltali — mormorò. — Ascolta i loro discorsi di gloria.

— Non sanno di cosa parlano, Rek, amico mio, perché non l'hanno vista, non l'hanno assaporata. Corvi fitti come una nuvola nera che si addensano su un campo di battaglia per banchettare nutrendosi degli occhi dei morti; volpi che rosicchiano i tendini recisi; vermi...

— Smettila, dannazione a te... non ho bisogno che me lo ricordi. Bene, che io sia dannato se ci vado. Quando si sposa Nessa?

— Fra tre giorni — rispose Horeb. — Lui è un bravo ragazzo, ne avrà cura. Continua a cuocerle delle torte, e fra non molto la farà ingrassare come una palla.

— In un modo o nell'altro — ribatté Rek, ammiccando.

— Già, proprio — convenne Horeb, con un ampio sorriso. I due uomini rimasero seduti in silenzio, lasciando che il rumore circostante si riversasse su entrambi, bevendo e pensando, al sicuro in quella cerchia privata limitata a loro due. Dopo un po', Rek si protese in avanti.

— Il primo attacco sarà contro Dros Delnoch — disse. — Sai che là hanno soltanto diecimila uomini?

— Da quanto ho sentito, ne hanno anche meno. Abalayn sta riducendo le truppe regolari e si concentra sulla milizia. Comunque, ci sono pur sempre sei cerchie di mura e una robusta fortezza interna. E poi Delnar non è uno stupido... ha partecipato alla battaglia di Skeln.

— Davvero? — fece Rek. — Ho sentito che c'era un uomo che da solo ne valeva diecimila, che scagliava montagne in testa al nemico.

— È la saga di Druss la Leggenda — spiegò Horeb, parlando con voce più profonda. — Il racconto del gigante nei cui occhi c'era la morte e la cui ascia seminava il terrore. Raccoglietevi intorno a me, bambini, e state lontani dalle ombre, perché il male vi si può annidare mentre vi narro la mia storia.

— Bastardo! — esclamò Rek. — Questo esordio mi terrorizzava sempre. Tu lo hai conosciuto, vero... la Leggenda, voglio dire?

— Molto tempo fa. Dicono che sia morto, e se è ancora vivo deve aver passato la sessantina. Abbiamo combattuto insieme in tre campagne, ma gli ho parlato due volte soltanto. Comunque, una volta l'ho visto in azione.

— Era bravo? — chiese Rek.

— Aveva dell'incredibile. È successo poco prima di Skeln e della sconfitta degli Immortali, e in effetti si è trattato appena di una scaramuccia. Sì, era molto bravo.

— Non sei eccessivamente generoso di particolari, Horeb.

— Vuoi che mi metta a parlare come questi idioti, che farfugliano di guerra, di morte e di stragi?

— No — ammise Rek, finendo il vino. — No, non lo voglio. Tu mi conosci, vero?

— Abbastanza per apprezzarti, nonostante tutto.

— Nonostante cosa?

— Nonostante il fatto che non piaci a te stesso.

— Al contrario — ribatté Rek, versandosi dell'altro porto, — io mi piaccio. È soltanto che mi conosco meglio della maggior parte delle persone.

— Sai, Rek, a volte penso che tu chieda troppo a te stesso.

— No. No, chiedo molto poco. Conosco le mie debolezze.

— Questa storia delle debolezze è proprio buffa — commentò Horeb. — La gente in genere è pronta ad affermare di conoscere le proprie debolezze, e quando si domanda quali siano, la prima voce dell'elenco è l'eccessiva generosità. Forza, quindi, elenca le tue, se proprio devi: i locandieri servo-

no a questo.

— Ecco, tanto per cominciare, sono troppo generoso... specialmente con i locandieri.

Horeb scosse il capo, sorrise e sprofondò nel silenzio.

Troppo intelligente per essere un eroe e troppo spaventato per essere un codardo, pensò, mentre osservava l'amico svuotare il bicchiere, accostarlo alla faccia e studiare la propria immagine nelle sfaccettature del cristallo. Per un momento, Horeb pensò che lo avrebbe fracassato, tale fu l'ira che apparve sul volto arrossato di Rek.

Poi, però, l'uomo più giovane tornò a posare il boccale sul tavolo di legno.

— Non sono uno stupido — disse in tono sommesso, e s'irrigidì quando si accorse di aver dato voce a quel pensiero. — Dannazione! — esclamò. — Il vino comincia a fare effetto.

— Lascia che ti dia una mano a salire in camera tua — si offrì Horeb.

— C'è una candela accesa? — chiese Rek, ondeggiando sulla sedia.

— Naturalmente.

— Non permetterai che si spenga, vero? Non amo il buio. Non che abbia paura, capisci, ma non mi piace.

— Non lascerò che si spenga, Rek. Fidati di me.

— Mi fido di te. Ti ho salvato, no? Ricordi?

— Lo ricordo. Dammi il braccio e ti guiderò fino alle scale. Da questa parte, così va bene... un piede davanti all'altro. Bravo!

— Non ho esitato. Mi sono gettato avanti a capofitto con la spada alzata, vero?

— Sì.

— No, non è vero. Sono rimasto fermo a tremare per due minuti, e tu sei stato ferito.

— Ma sei venuto lo stesso, Rek. Non capisci? La ferita non ha importanza... mi hai salvato comunque.

— Importa a me. C'è una candela nella mia stanza?

Alle sue spalle c'era la fortezza, grigia e cupa, delineata dalle fiamme e dal fumo; i rumori della battaglia lo assordavano mentre lui correva, con il cuore che batteva a precipizio e il respiro affannoso. Guardò dietro di sé: la fortezza era vicina, più vicina di quanto lo fosse stata prima. Davanti a lui, le verdi colline che avvolgevano la Piana Sentriana tremolavano e indietreggiavano, tormentandolo con la loro tranquillità. Corse più in fretta, ma un'ombra lo avvolse e le porte della fortezza si aprirono mentre lui lottava

contro la forza che lo trascinava indietro. Gridò e implorò, ma le porte si richiusero e lui si venne nuovamente a trovare al centro della battaglia, con una spada insanguinata nella mano tremante.

Si svegliò, con gli occhi sgranati e le narici dilatate, mentre un urlo cominciava a formarglisi in gola. Una mano morbida gli accarezzò il viso e parole gentili lo calmarono. Mise a fuoco lo sguardo: l'alba era prossima, la luce rosata di un nuovo giorno che trapassava il ghiaccio formatosi sulla parte interna della finestra della camera da letto. Rotolò su se stesso.

— Stanotte hai avuto un sonno agitato — gli disse Besa, accarezzandogli la fronte. Lui sorrise, si tirò fino alle spalle il piumino d'oca e la trasse a sé sotto le coltri.

— Ora non sono agitato — rispose Rek. — Come potrei esserlo? — Le accarezzò la schiena con le dita, godendo del tepore del suo corpo.

— Non oggi. — Besa lo baciò leggermente sulla fronte e si ritrasse, poi allontanò il piumino e attraversò di corsa la stanza, tremando, per recuperare i vestiti. — Fa freddo — osservò. — Più di ieri.

— Qui fa caldo — offrì lui, sollevandosi per osservarla mentre si vestiva, e la ragazza gli mandò un bacio.

— Tu vai benissimo per divertirsi insieme, Rek, ma non voglio dei figli da te. Ora esci da quel letto. Stamattina deve arrivare un gruppo di viandanti, e la stanza è già affittata.

— Sei una donna splendida, Besa. Se io avessi un po' di buon senso, ti sposerei.

— Allora è un bene che tu non ne abbia, perché ti respingerei e il tuo amor proprio non lo sopporterebbe. Io cerco qualcuno che dia più affidamento. — Il sorriso della ragazza annullò il tono pungente delle parole. Quasi.

La porta si aprì ed Horeb fece irruzione, portando un vassoio di rame su cui c'erano pane, formaggio e un boccale.

— Come va la testa? — s'informò, posando il vassoio sul tavolo di legno, accanto la letto.

— Benone — rispose Rek. — Quello è succo d'arancia?

— Infatti, e ti costerà parecchio. Nessa ha atteso al varco il mercante vagliano quando ha lasciato la sua nave. Ha aspettato un'ora, rischiando il congelamento, soltanto per procurarti le arance. Non credo che tu valga tanta pena.

— Vero — sorrise Rek. — Triste, ma vero.

— Vuoi davvero partire oggi per il sud? — chiese Besa, mentre Rek sorseggiava la spremuta, e lui annuì. — Sei uno stupido. Pensavo che ne avessi avuto abbastanza di Reinard.

— Lo eviterò. I miei vestiti sono puliti?

— Dori ci ha messo delle ore a lavarli — ribatté Besa. — E per che cosa? Perché tu possa sporcarli di nuovo nella Foresta della Grotta?

— Non è questo il punto. Bisogna avere sempre l'aspetto migliore, quando si lascia una città. — Rek lanciò un'occhiata al vassoio. — Non penso di riuscire a mangiare quel formaggio.

— Non importa — ribatté Horeb. — Lo troverai comunque sul conto.

— In tal caso, mi costringerò a mangiarlo. Ci sono altri viaggiatori in partenza oggi?

— C'è una carovana carica di spezie diretta a Lentria: venti uomini, bene armati. Prenderanno la strada circolare, verso sud e poi a ovest. C'è poi una donna, che viaggia da sola... ma se n'è già andata — elencò Horeb. — Infine, c'è un gruppo di pellegrini, ma non si metteranno in viaggio fino a domani.

— Una donna?

— Non proprio — commentò Besa, — ma quasi.

— Suvvia! — la rimproverò Horeb, con un largo sorriso. — Non è da te essere dispettosa. È una ragazza alta, su un bel cavallo, ed è armata.

— Avrei potuto viaggiare con lei — rifletté Rek. — La sua presenza avrebbe potuto rendere il tragitto più piacevole.

— E lei avrebbe potuto proteggerti da Reinard — intervenne Besa. — Dava l'impressione di esserne capace. Avanti, Regnak, vestiti: non ho il tempo di stare qui a guardarti mentre fai colazione come un nobile. Hai già provocato abbastanza scompiglio in questa casa.

— Non mi posso alzare finché tu rimani qui — protestò Rek. — Non sarebbe decente.

— Sei un idiota — ribatté lei, prendendo il vassoio. — Fallo alzare, padre, altrimenti se ne rimarrà lì a poltrire tutto il giorno.

— Ha ragione, Rek — ammise Horeb, quando la porta si fu richiusa alle spalle della ragazza. — È ora che tu ti muova, e sapendo quanto ti ci vuole per prepararti ad apparire in pubblico, credo che lascerò che tu provveda da solo.

— Un uomo deve avere il suo aspetto migliore...

— ...Quando lascia la città. Lo so. È quello che dici sempre, Rek. Ti aspetto di sotto.

Non appena Rek rimase solo, il suo atteggiamento cambiò, le increspature che il riso creava intorno ai suoi occhi divennero rughe di tensione, quasi di dolore. I Drenai erano finiti, come potenza mondiale: Ulric e le sue tribù nadir erano già in marcia alla volta di Drenan, ed avrebbero attraversato le città delle pianure riversandovi fiumi di sangue. Se anche ogni guerriero drenai avesse ucciso trenta Nadir, ne sarebbero comunque rimasti ancora centinaia di migliaia.

Il mondo stava cambiando, e Rek cominciava ad essere a corto di posti dove nascondersi.

Ripensò ad Horeb e alle sue figlie. Per seicento anni la razza dei Drenai aveva impresso il marchio della civiltà su un mondo che non era adatto ad esso: i Drenai avevano conquistato selvaggiamente, insegnato con saggezza e, in genere, governato bene. Ma adesso il loro tramonto era prossimo, e una nuova razza era in attesa, pronta a levarsi dal sangue e dalle ceneri di quella antica. Pensò ancora ad Horeb, e rise, riflettendo che, qualsiasi cosa fosse accaduta, ci sarebbe comunque stato un vecchio che sarebbe sopravvissuto. Perfino i Nadir avevano bisogno di buone locande. E le sue figlie? Che ne sarebbe stato di loro, quando quelle orde avessero infranto le porte cittadine? Immagini sanguinose gli si affastellarono nella mente.

— Dannazione! — gridò, rotolando giù dal letto e spalancando la finestra incrostata di ghiaccio.

Il vento invernale colpì il suo corpo ancora caldo del letto, riportando la mente alla realtà quotidiana e alla lunga cavalcata verso sud che lo attendeva. Si accostò alla panca su cui erano stati posati i suoi abiti e si vestì in fretta. La camiciola di lana bianca e i calzoni azzurri erano un regalo della dolce Dori, la tunica con il collo ricamato in oro era un ricordo di giorni migliori trascorsi a Vagria, il giustacuore di montone rovesciato con i lacci dorati un dono di Horeb, e gli stivali di cuoio alti fino alla coscia erano un'elargizione a sorpresa da parte di uno stanco viaggiatore fermatosi in una lontana locanda. E doveva davvero essere rimasto sorpreso, pensò Rek, ricordando il brivido di paura e di eccitazione che lo aveva pervaso quando si era insinuato nella stanza dell'uomo per rubarli, appena un mese prima.

Vicino al guardaroba c'era uno specchio di bronzo a grandezza naturale, e Rek fissò a lungo la propria immagine riflessa. Vide un uomo alto, con i capelli castani che arrivavano fino alle spalle e i baffi ben curati, una figura elegante negli stivali rubati. Si passò il balteo sopra la testa e infilò la spada nel fodero nero e argento.

— Che eroe — disse alla propria immagine, con le labbra piegate in un

cinico sorriso. — Che perla di eroe. — Estrasse la spada ed eseguì qualche parata e qualche affondo nell'aria, sempre tenendo d'occhio il proprio riflesso: il polso era ancora agile, la stretta sicura. Qualsiasi altra cosa tu possa non essere, mormorò a se stesso, di certo sei uno spadaccino. Prese quindi un cerchietto d'argento posato sul davanzale della finestra... che aveva rubato in un bordello di Lentria e che era diventato il suo portafortuna... e se lo posò sulla fronte, spingendo dietro gli orecchi i capelli scuri.

— Puoi anche non essere magnifico — garantì alla propria immagine, — ma, per tutti gli dèi di Missael, lo sembri!

Gli occhi nello specchio ricambiarono il sorriso.

— Non beffarti di me, Regnak il Girovago — intimò, poi si gettò il mantello sul braccio e scese dabbasso, nella lunga sala comune, lanciando un'occhiata ai clienti del primo mattino. Horeb lo chiamò da dietro il bancone.

— Ora sei di nuovo tu, Rek, ragazzo mio — osservò, con beffarda ammirazione. — Sembri uscito appena adesso da uno dei poemi di Serbar. Da bere?

— No. Credo che aspetterò un poco... qualcosa come dieci anni. La roba che ho bevuto la scorsa notte mi sta ancora fermentando nello stomaco. Mi hai preparato un po' delle tue orribili cibarie per il viaggio?

— Biscotti con le larve, formaggio ammuffito, pancetta vecchia di due anni che viene da sola se soltanto la chiami — rispose Horeb, — e una fiasca del peggior...

La conversazione cessò nel momento in cui il veggente entrò nella locanda, con l'azzurra tunica sbiadita che gli sbatteva contro le gambe ossute e il bastone da pellegrino che tamburellava sul pavimento di legno. Rek soffocò il disgusto destato in lui dall'aspetto dell'uomo ed evitò di guardare verso le orbite devastate in cui c'erano un tempo stati gli occhi del veggente.

Il vecchio protese una mano a cui mancava il medio.

— Argento in cambio del vostro futuro — disse, con una voce che faceva pensare al vento secco che frusciasse fra i rami spogli.

— Perché lo fanno? — sussurrò Horeb.

— Ti riferisci agli occhi? — ribatté Rek.

— Sì. Come può un uomo cavarsi da solo gli occhi?

— Che io sia dannato se lo so. Dicono che li aiuti nelle loro visioni.

— Sembra ragionevole quanto evirarsi per incrementare la propria vita sessuale.

— C'è gente di ogni sorta, Horeb, amico mio.

Attratto dal suono delle loro voci, il vecchio si avvicinò zoppicando, con la mano protesa.

— Argento per il vostro futuro — recitò, e Rek girò le spalle.

— Avanti, Rek — lo incitò Horeb, — vedi se il tuo viaggio promette bene. Che male c'è?

— Tu paga, e io ascolto — propose Rek.

Horeb infilò una mano nella tasca del grembiule di cuoio e lasciò cadere una piccola moneta d'argento nel palmo del cieco.

— Per il mio amico, qui — specificò. — Io conosco già il mio futuro.

Il vecchio si accoccolò sul pavimento di legno e tirò fuori da una sacca malconcia un pugno di sabbia, che sparse tutt'intorno. Esibì quindi sei falangi, su cui erano incise delle rune.

— Quelle sono ossa umane, vero? — sussurrò Horeb.

— Così dicono — rispose Rek, mentre il cieco prendeva a cantilenare nella lingua degli Antichi e la sua voce tremolante echeggiava nel silenzio. Infine, gettò le ossa sulla sabbia e passò le dita sulle rune.

— Ho la verità — annunciò infine.

— Lascia perdere la verità, vecchio, e rifilami una storiella piena di dorate menzogne e di splendide fanciulle.

— Ho la verità — ripeté il veggente, come se non avesse sentito.

— All'inferno! — esclamò Rek. — Dimmi questa verità, vecchio.

— Desideri sentirla, Uomo?

— Lascia perdere il tuo dannato rituale, parla e sparisci!

— Calma, Rek, calma! È il suo modo di fare — intervenne Horeb.

— Può darsi, ma mi sta rovinando la giornata, e comunque questi indovini non danno mai buone notizie. Probabilmente questo vecchio bastardo mi dirà che sto per prendere la peste.

— Desidera la verità — disse Horeb, seguendo il rituale, — e la userà in modo buono e saggio.

— Invero, non la desidera e non lo farà — ribatté il veggente, — ma il destino deve essere ascoltato. Tu non desideri sentire parole che narrino la tua morte, Regnak il Girovago, figlio di Argas, quindi non le proferirò. Tu sei un uomo di carattere incerto e dal coraggio sporadico. Sei un ladro e un sognatore e il tuo destino ti tormenterà e al tempo stesso ti inseguirà. Correrai per evitarlo, ma i tuoi passi ti porteranno incontro ad esso. Comunque questo tu già lo sai, Gambe Lunghe, perché lo hai sognato ieri notte.

— È tutto qui, vecchio? Queste stupidaggini senza senso? Ti pare una

merce che valga una moneta d'argento?

— Il Conte e la Leggenda saranno insieme sul muro. E gli uomini sogneranno, e gli uomini moriranno, ma cadrà la fortezza?

Poi il vecchio si girò e se ne andò.

— Cosa hai sognato la scorsa notte, Rek? — chiese Horeb.

— Non crederai di certo a quelle idiozie, vero, Horeb?

— Che cosa hai sognato? — insistette il locandiere.

— Non ho sognato affatto. Ho dormito come un sasso, a parte quella dannata candela. L'hai lasciata accesa per tutta la notte, ed ha emanato cattivo odore. Devi stare più attento, perché sarebbe potuto scoppiare un incendio. Ogni volta che mi fermo qui, ti metto in guardia a proposito di quelle candele, ma tu non mi dai mai retta.

CAPITOLO SECONDO

Rek rimase a guardare in silenzio il garzone di stalla che gli sellava il castrato sauro; quel cavallo non gli piaceva... aveva l'occhio cattivo e teneva gli orecchi appiattiti contro il cranio mentre il garzone, un ragazzino snello, gli mormorava parole gentili nel serrare il sottopancia con dita tremanti.

— Perché non mi hai procurato un grigio? — chiese Rek, ed Horeb scoppiò a ridere.

— Perché in questo modo saresti andato troppo vicino a rasentare la farsa. Bisogna smorzare i toni, Rek: hai già l'aria di un damerino, e ogni marinaio lentriano ti darà presto la caccia. No, un sauro è la scelta più adatta. Inoltre — aggiunse, in tono più serio, — quando attraverserai la Foresta della Grotta ti converrà non farti notare, e non è facile non notare un cavallo bianco.

— Non credo di andargli a genio. Vedi come mi guarda?

— Suo padre era uno dei cavalli più veloci di Drenan, sua madre un cavallo da guerra usato dai lancieri di Tessitore di Ferite. Non potrebbe esserci un pedigree migliore di questo.

— Come si chiama? — volle sapere Rek, che non era ancora convinto.

— Lanciere — rispose Horeb.

— Suona bene. Lanciere... Ecco, forse... soltanto forse.

— Narciso è pronto, signore — avvertì il garzone, allontanandosi dal sauro; il cavallo girò la testa per mordere il ragazzo, che incespicò e cadde sui ciottoli.

— Narciso? — esclamò Rek. — Mi hai comprato un cavallo che si chiama *Narciso*?

— Che importanza ha un nome, Rek? — ribatté, con innocenza, Horeb. — Chiamalo come vuoi... devi ammettere che è una bella bestia.

— Se non avessi uno spiccato senso del ridicolo, gli farei mettere una museruola. Dove sono le ragazze?

— Sono troppo occupate per venire a salutare un perdigiorno che di rado paga i suoi conti. Ora spicciati ad andartene.

Rek si accostò con cautela al castrato, parlandogli con voce sommessa. La bestia lo guardò con occhio minaccioso ma gli permise di montare in sella; Rek prese le redini, assestò il mantello azzurro in modo che ricadesse con la giusta angolazione sulla groppa dell'animale e girò il cavallo verso il cancello.

— Rek, quasi me ne dimenticavo... — lo richiamò Horeb, dirigendosi verso la casa. — Aspetta un momento! — Il robusto locandiere scomparve all'interno per ricomparire pochi secondi più tardi portando con sé un corto arco di corno, un elmo e una faretra, piena di frecce dall'asta nera. — Prendi... Un cliente mi ha lasciato questa roba in pagamento parziale del suo conto, qualche mese fa. Sembra un'arma robusta.

— Splendido — rispose Rek. — Una volta ero un buon arciere.

— Già — commentò Horeb. — Quando lo usi, bada che l'estremità con la punta non sia rivolta contro di te. Ora va'... e riguardati.

— Grazie, Horeb. Anche tu. E ricorda cosa ti ho detto a proposito delle candele.

— Lo ricorderò. In cammino, ragazzo. Buona fortuna.

Rek oltrepassò la porta meridionale mentre gli uomini di guardia spuntavano gli stoppini delle lanterne; le ombre dell'alba stavano scomparendo dalle strade di Drenan e i bambini giocavano sotto la saracinesca. Rek aveva scelto la strada meridionale per il motivo più ovvio: i Nadir stavano avanzando a nord, e il modo più rapido per allontanarsi dalla battaglia era quello di procedere in linea retta nella direzione opposta.

Con un colpo di tallone, incitò il castrato verso sud. Sulla sinistra, il sole sorgente stava superando i picchi azzurrini delle montagne orientali, il cielo era di un blu intenso, gli uccelli cantavano e i rumori della città in fase di risveglio echeggiavano alle sue spalle; Rek sapeva però che quel sole stava sorgendo sui Nadir, mentre per i Drenai quello era l'ultimo tramonto.

Giunto in cima a un'altura, scorse più in basso la Foresta della Grotta, bianca e virginale sotto la coltre invernale. E tuttavia, quello era un luogo

su cui si narravano malvage leggende, che lui avrebbe normalmente evitato. Il fatto che invece avesse deciso di entrarvi, dimostrava che sapeva bene due cose: in primo luogo, che le leggende erano costruite sulla base delle attività di un uomo vivente, in secondo luogo, che lui conosceva quell'uomo.

Reinard.

Lui e la sua banda di sanguinari tagliagole avevano stabilito il loro quartier generale nelle Foresta della Grotta, e costituivano ora una piaga aperta e purulenta nel fianco del commercio: le carovane venivano saccheggiate, i pellegrini assassinati, le donne violentate. Ma la foresta era tanto vasta che un intero esercito non avrebbe potuto snidare quei furfanti.

Reinard. Generato da un principe dell'Inferno e messo al mondo da una nobildonna di malia. Per lo meno, questo era quello che lui raccontava; Rek aveva sentito che sua madre era una prostituta di Lentria e suo padre un ignoto marinaio, ma si era ben guardato dal propalare quest'informazione perché, come si soleva dire, non ne aveva il fegato. E se anche lo avesse avuto, rifletté, non lo avrebbe conservato intatto per molto una volta che avesse provato a parlare. Uno dei passatempi preferiti di Reinard a spese dei prigionieri era quello di arrostire parti del corpo di uno di loro sui carboni ardenti e di servire come pasto quella carne agli altri poveretti caduti nelle sue mani. Se si fosse imbattuto in Reinard, la cosa migliore sarebbe stata quella di adularlo a più non posso e, se la tattica non avesse funzionato, fornirgli le informazioni in suo possesso in merito alla prossima carovana, in modo da spedirlo in quella direzione e lasciare al più presto il suo dominio.

Rek aveva fatto in modo di essere dettagliatamente aggiornato su tutti i convogli che avrebbero attraversato la foresta, sulle probabili strade che avrebbero percorso e sul carico che portavano... sete, gioielli, spezie, schiavi, bestiame. A dire il vero, nulla gli avrebbe fatto maggiore piacere che riuscire ad attraversare la foresta senza dare nell'occhio, sapendo che il fato delle carovane riposava nel grembo degli dèi.

Gli zoccoli del castrato non provocavano quasi rumore sulla neve, e Rek mantenne l'animale a un'andatura tranquilla per timore di qualche radice nascosta che potesse farlo incespicare. A poco a poco, il freddo cominciò a penetrargli nei vestiti, e ben presto ebbe i piedi congelati negli stivali di cuoio; infilò una mano nella bisaccia e tirò fuori un paio di guanti di pelle di pecora.

Il cavallo continuò a procedere al passo fino a mezzogiorno; poi Rek si

fermò a mangiare in fretta qualcosa di freddo e legò la bestia accanto a un ruscello ghiacciato. Usando una spessa daga vagriana, ruppe il ghiaccio per permettere all'animale di bere, e gli diede una manciata di avena. Stava accarezzando il lungo collo quando il castrato tirò su di scatto la testa e snudò i denti. Rek balzò indietro e cadde in un grosso mucchio di neve. Rimase là disteso per un momento, poi sorrise.

— Sapevo di non piacerti — disse, e il cavallo si girò a guardarlo, sbuffando.

Rek era in procinto di montare in sella, quando il suo sguardo si posò per caso sui quarti posteriori del cavallo, segnati vicino alla coda da profonde cicatrici lasciate da una frusta.

— E così — commentò, accarezzando con gentilezza i solchi, — qualcuno ti ha preso a frustate, eh, Narciso? Ma non ha spezzato il tuo spirito, vero, ragazzo? — Quindi montò in sella, calcolando che, con un po' di fortuna, entro cinque giorni sarebbe uscito da quella foresta.

Le querce nodose dalle radici contorte proiettavano ombre scure e minacciose sul sentiero, e la brezza notturna faceva sussurrare i rami mentre Rek spingeva il sauro sempre più in profondità nella foresta. La luna stava sorgendo sugli alberi, e proiettava una luce spettrale sulla pista; battendo i denti, Rek si guardò intorno alla ricerca di un buon posto dove accamparsi, e ne trovò uno un'ora più tardi in una piccola depressione, accanto a una polla ghiacciata. Costruì una specie di stallo improvvisato fra alcuni cespugli per riparare in parte il cavallo dal vento, diede da mangiare all'animale, poi accese un piccolo fuoco vicino a una quercia caduta e a un grosso masso. Al riparo dal vento, il calore veniva riflesso dalla pietra e si riversava su Rek mentre questi preparava il tè perché lo aiutasse a mandare giù la carne secca; infine, si avvolse la coperta intorno alle spalle, si appoggiò alla quercia e rimase a guardare le fiamme che danzavano.

Una volpe ossuta fece capolino da un cespuglio, sbirciando il fuoco: d'impulso, Rek le gettò una strisciolina di carne. Lo sguardo della bestiola si spostò dall'uomo al boccone e tornò ancora a posarsi sull'uomo prima che la volpe saettasse fuori dal suo nascondiglio per afferrare la carne posata sul terreno ghiacciato. Un momento più tardi, la volpe scomparve nella notte, e Rek tese le mani verso il fuoco, ripensando ad Horeb.

Il robusto locandiere lo aveva allevato dopo che il padre di Rek era morto durante le guerre combattute al nord contro i Sathuli. Onesto, leale, forte e affidabile... Horeb era tutto questo, ed era anche gentile, un principe fra gli uomini.

Rek era riuscito a ripagarlo delle sue cure una memorabile notte in cui tre disertori vagriani lo avevano aggredito in un vicolo, vicino alla locanda.

Per fortuna, Rek aveva bevuto, e non appena aveva sentito il rumore dell'acciaio contro l'acciaio, si era precipitato fuori. Nel vicolo, Horeb stava combattendo una battaglia persa in partenza, perché il suo coltello da cucina non poteva tenere a bada tre spade, ma il vecchio era stato un guerriero, e si muoveva ancora bene. Rek si era immobilizzato, come paralizzato, dimentico della spada che teneva in pugno; aveva cercato di avanzare, ma le gambe si erano rifiutate di obbedire. Poi, una spada aveva attraversato la guardia di Horeb, aprendogli una grossa ferita in una gamba.

Rek aveva urlato, e quel suono aveva dissipato il suo terrore.

Il sanguinoso scontro era durato pochi secondi. Rek aveva eliminato il primo dei tre con un affondo alla gola, aveva parato un colpo del secondo e sbattuto il terzo contro il muro con una spallata. Horeb, accasciato a terra, aveva subito afferrato il terzo aggressore e lo aveva trafitto con il coltello da cucina. A quel punto, l'ultimo vagriano era fuggito.

— Sei stato splendido, Rek — aveva detto Horeb. — Credimi, combatti come un veterano.

Ma i veterani non rimangono agghiacciati per la paura, pensò Rek, gettando qualche arbusto sul fuoco. Una nube oscurò la luna, e un gufo ululò, spingendo la mano di Rek a incurvarsi, tremante, intorno all'impugnatura della daga.

Dannazione al buio, pensò, e maledizione a tutti gli eroi!

Per qualche tempo aveva fatto il soldato, nella guarnigione di Dros Corteswain, e gli era piaciuto. Ma poi gli scontri saltuari con i Sathuli si erano trasformati in una guerra di frontiera e la cosa non era più stata molto divertente. Lui si era comportato bene, era stato anche promosso, e i suoi ufficiali superiori gli avevano detto che aveva una notevole predisposizione per la tattica... ma loro non sapevano delle sue notti insonni. I suoi uomini lo avevano rispettato, pensò, ma questo era dipeso dal fatto che lui era guardingo, forse addirittura cauto. Se n'era andato prima che i nervi gli cedessero, tradendolo.

— Sei impazzito, Rek? — gli aveva chiesto il Gan Javi, quando aveva presentato le sue dimissioni. — La guerra si sta allargando, arriveranno altre truppe e un buon ufficiale come te può avere la certezza di una promozione. Entro sei mesi comanderai più di una centuria, potrebbero addirittura offrirti l'aquila di gan.

— So tutte queste cose, signore... e puoi credermi se ti dico che mi dispiace moltissimo di perdere l'azione imminente. Ma si tratta di affari di famiglia. Dannazione, darei il braccio destro per restare, e tu lo sai.

— Lo so, ragazzo, e Missael mi è testimone che sentirò la tua mancanza. E il tuo contingente ne sarà addolorato. Se dovessi cambiare idea, qui ci sarà un posto per te, in qualsiasi momento. Sei un soldato nato.

— Lo ricorderò, signore, e ti ringrazio per tutto il tuo aiuto e l'incoraggiamento.

— Ancora una cosa, Rek — aveva detto il Gan Javi, appoggiandosi allo schienale della sedia intagliata. — Sai che circolano voci secondo cui i Nadir si starebbero preparando per marciare a sud?

— Ci sono sempre voci di questo genere, signore.

— Lo so, girano da anni. Ma questo Ulric è un uomo astuto. Ha sottomesso la maggior parte delle tribù, ed ora credo che sia quasi pronto.

— Ma Abalayn ha appena firmato un trattato con lui. Pace reciproca in cambio di concessioni commerciali e di finanze per il suo programma di costruzione.

— È proprio questo che intendo, ragazzo. Non voglio dire nulla contro Abalayn, ha governato il Drenai per vent'anni... ma non si ferma un lupo dandogli da mangiare, puoi credermi! Comunque, quello a cui voglio arrivare è che fra non molto ci sarà bisogno di uomini come te, quindi non ti arrugginire.

L'ultima cosa di cui il Drenai aveva bisogno adesso era un uomo che avesse paura del buio. Ciò che serviva era un altro Karnak il Monocolo... di una dozzina come lui. Di un Conte di Bronzo, di cento uomini come Druss la Leggenda. E anche se, per qualche miracolo, questi eroi si fossero materializzati, sarebbero comunque stati sufficienti ad arrestare la marea di mezzo milione di Nadir?

Chi poteva anche solo immaginare un numero simile?

Si sarebbero riversati su Dros Delnoch come un mare in tempesta, Rek ne era certo.

E se anche pensassi che ci fosse una possibilità di vittoria, non andrei comunque, si disse. Doveva affrontare la realtà: avrebbe evitato la battaglia perfino se la vittoria fosse stata sicura.

Fra cento anni, a chi sarebbe importato se i Drenai erano sopravvissuti o meno? Sarebbe stato come per la battaglia del passo di Skeln, ammantata nella leggenda e glorificata al di là della verità dei fatti.

Guerra!

Mosche che si posano sui visceri esposti di un uomo che piange per il dolore e cerca di tenere insieme il proprio corpo con dita tinte di carminio, pregando perché avvenga un miracolo. Fame, freddo, paura, malattie, cancrena, morte!

Guerra per i soldati.

Guerra per i soldati.

Il giorno in cui aveva lasciato Dros Corteswain, uno dei subordinati, un cui, gli si era avvicinato e gli aveva nervosamente offerto un involto.

— Da parte della truppa, signore — aveva detto.

Imbarazzato e senza parole, Rek aveva aperto l'involto, e aveva visto un mantello azzurro con un fermaglio di bronzo a forma di aquila.

— Non so come ringraziarvi.

— Gli uomini vogliono che ti dica... ecco, ci dispiace che tu te ne vada, signore, ecco tutto.

— Dispiace anche a me, Korvak. Affari di famiglia, sai.

L'uomo aveva annuito, probabilmente desiderando di avere a sua volta affari di famiglia che gli permettessero di lasciare la fortezza. Ma i cul non potevano dare le dimissioni... soltanto gli ufficiali di classe dun potevano abbandonare una fortezza quando era in corso una guerra.

— Buona fortuna, signore. Io... noi tutti speriamo di rivederti presto.

— Sì, presto.

Questo era accaduto due anni prima. Il Gan Javi era morto per un attacco cardiaco e parecchi ufficiali con cui Rek aveva servito erano caduti negli scontri con i Sathuli. Quanto ai singoli cul, lui non ne aveva saputo più nulla.

I giorni trascorsero... freddi, cupi, ma pietosamente privi di incidenti, fino al quinto mattino in cui, nel percorrere una pista che fiancheggiava un boschetto di olmi, Rek sentì il rumore che detestava più di qualsiasi altro... il cozzare dell'acciaio contro l'acciaio. Avrebbe dovuto proseguire per la sua strada, *sapeva* che avrebbe dovuto farlo, ma per qualche motivo la curiosità l'ebbe vinta, sia pure di poco, sulla paura. Impastoiò il cavallo, si appese sul dorso la faretra e tese la corda dell'arco. Con cautela, si avviò quindi fra gli alberi, scendendo il pendio innevato con mosse furtive e con cautela felina, fino ad arrivare a una radura, da cui provenivano i rumori di uno scontro.

Una giovane donna, che indossava un'armatura in bronzo e argento, dava le spalle a un albero ed era disperatamente impegnata a respingere l'attacco congiunto di tre fuorilegge, uomini robusti e barbuti, armati di spada e di

daga. La donna impugnava una lama sottile, un agile e flessibile stocco che seminava stoccate e affondi con devastante rapidità.

I tre aggressori, goffi nel maneggio della spada, si stavano impacciando a vicenda, ma al tempo stesso la ragazza cominciava a mostrare segni di stanchezza.

Rek comprese che quelli erano uomini di Reinard, e imprecò contro la propria curiosità; in quel momento, uno dei tre urlò quando lo stocco gli trafisse l'avambraccio.

— Prendi, razza di scarafaggio! — gridò la ragazza.

Rek sorrise: non era bellissima, ma sapeva duellare.

Incoccò una freccia nell'arco e attese il momento propizio per scagliarla. La ragazza si abbassò per schivare un fendente particolarmente violento e sfruttò il movimento per affondare la lama nell'occhio dell'avversario; mentre questi cadeva con un urlo, gli altri due indietreggiarono, facendosi più cauti, e si separarono con l'intenzione di attaccare da entrambi i lati. La ragazza spostò lo sguardo da uno all'altro dei due banditi: doveva pensare prima a quello più alto e disinteressarsi dell'altro, con la speranza che il suo primo attacco non fosse mortale. *Forse* sarebbe riuscita a portarli con sé entrambi.

L'uomo alto si spostò sulla sinistra, mentre il suo compagno si portava sulla destra. In quel momento, Rek scagliò la freccia contro il fuorilegge più alto, trapassandogli il polpaccio sinistro e affrettandosi ad incoccare un secondo dardo, ma la sconcertata vittima del suo attacco ruotò su se stessa, lo scorse e avanzò zoppicando verso di lui con grida piene di odio.

Rek trasse indietro la corda finché gli sfiorò la guancia, immobilizzò il braccio sinistro e lasciò partire la freccia.

Questa volta la sua mira risultò leggermente migliore. Aveva mirato al torace... il bersaglio più grosso, ma il suo era stato un tiro alto e adesso il fuorilegge giaceva supino, con la lunga asta nera che gli sporgeva dalla fronte e il sangue che colava gorgogliando sulla neve.

— Te la sei presa comoda a intervenire — commentò con freddezza la ragazza, scavalcando il cadavere del terzo fuorilegge e pulendo la sua lama sottile sulla camicia del morto.

Rek distolse a fatica lo sguardo dalla faccia dell'uomo che aveva ucciso.

— Ti ho appena salvato la vita — ribatté, frenando a stento una frase irosa.

La ragazza era alta e ben strutturata... quasi mascolina, rifletté Rek. I suoi capelli, lunghi e di un color biondo cenere, erano trascurati; gli occhi,

azzurri e un po' infossati, erano sormontati da folte sopracciglia castane che indicavano un temperamento mutevole. La figura era nascosta dalla cotta di maglia d'acciaio argentato con i copri-spalle in bronzo, e le gambe erano avvolte in un paio di informi pantaloni di lana legati alla coscia con cinghie di cuoio.

— Che cosa stai fissando? — domandò la ragazza. — Non hai mai visto una donna prima d'ora?

— Bene, questo risponde alla prima domanda — replicò Rek.

— Che significa?

— Sei una donna.

— Oh, molto arguto! — La ragazza recuperò un giustacuore di pelle di pecora rimasto a terra sotto l'albero, lo ripulì dalla neve e se lo infilò. Rek pensò che quell'indumento non contribuiva certo a migliorare il suo aspetto.

— Mi hanno attaccata — spiegò la ragazza. — Hanno ucciso il mio cavallo, quei bastardi. Dov'è il tuo cavallo?

— Sono sopraffatto dalla tua gratitudine — commentò Rek, con una sfumatura d'ira che trapelava dalla voce. — Quelli sono uomini di Reinard.

— Davvero? È un tuo amico?

— Non proprio. Ma se sapesse quello che ho fatto, arrostirebbe i miei occhi su un fuoco e me li servirebbe come antipasto.

— D'accordo, ho afferrato il punto. Ti sono estremamente grata. Ora, dov'è il tuo cavallo?

Rek la ignorò, serrando i denti per soffocare la propria rabbia; si avvicinò quindi al fuorilegge morto e recuperò le frecce, pulendole sul giustacuore del cadavere. Procedette quindi a frugare metodicamente nelle tasche di tutti e tre e trovò parecchie monete d'argento e numerosi anelli d'oro, tornando infine dalla ragazza.

— Il mio cavallo ha una sola sella, e lo cavalco io — dichiarò, gelido. — Ho fatto per te più o meno tutto quello che mi andava di fare: d'ora in avanti devi badare a te stessa.

— Dannatamente cavalleresco da parte tua — commentò lei.

— La cavalleria non è il mio forte — ribatté Rek, girandole le spalle.

— E neppure maneggiare l'arco — replicò la ragazza.

— Cosa?

— Hai mirato alla schiena di quell'uomo da venti passi di distanza e lo hai colpito ad una gamba. È successo perché hai chiuso un occhio... questo ha rovinato la tua prospettiva.

— Grazie per le istruzioni in materia. Buona fortuna!

— Aspetta! — chiamò lei, facendolo girare. — Ho bisogno del tuo cavallo.

— Anch'io.

— Ti pagherò.

— Non è in vendita.

— D'accordo. Allora ti pagherò per portarmi dove possa comprare un cavallo.

— Quanto? — chiese lui.

— Un Raq d'oro.

— Cinque — contrattò Rek.

— Per quella cifra potrei comprare tre cavalli! — infuriò lei.

— È il solo prezzo sul mercato — ritorse Rek.

— Due... non uno di più.

— Tre.

— D'accordo, tre. Ora, dov'è il tuo cavallo?

— Prima il denaro, mia signora — avvertì Rek, tendendo una mano. Con un'espressione glaciale negli occhi azzurri, la ragazza prelevò le monete da una sacca di cuoio e le posò sul palmo teso. — Mi chiamo Regnak — disse lui. — Rek per gli amici.

— Questo non m'interessa — garantì la ragazza.

CAPITOLO TERZO

Cavalcarono in un silenzio gelido quanto il clima circostante; la ragazza montava in sella alle spalle di Rek, il quale dovette sforzarsi per non spronare il cavallo, nonostante la paura che gli attanagliava lo stomaco. Sarebbe stato disonesto da parte sua affermare di essere dispiaciuto di averla salvata... dopo tutto, quella piccola impresa aveva avuto un effetto meraviglioso sulla stima che lui nutriva di se stesso... ma ora aveva paura di incontrare Reinard, perché quella ragazza non se ne sarebbe certo rimasta in silenzio mentre lui provvedeva ad adulare il bandito con una serie di menzogne; e anche ammesso che, per un colpo di fortuna, la ragazza avesse taciuto, di sicuro lo avrebbe poi denunciato per aver fornito informazioni sulle carovane di passaggio.

Il cavallo inciampò in una radice nascosta e la ragazza scivolò di lato sulla sella. La mano di Rek scattò in fuori, afferrandola per un braccio e tirandola su, nuovamente in equilibrio.

— Mettimi le braccia intorno alla vita, d'accordo? — suggerì.

— E quanto mi costerà?

— Obbedisci e basta. Fa troppo freddo per discutere.

Le braccia di lei gli scivolarono intorno al corpo, e la testa gli si appoggiò contro la schiena.

Dense nubi nere si ammassarono nel cielo, e la temperatura prese a calare.

— Dovremmo accamparci piuttosto presto — osservò Rek. — Il tempo sta per guastarsi.

— Sono d'accordo — convenne lei.

Cominciò a nevicare, e il vento divenne più violento; Rek fu costretto ad abbassare il capo per resistere alla violenza della tormenta, sbattendo le palpebre a causa dei fiocchi gelidi che gli penetravano negli occhi. Allontanò infine il castrato dal sentiero e lo condusse al riparo degli alberi, stringendo la mano intorno al pomo della sella mentre l'animale risaliva un ripido pendio.

Sapeva che, con quella tempesta, accamparsi all'aperto sarebbe stata una follia: avevano bisogno di una grotta o almeno di una parete di roccia sottovento. Proseguirono per oltre un'ora, e finalmente entrarono in una radura, cinta di querce e ginestre, al centro della quale c'era una capanna di tronchi con il tetto in terra battuta. Rek lanciò un'occhiata al camino di pietra: niente fumo.

Incitò lo stanco castrato ad avanzare; accanto alla capanna c'era uno stallo a tre pareti, con il soffitto di vimini inclinato per il peso della neve, e lui guidò la bestia al suo interno.

— Smonta — disse quindi alla ragazza, ma le mani di lei non si staccarono dalla sua vita; abbassando lo sguardo, Rek vide che erano bluastre e prese a massaggiarle furiosamente. — Svegliati! — le gridò. — Svegliati, dannazione a te! — Liberatosi dalla stretta di lei, scivolò giù di sella e l'afferrò quando cadde a sua volta: aveva le labbra azzurrine e i capelli incrostati di ghiaccio. Dopo essersi caricato la ragazza su una spalla, tolse le bisacce dalla sella del roano, allentò il sottopancia e si diresse verso la capanna, la cui porta di legno era aperta e lasciava filtrare la neve nel gelido interno.

La capanna aveva una stanza sola: vide un pagliericcio in un angolo, sotto l'unica finestra, un focolare, qualche semplice armadietto di legno e una scorta di legna... sufficiente per due, forse tre notti... accatastata contro la parete opposta. C'erano anche tre sedie di rozza fattura e un tavolo ricavato

alla meno peggio da un tronco di olmo. Rek scaricò la ragazza svenuta sul paglericcio, scovò una scopa di stoppie e spazzò via la neve dalla stanza, poi cercò di richiudere la porta, ma un cardine di cuoio marcio cedette e il battente s'inclinò in alto verso l'interno. Con un'imprecazione, Rek addossò il tavolo alla porta, bloccando il battente contro l'intelaiatura.

Aperta la bisaccia, ne prelevò quindi la scatola con acciarino ed esca e si accostò al focolare. Chiunque aveva costruito o occupato la capanna, aveva lasciato un fuoco già pronto per essere acceso, com'era usanza nelle lande selvagge. Rek aprì la scatoletta dell'esca e preparò un mucchietto di foglie secche sbriciolate sotto i rami accatastati dietro la griglia, poi versò sul tutto un po' di olio per lampade che conservava in una fiasca di cuoio e prese a manovrare l'acciarino. Aveva le dita impacciate perché erano intorpidite dal freddo, e non riuscì ad ottenere scintille, per cui si fermò per qualche istante e si costrinse a trarre qualche lento e profondo respiro. Riprovò quindi con l'acciarino, e questa volta una piccola fiammella tremolò nell'esca ed attecchì. Si chinò a soffiare gentilmente sul fuoco e, quando esso si estese anche ai rametti, si girò per prendere altri sterpi di piccole dimensioni dalla scorta di combustibile, collocandoli con delicatezza sul piccolo falò. Le fiamme si fecero più alte.

Rek trascinò quindi due sedie vicino al focolare, stese su di esse le sue coperte, davanti alla fiamma, e tornò dalla ragazza, che giaceva ancora sul rozzo giaciglio e respirava appena.

— È questa dannata armatura — borbottò, mentre annaspava con le cinghie del giustacuore di lei, rigirandola per slacciarle. In fretta, la spogliò e prese a massaggiarla per ridarle calore. S'interruppe per lanciare un'occhiata al fuoco, poi vi aggiunse tre grossi ceppi e stese una delle coperte per terra, davanti ad esso, sollevando la ragazza dal giaciglio e sdraiandola accanto al focolare, prona, in modo da massaggiarle la schiena.

— Non mi morire fra le mani! — esclamò con ira, mentre le martellava le gambe con rapidi massaggi. — Non provartici neppure, dannazione!

Infine le asciugò i capelli con un asciugamano e l'avvolse nelle coperte. Il pavimento era freddo, perché il gelo trapelava dal terreno sottostante, quindi trascinò il paglericio vicino al fuoco e vi sdraiò sopra la ragazza, le cui pulsazioni erano ancora lente, ma regolari.

Abbassò lo sguardo sul viso di lei, trovandolo molto bello, anche se non nel senso classico del termine, perché sapeva che le sopracciglia erano troppo spesse, il mento troppo squadrato e le labbra troppo piene. Tuttavia, quei lineamenti esprimevano forza, coraggio e determinazione, e non sol-

tanto questo: nel sonno, da essi trapelava una sfumatura gentile e quasi infantile.

Rek la baciò con dolcezza.

Abbottonatosi la casacca di pelle di pecora, spostò poi il tavolo ed uscì nella tempesta, andando a controllare il castrato, che lo accolse con uno sbuffo. Sotto la tettoia c'era un po' di paglia, e lui ne usò una manciata per massaggiare il cavallo sul dorso.

— Sarà una fredda nottata, vecchio mio, ma qui dovresti essere al riparo — disse. Stese la coperta della sella sull'ampia groppa del castrato, gli diede da mangiare un po' di avena e tornò nella capanna.

Il colorito della ragazza era migliorato, e lei stava dormendo serenamente.

Frugando negli armadietti, Rek trovò una vecchia pentola di ferro; prelevata una borraccia di tela e di acciaio dalla bisaccia, ne tolse mezzo chilo di carne secca di manzo e procedette a preparare una zuppa. Ora si sentiva più caldo, quindi si tolse il mantello e la casacca, perché, sebbene il vento battesse contro le pareti della capanna a mano a mano che la furia della tempesta andava aumentando, all'interno il fuoco ardeva con vivacità e una morbida luce rossa pervadeva l'ambiente. Rek si sfilò gli stivali e si massaggiò i piedi: si sentiva bene. Si sentiva vivo.

Ed aveva una fame dannata.

Tirò fuori dalla bisaccia un boccale rivestito in cuoio e assaggiò la zuppa. La ragazza si mosse, e lui prese in esame l'idea di svegliarla, ma poi l'accantonò: così com'era, addormentata, era deliziosa, mentre da sveglia era una vera arpia. La ragazza gemette e rotolò su se stessa, mentre una lunga gamba sbucava dalla coperta; Rek sorrise nel ricordare il corpo di lei. Altro che mascolina! Era soltanto alta... ma splendidamente proporzionata. Rimase a fissare la gamba nuda, mentre il suo sorriso si spegneva e lui immaginava di intrufolarsi accanto...

— No, no, Rek — disse ad alta voce, — scordatelo.

Tornò a coprire la ragazza con la coperta e si dedicò alla zuppa, pensando che avrebbe fatto meglio a prepararsi al fatto che, appena sveglia, la ragazza lo avrebbe accusato di essersi approfittato di lei e gli avrebbe cavato gli occhi.

Avvoltosi nel mantello, si stese accanto al fuoco, notando che ora il pavimento era più caldo; aggiunto qualche altro ceppo nel focolare, appoggiò la testa al braccio e rimase a guardare i ballerini racchiusi nelle fiamme che ruotavano e balzavano e si contorcevano e si voltavano...

E si addormentò.

Lo svegliò il profumo della pancetta che friggeva. La capanna era più calda e lui si sentiva il braccio gonfio e intorpidito. Si stiracchiò con un gemito e si mise a sedere, osservando che la ragazza non si vedeva da nessuna parte. In quel momento, la porta si aprì e lei entrò, spolverandosi il giustacuore dalla neve.

— Ho provveduto al tuo cavallo — disse lei. — Ti senti di mangiare?

— Sì. Che ore sono?

— Il sole è sorto da circa tre ore, e sta smettendo di nevicare.

Rek raddrizzò a fatica il corpo indolenzito, stiracchiando i muscoli tesi della schiena.

— Ho passato troppo tempo a Drenan su comodi letti — commentò.

— Questo probabilmente spiega la pancia — osservò lei, di rimando.

— Pancia? Ho la schiena curva, e comunque sono muscoli rilassati — protestò Rek, ma poi abbassò lo sguardo. — D'accordo, ho la pancia, ma qualche altro giorno di questa vita la farà sparire.

— Non ne dubito. In ogni caso, siamo stati fortunati a trovare questo posto.

— Sì, è vero. — La conversazione si spense mentre lei rigirava la pancetta, e il silenzio mise Rek a disagio; poi, entrambi ripresero a parlare contemporaneamente.

— Questo è ridicolo — dichiarò infine lei.

— Sì — convenne Rek. — La pancetta ha un buon odore.

— Senti... voglio ringraziarti. Ecco... l'ho detto.

— È stato un piacere. Che ne dici di ricominciare da capo, come se non ci fossimo mai incontrati? Io mi chiamo Rek — propose, tendendo la mano.

— Virae — disse lei, stringendogli il polso in un saluto da guerriero.

— Piacere mio — rispose Rek. — E cosa ti porta nella Foresta della Grotta, Virae?

— Non sono affari tuoi — scattò lei.

— Ma non stavano ricominciando daccapo?

— Mi dispiace, davvero! Senti, non mi è facile essere cordiale... tu non mi sei molto simpatico.

— Come puoi dirlo? Ci saremo scambiati sì e no dieci parole: è un po' presto per valutare un carattere, non credi?

— Conosco quelli come te — ribatté Virae. Prese due piatti, vi fece sci-

volare abilmente la pancetta dalla padella e ne porse uno a lui. — Arrogante, convinto di essere il dono che gli dèi hanno fatto al mondo, menefreghista.

— E cosa c'è di male in questo? — chiese Rek. — Nessuno è perfetto: mi godo la vita, perché è l'unica che ho.

— Sono le persone come te quelle che hanno mandato in rovina questo paese — dichiarò lei. — Persone a cui non importa di nulla, che vivono per l'oggi, gli avidi e gli egoisti. Una volta, eravamo un grande popolo.

— Sciocchezze. Eravamo guerrieri, e conquistavamo tutto e tutti, stampando le regole drenai sul mondo. Al diavolo!

— Non c'è nulla di sbagliato in questo! I popoli da noi conquistati hanno prosperato, non è così? Abbiamo costruito scuole, ospedali, strade, abbiamo incoraggiato il commercio e dato al mondo la legge drenai.

— Allora non dovresti agitarti troppo — replicò Rek, — per il fatto che il mondo stia cambiando. Ora si tratterà della legge nadir. L'unico motivo per cui i Drenai le hanno potute conquistare, è stato che le nazioni confinanti si erano lasciate alle spalle il loro periodo di fulgore, erano diventate grasse, pigre e piene di gente avida ed egoista a cui non interessava di nulla. Tutte le nazioni crollano in questo modo.

— Oh, sei un filosofo, non è così? — ribatté Virae. — Ebbene, io considero le tue opinioni indegne, proprio come te.

— Oh, sarei indegno, vero? Che ne sai di «indegnità», tu che vai in giro a pavoneggiarti vestita da uomo? Sei l'imitazione di un guerriero. Se sei tanto ansiosa di sostenere i valori drenai, perché non vai a Dros Delnoch con quegli altri stupidi e non agiti la tua bella, piccola spada davanti ai Nadir?

— È di là che vengo... e ci tornerò non appena avrò fatto ciò per cui sono in viaggio — affermò Virae, gelida.

— Allora sei un'idiota — concluse lui, a corto di argomenti.

— Eri un soldato, vero?

— E a te che importa?

— Perché hai lasciato l'esercito?

— Non sono affari tuoi. — Rek s'interruppe poi, per infrangere l'imbarazzato silenzio, aggiunse: — Entro questo pomeriggio dovremmo arrivare a Glen Frenae: è soltanto un piccolo villaggio, ma ci sono cavalli in vendita.

Finirono di mangiare senza parlare: Rek si sentiva irritato e a disagio, ma gli mancava l'abilità di superare la frattura creatasi fra loro. Quando

ebbero finito, Virae sparecchiò e pulì la padella, con mosse rese impacciate dalla cotta di maglia.

Era furiosa con se stessa, perché non aveva avuto intenzione di litigare con lui: per ore, mentre Rek dormiva, si era mossa di soppiatto per la capanna allo scopo di non disturbarlo. Al risveglio, si era sentita in un primo tempo furente e imbarazzata per quello che Rek aveva fatto, ma ne sapeva abbastanza sulle conseguenze del congelamento e dell'eccessiva esposizione al freddo da rendersi conto che lui le aveva salvato la vita. E non aveva approfittato di lei: se avesse fatto una cosa del genere, lo avrebbe ucciso senza rimpianto e senza esitazione. Era rimasta ad osservarlo mentre dormiva, notando che possedeva una strana avvenenza e decidendo che, per quanto fosse di bell'aspetto, quello che lo rendeva attraente era in effetti una qualità indefinibile... una certa gentilezza, forse? O si trattava di sensibilità? Era una sfumatura difficile da etichettare.

Perché doveva essere così attraente? La cosa la irritava, dato che, ora come ora, lei non aveva tempo per le romanticherie. Fu poi assalita da un amaro pensiero: non aveva mai avuto tempo per le romanticherie. O forse erano loro a non avere mai tempo per lei? Come donna era goffa, insicura in compagnia maschile... a meno che non si trattasse di un combattimento o di un rapporto cameratesco. Le tornarono in mente le parole di Rek: «Che ne sai di indegnità, tu che vai in giro pavoneggiandoti vestita da uomo?»

Le aveva salvato la vita due volte, perché quindi lo aveva in antipatia? Perché era spaventata?

Lo sentì uscire dalla capanna, poi udì una voce sconosciuta.

— Regnak, mio caro! È vero che hai una donna, là dentro?

Virae allungò la mano verso la spada.

CAPITOLO QUARTO

L'Abate posò le mani sulla testa del giovane albino inginocchiato dinanzi a lui, e chiuse gli occhi, parlando all'altro da mente a mente, secondo l'usanza dell'Ordine.

— Sei pronto?

— Come posso saperlo? — rispose l'albino.

— Affida a me la tua mente — ordinò l'Abate. Il giovane allentò il controllo e nella sua mente l'immagine della faccia gentile dell'Abate si sovrappose ai suoi pensieri, che si fecero confusi, intrecciandosi ai ricordi

dell'uomo più anziano. Poi la possente personalità dell'Abate si stese sulla sua come una confortante coperta, e lui dormì.

La liberazione fu dolorosa, e le sue paure tornarono a farsi vive quando l'Abate lo risvegliò: era di nuovo Serbitar, e i suoi pensieri gli appartenevano.

— Sono pronto? — chiese.

— Lo sarai. Il messaggero sta arrivando.

— È una persona degna?

— Giudica tu stesso. Seguimi nella Foresta della Grotta.

I due spiriti si librarono, intrecciati, al di sopra del monastero, liberi come il vento invernale. Sotto di loro si stendevano i campi innevati al limitare della foresta, mentre l'Abate sospingeva entrambi più avanti, sopra gli alberi; in una radura, vicino a una capanna, un gruppo di uomini era fermo di fronte a una soglia su cui si trovava un giovane di alta statura; alle sue spalle, spada in pugno, c'era una donna.

— Qual è il messaggero? — chiese l'albino.

— Osserva — rispose l'Abate.

Le cose non erano andate per il verso giusto a Reinard, di recente. Un attacco contro una carovana era stato respinto con gravi perdite da parte dei suoi, e altri tre uomini erano stati trovati morti al tramonto... fra loro anche suo fratello Erlik; un prigioniero catturato due giorni prima era morto di paura prima che il divertimento vero e proprio fosse cominciato, e il tempo era peggiorato. La malasorte lo stava perseguitando, e Reinard non riusciva a capirne il perché.

Dannazione alla Voce, pensò con amarezza, mentre guidava i suoi uomini verso la capanna; se lui non fosse stato immerso in uno dei suoi periodi di sonno che duravano tre giorni, l'attacco alla carovana sarebbe stato evitato. Reinard aveva preso in considerazione di tagliargli i piedi mentre dormiva, ma poi il buon senso e l'avidità avevano prevalso: Voce era prezioso. Il vecchio era uscito dalla trance proprio mentre Reinard riportava al campo il corpo di Erlik.

— Hai visto cosa è successo mentre dormivi? — aveva chiesto Reinard, in tono furente.

— Hai perso otto uomini in una scorreria andata male e una donna ha ucciso Erlik e un altro, dopo che loro le avevano ammazzato il cavallo — aveva risposto Voce.

Reinard aveva fissato con durezza il vecchio, sbirciando i suoi occhi cie-

chi.

— Una donna, hai detto?

— Sì.

— È stato ucciso anche un terzo uomo. Cosa mi dici di lui?

— Trafitto alla fronte da una freccia.

— Chi l'ha tirata?

— L'uomo chiamato Regnak. Il Girovago che a volte viene quaggiù.

Reinard aveva scosso il capo, mentre una donna gli portava un boccale di vino speziato e lui sedeva su una grossa pietra accanto a un fuoco scoppiettante.

— È impossibile, non oserebbe! Sei sicuro che si sia trattato di lui?

— Era lui — aveva confermato Voce. — E ora devo riposare.

— Aspetta! Adesso dove sono?

— Lo scoprirò — aveva risposto il vecchio, avviandosi verso la sua capanna.

Reinard chiese del cibo e convocò Grussin. Il bandito armato d'ascia si accoccolò a terra accanto a lui.

— Hai sentito? — chiese Reinard.

— Sì. Ci credi?

— È ridicolo. Ma quando mai Voce ha commesso un errore? Sto diventando vecchio? Se un vigliacco come Rek può attaccare i miei uomini, ciò significa che sto sbagliando in qualcosa. Lo farò arrostire a fuoco lento per questo.

— Siamo a corto di cibo — osservò Grussin.

— Cosa?

— Siamo a corto di cibo. È stato un lungo inverno e quella dannata carovana ci serviva.

— Ce ne saranno altre. Prima, troveremo Rek.

— Ne vale la pena? — domandò Grussin.

— La pena? Ha aiutato una donna a uccidere mio fratello. Voglio quella donna qui legata a disposizione di tutti gli uomini; voglio toglierle la carne di dosso a striscioline, dai piedi al collo, e poi voglio gettarla ai cani.

— Come dici tu.

— Non mi sembri molto entusiasta — commentò Reinard, scagliando il piatto ormai vuoto dalla parte opposta del fuoco.

— No? Forse *io* sto diventando vecchio. Quando siamo venuti qui, sembrava che ci fosse una ragione per tutto questo, ma comincio a dimenticare

quale fosse.

— Siamo venuti qui perché Abalayn e i suoi scagnozzi hanno devastato la mia fattoria e ucciso i miei genitori, ed *io* non l'ho dimenticato. Non ti starai rammollendo, vero?

— No, naturalmente no — rispose Grussin, notando il bagliore apparso negli occhi di Reinard. — Tu sei il capo e qualsiasi cosa tu ordini mi sta bene. Troveremo Rek... e la donna. Perché non riposi un poco?

— Dannazione al riposo — borbottò Rek. — Dormi tu, se devi. Partiremo non appena il vecchio ci dirà dove andare.

Grussin raggiunse la sua capanna e si gettò sul letto imbottito di felci.

— Sei preoccupato? — gli chiese Mella, la sua donna, inginocchiandosi accanto a lui e offrendogli del vino.

— Che ne diresti di andare via? — chiese lui, posandole una grossa mano sulla spalla. Mella si protese in avanti e lo baciò.

— Dovunque andrai, io sarò con te.

— Sono stanco di tutto questo, stanco di uccidere. La situazione diventa sempre più assurda ogni giorno che passa: lui deve essere pazzo.

— Zitto! — sussurrò Mella, fattasi cauta, poi si accostò alla faccia barbuta di Grussin e gli sussurrò all'orecchio: — Non esprimere ad alta voce i tuoi timori. Potremo andarcene di soppiatto in primavera, ma fino ad allora rimani calmo e fa' quello che vuole lui.

— Hai ragione — annuì Grussin, baciandole i capelli con un sorriso. — Dormi un poco. — La donna gli si raggomitolò accanto e lui l'avvolse nella coperta. — Non ti merito — mormorò, mentre gli occhi di Mella si chiudevano.

A che punto le cose erano andate per il verso sbagliato? Quando erano ancora giovani e pieni di fuoco, la crudeltà di Reinard era stata un fattore occasionale, uno strumento per creare una leggenda, o almeno così lui aveva detto, affermando che sarebbero diventati una spina nel fianco di Abalayn finché non avessero ottenuto giustizia. Ormai erano trascorsi dieci anni, dieci miserabili, sanguinosi anni.

E la loro causa, era mai stata giusta?

Grussin lo sperava.

— Allora, vieni? — chiese Reinard, dalla soglia. — Sono alla vecchia capanna.

Fu una marcia lunga e aspra per il freddo, ma Reinard quasi non se ne accorse, perché l'ira lo riempiva di calore e la prospettiva della vendetta dava forza ai suoi muscoli, tanto che i chilometri si succedevano rapidi.

La sua mente si riempì di immagini di dolce violenza e della musica delle urla. Si sarebbe occupato prima della donna, tagliandola con un coltello arroventato... una prospettiva eccitante.

E quanto a Rek... sapeva quale sarebbe stata l'espressione di Rek, quando li avesse visti arrivare.

Terrore! Paralizzante e assoluto terrore!

Ma si sbagliava.

Rek era uscito a grandi passi dalla capanna, furibondo e tremante: il disprezzo dipinto sul viso di Virae era difficile da sopportare, e soltanto l'ira riusciva a cancellarlo, anche se di stretta misura. Non era colpa sua se era fatto così, giusto? Alcuni uomini nascevano per essere eroi, altri per essere codardi. Che diritto aveva lei di giudicarlo?

— Regnak, mio caro! È vero che hai una donna, là dentro?

Lo sguardo di Rek scrutò il gruppo. Più di venti uomini erano disposti a semicerchio intorno all'alto capo dei fuorilegge, accanto al quale c'era Grussin, grosso e possente, con l'ascia a doppia lama stretta in pugno.

— Salve, Rem — rispose Rek. — Cosa ti conduce qui?

— Ho sentito che avevi una calda compagna di letto e ho pensato che al vecchio buon Rek non sarebbe dispiaciuto di condividerla. Inoltre, mi piacerebbe invitarti al mio campo. Lei dov'è?

— Lei non è per te, Rein, ma voglio fare uno scambio. C'è una carovana diretta...

— Lascia perdere la carovana! — gridò Reinard. — Porta fuori la donna.

— Spezie, gioielli, pellicce. Una grossa carovana — proseguì Rek.

— Ce ne potrai parlare lungo la strada. Ora comincio a perdere la pazienza. Portala fuori!

L'ira brillò nello sguardo di Rek e la sua spada sgusciò fuori dal fodero.

— Venite a prenderla, bastardi!

Mentre i fuorilegge estraevano le armi e avanzavano, Virae apparve sulla soglia e si mise accanto a Rek, spada in pugno.

— Fermi! — ordinò Reinard, sollevando una mano, poi avanzò con un sorriso forzato. — Ora ascoltami, Rek. Questo non ha senso, noi non abbiamo nulla contro di te, sei sempre stato un amico. Cos'è questa donna per te? Ha ucciso mio fratello, quindi vedi che si tratta di una questione di onore personale. Metti via la spada e potrai andartene, ma lei la voglio viva.

— *E anche te*, pensò.

— Se la vuoi... prendila! — ribatté Rek. — E anche me. Avanti, Rein. Ricordi ancora a cosa serve una spada, vero? Oppure farai come al solito e andrai a rintanarti fra gli alberi mentre altri uomini muoiono al tuo posto? — Rek scattò in avanti e Reinard indietreggiò con rapidità, inciampando contro Grussin.

— Uccidilo... ma non la donna — ordinò. — Voglio la donna.

Grussin si mosse, con l'ascia che gli dondolava lungo il fianco, e Virae si accostò maggiormente a Rek. Il bandito si fermò a dieci passi di distanza, e il suo sguardo incontrò quello di Rek, nel quale non si leggeva nessuna propensione alla resa. Guardò quindi la donna: giovane, dotata di spirito... non bellissima, ma una bella ragazza.

— Che cosa stai aspettando, idiota? — urlò Reinard. — Prendila!

Grussin si girò e tornò verso il gruppo, stretto nella morsa di uno strano senso d'irrealtà. Rivide se stesso da giovane, intento a risparmiare per comprare il suo primo podere: aveva un aratro, che era quello di suo padre, e i vicini erano pronti ad aiutarlo a costruirsi la casa vicino al boschetto di olmi. Che ne aveva fatto degli anni trascorsi?

— Traditore! — inveì Reinard, levando in aria la spada.

— Lascia perdere, Rein — consigliò Grussin, parando con facilità il colpo. — Torniamo a casa.

— Uccidilo! — ordinò Reinard. Gli uomini si guardarono a vicenda, poi qualcuno di loro accennò ad avanzare, mentre altri esitavano. — Bastardo! Sporco traditore! — Urlando, Reinard sollevò ancora una volta la spada; tratto un profondo respiro, Grussin strinse l'ascia con entrambe le mani e ridusse l'arma dell'altro in frantumi, lasciando che la lama dell'ascia scivolasse sull'elsa fracassata della spada e affondasse nel fianco del capo dei fuorilegge, che cadde a terra, piegato su se stesso. Allora Grussin sì accostò, alzò l'ascia e la riabbassò, facendo rotolare sulla neve la testa di Reinard, per poi abbandonare l'arma e tornare ad accostarsi a Rek.

— Non è stato sempre come tu lo hai conosciuto — disse.

— Perché? — domandò Rek, abbassando la spada. — Perché lo hai fatto?

— Chi lo sa? Non è stato soltanto per te... o per lei. Forse, dentro di me, qualcosa ne aveva semplicemente avuto abbastanza. Dove si trova quella carovana?

— Stavo mentendo.

— Bene. Non ci incontreremo più, perché lascio la foresta. Lei è la tua donna?

— No.

— Potresti scegliere di peggio.

— Sì.

Grussin si girò e si riavvicinò al cadavere, recuperando l'ascia.

— Siamo stati amici per molto tempo — commentò. — Troppo.

Senza guardarsi indietro, condusse quindi il gruppo nella foresta.

— Semplicemente non ci credo — dichiarò Rek. — È stato un vero e proprio miracolo.

— Ora finiamo la colazione — rispose Virae. — Preparerò un po' di tè.

Una volta nella capanna, Rek prese a tremare e si dovette sedere, gettando rumorosamente a terra la spada.

— Cosa ti succede? — chiese Virae.

— È soltanto il freddo — assicurò Rek, battendo i denti; lei gli si inginocchiò accanto e prese a massaggiargli le mani, senza parlare.

— Il tè ti aiuterà — disse infine. — Hai con te lo zucchero?

— Nella mia bisaccia, avvolto in carta rossa. Horeb sa che mi piacciono le cose dolci. Mi dispiace... di solito il freddo non mi fa questo effetto.

— È tutto a posto. Mio padre afferma che il tè caldo è meraviglioso contro... il freddo.

— Mi chiedo come ci abbiano trovati — rifletté Rek. — La neve della scorsa notte deve aver coperto le nostre tracce. È strano.

— Non lo so. Prendi, bevi questo.

Rek sorseggiò il tè, stringendo con entrambe le mani il boccale coperto di cuoio, e parte del liquido caldo gli spruzzò le dita. Intanto, Virae si diede da fare per ripulire e per riporre ogni cosa nelle sacche della sella, procedendo quindi a pulire il camino e a preparare il fuoco per il prossimo viaggiatore che avrebbe usato quella capanna.

— Cosa ci fai a Dros Delnoch? — chiese Rek, mentre il tè caldo cominciava a calmarlo.

— Sono la figlia del Conte Delnar. Io vivo là.

— Ti ha mandata via a causa della guerra imminente?

— No. Ho portato un messaggio ad Abalayn ed ora ne ho uno per qualcun altro. Non appena lo avrò consegnato, tornerò a casa. Ti senti meglio?

— Sì — confermò Rek. — Molto meglio. — Poi esitò, senza distogliere lo sguardo da quello di lei. — Non era soltanto freddo — ammise.

— Lo so, e non ha importanza. Tutti tremano dopo un'azione, ma quello che conta è quello che succede mentre si sta agendo. Mio padre mi ha raccontato che dopo la battaglia del Passo di Skeln non è riuscito a dormire

senza incubi per mesi interi.

— Tu non stai tremando — osservò Rek.

— Perché mi sto tenendo occupata. Ti andrebbe dell'altro tè?

— Sì, grazie. Pensavo che saremmo morti, e per un momento appena non me ne è importato... è stata una sensazione meravigliosa. — Avrebbe voluto dirle quanto gli avesse fatto bene vederla schierata al suo fianco... ma non poteva; avrebbe voluto attraversare la stanza e tenerla stretta a sé... ma sapeva che non avrebbe osato. Si limitò quindi a guardarla mentre lei gli riempiva ancora il boccale e girava lo zucchero.

— Dove hai prestato servizio? — gli domandò Virae, avvertendo lo sguardo di lui ma non sapendo con certezza quale fosse il suo significato.

— A Dros Corteswain. Sotto il Gan Javi.

— Ora è morto.

— Sì... un attacco cardiaco. Era un ottimo capo, ha predetto l'imminenza della guerra. Sono certo che ora Abalayn desidererebbe avergli prestato ascolto.

— Non è stato soltanto Javi ad avvertirlo — precisò Virae. — Tutti i comandanti del nord hanno inviato rapporti al riguardo. Mio padre ha spie fra i Nadir da anni, e per loro era ovvio che avessero intenzione di attaccarci. Abalayn è uno stupido... ancora adesso continua a mandare a Ulric messaggeri che gli offrono trattati. Non vuole accettare l'idea che la guerra sia inevitabile. Sai che a Delnoch abbiamo soltanto diecimila uomini?

— Avevo sentito che erano anche meno — replicò Rek.

— Abbiamo sei cinte di mura e una città da difendere, e le truppe in tempo di guerra dovrebbero essere quattro volte più numerose, senza contare che la disciplina non è più quella di un tempo.

— Perché?

— Perché stiamo tutti aspettando di morire — dichiarò lei, con una nota di rabbia nella voce. — Perché mio padre è malato... morente. E perché il Gan Orrin ha il cuore di un pomodoro maturo.

— Orrin? Non ho mai sentito parlare di lui.

— Il nipote di Abalayn. È lui che comanda le truppe, ma è un buono a nulla. Se fossi stata un uomo...

— Sono lieto che tu non lo sia — la interruppe Rek.

— Perché?

— Non lo so — rispose lui, impacciato. — Volevo semplicemente dirlo. Sono lieto che tu non lo sia, ecco tutto.

— In ogni caso, se fossi stata un uomo, avrei avuto il comando delle

truppe, e me la sarei cavata dannatamente meglio di Orrin. Perché mi stai fissando?

— Non ti sto fissando, ti sto ascoltando, dannazione! Perché continui a tenermi sotto pressione in questo modo?

— Vuoi che accenda il fuoco? — chiese a sua volta lei, per tutta risposta.

— Cosa? Ci fermiamo tanto?

— Se vuoi.

— Lascerò a te la decisione.

— Rimaniamo ancora per oggi, allora. Potremmo usare questo tempo per... per imparare a conoscerci meglio. Siamo partiti decisamente male, dopo tutto, e tu mi hai già salvato la vita tre volte.

— Una sola — la corresse Rek. — Non credo che saresti morta di freddo, sei troppo resistente, e Grussin ci ha salvati entrambi. Ma sì, mi piacerebbe rimanere, giusto per oggi. Bada, però, che non ho intenzione di dormire ancora per terra.

— Non sarà necessario — garantì lei.

L'Abate sorrise dell'imbarazzo del giovane albino, poi ritrasse le mani per annullare il contatto mentale e si accostò alla scrivania.

— Unisciti a me, Serbitar — disse ad alta voce. — Ti rincresce il tuo voto di celibato?

— A volte — ammise il giovane rialzandosi in piedi. Ripulì dalla polvere il saio bianco e sedette di fronte all'Abate. — La ragazza è degna — commentò poi. — L'uomo è un enigma. La loro forza risulterà attenuata dal loro amore?

— Ne sarà rinforzata — assicurò l'Abate. — Hanno bisogno uno dell'altra: insieme, sono completi, come è scritto nel Sacro Libro. Parlami di lei.

— Cosa ti posso dire?

— Sei entrato nella sua mente. Parlami di lei.

— È la figlia di un conte. Le manca la sicurezza di sé come donna ed è vittima di desideri contrastanti.

— Perché?

— Lei non lo sa — rispose Serbitar, elusivo.

— Sono consapevole di questo. *Tu* sai il perché?

— No.

— Cosa mi dici dell'uomo?

— Non sono entrato nella sua mente.

— No. Ma cosa mi dici di lui?
— Ha grandi paure. Teme di morire.
— È questa una debolezza? — volle sapere l'Abate.
— Lo sarà, a Dros Delnoch. Laggiù, la morte è quasi certa.
— Sì. Questa può essere una forza?
— Non vedo come.
— Cosa dice il filosofo, sui codardi e sugli eroi?
— Il profeta dice: «In base alla natura della definizione stessa, soltanto il codardo è capace del massimo eroismo».
— Devi convocare i Trenta, Serbitar.
— Dovrò guidarli?
— Sì. Tu sarai la Voce dei Trenta.
— Ma chi saranno i miei fratelli?
— Arbedark sarà il Cuore — rispose l'Abate, appoggiandosi allo schienale della sua sedia. — È forte, schietto e non conosce la paura: non potrebbe esserci nessun altro come lui. Menahem sarà gli Occhi, perché ne ha il talento. Io sarò l'Anima.
— No! — esclamò l'albino. — Non può essere, maestro. Non posso comandare su di te.
— Ma dovrai. Deciderai tu gli altri numeri, ed io attenderò la tua decisione.
— Perché io? Perché devo comandarvi? Io dovrei essere gli Occhi, e Arbedark dovrebbe comandare.
— Fidati di me. Tutto sarà rivelato.

— Sono cresciuta a Dros Delnoch — disse Virae a Rek, mentre se ne stavano sdraiati davanti al fuoco. Lui teneva il capo poggiato sul mantello arrotolato, la testa della ragazza comodamente annidata sul suo petto, e le stava accarezzando i capelli in silenzio. — È un posto maestoso. Ci sei mai stato?
— No. Descrivimelo tu. — In effetti, non aveva voglia di sentirne parlare, ma non desiderava neppure prendere lui le redini della conversazione.
— Ci sono sei cinte di mura esterne, ciascuna delle quali è spessa sei metri. Le prime tre sono state erette da Egel, il Conte di Bronzo, ma poi la città si è espansa e, a poco a poco, sono state costruite le altre tre. L'intera fortezza occupa il Passo di Delnoch e, con l'eccezione di Dros Purdol a ovest e di Dros Corteswain ad est, blocca la sola via che un esercito possa percorrere per attraversare le montagne. Mio padre ha convertito l'antica

fortezza interna e ne ha fatto la sua casa. Dalle torrette superiori si gode di una vista meravigliosa: d'estate, a sud, l'intera Piana Sentriana è coperta da un dorato manto di granturco, e a nord lo sguardo spazia all'infinito. Mi stai ascoltando?

— Sì. Panorami dorati. Si può vedere all'infinito — mormorò lui.

— Sei certo di voler sentire queste cose?

— Sì. Parlami ancora delle mura.

— Cosa vuoi sapere?

— Quanto sono spesse?

— Arrivano anche fino a diciotto metri di altezza, con torri sporgenti ogni cinquanta passi. Un esercito che dovesse attaccare Dros Delnoch subirebbe perdite spaventose.

— Cosa mi dici delle porte? — chiese lui. — Un muro è robusto soltanto nella misura in cui lo è la porta che esso ripara.

— Il Conte di Bronzo ci ha pensato. Ogni porta si trova dietro una saracinesca di ferro ed è costituita da strati sovrapposti di bronzo, ferro e quercia. Oltre le porte ci sono cunicoli che si restringono al centro prima di sbucare nello spazio aperto fra una cinta e la successiva: si potrebbero difendere quelle gallerie contro un numero enorme di uomini. Tutto il Dros è progettato in maniera meravigliosa, ed è soltanto la città a rovinarlo.

— In che modo?

— In origine, Egel aveva progettato gli spazi fra le cinte di mura perché fossero un'area in cui uccidere i nemici privi di riparo. Il tratto da percorrere fino alla cinta successiva era in salita, il che avrebbe dovuto rallentare il passo degli attaccanti e, con un numero sufficiente di arcieri, si sarebbe potuto scatenare un vero massacro. Inoltre, questo creava anche un vantaggioso effetto psicologico: quando fossero arrivati alla cerchia successiva... ammesso che ci fossero riusciti... gli assalitori avrebbero saputo che li aspettava un altro tratto allo scoperto.

— E in che modo la città ha rovinato questa pianificazione?

— Semplicemente espandendosi. Adesso abbiamo edifici anche nelle vicinanze del sesto muro e gli spazi scoperti sono spariti, anzi, la situazione si è addirittura invertita... il tragitto è completamente al coperto.

Rek si girò e le baciò la fronte.

— E questo per cosa sarebbe?

— Deve esserci una ragione?

— C'è una ragione per tutto.

— Questo — dichiarò lui, baciandola ancora, — è per il Conte di Bron-

zo. O per la primavera imminente, o per un fiocco di neve squagliato.

— Quello che dici non ha senso.

— Perché mi hai permesso di fare l'amore con te? — le chiese Rek.

— Ma che razza di domanda è questa?

— Perché?

— Non sono affari tuoi!

— Sì, mia signora — convenne lui, ridendo e baciandola di nuovo, — hai proprio ragione. Non sono affari miei.

— Mi stai prendendo in giro — protestò Virae, cercando di tirarsi su.

— Sciocchezze — ribatté Rek, trattenendola. — Sei splendida.

— Non lo sono e non lo sono mai stata. Mi *stai* prendendo in giro.

— Non ti prenderò mai in giro. Tu *sei* splendida, e quanto più ti guardo, tanto più ti trovo bella.

— Sei uno stupido. Lasciami andare.

Per tutta risposta lui la baciò, stringendola a sé; il bacio si protrasse, e lei lo ricambiò.

— Parlami ancora del Dros — chiese infine Rek.

— Ora non ne voglio parlare. Mi stai stuzzicando, Rek, e non lo accetto. Non ci voglio pensare più, per stanotte. Credi al destino?

— Ora sì. Quasi.

— Sono seria. Ieri, non mi importava di tornare a casa per affrontare i Nadir. Credevo nella causa dei Drenai ed ero pronta a morire per essa. Ieri non avevo paura.

— E oggi?

— Oggi, se tu me lo chiedessi, non tornerei a casa. — Virae stava mentendo, ma non capiva perché lo facesse; un'ondata di paura la sopraffece quando Rek chiuse gli occhi e si appoggiò all'indietro.

— Sì che ci torneresti — ribatté lui. — Devi farlo.

— E tu?

— Non ha senso.

— Che cosa non ne ha?

— Non credo in quello che sto provando, non ci ho mai creduto. Ho quasi trent'anni e conosco il mondo.

— Di cosa stai parlando?

— Sto parlando del fato. Del destino. Di un vecchio con una lacera tunica azzurra e senza occhi. Sto parlando dell'amore.

— Dell'amore?

Rek aprì gli occhi, allungò una mano e le accarezzò il viso.

— Non so trovare le parole per dirti cosa abbia significato per me quando tu ti sei schierata al mio fianco, questa mattina. È stato il momento culminante della mia vita: niente altro aveva importanza. Potevo vedere il cielo... era più azzurro che mai, e tutto era estremamente nitido. Ero più consapevole di vivere di quanto lo fossi mai stato. Questo ha senso?

— No — rispose lei, con gentilezza. — In realtà no. Pensi davvero che io sia bella?

— Sei la donna più bella che abbia mai indossato un'armatura — sorrise Rek.

— Questa non è una risposta. Perché sono bella?

— Perché ti amo — affermò lui, sorpreso dalla facilità con cui era riuscito a dirlo.

— Questo significa che verrai con me a Dros Delnoch?

— Parlami ancora di quelle belle e alte mura — replicò lui.

CAPITOLO QUINTO

Il terreno appartenente al monastero era diviso in varie aree di addestramento, alcune di pietra, altre erbose, altre ancora sabbiose oppure di ardesia coperta da una fanghiglia traditrice. L'abazia vera e propria sorgeva al centro di quel terreno, ricavata da una fortezza di pietra grigia dai bastioni merlati. Quattro cinte di mura e un fossato circondavano l'abazia, e le mura erano un'aggiunta tardiva e meno militaresca, in morbida e dorata arenaria. Lungo il muro settentrionale, protetti da lastre di vetro, crescevano fuori stagione fiori di trenta diverse tonalità: erano tutte rose.

L'albino Serbitar era inginocchiato dinanzi alla sua pianta, la sua mente un tutt'uno con essa. Per tredici anni aveva lottato per riuscire a capire la rosa, e ora ce l'aveva fatta: esisteva un'empatia, una profonda armonia fra loro.

Il fiore esalava una fragranza che pulsava per Serbitar soltanto, i parassiti che attaccavano la rosa morivano sotto lo sguardo di Serbitar e la morbida e setosa bellezza del bocciolo pervadeva i sensi dell'albino come un oppiaceo.

Era una rosa bianca.

Serbitar sedeva con gli occhi chiusi, seguendo mentalmente il flusso della vita all'interno della pianta. Indossava un'armatura completa formata da cotta di maglia argentata, spada, fodero, gambali di cuoio cinti da cerchi d'argento, e al suo fianco era posato un elmo nuovo, in argento, su cui era

inciso il numero Uno, nelle rune degli Antichi. I capelli bianchi erano intrecciati, gli occhi erano verdi... il colore delle foglie della rosa... il volto sottile, con la pelle trasparente sugli zigomi pronunciati, possedeva la mistica bellezza caratteristica dei tisici.

Serbitar disse addio alla pianta, placandone con dolcezza il fragile panico: quella rosa lo aveva conosciuto fin da quando aveva messo la prima foglia.

Ed ora lui sarebbe morto.

Un viso sorridente affiorò nella mente di Serbitar, che percepì-riconobbe in esso Arbedark.

— Ti aspettiamo — giunse il messaggio mentale.

— Arrivo — rispose l'albino.

All'interno della grande sala, era stata apparecchiata una tavola, davanti ad ogni posto una caraffa d'acqua e una focaccia d'orzo. Trenta uomini sedevano in silenzio intorno a quel desco quando Serbitar entrò e andò ad occupare il suo posto, a capotavola, inchinandosi all'Abate Vintar, che ora sedeva alla sua destra.

Il gruppo mangiò in silenzio, mentre ciascuno dei suoi componenti seguiva i propri pensieri, analizzava le proprie emozioni in questo che era il momento culminante di trent'anni di addestramento.

Alla fine, Serbitar parlò, soddisfacendo l'esigenza rituale dell'Ordine.

— Fratelli, la ricerca è prossima. Noi che abbiamo cercato dobbiamo ora ottenere ciò che cercavamo. Da Dros Delnoch giunge un messaggero, che viene a chiederci di morire. Qual è l'opinione del Cuore dei Trenta a questo riguardo?

Tutti gli sguardi si concentrarono su Arbedark. Questi rilassò la propria mente, lasciando che le emozioni dei compagni si riversassero su di lui, selezionando i pensieri e analizzandoli, forgiandoli in un concetto unificatore accettabile da parte di tutti.

Poi parlò, con voce profonda e risonante.

— Il cuore della questione è che i figli dei Drenai si trovano di fronte all'estinzione. Ulric ha ammassato le tribù nadir sotto la sua bandiera, e il primo attacco contro l'impero drenai verrà sferrato a Dros Delnoch, che il Conte Delnar ha l'ordine di tenere fino all'autunno. Abalayn ha bisogno del tempo necessario per raccogliere e addestrare un esercito.

«Ci avviciniamo a un momento di congelamento del destino del continente. Il Cuore dice che dovremmo cercare le nostre verità a Dros Delnoch.

Serbitar si rivolse quindi a Menahem, un giovane dal naso aquilino, dal viso bruno e dai capelli scuri, raccolti in una singola coda in cui era intrecciato un filo d'argento.

— E come vedono questa situazione gli Occhi dei Trenta?

— Se dovessimo andare a Dros Delnoch, la città cadrà — dichiarò Menahem. — Se dovessimo rifiutare di andare, la città cadrà comunque. La nostra presenza servirà soltanto a ritardare l'inevitabile. Se il messaggero dovesse risultare degno di chiederci di sacrificare le nostre vite, dovremmo andare.

— Vintar — domandò allora Serbitar, rivolto all'Abate, — cosa dice l'Anima dei Trenta?

L'uomo più anziano si passò una mano fra i radi capelli grigi, poi si alzò e si inchinò davanti a Serbitar, dando l'impressione di essere fuori posto in quell'armatura di argento e di bronzo.

— Ci sarà chiesto di uccidere uomini di un'altra razza — affermò poi, con voce gentile e perfino triste. — Ci sarà chiesto di ucciderli, non perché siano malvagi, ma soltanto perché i loro capi desiderano fare quello che i Drenai stessi hanno fatto seicento anni fa.

«Ci troviamo fra il mare e la montagna: il mare ci schiaccerà contro la montagna, e così moriremo. La montagna ci terrà fermi davanti al mare, permettendogli di schiacciarci. E comunque moriremo.

«Noi tutti siamo maestri nell'uso delle armi, cerchiamo la morte perfetta perché faccia da contrappunto a una vita perfetta. È vero che l'aggressione dei Nadir non costituisce un concetto storico nuovo, ma essa causerà inenarrabili orrori al popolo drenai, quindi noi possiamo affermare che nel difendere quel popolo sosteniamo anche i valori del nostro Ordine. La consapevolezza che la nostra difesa fallirà non è un motivo per evitare la battaglia, perché ciò che è puro è la motivazione e non il risultato.

«Per quanto sia triste, l'Anima dice che dobbiamo andare a Dros Delnoch.

— Quindi — concluse Serbitar, — siamo d'accordo. Anch'io mi sento profondamente coinvolto in questa vicenda. Siamo giunti in questo Tempio come fuoricasta: temuti ed evitati dal mondo, ci siamo riuniti per creare la contraddizione estrema. I nostri corpi sarebbero divenuti armi viventi, per polarizzare le nostre menti su un pacifismo portato all'estremo. Siamo preti-guerrieri, come gli Antichi non lo sono mai stati. Non ci sarà gioia nel nostro cuore quando uccideremo il nemico, perché noi amiamo tutte le forme di vita.

«Quando moriremo, le nostre anime spiccheranno il balzo, trascendendo i vincoli del mondo: ci lasceremo alle spalle tutte le meschine gelosie, gli intrighi e gli odi nel viaggiare verso la Fonte.

«La Voce dice che dobbiamo andare.

Tre quarti di luna brillavano nel cielo privo di nubi, strappando una pallida ombra agli alberi che circondavano il fuoco da campo acceso da Rek. Uno sfortunato coniglio, sventrato e avvolto nell'argilla, giaceva sui carboni ardenti quando Virae tornò indietro dalla sorgente, intenta ad asciugarsi il busto nudo con una delle camicie di ricambio di Rek.

— Se soltanto sapessi quanto mi è costata! — protestò lui, quando la ragazza si sedette su una roccia accanto al fuoco, la cui luce danzante l'avvolse in un chiarore dorato.

— Non è mai servita a uno scopo migliore — ribatté lei. — Quanto manca prima che il coniglio sia pronto?

— Non molto. Morirai di freddo, se te ne resti seduta mezza nuda con questa temperatura. Mi si gela il sangue soltanto a guardarti.

— Strano! Appena questa mattina mi hai detto che ti bastava vedermi perché il sangue ti diventasse rovente.

— Questo era in una capanna calda e con un letto a portata di mano. Non mi è mai piaciuto molto fare l'amore sulla neve. Ecco, prendi, ho riscaldato una coperta.

— Quando ero bambina — raccontò Virae, accettando la coperta e drappeggiandosela sulle spalle, — dovevamo correre per quattro chilometri sulle colline nel cuore dell'inverno, indossando soltanto tunica e sandali. Era faticoso, e faceva freddo.

— Se sei tanto resistente, come mai sei diventata blu prima che trovassimo la capanna? — ribatté Rek, con un ampio sorriso che toglieva alla domanda ogni malignità.

— Colpa dell'armatura — spiegò lei. — Troppo acciaio e uno strato troppo scarso di lana sotto. Bada bene, se avessi tenuto io le redini, non mi sarei annoiata tanto da addormentarmi. Quanto hai detto che ci vuole, per quel coniglio? Sto morendo di fame.

— Poco. Credo...

— Hai mai cucinato un coniglio in questo modo, prima d'ora?

— Non proprio, ma è il modo giusto... l'ho visto fare. Il pelo viene via tutto quando si rompe l'argilla. È facile.

— Ci ho messo un'eternità a prendere quella bestia ossuta — gli ricordò Virae, non ancora convinta, ripensando con piacere a come avesse abbattu-

to il coniglio con una sola freccia, da quaranta passi di distanza. — Non è un arco mal fatto, ma è un po' leggero. È un vecchio arco da cavalleria, vero? Ne abbiamo parecchi a Delnoch. Quelli moderni sono di acciaio argentato... hanno una portata migliore e un peso maggiore. Sto morendo di fame.

— La pazienza migliora l'appetito.

— Bada bene a non rovinare il coniglio. Non mi piace uccidere quelle bestiole, ma almeno la cosa ha uno scopo, se poi è possibile mangiarle.

— Non so come la penserebbe il coniglio, a questo riguardo — ribatté Rek.

— È capace di ragionare?

— Non lo so, ma non intendevo in senso letterale.

— Allora perché lo hai detto? Sei un uomo strano.

— Era soltanto un'idea astratta. Tu non hai mai pensieri astratti? Non ti chiedi mai come faccia un fiore a sapere quando è il momento di crescere, o un salmone a trovare la strada per tornare là dove deve riprodursi?

— No. È cotto il coniglio?

— Allora, a *cosa* pensi, quando non stai meditando su come uccidere qualcuno?

— Al mangiare. Cosa mi dici di quel coniglio?

Rek allontanò la palla d'argilla dai carboni ardenti con un rametto e rimase a guardarla mentre sfrigolava nella neve.

— E adesso cosa fai? — domandò Virae, ma lui la ignorò e prese invece un sasso grosso quanto un pugno e lo sbatté sull'argilla, che si spezzò e rovesciò fuori un coniglio per metà cotto e per metà spellato.

— Sembra buono — commentò la ragazza. — E adesso?

Rek smosse la carne fumante con il bastoncino.

— Hai il coraggio di mangiare questa cosa?

— Ma certo. Mi presti il coltello? Che pezzo vuoi?

— Nella bisaccia ho ancora un poco di focaccia d'avena, quindi credo che mi accontenterò di quella. E mettiti qualcosa addosso!

Erano accampati in una depressione poco profonda, sotto una grossa facciata di roccia... non abbastanza grande da poter essere definita una grotta ma sufficiente a riflettere il calore del fuoco e ad attenuare il soffio del vento. Rek prese a mangiare la sua focaccia, osservando la ragazza che divorava il coniglio: non era certo uno spettacolo edificante. Quando ebbe finito, Virae scagliò fra gli alberi quanto rimaneva della carcassa.

— Ai tassi dovrebbe piacere — osservò. — Non è un modo malvagio di

cucinare un coniglio.

— Sono lieto che ti sia piaciuto.

— Non sei un granché come cacciatore, vero?

— Mi arrangio.

— Non sei neppure riuscito a sventrare quella bestia. Sei diventato verde quando sono saltate fuori le interiora!

Rek scagliò quanto rimaneva della focaccia a tenere compagnia alle ossa del povero coniglio.

— Probabilmente i tassi gradiranno il dessert — commentò, e Virae ridacchiò con aria felice.

— Sei meraviglioso, Rek. Sei diverso da qualsiasi altro uomo che io abbia mai incontrato.

— Non credo che quanto stai per aggiungere mi piacerà. Perché non andiamo a dormire?

— No, ascoltami, sto parlando sul serio. Per tutta la vita, ho sognato di trovare l'uomo giusto: alto, gentile, forte, comprensivo, affettuoso. Non ho mai pensato che esistesse davvero. Per lo più, gli uomini che ho conosciuto erano soldati... bruschi, diretti come lance e romantici quanto un toro in calore. Ed ho anche conosciuto poeti dal linguaggio dolce e gentile. Quando ero con i soldati, desideravo la compagnia dei poeti, e quando ero con i poeti desideravo essere con i soldati. Avevo ormai cominciato a credere che l'uomo che volevo non esistesse. Riesci a capirmi?

— Hai cercato per tutta la vita un uomo che non fosse capace di cucinare i conigli? Certo che ti capisco.

— Davvero? — mormorò lei.

— Sì, ma spiegamelo lo stesso.

— Tu sei quello che ho sempre voluto — dichiarò lei, arrossendo. — Sei il mio Codardo-Eroe... il mio amore.

— Sapevo che sarebbe saltato fuori qualcosa che non mi sarebbe piaciuto — commentò lui. Poi, mentre Virae metteva qualche altro ceppo sul fuoco, le porse una mano. — Siediti accanto a me. Starai più calda.

— Puoi dividere la mia coperta — propose lei, aggirando il fuoco per sgusciargli fra le braccia, in modo da posargli la testa su una spalla. — Ti dispiace se ti chiamo il mio Codardo-Eroe?

— Puoi chiamarmi come ti pare, a patto che tu sia sempre qui per chiamarmi.

— *Sempre?*

Il vento smosse le fiamme e strappò un brivido a Rek.

— Sempre non è un tempo molto lungo per noi, vero? Abbiamo soltanto tutto il tempo per cui Dros Delnoch reggerà. In ogni caso... potresti stufarti di me e mandarmi via.

— Mai! — esclamò lei.

— «Mai» e «sempre». Non avevo pensato molto a queste parole, finora. Perché non ti ho incontrata dieci anni fa? Allora, vocaboli del genere avrebbero potuto significare qualcosa.

— Ne dubito, perché a quell'epoca avrei avuto appena nove anni.

— Non intendevo alla lettera, ma in senso poetico.

— Mio padre ha scritto a Druss — disse Virae. — Quella lettera e la mia missione sono tutto ciò che ancora lo tiene in vita.

— A Druss? Ma anche ammesso che sia vivo, ormai sarà un vecchio, un'oscena ombra del passato. La battaglia di Skeln è avvenuta quindici anni fa, e lui era anziano già allora... dovranno trasportarlo a braccia nel Dros.

— Forse. Ma mio padre confida molto in lui, ritiene che sia invincibile, immortale. Una volta, me lo ha descritto come il più grande guerriero di quest'epoca. Mi ha detto che quella del Passo di Skeln è stata la vittoria di Druss, che lui e gli altri hanno soltanto fatto numero. Mi narrava sempre questa storia quando ero piccola: si sedeva davanti al fuoco, in questo modo, e arrostiva il pane sulla fiamma, poi mi parlava di Skeln. Giorni meravigliosi.

— Raccontami la storia — propose Rek, traendola più vicina a sé e allontanandole con la destra i capelli che le cadevano sul viso.

— Devi conoscerla già. Tutti sanno di Skeln.

— È vero, ma non ho mai ascoltato la versione di qualcuno che abbia partecipato a quella battaglia. Ho visto soltanto le commedie e ho sentito le saghe dei poeti.

— Dimmi quello che sai, e io ti fornirò i dettagli.

— D'accordo. Alcune centinaia di guerrieri drenai erano incaricati di tenere il Passo di Skeln mentre il grosso dell'esercito era ammassato altrove. Chi li preoccupava era il re di Ventria, Gorben: sapevano che era in marcia, ma ignoravano dove avrebbe colpito. E lui ha attaccato a Skeln. I difensori erano numericamente inferiori nella misura di cinquanta contro uno, ma hanno resistito fino all'arrivo dei rinforzi. Tutto qui.

— Non proprio — lo corresse Virae. — Gorben aveva nel suo esercito un'unità di diecimila uomini chiamati gli Immortali: non erano mai stati sconfitti, ma Druss li ha battuti.

— Oh, avanti, un uomo solo non può sconfiggere un esercito. Questa è

roba da saghe poetiche.

— No, ascoltami. Mio padre mi ha raccontato che in quell'ultimo giorno, quando finalmente sono scesi in campo gli Immortali, lo schieramento drenai ha cominciato a cedere. Mio padre è stato un guerriero per tutta la vita, capisce le battaglie e il fluido passare delle truppe dal coraggio al panico: i Drenai erano pronti a crollare, ma proprio allora, quando la linea stava per sfaldarsi, Druss ha lanciato un grido di battaglia ed è venuto avanti, seminando morte con la sua ascia. I Ventriani sono indietreggiati davanti a lui e poi, di colpo, quelli che gli erano più vicini si sono girati e si sono dati alla fuga. A quel punto il panico si è diffuso come un fuoco nella paglia e tutto lo schieramento ventriano è crollato: Druss aveva mutato la marea della battaglia. Mio padre dice che quel giorno lui sembrava un gigante... inumano... come un dio della guerra.

— Hai avuto occasione d'incontrarlo?

— No. Mio padre non me ne ha mai voluto parlare, ma fra loro due è successo qualcosa, e Druss si è sempre rifiutato di venire a Dros Delnoch. Credo che si trattasse di qualcosa che aveva a che vedere con mia madre.

— Non le piaceva Druss?

— No, qualcosa in cui era coinvolto un amico di Druss. Mi pare che si chiamasse Sieben.

— Che ne è stato di lui?

— È morto a Skeln. Era il più vecchio amico di Druss, questo è tutto quello che so.

Rek capì che lei stava mentendo, ma lasciò correre: quella era comunque storia vecchia.

Come Druss la Leggenda...

Il vecchio accartocciò la lettera e la lasciò cadere.

Non erano gli anni a deprimere Druss. Lui apprezzava la saggezza dei suoi sessant'anni, il sapere accumulato e il rispetto che esso gli procurava. Ma le devastazioni fisiche apportate dal tempo erano tutt'altra cosa: le spalle erano ancora possenti sopra il vasto torace, ma i muscoli avevano assunto un aspetto stiracchiato... linee sottili che gli solcavano zigzagando la parte superiore del torso, e durante l'ultimo inverno la vita gli si era inspessita notevolmente. E quasi nell'arco di una notte, la barba nera striata di grigio era diventata una barba grigia striata di nero. Tuttavia, gli occhi penetranti che ora fissavano il loro riflesso nello specchio argentato, non si erano offuscati. Il loro sguardo aveva sgomentato eserciti, aveva indotto

eroici avversari a indietreggiare di un passo, arrossendo di vergogna, aveva colpito l'immaginazione di un popolo bisognoso di eroi.

Lui era Druss la Leggenda. L'invincibile Druss, Capitano dell'Ascia. Le leggende relative alla sua vita venivano narrate dovunque ai bambini... e per lo più *erano* leggende, rifletté Druss. Druss l'eroe, l'immortale, il semidio.

Le sue passate vittorie avrebbero potuto fruttargli un palazzo colmo di ricchezze e decine di concubine; quindici anni prima, lo stesso Abalayn lo aveva ricoperto di gioielli in seguito alle sue gesta al Passo di Skeln.

Il mattino successivo, tuttavia, Druss era partito alla volta dei monti di Skoda, di quelle vette che rasentavano le nubi. L'ingrigito guerriero era tornato al suo rifugio, fra i pini e i leopardi delle nevi, per assaporare di nuovo la solitudine. Là aveva sepolto la moglie trentenne, ed era sua intenzione morire in quello stesso posto, anche se sapeva che non ci sarebbe stato nessuno a seppellirlo.

Nel corso degli ultimi quindici anni, Druss non era rimasto inattivo. Aveva girovagato per svariate terre, guidando compagnie di battaglia per conto di principotti di secondaria importanza, e l'inverno precedente si era ritirato nel suo erto rifugio montano, per riflettere e per morire. Da lungo tempo sapeva che sarebbe morto durante il suo sessantesimo anno... ancora prima della predizione di quel veggente, tanti decenni fa. Era sempre riuscito ad immaginare come sarebbe stato a sessant'anni... ma mai oltre quell'età. Ogni volta che cercava di prendere in considerazione la prospettiva di averne sessantuno, percepiva soltanto oscurità.

Le sue mani nodose si strinsero intorno a un boccale di legno e lo portarono alla bocca barbuta. Il vino era forte, lo aveva preparato lui stesso, cinque anni prima, ed era invecchiato bene... meglio di lui. Ma il vino era andato, e lui rimaneva... ancora per un poco.

Il calore all'interno della capanna spartanamente arredata si stava facendo opprimente, ora che il nuovo sole primaverile batteva sul tetto di legno. Lentamente, Druss si sfilò la giacca di pelle di pecora che aveva indossato per tutto l'inverno e la casacca di crine di cavallo: il corpo massiccio e segnato da una rete di cicatrici, non rivelava l'età effettiva. Studiò quelle cicatrici, ricordando con chiarezza coloro che le avevano provocate con le loro lame, uomini che non sarebbero mai invecchiati come era successo a lui, che erano caduti nel fiore degli anni, vittime della sua ascia vibrante. Lo sguardo dei suoi occhi azzurri si spostò di scatto verso il muro adiacente alla piccola porta di legno: lei era appesa là, Snaga, che nella lingua an-

tica significava Colei che Invia. Una snella impugnatura di acciaio nero, su cui s'intrecciavano rune esoteriche in filo argentato, e una doppia lama modellata in modo tale da emettere una vibrazione musicale quando uccideva.

Anche ora, lui poteva sentirne il dolce canto. Un'ultima volta, fratello di Spirito, gli stava dicendo. Un ultimo giorno sanguinoso prima che il sole tramonti. Il pensiero di Druss tornò a rivolgersi alla lettera di Delnar: era stata scritta a un ricordo, non a un uomo reale.

Druss si sollevò dalla sedia di legno, imprecando contro lo scricchiolio delle giunture.

— Il sole è tramontato — sussurrò il vecchio guerriero, rivolto all'ascia. — Ora soltanto la morte attende, e quella bastarda sa essere paziente.

Uscì dalla capanna, scrutando le montagne circostanti; la sua struttura massiccia e i brizzolati capelli neri rispecchiavano in miniatura i monti che lui stava osservando: orgogliosi, forti, senza età, coronati di neve, essi sfidavano il sole primaverile che lottava per privarli dei loro manti invernali di virginea neve.

Druss si lasciò pervadere da quel selvaggio splendore, respirando la brezza fresca e assaporando la vita, come se quella fosse l'ultima volta.

— Dove sei, Morte? — gridò. — Dove ti nascondi in questa bella giornata? — E gli echi rimbombarono per le vallate circostanti... MORTE, MORTE, Morte, Morte... GIORNATA, GIORNATA, Giornata. Giornata...

— Io sono Druss! E ti sfido!

Un'ombra gli cadde sugli occhi, in cielo il sole si spense e le montagne svanirono nella nebbia, poi un dolore che arrivava fino all'anima attanagliò il possente torace di Druss, che quasi si accasciò al suolo.

— Orgoglioso mortale! — stridette una voce sibilante, fra i veli di agonia che lo circondavano. — Non ti ho mai cercato. Tu mi hai dato la caccia durante questi anni lunghi e solitari. Resta su questa montagna e ti garantisco altri quarant'anni di vita. I tuoi muscoli si atrofizzeranno, il tuo cervello sprofonderà nella senilità e il corpo si gonfierà, vecchio, ma io verrò soltanto quando tu mi supplicherai di farlo.

«Oppure il cacciatore vuole intraprendere ancora una caccia?

«Vieni a cercarmi, se vuoi, vecchio guerriero. Mi troverai sulle mura di Dros Delnoch.

Il dolore svanì dal cuore dell'anziano combattente, che mosse un passo barcollante e inspirò la balsamica aria montana nei polmoni brucianti, guardandosi intorno. Gli uccelli cantavano ancora fra i pini, nessuna nube

oscurava il sole e le montagne si levavano tutt'intorno, erette e orgogliose, come avevano sempre fatto.

Druss rientrò nella capanna e si accostò a una cassapanca di quercia, da lui chiusa con un lucchetto al sopraggiungere dell'inverno della vecchiaia. La chiave giaceva sepolta nella neve, nella valle sottostante, quindi Druss circondò il lucchetto con le mani possenti e cominciò a stringere. I muscoli gli si contorsero sulle braccia, le vene gli sporsero sul collo e sulle spalle, poi il metallo gemette, cambiò forma e... si ruppe! Druss gettò via il lucchetto e aprì la cassapanca: all'interno c'erano un giustacuore con le spalle coperte da uno strato di lucente acciaio, un elmo decorato soltanto da un'ascia d'argento fiancheggiata da teschi dello stesso metallo, lunghi guanti rivestiti d'argento fino alle nocche, il tutto in cuoio nero. Druss si vestì in fretta, indossando anche gli alti stivali di pelle che Abalayn gli aveva regalato tanti anni prima.

Infine, si protese verso Snaga, che parve staccarsi dal muro per balzare nella sua mano in attesa.

— Un'ultima volta, fratello di Spirito — disse all'arma. — Prima che il sole tramonti.

CAPITOLO SESTO

Con Vintar al suo fianco, Serbitar osservò da un'alta balconata i due cavalieri che si avvicinavano al monastero, spingendo i cavalli al piccolo galoppo in direzione della porta settentrionale. L'erba affiorava a tratti sui campi coperti di neve, ora che un caldo vento primaverile cominciava a soffiare da ovest.

— Non è un tempo adatto agli innamorati — commentò Serbitar, ad alta voce.

— È sempre tempo per gli innamorati, figlio mio, soprattutto in guerra — replicò Vintar. — Hai sondato la mente dell'uomo?

— Sì. È un soggetto strano. L'esperienza lo ha reso cinico, ma è romantico per inclinazione ed ora eroe per necessità.

— In che modo Menahem metterà alla prova il messaggero?

— Con la paura — rispose l'albino.

Rek si sentiva bene. L'aria che respirava era pulita e pungente, e una calda brezza da ovest prometteva l'imminente fine dell'inverno più aspro che si fosse visto da parecchi anni; la donna che amava era accanto a lui e il cielo era limpido e azzurro.

— Che giornata meravigliosa per essere vivo! — esclamò.

— Cosa c'è oggi di tanto speciale? — domandò Virae.

— È un giorno splendido, non lo senti? Il cielo, la brezza, la neve che si scioglie?

— Qualcuno ci sta venendo incontro. Sembra un guerriero — avvertì lei.

Il cavaliere si avvicinò e smontò di sella. Aveva la faccia nascosta da un elmo nero e argento, sormontato da un pennacchio formato da una coda di cavallo. Rek e Virae smontarono a loro volta e si accostarono allo sconosciuto.

— Buon giorno — salutò Rek, ma l'uomo lo ignorò, tenendo fissi su Virae gli occhi scuri, appena visibili fra le fessure dell'elmo.

— Sei tu il messaggero? — le chiese.

— Sono io. Desidero vedere l'Abate Vintar.

— Prima devi oltrepassare me — replicò il guerriero, indietreggiando e sguainando una lunga spada di acciaio argentato.

— Un momento — intervenne Rek. — Cosa significa questa storia? Di solito, non bisogna combattere per poter entrare in un monastero. — Ancora una volta, l'uomo lo ignorò, e Virae estrasse il suo stocco. — Fermi! — ordinò Rek. — Questo è pazzesco!

— Restane fuori, Rek — avvertì Virae. — Ridurrò questo scarafaggio argentato in tanti piccoli pezzi.

— No, non lo farai — ribatté lui, afferrandole il braccio. — Quello stocco non serve a niente contro un avversario in armatura, e in ogni caso tutta questa faccenda non ha senso. Tu non sei qui per combattere con nessuno, devi soltanto consegnare un messaggio, e nient'altro. Ci deve essere un errore. Aspetta un momento.

Rek si diresse verso il guerriero, con la mente che lavorava febbrilmente e lo sguardo che cercava eventuali punti deboli nell'armatura dell'altro. L'uomo portava una corazza modellata su una cotta di maglia d'acciaio argentato, e il collo era protetto da un collare d'argento, mentre le gambe erano ricoperte fino alla coscia da gambali di cuoio irrobustiti da cerchi d'argento e sormontati sui polpacci da schinieri, sempre in cuoio. Soltanto le ginocchia, le mani e il mento erano vulnerabili.

— Vuoi dirmi cosa sta succedendo? — domandò Rek allo sconosciuto. — Penso che tu abbia scelto il messaggero sbagliato. Noi siamo qui per vedere l'Abate.

— Sei pronta, donna? — domandò Menahem.

— Sì — rispose Virae, descrivendo con lo stocco un otto nell'aria del

mattino, per sciogliere i muscoli del polso.

La spada brillò in mano a Rek.

— Difenditi! — esclamò il giovane.

— No, Rek, lui è mio! — gridò Virae. — Non ho bisogno che tu ti batta al posto mio. Fatti da parte!

— Potrai averlo quando avrò finito — ribatté Rek, riportando la propria attenzione su Menahem. — Fatti sotto, allora. Vediamo se il tuo stile è elegante quanto il tuo aspetto.

Menahem concentrò lo sguardo dei suoi occhi neri sull'alta figura che aveva davanti, e immediatamente Rek sentì lo stomaco che gli si contraeva: questa era la morte! Una morte fredda, totale, annientante! Non c'era speranza in questo scontro. Il panico crebbe nel torace di Rek e gli arti presero a tremargli: era di nuovo un bambino, chiuso a chiave in una stanza buia, consapevole che i demoni erano nascosti fra le ombre più fitte. La paura gli salì in gola, amara come la bile, e la nausea lo assalì. Voleva fuggire... aveva bisogno di fuggire.

Invece, lanciò un urlo e si scagliò all'attacco, calando la lama in un sibilante colpo diretto contro l'elmo nero e argento. Colto di sorpresa, Menahem si affrettò a parare, e per poco non cadde vittima di un secondo fendente. Poi indietreggiò, cercando disperatamente di riprendere l'iniziativa nel duello, ma il furioso assalto di Rek lo aveva trovato impreparato e lo costringeva ora a una serie di parate, mentre si spostava nel tentativo di aggirare l'avversario.

Virae rimase a guardare in preda a uno stupefatto silenzio: il devastante assalto di Rek si protrasse e le lame dei due uomini brillarono sotto il sole del mattino, intessendo un'abbagliante ragnatela di luce bianca ed esibendo un'abilità incredibile. Virae avvertì un impeto di orgoglio, ed avrebbe voluto incitare Rek, ma si trattenne dal farlo per timore che la minima distrazione da parte sua potesse modificare l'esito del duello.

Aiutami, comunicò mentalmente Menahem, rivolto a Serbitar, *altrimenti potrei essere costretto a ucciderlo.* Parò un altro affondo, bloccandolo a pochi centimetri dalla propria gola. *Ammesso che ci riesca*, aggiunse.

— Come posso fermarlo? — domandò allora Serbitar a Vintar. — Quell'uomo è un baresark, e non riesco a raggiungere la sua mente. Fra non molto ucciderà Menahem.

— La ragazza! — esclamò Vintar. — Unisciti a me.

Virae rabbrividì nell'osservare che la forza di Rek andava aumentando. Baresark! Suo padre le aveva parlato di uomini del genere, ma lei non a-

vrebbe mai supposto che Rek potesse essere uno di loro, perché si trattava di folli omicidi, che nel corso del combattimento perdevano completamente la ragione e la paura, diventando gli avversari più letali che si potesse immaginare. Tutti gli spadaccini alternano la difesa all'attacco, perché in loro il desiderio di vincere è controbilanciato da un pari desiderio di non essere sconfitti, ma un baresark perde ogni timore, il suo combattimento è esclusivamente aggressivo e invariabilmente trascina con sé l'avversario, anche quando viene abbattuto. Fu assalita con violenza da un pensiero improvviso, e di colpo seppe che il guerriero non stava cercando di uccidere Rek... che quel duello era soltanto una prova.

— Abbassate le spade! — urlò. — Basta!

I due continuarono a combattere.

— Rek, ascoltami! — gridò allora Virae. — È soltanto una prova. Non sta cercando di ucciderti.

La sua voce giunse a Rek come da molto lontano, e parve trapassare il velo di nebbia rossa che lui aveva davanti agli occhi; indietreggiando, il giovane avvertì, più che vederlo, il sollievo del suo opponente, poi trasse un profondo respiro'e si rilassò, tremante.

— Sei entrato nella mia mente — accusò, rivolto al guerriero e fissandolo negli occhi neri con espressione gelida. — Non so come hai fatto, ma se mai ci provi di nuovo, ti uccido Hai capito?

— Ho capito — rispose Menahem, con voce sommessa e soffocata dall'elmo. Rek riuscì a riporre la spada nel fodero al secondo tentativo e si voltò verso Virae, che lo stava fissando in modo strano.

— In realtà non ero io — spiegò. — Non mi guardare in quel modo, Virae.

— Oh, Rek, mi dispiace — disse lei, con le lacrime agli occhi. — Mi dispiace davvero.

Una nuova forma di paura assalì Rek, quando la vide distogliere lo sguardo da lui.

— Non mi lasciare — implorò. — Mi succede di rado, e non mi rivolterei mai contro di *te*. Mai! Credimi.

Virae tornò a girarsi verso di lui e gli gettò le braccia al collo.

— Lasciarti? Ma di cosa stai parlando? Non m'importa sciocco, mi dispiaceva soltanto per te. Oh, Rek... sei un tale idiota. Non sono una ragazza di taverna che strilla se soltanto vede un topo, sono una donna cresciuta in mezzo agli uomini, fra combattenti, fra guerrieri. Credi che ti lascerei soltanto perché sei un baresark?

— Posso controllarmi — garantì lui, tenendola stretta a se.

— Dove stiamo andando, Rek, non ce ne sarà bisogno — rispose lei.

Serbitar lasciò la balconata del monastero e si versò un bicchiere di acqua di sorgente da una caraffa di pietra.

— Come ha fatto?

— In lui — rispose Vintar, sedendo su una poltrona di cuoio, — c'è una riserva di coraggio, alimentata da molte cose che noi possiamo soltanto intuire. Tuttavia, quando Menahem lo ha aggredito con la paura, lui ha risposto con la violenza, perché quello che Menahem non poteva capire è che quell'uomo teme la paura stessa. Hai intravisto quel ricordo d'infanzia affiorato mentre Menahem lo sondava?

— Ti riferisci alle gallerie?

— Esatto. Cosa ne pensi di un bambino che ha paura del buio e tuttavia va in cerca di passaggi bui da attraversare?

— Ha tentato di porre fine alle sue paure affrontandole — opinò Serbitar.

— E lo fa ancora. È per questo che per poco Menahem non è morto.

— Ci sarà utile, a Dros Delnoch — sorrise Serbitar.

— Più di quanto tu sappia — replicò Vintar. — Più di quanto tu sappia.

— Sì — disse Serbitar a Rek, mentre sedevano nello studio rivestito in quercia che si affacciava sul cortile. — Sì, noi possiamo leggere nella mente, ma ti posso garantire che non cercheremo più di entrare nella tua, o in quella della tua compagna.

— Perché mi ha fatto questo? — chiese Rek.

— Menahem è gli Occhi dei Trenta. Doveva appurare se eri degno di richiederci... il servizio. Tu ti aspetti che noi combattiamo accanto alle vostre forze, che analizziamo le tattiche nemiche e ci serviamo delle nostre capacità in difesa di una fortezza di cui non ci importa nulla. Il messaggero deve essere degno.

— Ma io non sono il messaggero, sono soltanto un suo compagno.

— Lo vedremo... Da quanto tempo sei consapevole della tua... afflizione?

Rek rivolse lo sguardo verso la finestra e la balconata che si allargava al di là di essa. Uno scricciolo andò a posarsi sulla ringhiera, si affilò il becco contro una pietra e volò via. In alto, nubi leggere si stavano accalcando, isole lanuginose nell'azzurro limpido del cielo.

— È successo soltanto due volte, sempre durante le guerre contro i Sa-

thuli. La prima, quando ci siamo trovati circondati dopo una scorreria all'alba contro un villaggio, e la seconda quando facevo parte della pattuglia di scorta a una carovana di spezie.

— È una cosa comune fra i guerrieri — spiegò Serbitar. — È il dono della paura.

— Mi ha salvato la vita in entrambi i casi, ma mi terrorizza — dichiarò Rek. — È come se qualcun altro si impadronisse della mia mente e del mio corpo.

— Ma non è così, te lo assicuro, è soltanto opera tua. Non temere quello che sei, Rek... posso chiamarti Rek?

— Ma certo.

— Non volevo peccare di eccessiva familiarità. È un soprannome, vero?

— Un diminutivo di Regnak, coniato dal mio padre adottivo, Horeb, quando ero bambino. Era una specie di scherzo. Non mi piacevano i giochi violenti e non volevo mai andare in esplorazione o arrampicarmi su alberi alti, così lui ha stabilito che non ero reckless, quindi ha eliminato il «less» e mi ha chiamato Rek. Come ho detto, come scherzo non è un gran che, ma il soprannome mi è rimasto.

— Credi che ti sentirai a tuo agio, a Dros Delnoch? — domandò Serbitar.

— Vuoi sapere se avrò il coraggio necessario? — sorrise Rek.

— In termini espliciti? Sì, suppongo di sì.

— Non lo so. Tu lo avrai?

Lo spettro di un sorriso aleggiò sul viso pallido e scarno, mentre l'albino rifletteva sulla domanda, tamburellando delicatamente con le dita sottili sul piano della scrivania.

— Un valido interrogativo. Sì, avrò il coraggio necessario. Le mie paure non hanno nulla a che vedere con la morte.

— Tu mi hai letto nella mente — accusò Rek, — quindi *dimmi* tu se avrò un coraggio sufficiente. Parlo sul serio, non so se sono capace di sopportare la tensione di un assedio prolungato: si dice che ci siano uomini che cedono sotto questo tipo di pressione.

— Non posso rivelarti se resisterai o meno — si scusò Serbitar. — Hai il potenziale per agire in entrambi i sensi, e non posso analizzare tutte le alterazioni causate dall'assedio. Chiedi questo a te stesso: se Virae dovesse cadere, rimarresti comunque là a combattere?

— No — rispose immediatamente Rek. — Sellerei un cavallo veloce e me ne andrei. Non mi importa di Dros Delnoch, o dell'impero drenai.

— I Drenai sono finiti, la loro stella è tramontata — dichiarò Serbitar.

— Allora pensi che il Dros cadrà?

— Alla fine, è inevitabile, ma per ora non riesco a vedere abbastanza lontano nel futuro. La Via della Nebbia è strana, spesso mostra eventi che devono ancora accadere, ma più spesso mostra cose che non accadranno mai. È un sentiero pericoloso, lungo il quale soltanto il vero mistico cammina con sicurezza.

— La Via della Nebbia? — gli fece eco Rek.

— Mi dispiace, non puoi sapere di cosa si tratta, è vero. È la strada che porta a un altro piano... a una quarta dimensione? Un viaggio spirituale che somiglia a un sogno, soltanto che siamo noi a dirigerlo e vediamo quello che desideriamo vedere. È un concetto difficile da spiegare a chi non è un Comunicatore.

— Stai dicendo che la tua anima può viaggiare fuori del corpo? — domandò Rek.

— Oh, sì, e quella è la parte più facile. Ti abbiamo visto nella Foresta della Grotta, fuori della capanna, e ti abbiamo aiutato influenzando quell'uomo con l'ascia, Grussin.

— Gli avete fatto uccidere Reinard?

— No. I nostri poteri non sono tanto grandi. Ci siamo limitati a spingerlo in una direzione che lui stava già considerando di imboccare.

— Non sono certo di sentirmi del tutto a mio agio, sapendo che voi avete un potere simile — commentò Rek, evitando di incontrare lo sguardo dell'albino.

Serbitar rise, e i suoi occhi brillarono, mentre il volto pallido rifletteva la sua gioia.

— Amico Rek, io sono un uomo di parola. Ho promesso di non usare mai i miei poteri per leggere la tua mente e non li userò, come non lo farà neppure nessun altro dei Trenta. Pensi che saremmo dei preti che hanno rinunciato al mondo, se desiderassimo far del male agli altri? Io sono figlio di un conte, ma se volessi potrei essere un re, un imperatore più potente di Ulric. Non sentirti minacciato. Tu ed io stiamo per affrontare un'avventura e dobbiamo essere a nostro agio, uno con l'altro. Di più... dobbiamo essere amici.

— Perché?

— Perché stiamo per condividere un momento che giunge una volta sola nella vita: stiamo per morire.

— Parla per te — ribatté Rek. — A me non pare che andare a Dros Del-

noch sia soltanto un modo come un altro per suicidarsi. Si tratta di una battaglia, ecco tutto, niente di più e niente di meno. Un muro può essere difeso, un piccolo contingente può bloccarne uno più numeroso, e la storia è piena di casi del genere: il Passo di Skeln, per esempio.

— È vero — ammise Serbitar, — ma quei casi vengono ricordati perché costituiscono delle eccezioni. Occupiamoci dei fatti. Il Dros è difeso da truppe che sono meno di un terzo degli effettivi necessari, il morale è basso, la paura in aumento, e Ulric ha con sé oltre mezzo milione di guerrieri che sono disposti a morire per lui, che addirittura lo desiderano. Io sono un maestro d'armi e uno studioso di guerra: Dros Delnoch cadrà. Allontana dalla tua mente ogni altra conclusione.

— Allora perché venite con noi? Cosa avete da guadagnarci?

— La morte — rispose Serbitar, — e dopo di essa la vita. Ma per ora non aggiungerò altro, perché non ti voglio deprimere. Se potesse servire a qualcosa, Rek, ti riempirei di speranza, ma tutta la mia strategia di battaglia si baserà sul ritardare l'inevitabile: soltanto in questo modo posso essere utile... e servire la tua causa.

— Spero che terrai per te le tue opinioni — avvertì Rek. — Virae è convinta che possiamo resistere, e io mi intendo abbastanza di guerra e di morale della truppa da poterti assicurare che se la tua teoria dovesse circolare fra i difensori si verificherebbero diserzioni in massa e perderemmo fin dal primo giorno.

— Non sono uno stupido, Rek. Ne ho parlato con *te* perché era necessario. A Delnoch, io sarò il tuo consigliere e tu avrai bisogno di me per poter dire la verità. Io non avrò contatti effettivi con i soldati, come non ne avranno i Trenta, e comunque gli uomini ci eviteranno, non appena sapranno cosa siamo.

— Può darsi. Perché affermi che sarai il mio consigliere? È il Conte Delnar a comandare, e là io non sarò neppure un ufficiale.

— Diciamo — ribatté Serbitar, — che sarò un consigliere della tua causa. Il tempo ti spiegherà ogni cosa meglio di come potrei fare io. Ti ho depresso?

— Per nulla. Mi hai rivelato che non ci sono speranze, che siamo tutti condannati a morte, e che i Drenai sono finiti. Depresso? Affatto!

— Mi piaci, Rek! — esclamò Serbitar, scoppiando a ridere e battendo le mani. — Credo che terrai duro.

— Certo che terrò duro — sorrise a sua volta Rek. — Perché saprò che dietro l'ultima cinta di mura ci saranno due cavalli sellati ad aspettarmi..

Tra parentesi, non hai niente di più forte dell'acqua, da bere?

— Purtroppo no. L'alcool riduce la nostra forza. Tuttavia, se hai bisogno di liquori, qui vicino c'è un villaggio, e potrei mandare qualcuno a comprare ciò che ti serve.

— Non bevete, qui non ci sono donne, non mangiate carne. Cosa fate per divertirvi?

— Studiamo, ci addestriamo, coltiviamo fiori e alleviamo cavalli. Ti assicuro che occupiamo bene il nostro tempo.

— Non mi meraviglia che vogliate andare a morire da qualche parte — commentò Rek, con sentimento.

Virae sedeva con Vintar in uno studio piuttosto spoglio ma sommerso di manoscritti e di volumi rilegati in pelle, in mezzo ai quali spiccava una piccola scrivania cosparsa di penne rotte e di pergamene scribacchiate. La ragazza trattenne un sorriso nel vedere il vecchio che armeggiava con le cinghie della corazza: non avrebbe potuto avere un aspetto meno marziale.

— Posso aiutarti? — chiese, alzandosi e sporgendosi sulla scrivania.

— Grazie, mia cara. È molto pesante. — Il vecchio appoggiò l'armatura contro la scrivania e si versò un po' d'acqua, offrendo poi la caraffa a Virae, che scosse il capo. — Mi dispiace che la stanza sia così in disordine, ma mi sono affrettato per finire il mio diario. Ho tante cose da dire e un tempo talmente scarso.

— Portalo con te — suggerì Virae.

— Non credo che sia il caso. Una volta che saremo in cammino, ci saranno troppi problemi da affrontare. Sei cambiata dall'ultima volta che ti ho vista, Virae.

— Due anni sono lunghi, Abate — rispose lei, con cautela.

— Io credo che dipenda da quel giovane che è con te — sorrise Vintar. — Ha una grande influenza.

— Sciocchezze. Sono la stessa di sempre.

— Il tuo passo è più sicuro, sei meno goffa di quanto ricordi. Credo che lui ti abbia dato qualcosa.

— Lasciamo perdere — scattò lei, arrossendo. — Cosa mi dici del Dros?

— Mi dispiace, mia cara, non volevo metterti in imbarazzo.

— Non lo hai fatto — mentì Virae. — Ora, parliamo di Dros Delnoch. Ci puoi aiutare?

— Come ho detto a tuo padre due anni fa, il nostro aiuto sarà sotto forma di organizzazione e di elaborazione di piani. Conosceremo gli intenti

del nemico e potremo aiutarvi a frustrarli. Tatticamente, struttureremo le difese e da un punto di vista militare possiamo combattere come se fossimo cento. Ma il nostro prezzo è elevato.

— Mio padre ha depositato diecimila raq d'oro a Ventria, presso il mercante Asbidare.

— Bene, allora questo è risolto. Partiremo domattina.

— Posso chiederti una cosa? — domandò Virae, e l'Abate allargò le mani, aspettando. — Perché vi serve quel denaro?

— Per il prossimo Tempio dei Trenta. Ogni tempio è finanziato dalla morte di quello precedente.

— Oh. E cosa succederebbe se voi non moriste? Intendo, supponi che vinciamo?

Per un istante, gli occhi dell'Abate scrutarono il viso della ragazza.

— Allora restituiremo il denaro.

— Capisco.

— Non sei convinta?

— Non importa. Che ne pensi di Rek?

— In che senso?

— Niente giochi di parole, Padre Abate. So che puoi leggere nella mente, e voglio sentire che ne pensi di Rek.

— La tua domanda non è abbastanza precisa... no, lasciami finire — aggiunse, vedendo insorgere l'ira di lei. — Intendi come uomo, come guerriero o come possibile marito per la figlia di un conte?

— Tutte e tre le cose, se vuoi. Basta che me lo dici.

— Molto bene. Credi nel destino?

— Sì — rispose lei, ricordando di aver rivolto a Rek quella stessa domanda. — Sì, ci credo.

— Allora credi anche a questo: voi due eravate destinati a incontrarvi, siete una coppia perfetta. Tu accentui i suoi punti di forza e contrasti le sue debolezze; quanto a quello che lui fa per te, già lo sai. Come uomo, non è unico, e non è neppure speciale, non possiede grandi talenti... non è un poeta, uno scrittore o un filosofo. Come guerriero... ecco, possiede un coraggio saltuario che nasconde grandi paure. Ma è un uomo innamorato, e questo incrementerà la sua forza e il suo potere di combattere contro le paure che lo tormentano. Come marito? In tempi di pace e di abbondanza, temo che sarebbe un marito ribelle, ma per ora... lui ti ama, ed è pronto a morire per te. Ad un uomo non si può chiedere di più.

— Perché l'ho incontrato proprio ora? — chiese lei, con le lacrime agli

occhi. — Non voglio che muoia. Credo che potrei perfino uccidermi.

— No, mia cara, non ritengo che lo faresti, anche se convengo che sentiresti il desiderio di farlo. Perché ora? E perché no? Che vivano o muoiano, un uomo e una donna hanno bisogno di amore, è un'esigenza insita nella nostra razza, sentiamo la necessità di condivisione, di appartenenza. Forse lui morirà prima che questo anno sia finito, ma ricorda: possedere è qualcosa che può esserti tolto, aver posseduto non ti sarà mai tolto. È molto meglio aver assaporato l'amore, prima di morire, che morire da soli.

— Suppongo che sia così. Ma avrei voluto avere dei bambini e una casa tutta nostra. Avrei portato Rek a Drenan e lo avrei messo un po' in mostra, perché mi sarebbe piaciuto far vedere a quelle cagne, a corte, che c'è un uomo capace di amarmi. — Virae si morse un labbro, lottando per trattenere le lacrime.

— Quelle donne non hanno importanza. Che loro vi vedano o meno, rimane il fatto che si sbagliavano; e poi, è un po' presto per disperarsi: è primavera, e passeranno parecchie settimane prima che arriviamo al Dros. In questo lasso di tempo, possono accadere cose di ogni sorta. Ulric potrebbe avere un attacco di cuore, o cadere da cavallo e fracassarsi la testa, oppure Abalayn potrebbe stipulare un altro trattato, o l'attacco potrebbe abbattersi su un'altra fortezza. Chi lo sa?

— Certo, hai ragione. Non capisco perché sono improvvisamente così propensa all'autocompassione. Incontrare Rek è stata una cosa meravigliosa per me: avresti dovuto vederlo mentre affrontava i fuorilegge di Reinard. Conosci Reinard?

— Sì.

— Bene, non ti dovrai più preoccupare di lui, è morto. Comunque, Rek ha affrontato venti di loro perché mi volevano portare via. Venti! Ed avrebbe combattuto contro tutti quanti. Dannazione, sto per mettermi a piangere!

— E perché non dovresti piangere? Sei innamorata di un uomo che ti adora, e il futuro ti appare tetro e privo di speranza. — L'Abate le si accostò, prendendola per mano e tirandola in piedi. — Virae, è sempre più difficile per i giovani.

La ragazza gli appoggiò la testa sul petto e diede libero sfogo alle lacrime, mentre l'Abate la circondava con le braccia e le batteva qualche colpetto sulla schiena.

— Dros Delnoch potrà resistere? — chiese quindi Virae.

— Può accadere qualsiasi cosa. Sai che Druss sta andando là?

— Ha accettato? Questa è una buona notizia. — La ragazza tirò su con il naso e si asciugò gli occhi con una manica. Poi le tornarono in mente le parole di Rek. — Non è diventato senile, vero?

— Druss? Senile? — scoppiò a ridere Vintar. — Certamente no. Che pensiero incredibile. È un vecchio che non sarà mai senile, perché questo significherebbe arrendersi a qualcosa. Io ero solito credere che se Druss avesse voluto far durare più a lungo la notte, gli sarebbe bastato allungare una mano e trascinare di nuovo il sole dietro l'orizzonte.

— Lo conoscevi?

— Sì, ed anche sua moglie, Rowena, una splendida ragazza, e un'Enunciatrice di raro talento, ancor più dotata di Serbitar.

— Io ho sempre pensato che Rowena fosse soltanto una parte della leggenda. Ha davvero attraversato il mondo per ritrovarla?

— Sì — rispose Vintar, lasciando andare Virae e tornando dietro la scrivania. — Lei è stata presa prigioniera poco tempo dopo il matrimonio, quando il villaggio è stato attaccato da alcuni schiavisti, e lui l'ha cercata per anni. Erano una coppia meravigliosamente felice... quanto te e Rek, ne sono sicuro.

— Che ne è stato di lei?

— È morta, poco tempo dopo la battaglia del Passo di Skeln. Era debole di cuore.

— Povero Druss. Ma dici che è ancora forte?

— Quando lui guarda le valli tremano — citò Vintar, — quando lui passa le belve tacciono, quando lui parla le montagne si sgretolano, quando combatte gli eserciti si disgregano.

— Ma riesce ancora a combattere?

— Credo che riuscirà a reggere un paio di scaramucce — replicò Vintar, scoppiando in una risata fragorosa.

CAPITOLO SETTIMO

Dopo due giorni e ventisette leghe di cammino, Druss, con l'instancabile andatura divoratrice di chilometri tipica dei soldati, stava ormai arrivando nelle vicinanze delle lussurreggianti vallate che confinavano con la Foresta di Skultik. Era ad appena tre giorni di viaggio da Dros Delnoch, e il suo sguardo rilevava dovunque indizi della guerra imminente: c'erano case deserte e campi trascurati, e le persone in cui s'imbatteva avevano un'aria guardinga, ed apparivano diffidenti verso gli stranieri. Druss pensò che

quella gente era avviluppata nella sconfitta come in un mantello. Sormontata una piccola altura, scorse sotto di sé un piccolo villaggio di una trentina di case, alcune costruite rozzamente, altre che mostravano segni di maggiore cura nella loro fabbricazione. Al centro del villaggio c'era una piazza, con una locanda e una stalla.

Druss si massaggiò una coscia, cercando di alleviare i dolori reumatici al ginocchio destro, che si era gonfiato; anche la spalla destra gli doleva, ma era una sofferenza sorda che poteva sopportare, un ricordo di passate battaglie, quando una lancia ventriana gli si era conficcata sotto la scapola. Il ginocchio, però, non lo avrebbe sorretto più per molto, senza un po' di riposo e un impacco ghiacciato!

Con una smorfia, sputò e si passò una grossa mano sulle labbra barbute. *Sei un vecchio*, disse a se stesso, *ed è inutile pretendere che non sia così.* Zoppicando, scese il pendio e si diresse verso la locanda, chiedendosi ancora una volta se non fosse il caso di acquistare una cavalcatura: la testa gli consigliava di farlo, ma il cuore gli diceva di no. Lui era Druss la Leggenda, e non andava mai a cavallo; instancabile, poteva camminare per tutta la notte e combattere per tutto il giorno. Sarebbe stato un incentivo per il morale di tutti, quando Druss fosse entrato a piedi a Dros Delnoch.

— Possenti Dèi — avrebbe detto qualcuno, — quel vecchio è venuto fin qui a piedi da Skoda.

— Certo che lo ha fatto — avrebbero risposto altri. — Quello è Druss. Non va mai a cavallo.

La testa, tuttavia, gli consigliava di comprare un cavallo e di lasciarlo al limitare della foresta, ad appena quindici chilometri dal Dros. Chi ne avrebbe mai saputo nulla?

La locanda era affollata, ma il proprietario aveva stanze libere; la maggior parte dei clienti erano viaggiatori di passaggio, diretti a sud, oppure a ovest, verso la neutrale Vagria. Druss pagò per la stanza, prese un sacchetto di tela pieno di ghiaccio e lo portò in camera, sedendo sul letto e premendo l'impacco sul ginocchio gonfio. Non si era trattenuto a lungo nella sala comune, ma ci era rimasto a sufficienza per sentire qualche frammento di conversazione e per capire che molti degli uomini che vi si trovavano erano soldati. Disertori.

Sapeva che in guerra c'erano sempre uomini che preferivano fuggire piuttosto che morire, ma parecchi di quei giovani raccolti nella sala gli erano parsi demoralizzati, più che spaventati.

Le cose andavano dunque tanto male, a Delnoch?

Tolse l'impacco e massaggiò il ginocchio in modo che il liquido raccolto defluisse dalla giuntura, spingendo e sondando con le grosse dita e serrando con forza i denti contro il dolore. Infine, soddisfatto del risultato, aprì la sacca da viaggio e ne prelevò un rotolo di robusta benda in cotone, che avvolse strettamente intorno al ginocchio, infilando l'estremità in una delle pieghe. Riabbassò quindi il gambale di cuoio e rimise lo stivale nero con una tensione dell'arto che gli strappò un grugnito. Poi si alzò e si accostò alla finestra, spalancandola: il ginocchio andava meglio... non di molto, ma quanto bastava. Il cielo era limpido e azzurro, una leggera brezza gli sfiorava la barba e in alto un'aquila descriveva pigri cerchi.

Druss ritornò alla bisaccia, tirò fuori la lettera accartocciata che Delnar gli aveva inviato, si mise con le spalle alla finestra per illuminare meglio il foglio e aprì la pergamena, stendendola con entrambe le mani.

I caratteri erano piuttosto grandi, il che lo fece ridacchiare: lui non valeva granché come lettore, e Delnar lo sapeva.

Mio Carissimo Compagno d'Armi,

Nel momento stesso in cui ti scrivo, ricevo messaggi riguardanti l'esercito nadir raccolto a Gulgothir. È evidente che Ulric è pronto a espandersi verso sud, quindi ho scritto ad Abalayn, pregandolo di mandarmi altri uomini, ma non ce ne sono a disposizione. Ho inviato Virae da Vintar... ti ricordi l'Abate delle Spade?... per chiedere l'intervento dei Trenta. Mi aggrappo anche ai fuscelli, amico mio.

Non so in quale stato di salute ti troverà questa lettera, ma è scritta in uno stato d'animo di disperazione. Ho bisogno di un miracolo, altrimenti il Dros cadrà. So che hai giurato di non rimettere più piede oltre queste porte, ma le vecchie ferite si risanano, e mia moglie è morta, come anche il tuo amico Sieben. Tu ed io siamo le sole persone viventi che conoscano la verità al riguardo, ed io non ne ho mai fatto parola con nessuno.

Il tuo solo nome sarà già sufficiente a porre fine alle diserzioni e a risanare il morale. Io sono perseguitato da ogni parte da ufficiali scadenti, nominati dai politici, e la mia peggiore spina nel fianco è il Gan Orrin, il comandante. È il nipote di Abalayn, ed è un pignolo del regolamento: è disprezzato dagli uomini, ma non posso sostituirlo. In realtà, io non ho più il comando.

Ho un tumore, che mi consuma sempre più a ogni giorno che passa.

È ingiusto da parte mia dirti questo, perché so che mi sto servendo della mia morte imminente per chiederti un favore.

Vieni e combatti con noi. Abbiamo bisogno di te, Druss: senza di te, siamo perduti, proprio come a Skeln. Vieni più presto che puoi.

Il tuo compagno d'armi.

Conte Delnar

Druss ripiegò la lettera, infilandola in una tasca interna del giustacuore di cuoio.

— Un vecchio con un ginocchio gonfio e con l'artrite alla schiena. Se hai puntato le tue speranze su un miracolo, amico mio, lo dovrai cercare altrove.

Su un cassone di quercia c'erano una bacinella e uno specchio argentato, e Druss fissò con durezza la propria immagine riflessa. Gli occhi erano di un azzurro penetrante, la barba aveva un taglio squadrato, la mascella sottostante aveva una linea decisa. Si tolse l'elmo e si grattò i folti capelli grigi, rimettendosi poi il copricapo e scendendo al piano di sotto in preda a tristi pensieri.

Accostatosi al lungo bancone, ordinò una birra e si mise ad ascoltare la conversazione intorno a sé

— Raccontano che Ulric abbia un milione di uomini — disse un giovane alto. — E hai sentito cosa ha fatto a Gulgothir. Quando la città si è rifiutata di arrendersi l'ha conquistata ed ha ordinato di impiccare e di squartare un difensore su due: seimila uomini. Dicono che l'aria fosse nera per il numero di corvi. Pensa! Seimila!

— Sai perché lo ha ordinato? — chiese Druss, entrando nella conversazione. Gli uomini si guardarono fra loro, poi lo fissarono.

— Certo che lo so. Perché è un selvaggio sanguinario, ecco perché.

— Non è stato per questo — ribatté Druss. — Volete bere con me? — Chiamò il locandiere e ordinò altra birra. — Lo ha fatto perché uomini come te potessero diffondere la notizia in altre città. Aspetta! Non mi fraintendere — aggiunse subito, notando che il giovane si stava arrossando in faccia per l'ira. — Io non ti critico per aver riferito questa storia: è naturale che voci del genere prendano a circolare. Ma Ulric è un soldato astuto. Supponi che avesse conquistato la città e avesse trattato i suoi difensori con tutti gli onori: le altre città si sarebbero difese con altrettanto vigore. Invece, lui si fa precedere dalla paura, e la paura è una grande alleata.

— Parli come se lo ammirassi — intervenne un altro uomo, più basso, con un paio di arricciati baffi biondi.

— E infatti lo ammiro — confermò Druss, con un sorriso. — Ulric è uno

dei più grandi generali della sua epoca. Chi altro negli ultimi mille anni è riuscito a unificare i Nadir? E con tanta semplicità, per di più. L'usanza dei Nadir è quella di combattere contro chiunque non appartenga alla loro tribù, e con un migliaio di tribù che la pensano in questo modo, non sarebbero mai potuti diventare una nazione. Ulric ha preso la sua tribù, la Testa di Lupo, ed ha cambiato lo stile delle guerre nadir. Ad ogni tribù da lui conquistata ha offerto una scelta: unirsi a lui o morire. Molti hanno scelto di morire, ma più ancora hanno preferito vivere, e il suo esercito si è ingrandito. Ogni tribù conserva le sue usanze, che vengono onorate. Un uomo del genere non va preso alla leggera.

— Quell'uomo è un bastardo traditore — ribatté qualcuno, da un altro gruppo di avventori. — Ha firmato un trattato con noi, e ora lo infrange.

— Io non sto difendendo la sua condotta morale — replicò Druss, con calma, — sto soltanto rilevando che è un buon generale. E le sue truppe lo adorano.

— Non mi piace il tuo modo di parlare, vecchio — dichiarò il più alto degli ascoltatori.

— No? — fece Druss. — Allora sei un soldato?

L'uomo esitò, lanciò un'occhiata verso i compagni, poi scrollò le spalle.

— Non importa — rispose. — Lascia perdere.

— Allora sei un disertore?

— Ti ho detto di lasciar perdere, vecchio — infuriò il giovane.

— Siete tutti disertori? — insistette Druss, appoggiandosi all'indietro contro il bancone e scrutando la trentina di persone raccolte davanti a lui.

— No, non tutti — intervenne un altro giovane, facendosi largo fra la folla. Era alto e snello, con i capelli scuri intrecciati sotto un elmo di bronzo. — Ma non puoi biasimare coloro che lo sono.

— Non ci pensare più, Pinar — disse qualcuno. — Ne abbiamo già discusso.

— Lo so, all'infinito — ribatté Pinar, — ma questo non cambia la situazione. Il gan è un porco, peggio ancora è un incompetente. Ma andando via voi togliete ai vostri compagni qualsiasi possibilità di vittoria.

— Non ne hanno comunque — assicurò l'avventore basso con i baffi biondi. — Se avessero un po' di buon senso, verrebbero con noi.

— Stai agendo da egoista, Dorian — lo rimproverò Pinar, con gentilezza. — Quando comincerà la battaglia, il Gan Orrin dovrà dimenticare le sue regole idiote, perché saremo tutti troppo occupati per pensarci.

— Ebbene, io ne ho già avuto abbastanza — replicò Dorian. — Armatu-

re lucenti, parate all'alba, marce forzate, ispezioni notturne, punizioni per un saluto eseguito male, per le creste trasandate, per chi parla dopo il coprifuoco. Quell'uomo è pazzo.

— Se ti prendono, sarai impiccato — ammonì Pinar.

— Non osa mandare nessuno a darci la caccia, perché otterrebbe altre diserzioni. Sono venuto a Dros Delnoch per combattere contro i Nadir. Ho lasciato una fattoria, una moglie e due figlie, ma non sono venuto qui per questi stupidi esibizionismi in armatura.

— Allora va', amico mio — si arrese Pinar. — Spero che tu non debba vivere per pentirtene.

— Me ne pento di già, ma ho deciso. Andrò a sud per raggiungere Tessitore di Ferite. Quello sì che è un soldato!

— Il Conte Delnar è ancora vivo? — chiese Druss, e il giovane guerriero annuì con aria assente. — Quanti uomini rimangono ancora al loro posto?

— Cosa? — fece Pinar, rendendosi conto che Druss stava parlando con lui.

— Quanti uomini avete a Delnoch?

— A te che importa?

— Sono diretto là.

— Perché?

— Perché mi è stato chiesto di andarci, ragazzo. E nella mia vita, più lunga di quanto mi vada di ricordare, non ho mai respinto la richiesta di un amico.

— Questo amico ti ha chiesto di unirti a noi a Dros Delnoch? È pazzo? Abbiamo bisogno di soldati, di arcieri, di picchieri, di guerrieri. Non ho il tempo di esprimermi con il dovuto rispetto, vecchio: tu dovresti andare a casa... non ci servono barbe grigie.

— Hai un modo brusco di parlare, ragazzo — sorrise Druss, cupo. — Ma hai il cervello nei calzoni. Ho maneggiato un'ascia per il doppio dei tuoi anni, i miei nemici sono tutti morti o hanno desiderato di esserlo. — Con occhi brillanti, Druss si accostò maggiormente al giovane. — Quando hai vissuto per quarantacinque anni passando da una guerra a un'altra, devi essere particolarmente abile per sopravvivere. Ora prendiamo te, ragazzo... che hai quasi ancora il latte di tua madre sulle labbra... per me sei soltanto uno sbarbatello. Quella spada ha un bell'aspetto al tuo fianco, ma se volessi ti potrei uccidere senza fare la minima fatica.

Il silenzio era calato sulla stanza, e gli astanti notarono che un velo lucido era apparso sulla fronte di Pinar.

— Chi ti ha invitato a Dros Delnoch? — chiese infine questi.

— Il Conte Delnar.

— Capisco. Ebbene, il conte è stato malato, signore. Ora, può darsi che tu sia ancora un possente guerriero, come può darsi il contrario, ed io sono certamente uno sbarbatello al tuo confronto, ma lascia che ti dica questo: a Dros Delnoch comanda il Gan Orrin, e lui non ti permetterà di restare, comunque la pensi il Conte Delnar. Sono certo che i tuoi sentimenti sono sinceri e mi dispiace di essere sembrato irrispettoso, ma tu sei troppo vecchio per la guerra.

— Il giudizio della gioventù! — esclamò Druss. — Di rado ha valore. D'accordo, per quanto sia contrario alla mia indole, vedo che dovrò dimostrare le mie capacità. Sottoponimi a una prova, ragazzo!

— Non ti capisco.

— Sottoponimi a una prova, qualcosa che nessuno, qui, sappia fare, così vedremo come se la cava il «vecchio».

— Non ho tempo per questi giochi, devo tornare al Dros — ribatté Pinar, e si girò per andarsene, ma le parole successive di Druss lo colpirono con violenza, raggelandogli il sangue.

— Non hai capito, ragazzo. Se non mi sottoponi a quella prova, io ti dovrò uccidere, perché non intendo farmi coprire di vergogna.

— Come vuoi — concesse il giovane, tornando a voltarsi. — D'accordo, vogliamo trasferirci sulla piazza del mercato?

La locanda si svuotò e la folla formò un cerchio intorno ai due uomini nella piazzetta del villaggio deserto. Il sole batteva sulla scena, e Druss trasse un profondo respiro, gloriandosi nel calore primaverile.

— Sarebbe inutile sottoporti a una prova di forza — osservò Pinar, — perché hai la struttura di un toro. Ma, come sai, in guerra quello che conta è la resistenza. Sai lottare?

— L'ho già fatto altre volte — affermò Druss, sfilandosi il giustacuore.

— Bene! Allora potrai mettere alla prova le tue capacità affrontando, uno alla volta, tre uomini di mia scelta.

— Sarà fin troppo facile, contro questi fuggiaschi grassi e morbidi — ribatté Druss. Dalla folla si levò un rabbioso mormorio, ma Pinar lo fece cessare con un cenno.

— Dorian, Hagir, Somin, volete mettere alla prova questo vecchio padre?

Si trattava dei primi tre uomini che Druss aveva incontrato al bar. Dorian si tolse il mantello e si legò sulla nuca i capelli lunghi fino alle spalle,

usando un laccio di cuoio. Senza dare nell'occhio, Druss verificò intanto le condizioni del ginocchio: non era forte.

— Siete pronti? — chiese Pinar.

Entrambi annuirono, e subito Dorian si gettò contro l'uomo più anziano. Druss allungò di scatto una mano, afferrando l'altro per il collo, poi si chinò per infilare la destra fra le gambe dell'avversario e lo sollevò da terra. Con un grugnito e una spinta, lo scagliò infine a tre metri di distanza, mandandolo ad atterrare come un sacco sulla terra battuta. Dorian si sollevò a mezzo, poi ricadde al suolo, scuotendo il capo, e dalla folla si levò un coro di risa.

— Ora a chi tocca? — chiese Druss.

Pinar accennò a un altro giovane, ma notò la paura dipinta sul volto di questi e si fece avanti lui stesso.

— Hai chiarito il tuo punto, barba grigia. Sei forte e io sono in errore, ma il Gan Orrin non ti permetterà di combattere.

— Lui non mi fermerà, ragazzo. Se dovesse provarci, lo legherò sulla groppa di un cavallo veloce e lo rispedirò da suo zio.

Un grido penetrante trapassò l'aria, inducendo tutti a girarsi.

— Vecchio bastardo! — Dorian aveva recuperato la spada e stava avanzando verso Druss, che rimase in attesa con le braccia conserte.

— No — intervenne Pinar. — Metti via la spada, Dorian.

— Togliti di mezzo oppure impugna la tua — ribatté Dorian, rivolgendosi poi a Druss. — Ne ho avuto abbastanza di questi giochi. Credi di essere un guerriero, vecchio? Allora vediamo come usi quell'ascia, perché se ti rifiuti ti farò entrare un po' d'aria nella pancia.

— Ragazzo — ammonì Druss, fissandolo con freddezza, — pensaci bene prima di lanciarti in quest'avventura perché, non t'ingannare, non puoi misurarti con me e vivere: nessun uomo ci è mai riuscito. — Quelle parole furono pronunciate in tono sommesso, e tuttavia tutti credettero ad esse.

Tutti tranne Dorian.

— Ebbene, lo vedremo. Estrai la tua arma!

Druss fece scivolare Snaga dal fodero, piegando la grossa mano intorno all'impugnatura nera, e Dorian attaccò.

E morì.

Rimase steso a terra, con la testa quasi staccata di netto dal corpo. Druss conficcò quindi profondamente Snaga nel terreno per pulire la lama dal sangue, mentre Pinar rimaneva immobile e silenzioso, stupefatto. Dorian non era stato uno spadaccino eccezionale, ma era certamente abile, e tutta-

via il vecchio aveva deviato la sua spada e con una sola mossa fluida aveva risposto all'attacco... il tutto senza neppure spostare i piedi. Pinar abbassò lo sguardo sul corpo del suo ex-commilitone, e pensò che Dorian avrebbe fatto meglio a rimanere al Dros.

— Non volevo che questo accadesse — dichiarò Druss, — ma gli avevo dato un onesto avvertimento. La scelta è stata sua.

— Sì — convenne Pinar. — Perdonami per il modo in cui ti ho parlato prima: credo che ci sarai di grande aiuto. Ora ti prego di scusarmi, perché devo aiutare a portare via il corpo. Mi raggiungerai poi per bere qualcosa?

— Ci vediamo accanto al bancone.

Mentre si avviava fra la folla, Druss fu accostato dal giovane alto e bruno con cui avrebbe dovuto lottare.

— Chiedo scusa, signore — disse questi. — Mi dispiace per Dorian. Ha un temperamento focoso, lo ha sempre avuto.

— Ora non più.

— Non ci saranno faide di sangue — promise il giovane.

— Bene. Un uomo che ha moglie e figlie non dovrebbe perdere il controllo. Quello era uno stolto. Sei un amico di famiglia?

— Sì. Mi chiamo Hagir. Le nostre fattorie sono confinanti: siamo... eravamo... vicini.

— Allora, Hagir, quando arriverai a casa spero che baderai che sua moglie non manchi di nulla.

— Non andrò a casa. Ho intenzione di tornare al Dros.

— Cosa ti ha fatto cambiare idea?

— Con tutto il rispetto, signore, sei stato tu: credo di sapere chi sei.

— Prendi da solo le tue decisioni, non riversarle sulle mie spalle. A Dros Delnoch voglio avere buoni soldati, ma anche uomini che sappiano rimanere al loro posto.

— Non me ne sono andato perché avevo paura, ma perché ne avevo abbastanza di quelle assurde regole. Ma se uomini come te sono pronti ad andare al Dros, allora ci andrò anch'io.

— Bene. Vieni più tardi a bere qualcosa con me. Ora voglio fare un bagno caldo.

Druss si aprì un varco fra gli uomini accalcati sulla soglia ed entrò nella locanda.

— Intendi davvero tornare indietro, Hagir? — chiese uno dei presenti.

— Sì, sì, lo farò.

— Ma perché? — volle sapere un altro. — Non è cambiato nulla, tranne

il fatto che verremo probabilmente messi a rapporto e frustati.

— Si tratta di lui... *lui* andrà là, il Capitano dell'Ascia.

— Druss? Quello era Druss?

— Sì, ne sono certo.

— Che cosa orribile! — esclamò l'altro.

— Cosa vuoi dire, Somin? — chiese Hagir.

— Dorian... Druss era il suo eroe. Non ricordi come parlava di lui? Druss questo e Druss quello. Era stato uno dei motivi per cui si era arruolato... per essere come lui e magari perfino per incontrarlo.

— Ebbene, lo ha incontrato — concluse tristemente Hagir.

Druss, il bruno Pinar, l'alto Hagir e Somin sedevano ad un tavolo d'angolo nella lunga sala comune della locanda. Intorno a loro si era raccolta una folla, attratta dalla leggenda di quel vecchio brizzolato.

— Poco più di novemila, hai detto? Quanti arcieri?

— Non più di seicento, Druss — rispose il Dun Pinar, agitando una mano. — Gli altri sono residui di corpi di lancieri a cavallo, di fanti, di picchieri e di genieri. Il grosso degli effettivi è costituito da contadini volontari venuti dalla Piana Sentriana, che sono abbastanza coraggiosi.

— Se ben ricordo — rifletté Druss, — il primo muro è lungo quattrocento passi e largo venti. Ci vorranno mille arcieri per coprirlo. E con questo non intendo soltanto mille archi: ci vogliono uomini che sappiano centrare un bersaglio a cento passi di distanza.

— Non li abbiamo — dichiarò Pinar. — D'altro canto, abbiamo quasi mille Cavalieri della Legione.

— Finalmente qualche buona notizia. Chi li guida?

— Gan Hogun.

— Lo stesso Hogun che ha messo in rotta i Sathuli a Corteswain?

— Sì — confermò Pinar, con una nota di orgoglio nella voce. — Un abile soldato, attento alla disciplina e tuttavia adorato dai suoi uomini. Non è molto popolare presso il Gan Orrin.

— Naturale — convenne Druss. — Ma questa è una faccenda che sistemeremo a Delnoch. Cosa mi dici delle provviste?

— Su questo punto abbiamo pochi problemi. Ci sono scorte di cibo sufficienti per un anno, e abbiamo scoperto altre tre sorgenti, una addirittura all'altezza della rocca. Abbiamo qualcosa come seicentomila frecce, una gran quantità di giavellotti e parecchie centinaia di cotte di maglia di riserva.

«Il problema più grande, però, è dato dalla città stessa, che si è espansa dal Muro Tre al Muro Sei... centinaia di edifici, da una cinta all'altra: non c'è più terreno scoperto, Druss. Una volta valicato il Muro Sei, il nemico può avanzare al coperto fino alla rocca.

— Al mio arrivo penseremo anche a questo. Ci sono ancora fuorilegge, a Skultik?

— Ma certo. E quando non ce ne sono stati?

— Quanti?

— Impossibile a dirsi. Cinque o seicento, forse.

— Hanno un capo riconosciuto?

— Anche questo, è difficile a dirsi. Secondo le voci, ci sarebbe un giovane nobiluomo che è a capo della banda più numerosa, ma sai come nascono queste voci: ogni capo fuorilegge sembra essere un ex-nobiluomo oppure un principe. Cosa stai pensando?

— Sto pensando che quelli sono arcieri — spiegò Druss.

— Ma non puoi entrare in Skultik adesso, Druss. Potrebbe accadere qualsiasi cosa. Potrebbero ucciderti.

— È vero, potrebbe accadere qualsiasi cosa: il mio cuore potrebbe cedere, il mio fegato spappolarsi, una malattia potrebbe colpirmi. Non si può passare la vita a preoccuparsi dell'inatteso. Mi servono degli arcieri, a Skultik ce ne sono: è molto semplice, ragazzo.

— Non è affatto così semplice. Manda qualcun altro, tu sei troppo prezioso per perderti in questo modo — protestò Pinar, stringendo il braccio del vecchio.

— Ormai sono troppo avanti negli anni per cominciare a cambiare le mie abitudini. L'azione diretta dà sempre i suoi frutti, Pinar, credimi. E c'è anche di più, ma te ne parlerò in un altro momento.

«Ora — proseguì, appoggiandosi allo schienale e rivolgendosi alla folla, — voi sapete chi sono e dove sono diretto. Vi parlerò in maniera semplice: molti di voi stanno fuggendo, alcuni per paura, altri perché sono demoralizzati. Capite bene questo: quando Ulric prenderà Dros Delnoch, le terre drenai diventeranno terre nadir, le fattorie che voi coltivate così bene diverranno fattorie nadir, le vostre mogli diventeranno donne nadir. Ci sono alcune cose da cui un uomo non può scappare. Lo so.

«A Dros Delnoch rischierete la morte, ma tutti gli uomini muoiono. Perfino Druss, perfino Karnak il Monocolo, perfino il Conte di Bronzo.

«Un uomo ha bisogno di molte cose nella vita perché essa sia tollerabile: una brava donna, figli e figlie, cameratismo, calore, cibo e riparo. Ma, al di

sopra di tutte queste cose, ha bisogno di poter sapere di essere un uomo.

«E cosa è un uomo? È qualcuno che si rialza quando la vita lo ha gettato a terra; è qualcuno che leva un pugno contro il cielo quando una tempesta gli ha rovinato il raccolto... e poi ripianta tutto daccapo, e ancora daccapo. Un uomo non si lascia abbattere dalle selvagge contorsioni del destino.

«Quell'uomo può non vincere mai, ma quando scorge la propria immagine riflessa può essere orgoglioso di quello che vede, perché può anche occupare un infimo posto nello schema delle cose, essere un vassallo, un servo o un nullatenente, ma è inconquistabile.

«E cosa è la morte? La fine dei problemi. La fine degli sforzi e della paura.

«Io ho combattuto molte battaglie, ho visto morire molti uomini e anche alcune donne: in generale, sono morti con orgoglio.

«Tenete in mente questo, quando deciderete del vostro futuro.

Gli ardenti occhi azzurri del vecchio scrutarono le facce dei presenti, valutando le diverse reazioni, e lui comprese di averli in pugno: era giunto il momento di andarsene.

Disse addio a Pinar e agli altri, pagò il conto nonostante le proteste dell'oste e s'incamminò verso Skultik.

Mentre si avviava, sentendo molti sguardi concentrati sulle proprie spalle, a mano a mano che i clienti si riversavano fuori della locanda per assistere alla sua partenza, Druss era irritato. Era irritato perché sapeva che il suo discorso era stato falso, e lui era invece un uomo che amava la verità. La vita, ne era consapevole, spezza molti uomini. Alcuni, forti come una quercia, avvizziscono quando la moglie li lascia o muore, quando i figli soffrono o patiscono la fame; altri uomini forti si spezzano quando perdono un arto o, peggio ancora, l'uso delle gambe o la vista. Ciascun uomo ha un suo punto di rottura, non importa quanto sia resistente il suo spirito: da qualche parte, dentro di lui, c'è un difetto che soltanto la volubile crudeltà del fato è capace di trovare, e la forza di un uomo nasce in ultima analisi dalla conoscenza delle sue debolezze... cosa che Druss ben sapeva.

La sua paura era quella della senilità e del rimbambimento: quel pensiero bastava a farlo tremare. Aveva davvero sentito quella voce, a Skoda, oppure era stato soltanto il suo terrore che gli echeggiava dentro?

Druss la Leggenda, l'uomo più possente della sua era, una macchina per uccidere, un guerriero. E perché?

Perché non ho mai avuto il coraggio di essere un agricoltore, si disse Druss, poi scoppiò a ridere, accantonando tutti i tristi pensieri e i dubbi, un

talento che non gli veniva mai meno.

Quella giornata aveva in sé qualcosa di buono, si sentiva fortunato. Se fosse rimasto sulle piste battute, avrebbe certamente incontrato i fuorilegge: un vecchio solo era una preda che non poteva passare inosservata, e quei banditi si sarebbero dimostrati spaventosamente inefficienti se lui avesse effettuato il tragitto senza dare nell'occhio... o senza incontrare nessuno.

Quando raggiunse le prime propaggini di Skultik, gli alberi cominciarono ad infittirsi: grosse querce nodose, salici aggraziati e snelli olmi intrecciavano i loro rami a perdita d'occhio... e anche molto oltre, Druss lo sapeva.

Il sole di mezzogiorno infilava i suoi raggi fra i rami, e la brezza portava all'orecchio i suoni di piccole cascatelle provenienti da ruscelli nascosti: era un luogo di incanto e di bellezza.

Alla sua sinistra, uno scoiattolo cessò di cercare cibo per scrutare con cautela il vecchio che lo oltrepassava, una volpe si raggomitolò nel sottobosco e un serpente strisciò sotto un tronco al suo avvicinarsi. In alto, il canto degli uccelli era un coro pieno di vita.

Druss continuò la sua marcia per tutto il pomeriggio, mettendosi di tanto in tanto a cantare vigorosi e risonanti inni di guerra appartenenti a una decina di nazioni.

Verso il crepuscolo, si accorse di essere osservato.

Non avrebbe mai saputo spiegare come se ne fosse reso conto: un irrigidirsi della pelle sul collo, una crescente consapevolezza che la sua schiena creava un ampio bersaglio. Allentò Snaga nel fodero.

Qualche minuto più tardi entrò in una piccola radura, al centro di un boschetto di faggi, snelli ed eretti sullo sfondo delle querce.

Nel centro della radura, su un tronco caduto, sedeva un giovane che indossava una tunica verde fatta in casa e calzoni di cuoio marrone. Sulle gambe teneva una spada, e accanto a lui erano posati un lungo arco e una faretra piena di frecce.

— Buon giorno, vecchio — salutò lo sconosciuto, quando Druss apparve. Snello e forte, valutò questi, osservando con occhio di guerriero la grazia felina dell'altro mentre si alzava, spada in pugno.

— Buon giorno, ragazzo — rispose Druss, notando un movimento alla sua sinistra, nel sottobosco. Un altro strusciare lievissimo di stoffa contro la corteccia giunse fino a lui da destra.

— Cosa ti porta nella nostra affascinante foresta? — chiese il giovane,

mentre Druss si accostava con noncuranza a un faggio e si sedeva sull'erba, appoggiando la schiena alla corteccia.

— Un desiderio di solitudine — rispose.

— Ah, sì, solitudine! Ed ora hai compagnia. Forse non è un momento fortunato per te.

— Un momento è fortunato quanto un altro — replicò Druss, ricambiando il sorriso del suo interlocutore. — Perché non chiedi ai tuoi amici nella foresta di unirsi a noi? Deve essere molto umido, fra quei cespugli in mezzo a cui sono annidati.

— Davvero scortese da parte mia. Eldred, Ring, venite avanti a conoscere il nostro ospite. — Con aria contrita, altri due giovani si fecero largo fra la verzura e si arrestarono accanto al primo. Entrambi portavano tunica verde e gambali di cuoio identici ai suoi. — Ora siamo tutti qui — osservò il primo giovane.

— Tutti tranne quello barbuto con l'arco.

— Vieni fuori, Jorak — rise l'altro. — Il vecchio padre, qui, non si lascia sfuggire nulla, a quanto sembra. — Un quarto uomo avanzò nella radura. Era grosso... più alto di Druss di tutta la testa e strutturato come un bue, con mani tanto grandi da far apparire piccolo l'arco.

Druss raccolse sotto di sé le gambe possenti e si alzò in piedi, mentre gli occhi azzurri gli brillavano per il piacere della lotta.

— Se volete la mia borsa, ve la dovrete guadagnare.

— Oh, dannazione! — esclamò il giovane, tornando a sedersi con un sorriso. — Ti avevo detto, Jorak, che questo tizio aveva l'aria del guerriero.

— Ed io ti ho risposto che ci saremmo dovuti limitare ad abbatterlo e a portargli via la borsa — ribatté Jorak.

— Non è sportivo — dichiarò il primo fuorilegge, poi si rivolse a Druss. — Senti, vecchio, sarebbe poco corretto da parte nostra abbatterti da lontano, e questo ci pone di fronte a un problema. Dobbiamo avere la tua borsa, capisci? Altrimenti che senso c'è ad essere dei ladroni? — Fece una pausa, immerso nella riflessione, poi aggiunse: — È ovvio che non sei un uomo ricco, quindi quello che ricaveremo non varrà comunque grossi sforzi. Che ne dici di lanciare in aria una moneta? Se vinci, ti tieni i soldi, se vinciamo, ce li prendiamo. E aggiungerò alla posta un pasto gratuito. Cervo arrosto! Che te ne pare?

— Che ne dici se, in caso di vittoria, io mi prendessi le vostre borse *e* il pasto?

— Via, via, vecchio cavallo! A che serve mostrarsi arrogante quando noi

stiamo cercando di essere amichevoli? D'accordo, che ne pensi di questo? L'onore deve essere soddisfatto, quindi ti propongo un piccolo scontro con Jorak. Sembri piuttosto forte, e lui è in gamba nelle lotte a mani nude.

— Affare fatto! — accettò Druss. — Quali sono le regole?

— Regole? Chi resta in piedi vince. E che tu vinca o perda, ti offriremo comunque la cena. Tu mi piaci... mi ricordi mio nonno.

Con un ampio sorriso, Druss infilò la mano nella bisaccia e tirò fuori i guanti di pelle.

— Non ti dispiace, vero, Jorak? — chiese. — La vecchia pelle sulle mie nocche... tende a rompersi.

— Facciamola finita — ribatté Jorak, avanzando.

Druss gli andò incontro, valutando l'ampiezza impressionante delle spalle dell'altro; Jorak scattò in avanti con un destro, ma Druss lo schivò e gli sferrò un pugno nel ventre che fece uscire un violento respiro dalla bocca del fuorilegge. Indietreggiando, Druss assestò quindi un gancio destro alla mascella dell'avversario, che cadde a terra a faccia in avanti, si agitò per un momento, poi giacque immobile.

— I giovani d'oggi! — commentò Druss, con tristezza. — Non hanno resistenza.

— Hai vinto, Padre Tempo — ridacchiò il giovane fuorilegge. — Tuttavia, per il bene del mio prestigio in rapida diminuzione, dammi l'opportunità di avere la meglio su di te in qualcosa. Faremo una scommessa: scommetto la mia borsa contro la tua che tiro d'arco meglio di te.

— Non mi sembra una scommessa onesta, ragazzo. Ti concedo questa particolare superiorità, ma voglio fare un'altra scommessa con te: colpisci con una freccia quel tronco dietro di me, ed io ti pagherò.

— Suvvia, mio caro signore, che abilità c'è in questo? L'albero dista meno di quindici passi, e il tronco è largo quanto tre mani.

— Prova e vedrai — offrì Druss.

Il giovane fuorilegge scrollò le spalle, sollevò l'arco ed estrasse una lunga freccia dalla faretra: con un agile movimento, poi, le sue dita sottili tirarono indietro la corda e lasciarono partire il dardo. Non appena l'arco dell'altro s'incurvò, Druss estrasse Snaga: l'ascia vibrò cantando e descrisse nell'aria un cerchio lucente. L'asta della freccia si fracassò sotto il colpo di ascia e il giovane fuorilegge sbatté le palpebre, deglutendo.

— Avrei pagato, per vedere una cosa del genere — disse.

— Lo hai fatto — sottolineò Druss. — Dov'è la tua borsa?

— Purtroppo, — confessò il fuorilegge, sfilando la sacca dalla cintura,

— è vuota, ma è tua come avevamo convenuto. Dove hai imparato quel trucco?

— A Ventria, anni fa.

— Ho visto qualche scontro con l'ascia, in passato, ma la tua esibizione rasentava l'incredibile. Io mi chiamo Arciere.

— Io sono Druss.

— Lo so, vecchio cavallo. Le azioni parlano più forte delle parole.

CAPITOLO OTTAVO

Soffocando la disperazione che lo aggrediva, Hogun prese a riflettere furiosamente: lui e duecento dei suoi Cavalieri della Legione avevano di fronte un migliaio e oltre di guerrieri nadir, l'ala di cavalleria delle truppe di Ulric.

Inviato a valutare la forza e lo schieramento dell'orda nadir, Hogun si trovava a circa duecentocinquanta chilometri da Delnoch; il gan aveva praticamente supplicato Orrin di rinunciare a quel piano, ma il Primo Gan non si era lasciato dissuadere.

— Il rifiuto di obbedire ad un ordine diretto è punibile con l'espulsione immediata, per qualsiasi ufficiale con il grado di gan. È questo che vuoi, Hogun?

— Sai che non sto dicendo nulla del genere. Io sostengo che è una missione inutile: grazie alle nostre spie e al resoconto di innumerevoli profughi, conosciamo già la portata delle forze di Ulric. Mandare duecento uomini in quella landa desolata è una follia.

L'ira aveva brillato negli occhi castani di Orrin, e il suo grasso mento aveva tremato nel tentativo di soffocare la rabbia.

— Una follia, eh? Mi chiedo se sia davvero così. Si tratta soltanto del fatto che non ti piace il mio piano, oppure il famoso guerriero di Corteswain ha paura dei Nadir?

— I Cavalieri Neri sono le sole truppe veterane di provato coraggio che tu abbia qui, Orrin — aveva ribattuto Hogun, con la massima persuasione possibile. — Potresti perdere tutti e duecento i miei uomini in un piano del genere, senza apprendere più di quanto già sappiamo. Ulric ha cinquecentomila uomini, e i civili che seguono il suo esercito, cuochi, genieri e prostitute, sono più del doppio. Sarà qui entro sei settimane.

— Sentito dire — borbottò Orrin. — Partirai alle prime luci dell'alba.

Per un momento, Hogun era stato allora sul punto di ucciderlo, tanto che

Orrin aveva percepito il pericolo.

— Sono un tuo ufficiale anziano — aveva sottolineato, con voce prossima a diventare stridula, — e tu mi devi obbedire.

Ed Hogun aveva obbedito. Insieme a duecento dei suoi uomini migliori, montati su cavalli neri... allevati da generazioni perché fornissero le migliori cavalcature da guerra del continente... si era allontanato al galoppo verso nord non appena le prime luci dell'alba erano trapelate sulle montagne di Delnoch.

Quando la fortezza era scomparsa alla vista, Hogun aveva quindi fatto rallentare la colonna, segnalando ai suoi uomini che potevano rilassarsi e chiacchierare con i compagni. Il Dun Elicas lo aveva raggiunto ed aveva affiancato il cavallo al suo.

— Una brutta faccenda, signore.

Hogun aveva sorriso, senza rispondere. Il giovane Elicas gli piaceva, era un vero guerriero e un ottimo luogotenente; montava in sella come se ci fosse nato, da vero centauro, e in battaglia era una furia, con la sua tradizionale sciabola di acciaio argentato, più corta di quattro centimetri rispetto alla misura standard.

— Che cosa dovremmo scoprire? — aveva chiesto Elicas.

— Le dimensioni e lo schieramento dell'esercito nadir.

— Ma lo sappiamo già! A che gioco sta giocando quel grasso idiota?

— Basta così, Elicas — lo aveva ripreso severamente Hogun. — Vuole essere certo che le spie non stessero... esagerando.

— È geloso di te, Hogun, ti vuole morto. Affronta la realtà, tanto qui nessuno ci può sentire: sai cosa è Orrin... un cortigiano senza un briciolo di coraggio. Il Dros non resisterà un solo giorno, perché lui spalancherà certo le porte al nemico.

— Quell'uomo è sottoposto a una terribile pressione, con l'intera causa drenai che gli grava sulle spalle — aveva ribattuto Hogun. — Dagli tempo.

— Non ne abbiamo. Senti, Hogun, mandami da Tessitore di Ferite e lascia che gli spieghi la nostra situazione. Orrin potrebbe essere sostituito.

— No. Credimi, Elicas, non servirebbe a nulla: lui è il nipote di Abalayn.

— Quel vecchio ha molte cose di cui rispondere — aveva ringhiato Elicas. — Se in qualche modo usciamo vivi da questa faccenda, non conserverà a lungo il potere, questo è certo.

— Ha governato per trent'anni, ed è stato un tempo troppo lungo. Comunque, come tu dici, se ne usciremo vivi sarà grazie a Tessitore di Ferite,

ed è certo che dopo sarà lui ad assumere il controllo.

— Permettimi di andare subito da lui — aveva supplicato Elicas.

— Non è il momento giusto, per ora Tessitore di Ferite non può agire. Lascia perdere: faremo il nostro lavoro e, con un po' di fortuna, riusciremo ad andarcene senza essere avvistati.

Ma la fortuna non era stata dalla loro parte. A cinque giorni di cammino da Delnoch si erano imbattuti in tre esploratori nadir. Ne avevano uccisi due, ma il terzo si era abbassato sul collo del suo pony delle steppe ed era fuggito come il vento in direzione di un boschetto vicino. Hogun aveva ordinato una ritirata immediata e, se avesse avuto anche solo un grammo di fortuna, avrebbe ancora potuto cavarsela. Elicas era stato il primo a notare i messaggi con gli specchi, che venivano inviati da un picco all'altro.

— Cosa ne pensi, signore? — aveva chiesto, mentre Hogun tirava le redini.

— Credo che avremo bisogno di fortuna. Tutto dipende da quanti uomini hanno nelle vicinanze.

E la risposta non si era fatta attendere a lungo. Verso il tardo pomeriggio, avevano avvistato una nube di polvere, a sud rispetto alla loro posizione. Hogun si era guardato alle spalle, lungo la strada già percorsa.

— Lebus! — aveva chiamato, e un giovane guerriero lo aveva raggiunto al galoppo.

— Tu hai gli occhi di un falco. Guarda laggiù, cosa vedi?

— Polvere, signore. Sollevata da forse duemila cavalli.

— E davanti a noi?

— Forse un migliaio.

— Grazie. Torna al tuo posto. Elicas!

— Signore?

— Mantelli ripiegati. Li affronteremo con lance e sciabole.

— Sì, signore. — Il dun si era allontanato lungo la colonna, e gli uomini avevano slacciato i mantelli neri, piegandoli e legandoli alle selle.

Ora le armature in nero e argento brillavano sotto il sole, mentre gli uomini si preparavano alla carica, uno dopo l'altro; ognuno di loro prelevò dalla sacca della sella una protezione nera e argento per l'avambraccio, infilandola, poi staccò dall'arcione il piccolo scudo rotondo, fissandolo al braccio sinistro. Qui e là, qualcuno assestò una cinghia o strinse meglio un pezzo di armatura. Era ormai possibile distinguere singolarmente i Nadir in avvicinamento, ma le loro grida di guerra erano soffocate dal battito de-

gli zoccoli.

— Abbassare gli elmi! — ordinò Hogun. — Formazione a cuneo!

Hogun ed Elicas formarono la punta del cuneo, e gli altri cavalieri presero posizione con rapidità, cento per lato.

— Avanti! — urlò quindi Elicas, e la colonna si mosse al trotto per poi lanciarsi al galoppo, con le lance spianate. A mano a mano che la distanza si riduceva, Hogun si accorse che il sangue gli scorreva più in fretta nelle vene, e gli parve di udire il proprio cuore battere all'unisono con il rombo tonante degli zoccoli ferrati dei cavalli neri.

Adesso poteva scorgere in faccia i singoli Nadir, poteva sentire le loro urla.

Il cuneo andò a sbattere contro le schiere nadir, e i grandi cavalli neri da guerra si aprirono con facilità un varco fra i più minuti pony di collina. La lancia di Hogun trafisse un Nadir in pieno petto, poi si spezzò quando l'uomo venne catapultato di sella. Subito, la sciabola del gan solcò l'aria, e lui abbatté un secondo avversario, parò un affondo proveniente da sinistra e rispose con un colpo di rovescio che tagliò la gola all'attaccante.. Alla sua destra, Elicas lanciò un grido di battaglia drenai e fece impennare la sua cavalcatura, che sfondò con gli zoccoli la cassa toracica di un pony pezzato, mandando il suo cavaliere a cadere sotto la massa dei Cavalieri Neri.

E poi furono fuori della mischia, lanciati al galoppo verso il distante e fragile rifugio di Dros Delnoch.

Guardandosi alle spalle, Hogun vide i Nadir che ricomponevano la formazione e si allontanavano verso nord, senza accennare ad un inseguimento.

— Quanti uomini abbiamo perso? — chiese ad Elicas, quando finalmente la colonna si mise al passo.

— Undici.

— Sarebbe potuta andare peggio. Chi sono i caduti? Elicas gli forni l'elenco: erano tutti bravi combattenti, sopravvissuti a molte battaglie.

— Quel bastardo di Orrin la pagherà per questo! — esclamò amaramente Elicas.

— Scordatene! Aveva ragione... più per puro caso che per capacità di giudizio, ma aveva ragione.

— Cosa vorrebbe dire che «aveva ragione»? Non abbiamo scoperto niente ed abbiamo perduto undici uomini.

— Abbiamo scoperto che i Nadir sono più vicini di quanto credessimo.

Quei guerrieri erano della tribù della Testa di Lupo, cioè della tribù di Ulric: erano le sue guardie personali, e lui non le manderebbe mai in avanscoperta molto lontano dal grosso delle forze.. A questo punto, ritengo che ci rimanga ancora un mese... se siamo fortunati.

— Dannazione! E io che ero deciso a sbudellarlo senza preoccuparmi delle conseguenze!

— Avvisa gli uomini: niente fuochi, stanotte — ordinò Hogun.

Bene, grassone, aggiunse fra sé, questa è stata la tua prima buona decisione.

Possa non essere l'ultima.

CAPITOLO NONO

La foresta possedeva una bellezza senza tempo che commosse l'anima guerriera di Druss. L'incanto era sospeso nell'aria: le querce nodose divennero ai suoi occhi silenziose sentinelle sotto la luce argentea della luna, maestose, immortali, invincibili. Che importava loro delle guerre degli uomini? Una brezza gentile sussurrò fra i rami intrecciati, sopra la testa del vecchio, e un raggio di luna cadde su un tronco spezzato, concedendogli un momentaneo, etereo splendore. Un tasso solitario, colpito da quel chiarore, si rifugiò nel sottobosco.

Poi un rauco canto cominciò a levarsi dagli uomini raccolti intorno al vivace fuoco da campo, e Druss imprecò sommessamente, perché la foresta era tornata ad essere soltanto una foresta, le querce erano di nuovo piante troppo cresciute. Arciere gli si avvicinò portando con sé due boccali di cuoio e una fiasca da vino.

— Il miglior vino di Ventria — annunciò. — Ti farà tornare neri i capelli.

— Non vedo l'ora di assaggiarlo — rispose Druss, e il giovane riempì prima il suo boccale, poi il proprio.

— Hai l'aria malinconica, Druss. Credevo che la prospettiva di un'altra gloriosa battaglia ti sollevasse lo spirito.

— I tuoi uomini sono i peggiori cantanti che abbia sentito da vent'anni a questa parte: stanno macellando quella canzone — ribatté Druss, appoggiando la schiena contro la quercia e accorgendosi che la tensione cominciava a dissolversi per effetto del vino.

— Perché stai andando a Delnoch? — domandò Arciere.

— I peggiori in assoluto sono stati alcuni prigionieri Sathuli, che canti-

lenavano senza posa sempre lo stesso dannato verso. Alla fine li abbiamo lasciati andare... abbiamo pensato che se avessero continuato a cantare in quel modo anche quando fossero tornati a casa, avrebbero distrutto l'ardore guerriero della loro tribù nel giro di una settimana.

— Ora ascoltami, vecchio cavallo — ribatté Arciere, — io sono un uomo che non si lascia confondere facilmente: dammi una risposta... una qualsiasi! Menti, se preferisci, ma dimmi perché stai andando a Delnoch.

— Perché vuoi saperlo?

— Mi affascina. Anche un guercio potrebbe vedere che Delnoch è destinata a cadere, e tu sei un uomo dotato di esperienza sufficiente per riconoscere la verità, quando l'ha davanti. Quindi perché andare là?

— Hai una pallida idea, ragazzo, di quante siano state le cause perse come questa in cui mi sono fatto coinvolgere negli ultimi quarant'anni?

— Assai poche, altrimenti non saresti qui a parlarne.

— Invece non è così. Come fai a decidere quando una battaglia è persa? Ti basi sul numero delle truppe, sul vantaggio strategico, sullo schieramento? Tutto questo vale quanto il trillo di un passero. Tutto si riduce a uomini pronti a morire: il più grande degli eserciti verrà sconfitto se i suoi componenti sono meno disposti a morire di quanto lo siano a vincere.

— Retorica — sbuffò Arciere. — Usala al Dros. Gli stolti che vi sono rinchiusi la berranno avidamente.

— Un uomo solo, mutilato, contro cinque. Su chi punteresti? — chiese Druss, sforzandosi di mantenere la calma.

— So dove vuoi andare a parare, vecchio: e se quell'uomo fosse Karnak il Monocolo? Ecco, punterei su di lui. Ma quanti uomini come Karnak ci sono a Dros Delnoch?

— Chi può saperlo? Anche Karnak era uno sconosciuto, un tempo, e si è fatto un nome su un sanguinoso campo di battaglia. Quando si arriverà alla fine, ci saranno molti eroi a Dros Delnoch.

— Allora lo ammetti? Il Dros è condannato — affermò Arciere, con un sogghigno di trionfo. — Finalmente lo hai detto.

— Dannazione a te, ragazzo! Non mettermi in bocca parole che non ho pronunciato — ringhiò Druss, imprecando contro se stesso. *Dove sei ora, Sieben?* pensò. *Dove sei ora che ho bisogno di te con la tua lingua sciolta e la tua arguzia?*

— Allora non mi trattare come uno stupido e ammetti che il Dros è condannato.

— Come hai osservato tu stesso — si arrese Druss, — potrebbe vederlo

anche un guercio, ma a me non importa un accidente, ragazzo. Fino al momento in cui mi abbatteranno, io continuerò a cercare di vincere, senza contare che gli dèi della guerra sono quanto meno volubili. Qual è la tua posizione in materia?

Con un sorriso, Arciere tornò a riempire i boccali e rimase in silenzio per qualche tempo, godendo del vino e dell'imbarazzo del vecchio guerriero.

— Allora? — lo incitò Druss.

— Ora veniamo al dunque — ribatté Arciere.

— Veniamo a cosa? — Druss si sentiva a disagio sotto lo sguardo cinico del giovane fuorilegge.

— Al motivo della tua visita nella mia foresta — spiegò Arciere, allargando le mani e accompagnando il gesto con un sorriso che si era fatto franco e cordiale. — Suvvia, Druss, ho troppo rispetto nei tuoi confronti per continuare oltre con questa schermaglia. Tu vuoi i miei uomini per questa folle battaglia, e la risposta è no. Comunque, goditi pure il vino.

— Sono così trasparente? — volle sapere il vecchio.

— Quando Druss la Leggenda fa una passeggiata attraverso Skultik alla vigilia della Fine, non è certo in cerca di ghiande.

— È questo tutto quello che vuoi dalla vita? — insistette Druss. — Dormi in una capanna di canne e mangi quando riesci a trovare della selvaggina, altrimenti patisci la fame. D'inverno soffri il freddo, d'estate le formiche ti entrano nei vestiti e i pidocchi prosperano. Non sei stato fatto per una vita del genere.

— Noi non siamo fatti per la vita, vecchio cavallo, è la vita che è fatta per noi, che ci limitiamo a viverla e ad abbandonarla. Non intendo gettare via la mia in questa tua sanguinaria follia: lascio simili eroismi a quelli come te. Hai trascorso tutti i tuoi anni passando da una squallida guerra a un'altra, e questo che mutamenti ha portato? Hai pensato che se tu non avessi sconfitto i Ventriani a Skeln, quindici anni fa, ora noi saremmo parte di un possente impero e sarebbero *loro* a doversi preoccupare dei Nadir?

— Vale la pena di combattere per la libertà — ribatté Druss.

— Perché? Nessuno può sottrarre la libertà all' anima di un uomo.

— Per l'indipendenza, allora? — suggerì Druss.

— L'indipendenza è preziosa soltanto quando viene minacciata, pertanto è la minaccia a farne risaltare il valore. Dovremmo essere grati ai Nadir, visto che esaltano il valore della nostra indipendenza.

— Dannazione a te, mi hai perso per strada con tutte queste tue belle pa-

role. Sei come quei politici di Drenan, pieni d'aria come una mucca malata. Non mi dire che la mia vita è stata sprecata, questo non lo accetto! Ho amato una brava donna e sono sempre stato fedele ai miei principi, non ho mai fatto nulla di vergognoso e, finora, nulla di crudele.

— Ah, Druss, ma non tutti gli uomini sono come te. Io non voglio criticare i tuoi principi, a patto che tu non cerchi di appiccicarmeli addosso. Non ho tempo per loro: sarei un misero ipocrita, se facessi il fuorilegge animato da principi.

— Allora perché non hai permesso a Jorak di abbattermi a tradimento?

— Come ho detto, non era sportivo, mancava di stile. Ma in un altro giorno, in cui fossi di umore più freddo o più irritato...

— Sei un nobile, vero? — domandò Druss. — Un ragazzo ricco che gioca a fare il ladro. Perché me ne sto seduto qui a discutere con te?

— Perché hai bisogno dei miei arcieri.

— No, ormai ho rinunciato a quell'idea — replicò Druss, porgendo il boccale al fuorilegge; Arciere lo riempì, mentre un sorriso cinico tornava ad aleggiargli sulle labbra.

— Rinunciato? Sciocchezze. Ti dirò io cosa stai pensando. Hai intenzione di discutere ancora, di offrirmi una paga e il condono per i miei crimini. Se poi dovessi rifiutare, pensi di uccidermi e di rivolgere la stessa offerta ai miei uomini.

Druss era scosso, ma rimase comunque impassibile.

— Leggi anche la mano? — s'informò, sorseggiando il vino.

— Tu sei troppo onesto, Druss, e mi piaci. È per questo che vorrei farti notare che Jorak è appostato dietro a quei cespugli laggiù, con una freccia incoccata.

— Allora ho perso, e tu ti tieni i tuoi arcieri.

— Suvvia, vecchio mio, non mi aspettavo un simile disfattismo da parte di Druss la Leggenda. Fammi la tua offerta.

— Non ho tempo per i tuoi giochi. Avevo un amico come te, Sieben il Maestro di Saghe: era capace di parlare per una giornata intera e di convincere il suo interlocutore che il mare era fatto di sabbia. Non ho mai avuto l'ultima parola in una discussione con lui. Affermava di non avere principi... e, come te, mentiva.

— Era il poeta che ha scritto la Leggenda. Lui ti ha reso immortale — mormorò Arciere.

— Sì — confermò Druss, mentre i suoi ricordi fluttuavano indietro nel tempo.

— Hai davvero inseguito la tua donna fino all'altro capo del mondo?

— Almeno questa parte della storia è vera. Ci siamo sposati che eravamo ancora molto giovani, poi il mio villaggio è stato attaccato da uno schiavista chiamato Harib Ka, che l'ha venduta a un mercante orientale. Io non ero presente al momento dell'attacco, perché stavo lavorando nei boschi, ma li ho seguiti. Mi ci sono voluti sette anni, e quando l'ho trovata lei era con un altro uomo.

— Che ne è stato di lui? — chiese Arciere, in tono sommesso.

— È morto.

— E lei è tornata con te a Skoda.

— Sì. Mi amava, mi amava davvero.

— Un'interessante aggiunta alla tua saga — commentò Arciere.

— La vecchiaia deve rendermi malinconico — ridacchiò Druss. — Di solito non blatero tanto del passato.

— Che ne è stato di Sieben?

— È morto a Skeln.

— Eravate molto amici?

— Eravamo come due fratelli.

— Non riesco a capire perché io te lo richiamo alla memoria.

— Forse perché entrambi nascondete un oscuro segreto — osservò Druss.

— Può darsi — ammise il fuorilegge. — Allora, qual è la tua offerta?

— Il condono e cinque raq d'oro per ciascun uomo.

— Non basta.

— È la mia migliore offerta, non intendo andare oltre.

— L'offerta deve essere questa: il condono e cinque raq d'oro per ognuno dei miei seicentoventi uomini, e inoltre l'accordo che quando il Muro Tre cadrà noi potremo andarcene con il nostro denaro e con i condoni recanti il sigillo del conte.

— Perché proprio il Muro Tre?

— Perché quello sarà il principio della fine.

— Sei un abile stratega, vero, ragazzo?

— Puoi dirlo. A proposito, che ne pensi delle donne guerriere?

— Ne ho conosciuta qualcuna. Perché me lo chiedi?

— Ne porterò una con me.

— E allora? Che differenza fa, dal momento che è capace di prendere la mira con un arco?

— Non ho detto che facesse differenza. Ho solo pensato che fosse il ca-

so di accennarvi.

— C'è qualcosa che dovrei sapere sul conto di questa donna? — domandò Druss.

— Soltanto che è una che uccide.

— Allora è perfetta e l'accoglierò a braccia aperte.

— Non te lo raccomanderei — mormorò Arciere.

— Presentatevi a Delnoch entro quattordici giorni e vi accoglierò tutti a braccia aperte.

Rek si svegliò in tempo per vedere il nuovo sole sormontare le distanti montagne; il suo corpo emerse in fretta dal sonno senza sogni e lui si stiracchiò, sgusciando fuori delle coperte e accostandosi alla finestra della torre in cui era situata la stanza che occupavano. Nel cortile sottostante, i Trenta stavano radunando le loro cavalcature, grandi bestie con la criniera tagliata corta e la coda intrecciata. A parte il rumore degli zoccoli ferrati sui ciottoli, sulla scena regnava un silenzio irreale, perché nessuno degli uomini parlava. Rek rabbrividì.

Virae si lamentò nel sonno, stendendo un braccio di traverso sull'ampio letto, mentre Rek osservava i guerrieri che, nel cortile, controllavano le armature e stringevano gli straccali. Pensò che quel comportamento era strano: dov'erano gli scherzi, le risate, tutti quei suoni che di solito i soldati producono nel prepararsi alla guerra? Dov'erano le battute per placare le paure, le imprecazioni per allentare la tensione?

Serbitar giunse nel cortile, con l'armatura argentea coperta da un mantello bianco e con l'elmo sugli intrecciati capelli bianchi, e i Trenta lo salutarono. Rek scosse il capo: era irreale, quell'assoluta sincronicità... era come vedere lo stesso saluto riflesso in trenta specchi.

Virae aprì gli occhi e sbadigliò, poi si girò, scorse la sagoma di Rek delineata sullo sfondo del sole del mattino e sorrise.

— La tua pancetta sta diventando un ricordo — commentò.

— Non beffarti di me — sorrise lui. — A meno che tu non voglia presentarti davanti a trenta guerrieri nuda come un bruco, è bene che ti spicci. Gli altri sono già nel cortile.

— Sarebbe un modo per scoprire se sono umani — ribatté lei, sollevandosi a sedere; Rek si costrinse a distogliere lo sguardo dal suo corpo.

— Hai un effetto stranissimo su di me — osservò, fissandola negli occhi. — Mi fai pensare all'amore nei momenti più sbagliati. Ora vestiti.

Nel cortile, Serbitar guidò gli uomini nella preghiera, una silenziosa co-

munione mentale, e Vintar guardò con affetto il giovane albino, compiaciuto per la rapidità con cui si era abituato alla responsabilità del comando.

Serbitar concluse la preghiera e tornò nella torre, sentendosi a disagio... al di fuori dell'armonia. Salì la scala a chiocciola in pietra che portava alla camera da letto della torre e sorrise nel ricordare la promessa fatta all'alto Drenai e alla sua donna. Sarebbe stato molto più semplice comunicare con le loro menti che salire quei gradini per controllare se erano pronti.

Bussò alla porta rinforzata in ferro, e Rek venne ad aprire, invitandolo a entrare.

— Vedo che siete già pronti — disse. — Noi non ci metteremo molto.

— I Drenai hanno incontrato i Nadir — annunciò Serbitar, annuendo.

— Sono già a Delnoch? — domandò Rek, allarmato.

— No, no — lo tranquillizzò Serbitar. — La Legione li ha incontrati nella landa circostante ed ha combattuto bene. Il suo capo si chiama Hogun e lui, almeno, è un condottiero capace.

— Quando è successo?

— Ieri.

— Di nuovo i vostri poteri?

— Sì. Questo ti turba?

— Mi mette a disagio, ma soltanto perché io non condivido il vostro talento.

— Una saggia osservazione, Rek. La cosa diventerà più accettabile, credimi. — Serbitar s'inchinò a Virae, che rientrava in quel momento dalla stanza da bagno sul retro.

— Mi dispiace per il ritardo — disse la ragazza. Indossava la sua armatura, la cotta di maglia argentata con i rinforzi in bronzo sulle spalle, ma ora sfoggiava anche un elmo d'argento ornato da un paio di ali e un mantello bianco... doni di Vintar. I capelli biondi erano intrecciati ai due lati del viso.

— Sembri una dea — osservò Rek.

Raggiunsero i Trenta nel cortile, controllarono le cavalcature e si avviarono, al fianco di Serbitar e di Menahem, verso l'estuario del Drinn.

— Una volta là — spiegò loro Menahem, — ci imbarcheremo su una nave lentriana diretta a Dros Purdol, il che ci farà risparmiare due settimane di viaggio. Da Purdol, procedendo per strada e sul fiume, dovremmo raggiungere Delnoch entro quattro settimane al massimo, ma temo che la battaglia avrà comunque inizio prima del nostro arrivo.

Con il trascorrere delle ore, quella cavalcata divenne per Rek un incubo

personale: aveva la schiena ammaccata e il sedere intorpidito prima ancora che Serbitar decretasse una sosta per mezzogiorno, del resto molto breve, e al tramonto il dolore era ormai intenso.

Si accamparono in un piccolo boschetto, accanto ad un corso d'acqua, e Virae cadde quasi di sella, più che smontare, mentre una stanchezza profonda trapelava da ogni suo movimento; comunque, il suo senso del dovere era tale che provvide alla sua cavalcatura prima di accasciarsi a terra con la schiena appoggiata a un albero. Quanto a Rek, dedicò un tempo più lungo ad asciugare la spuma che copriva le spalle e il dorso di Lanciere, perché *non* sentiva il bisogno di sedersi, tutt'altro! Coprì infine il cavallo con una coperta e si diresse verso il ruscello, pensando con orgoglio che Lanciere stava reggendo quell'andatura massacrante con la stessa facilità delle cavalcature dei preti.

Nonostante questo, Rek usava però sempre parecchia cautela con il castrato che, di tanto in tanto, aveva ancora la tendenza a cercare di morderlo. Rek sorrise, ripensando a quanto era accaduto quella mattina.

— Un bell'animale — aveva commentato Serbitar, accostandosi per accarezzare la criniera di Lanciere; il cavallo aveva tentato di morderlo, e l'albino era balzato indietro. — Posso Comunicare con lui? — aveva chiesto.

— Con un cavallo?

— Si tratta più che altro di un legame empatico: gli dirò che non intendo fargli del male.

— Accomodati pure.

— Sta reagendo in maniera molto amichevole — aveva sorriso Serbitar, dopo un po', — ma sta anche aspettando l'occasione per mordermi di nuovo. Questo, amico mio, è un animale bisbetico.

Rek tornò al campo e trovò quattro fuochi che ardevano allegramente, circondati dai guerrieri intenti a mangiare le loro focacce d'avena; Virae si era addormentata sotto un albero, avvolta in una coperta rossa e con il mantello bianco ripiegato sotto la testa. Rek raggiunse Serbitar, Vintar e Menahem intorno al loro fuoco. Arbedark stava parlando in tono sommesso a un gruppo vicino.

— Stiamo tenendo un'andatura massacrante — osservò Rek. — I cavalli non reggeranno.

— Potremo riposare una volta a bordo — replicò Serbitar. — E ci imbarcheremo sulla nave lentriana *Wastrel* nelle prime ore di domani. La nave partirà con la marea del mattino, per questo dobbiamo affrettarci.

— Ho perfino le ossa stanche — si lamentò Rek. — Ci sono altre notizie da Delnoch?

— Verificheremo più tardi — rispose Menahem, con un sorriso. — Mi dispiace, amico Rek, di averti messo alla prova: è stato un errore.

— Scordatene, per favore... e dimentica anche quello che ho detto. Si trattava di parole dettate dall'ira.

— Sei cortese. Prima che ti unissi a noi, stavamo parlando del Dros: è nostra convinzione che, sotto l'attuale comandante, la fortezza non possa resistere una settimana. Il morale è basso e il loro capo, Orrin, è sopraffatto dalla sua posizione e dalla responsabilità ad essa connessa. Ci servono venti favorevoli e dobbiamo evitare i ritardi.

— Intendi che potrebbe essere tutto finito prima del nostro arrivo? — domandò Rek, con un balzo al cuore.

— Credo di no — rispose Vintar. — Ma la fine potrebbe essere vicina. Dimmi, Regnak, perché stai andando a Delnoch?

— Non è da escludere che sia spinto dalla stupidità — ribatté Rek, senza umorismo. — Comunque, potremmo anche non perdere. Ci sarà almeno una minima speranza, vero?

— Druss sarà presto a Delnoch — ammise Vintar. — Molto dipenderà da come verrà accolto. Se riceverà un'accoglienza positiva, e noi potremo arrivare prima che il muro più esterno abbia ceduto, dovremmo riuscire a mettere sotto controllo la forza dei difensori e a garantire la resistenza della fortezza per almeno un mese. A parte questo, non riesco a immaginare come diecimila uomini possano reggere per un periodo più lungo.

— Tessitore di Ferite potrebbe mandare rinforzi — osservò Menahem.

— Possibile — ribatté Serbitar, — ma improbabile. I suoi marescialli stanno setacciando l'impero in cerca di uomini. Praticamente, tutto l'esercito è radunato a Delnoch, a parte tremila uomini a Dros Purdol e altri mille a Corteswain.

«Abalayn è stato stolto, in questi ultimi anni, ad assottigliare l'esercito e a stipulare accordi commerciali con Ulric. È stata una follia. Se anche i Nadir non ci avessero attaccati adesso, lo avrebbe fatto Vagria fra non molto.

«Mio padre sarebbe felice di umiliare i Drenai. È una cosa che sogna da tempo.

— Tuo padre? — chiese Rek.

— Il Conte Drada di Dros Segril — spiegò Serbitar. — Non lo sapevi?

— No. Ma Segril dista appena un centinaio di chilometri da Delnoch,

verso ovest, e tuo padre manderà certo degli uomini a Delnoch, quando saprà della tua presenza là, non credi?

— No. Fra mio padre e me non ci sono buoni rapporti: il mio talento lo disturba. Comunque, se dovessi essere ucciso, questo aprirebbe una faida di sangue fra lui e Ulric, il che significa che mio padre schiererebbe allora le sue forze con quelle di Tessitore di Ferite, una cosa che potrebbe aiutare il Drenai... ma non Dros Delnoch.

Menahem gettò alcuni arbusti nel fuoco e protese le mani brune verso la fiamma.

— Abalayn ha fatto almeno una cosa giusta: questo Lentriano, Tessitore di Ferite, è un uomo in gamba, un guerriero della vecchia scuola, duro, deciso e pratico.

— Ci sono occasioni, Menahem — osservò Vintar, con un sorriso gentile, — in cui dubito che tu possa raggiungere il tuo scopo. Un guerriero della vecchia scuola, proprio!

— Posso ammirare un uomo per il suo talento — ribatté Menahem, ricambiando il sorriso, — anche se ne metto in discussione i principi.

— Certo che puoi, ragazzo mio. Ma non ho forse notato una lieve traccia di empatia? — domandò Vintar.

— Infatti, maestro Abate, ma ti assicuro che era soltanto una traccia lievissima.

— Lo spero, Menahem. Non vorrei perderti prima del Viaggio. La tua anima deve essere salda.

Rek rabbrividì.. Non aveva idea di cosa stessero parlando e, a pensarci bene, non aveva nessun desiderio di apprenderlo.

La prima linea di difesa di Dros Delnoch era il muro Elbidar, che si stendeva come un serpente per quasi quattrocento metri, bloccando il Passo di Delnoch; il muro era alto quattordici metri se visto da nord, appena un metro e mezzo se visto da sud, e sembrava un gigantesco gradino ricavato dal cuore della montagna e intagliato in variegato granito.

Il Cul Gilad sedeva sui bastioni, lasciando scorrere tristemente lo sguardo oltre i pochi alberi, in direzione delle pianure settentrionali. Stava scrutando il distante, tremolante orizzonte, alla ricerca delle rivelatrici nubi di polvere che avrebbero preannunciato l'invasione, ma per ora non c'era nulla da vedere. Poi i suoi occhi scuri si socchiusero quando scorsero un'aquila che si librava alta nel cielo del mattino, e lui sorrise.

— Vola, grande uccello dorato. Vivi! — gridò, poi si alzò in piedi e sti-

racchiò la schiena. Gilad aveva le gambe lunghe e snelle e si muoveva con fluidità e con grazia, per quanto impacciato dalle nuove scarpe assegnate dall'esercito, che erano di mezzo numero troppo grandi e imbottite in punta con un po' di carta; quanto all'elmo, uno splendido oggetto in bronzo e in argento, continuava a scivolargli su un occhio. Con un'imprecazione, Gilad lo scagliò a terra, pensando che un giorno avrebbe scritto un inno di battaglia che parlasse dell'inefficienza dell'esercito. Lo stomaco prese a borbottargli, e lui si guardò intorno alla ricerca dell'amico Bregan, che era andato a prendere il loro pasto di metà mattina: pane nero e formaggio... inevitabilmente. Colonne interminabili di carri di provviste arrivavano quotidianamente a Delnoch, e tuttavia il pasto di metà mattina era sempre a base di pane nero e formaggio. Riparandosi gli occhi, distinse la sagoma grassoccia di Bregan che usciva dalla sala mensa portando due piatti e una brocca. Gilad sorrise, pensando al cordiale Bregan: un contadino, un marito, un padre. Tutte queste cose gli riuscivano bene, con quel suo modo di fare tranquillo e gentile. Ma un soldato?

— Pane nero e formaggio cremoso — annunciò Bregan, con un sorriso. — È soltanto la terza volta che ce lo danno, ma ne sono già stufo.

— I carri stanno continuando ad arrivare? — domandò Gilad.

— A decine. Tuttavia, mi sarei aspettato una maggiore cognizione delle esigenze di un guerriero. Mi chiedo come se la stiano cavando Lotis e i ragazzi.

— In seguito dovremmo avere notizie. Sybad riceve sempre delle lettere.

— Sì. Sono qui da due settimane appena e già sento terribilmente la mancanza della mia famiglia. Mi sono arruolato d'impulso, Gil: credo di essere stato influenzato dal discorso di quell'ufficiale.

Era un discorso che Gilad aveva già sentito prima... quasi ogni giorno delle due settimane trascorse da quando era stata loro consegnata l'armatura. Lui sapeva che Delnoch non era un posto adatto a Bregan: era un uomo abbastanza duro, ma in un certo senso gli mancava l'entusiasmo. Bregan era un contadino, amava far crescere le cose, e la distruzione era un concetto per lui alieno.

— A proposito — disse d'un tratto Bregan, con un'espressione eccitata sul volto, — non indovinerai mai chi è appena arrivato!

— Chi?

— Druss la Leggenda. Riesci a crederci?

— Ne sei certo, Bregan? Credevo che fosse morto.

— No. È arrivato un'ora fa, e la notizia circolava per tutta la sala mensa.

Dicono che abbia portato con sé cinquemila arcieri e una legione di guerrieri armati d'ascia.

— Non ci contare troppo, amico mio — ammonì Gilad. — Non mi trovo qui da molto tempo, ma sarei lieto di avere una moneta di rame per ogni storia che ho sentito relativa a rinforzi, a piani di pace, a trattati e licenze.

— Ebbene, anche se non ha portato nessuno, è comunque una buona notizia, non credi? Voglio dire, lui è un eroe, no?

— Certo che lo è, ma, per gli dèi, deve avere una settantina d'anni. Non è un po' troppo vecchio?

— Ma è un *eroe* — insistette Bregan, enfatizzando la parola, con occhi che brillavano. — Per tutta la vita ho sentito parlare di lui. Era il figlio di un contadino, Gil, e non è mai stato sconfitto, mai. E sarà qui con noi. Con noi! La prossima canzone riguardante Druss la Leggenda riguarderà anche noi. Oh, non saremo nominati di persona... ma lo sapremo lo stesso, no? Potrò raccontare al piccolo Legan che ho combattuto accanto a Druss la Leggenda: fa una certa differenza, non ti pare?

— Certamente — convenne Gilad, immergendo il pane nel formaggio cremoso e scrutando l'orizzonte. Ancora nessun movimento. — Come ti sta l'elmo? — chiese.

— È troppo piccolo. Perché?

— Prova il mio.

— Ne abbiamo già discusso, Gil. Il Bar Kistrid dice che è contrario alle regole scambiarsi l'equipaggiamento.

— La peste colga il Bar Kistrid e le sue stupide regole. Provalo.

— Ogni elmo ha dei numeri incisi all'interno.

— Che importa? Provalo, nel nome di Missael.

Bregan si guardò intorno con cautela, poi allungò la mano e prese l'elmo di Gilad.

— Allora? — chiese questi.

— Va meglio. È ancora un po' stretto, ma calza molto meglio.

— Dammi il tuo. — Gilad si infilò l'elmo dell'amico, che gli entrò quasi alla perfezione. — Meraviglioso! — esclamò. — Così va bene.

— Ma le regole...!

— Non c'è nessuna regola che dica che un elmo non deve calzare bene — ribatté Gilad. — Come vanno i tuoi progressi con la spada?

— Non male. È quando la tengo nel fodero che mi sento stupido, perché continua a infilarmisi fra le gambe e mi fa inciampare.

Gilad scoppiò a ridere, un bel suono allegro che echeggiò in alto fra le

montagne.

— Ah, Breg, ma cosa ci facciamo qui?

— Combattiamo per il nostro paese. Non c'è niente da ridere in questo, Gil.

— Non sto ridendo di te — mentì Gilad. — Sto ridendo di tutta questa stupida faccenda. Ci troviamo a dover affrontare la più grande minaccia della nostra epoca e loro danno a me un elmo troppo grande, a te uno troppo piccolo e ci dicono che non possiamo scambiarceli. È troppo, davvero. Due contadini in cima a un bastione che inciampano nelle spade. — Ridacchiò, poi riprese a ridere di gusto.

— Probabilmente non si accorgeranno che li abbiamo scambiati — osservò Bregan.

— No. Ora tutto quello di cui ho bisogno è trovare un uomo con un ampio torace che indossi la mia corazza. — Gilad si piegò in avanti, con il fianco indolenzito per il troppo ridere.

— Quella dell'arrivo di Druss è una buona notizia, vero? — insistette ancora Bregan, sconcertato dall'improvviso buon umore di Gilad.

— Cosa? Oh, sì — Gilad trasse un profondo respiro e sorrise all'amico: sì, era una buona notizia, se poteva sollevare in quel modo il morale di un uomo come Bregan, pensò. Un eroe, come no. *Lui non è un eroe, Bregan, sciocco*, disse fra sé e sé. *Lui è soltanto un guerriero, l'eroe sei tu, tu che hai lasciato la famiglia e la fattoria che ami per venire qui a morire per proteggerle. E chi canterà la tua canzone... o la mia? Se Dros Delnoch verrà ricordato negli anni a venire, sarà perché un vecchio dai capelli bianchi è morto qui.* Gli pareva di sentire i salmisti e i poeti delle saghe che intrecciavano i loro versi, e gli insegnanti che raccontavano ai bambini... bambini nadir e bambini drenai... la storia di Druss: «E alla fine di una lunga vita gloriosa, Druss la Leggenda si recò a Dros Delnoch, dove combatté con vigore e dove morì».

— In sala mensa — commentò Bregan, — dicono che dopo un mese, questo pane si riempie di vermi.

— Credi a tutto quello che ti dicono? — scattò Gilad, improvvisamente iroso. — Se fra un mese avessi la certezza di essere ancora vivo, sarei felice di mangiare il pane con i vermi.

— Io no. Dicono che possa essere velenoso.

Gilad si sforzò di controllare la propria rabbia.

— Sai — proseguì Bregan, in tono pensoso, — non riesco a capire perché tante persone ritengono che siamo spacciati. Guarda quanto è alto que-

sto muro... e come questo ce ne sono altri cinque. E oltre quei muri c'è il Dros stesso. Non ti pare?

— Sì.

— Cosa c'è che non va, Gil? Ti stai comportando in maniera strana. Un momento ridi e quello dopo sei arrabbiato. Non è da te, tu sei sempre stato così... calmo.

— Non badare a me, Breg. Sono soltanto spaventato.

— Lo sono anch'io. Mi chiedo se Syban abbia ricevuto una lettera. Non è lo stesso, lo so... non è come vederli, intendo, ma sapere che stanno bene mi solleva lo spirito. Comunque scommetto che senza di me Legan non dorme tranquillo.

— Non ci pensare — consigliò Gilad, percependo il cambiamento emotivo nell'amico e intuendo che le lacrime non erano lontane. Era un uomo così tenero. Non debole, questo mai, ma era tenero, gentile e interessato agli altri. Non come lui, che non era venuto a Delnoch per difendere il suo paese e la sua famiglia... ma perché si annoiava. Era annoiato della sua vita di contadino, freddo verso sua moglie e disinteressato nei confronti della terra. Si alzava alle prime luci dell'alba per accudire alle bestie, preparare i campi, arare e piantare fino al tardo pomeriggio, salvo poi lavorare ancora a lungo anche dopo il tramonto per riparare una staccionata o un cardine di cuoio o un secchio che perdeva. Infine scivolava sotto le coperte in un letto con il materasso di paglia, al fianco di una donna grassa e troppo loquace, le cui lamentele si protraevano monotone molto tempo dopo che il sonno lo aveva portato via nel viaggio fin troppo breve verso l'alba successiva.

Gilad aveva creduto che non potesse esserci nulla di peggio, ma non si sarebbe potuto sbagliare maggiormente.

Ripensò ai commenti di Bregan in merito alla robustezza di Dros Delnoch, e con l'occhio della mente immaginò centinaia di migliaia di barbari che, come formiche, sciamavano sulla sottile linea di difensori. Concluse che era buffo come due diverse persone potessero vedere la stessa cosa in maniera diametralmente opposta: Bregan non riusciva a immaginare come i Nadir potessero espugnare Delnoch, e lui non riusciva a immaginare come potessero non farcela.

Tutto considerato, si disse con un sorriso, avrebbe preferito essere al posto di Bregan.

— Scommetto che a Dros Purdol fa più fresco — commentò questi, — considerata l'aria che soffia dal mare e tutto il resto. Questo passo invece dà l'impressione che perfino il sole primaverile scotti.

— Blocca il vento da est — spiegò Gilad, — e il marmo grigio riflette il calore su di noi. Immagino che d'inverno sia un posto piacevole, comunque.

— Io non sarò qui per verificarlo — ribatté Bregan. — Il mio arruolamento riguarda soltanto l'estate, e spero di tornare a casa per la festa del raccolto. È quello che ho promesso a Lotis.

Gilad scoppiò a ridere, sentendo la tensione che lo abbandonava.

— Lascia perdere Druss. — Io sono contento che tu sia qui con me, Breg, davvero.

Gli occhi castani dell'altro lo scrutarono in faccia alla ricerca di qualche traccia di sarcasmo; soddisfatto, infine, Bregan sorrise.

— Grazie per averlo detto. Non ci siamo mai frequentati molto, al villaggio, ed io ho sempre avuto l'impressione che tu mi ritenessi uno stupido.

— Mi sbagliavo. Ecco, stringiamoci la mano: tu e io rimarremo insieme, vedremo la sconfitta dei Nadir e torneremo a casa per la festa del raccolto con grandi gesta da raccontare.

Bregan gli strinse la mano con un sorriso.

— Non così — osservò d'un tratto. — Deve essere la stretta al polso, quella dei guerrieri.

Entrambi ridacchiarono.

— Lascia perdere i poeti delle saghe — continuò poi Gilad. — Comporremo noi le nostre canzoni. Bregan dallo Spadone e Gilad il demone di Dros Delnoch. Che te ne pare?

— Credo che dovresti trovare un altro nome per te: il mio Legan ha sempre avuto paura dei demoni.

Il suono squillante della risata di Gilad arrivò fino all'aquila che volava alta sul passo, e il rapace cabrò bruscamente e si allontanò verso sud.

CAPITOLO DECIMO

Druss passeggiava con impazienza avanti e indietro nella grande sala della Rocca, contemplando con sguardo assente le statue di marmo, raffiguranti eroi del passato, che erano addossate alle alte pareti. Nessuno lo aveva fermato o interrogato quando era entrato nel Dros, e dappertutto aveva visto soldati seduti a oziare sotto il sole primaverile, intenti a giocarsi ai dadi la misera paga, oppure distesi all'ombra a sonnecchiare. Gli abitanti della città conducevano la vita di sempre, e un'atmosfera apatica e spenta gravava sulla fortezza. Una fredda furia si era accesa negli occhi del vec-

chio guerriero, e la vista degli ufficiali che chiacchieravano in compagnia dei soldati semplici era stata quasi più di quanto lui potesse tollerare. Furibondo oltre misura, Druss aveva raggiunto la Rocca a passo di marcia, e si era rivolto con durezza a un giovane ufficiale dal mantello rosso che sostava all'ombra della saracinesca della porta.

— Tu! Dove troverò il conte?

— E come faccio a saperlo? — aveva ribattuto l'altro, muovendosi per oltrepassare lo sconosciuto vestito di nero. Una mano possente aveva afferrato le pieghe del manto rosso, assestando uno sprezzante strattone che aveva bloccato l'ufficiale a metà di un passo, facendogli perdere l'equilibrio e sbattendolo all'indietro contro il vecchio, che lo aveva afferrato per la cintura e lo aveva sollevato da terra. La corazza dell'ufficiale aveva emesso un suono metallico quando la schiena dell'uomo aveva sbattuto contro il portone.

— Forse non mi hai sentito, figlio di buona donna! — sibilò Druss, e il giovane deglutì a fatica.

— Credo che sia nella sala grande — aveva risposto, e si era affrettato ad aggiungere un: — Signore!

Quell'ufficiale non aveva mai assistito a una battaglia né visto un atto di violenza, ma aveva percepito per istinto la minaccia insita in quegli occhi gelidi come il ghiaccio, e mentre il vecchio lo riabbassava lentamente fino a terra si era detto che quello doveva essere un pazzo.

— Accompagnami da lui e annunciami. Mi chiamo Druss. Credi di riuscire a ricordarlo?

Il giovane aveva annuito con tanto vigore che l'elmo sormontato da una coda di cavallo gli era scivolato sugli occhi.

Pochi minuti più tardi, Druss stava passeggiando nella sala grande, faticando a tenere a freno la propria ira. Era in questo modo che cadevano gli imperi!

— Druss, vecchio amico, quale gioia sei per i miei occhi!

Se era rimasto sorpreso dalla situazione esistente all'interno della fortezza, Druss fu doppiamente sconvolto dall'aspetto del Conte Delnar, Lord Custode del Settentrione. Sostenuto dal giovane ufficiale, Delnar non poteva essere scambiato neppure per l'ombra da lui proiettata al Passo di Skeln una quindicina di anni prima: la sua pelle, gialla e secca, era tesa come una pergamena sui lineamenti cadaverici, gli occhi brillavano di una luce ardente... febbrile... nelle orbite scure. Il giovane ufficiale guidò il conte vicino al vecchio guerriero, e Delnar porse una mano che era simile

a un artiglio. *Dèi di Missael*, pensò Druss. *Lui ha cinque anni meno di me.*

— Non ti trovo in buona salute, mio signore — disse.

— Vedo che non hai perso la tua franchezza nel parlare! No, non sto bene... sto morendo, Druss. — Il conte batté un colpetto sulla spalla del giovane soldato. — Adagiami su quella sedia, vicino alla luce del sole, Mendar. — L'ufficiale sistemò la sedia e il conte, una volta sistemato, gli rivolse un sorriso di ringraziamento e lo mandò a prendere un po' di vino. — Hai spaventato quel ragazzo, Druss: stava tremando più di me... ed io ho ragioni valide per tremare. — Delnar s'interruppe e trasse una serie di respiri profondi e affaticati, mentre un tremito gli assaliva gli arti; Druss si protese in avanti e posò una grossa mano sulla fragile spalla dell'amico, desiderando di poter riversare nell'altro parte delle proprie energie. — Non vivrò per un'altra settimana, ma ieri Vintar è venuto a me in un sogno: è in viaggio con i Trenta e con la mia Virae, e arriveranno qui entro questo mese.

— Così faranno anche i Nadir — rilevò Druss, accostando una sedia dall'alto schienale per sedersi di fronte al conte morente.

— È vero. Nel frattempo, vorrei che tu assumessi il comando al Dros. Le diserzioni sono numerose, il morale è basso. Tu devi... prendere il comando... — Ancora una volta, il conte s'interruppe per respirare.

— Non posso farlo... neppure per te. Io non sono un generale, Delnar, e un uomo deve conoscere i propri limiti: io sono un guerriero... qualche volta un campione... ma non potrei mai essere un Gan. M'intendo ben poco del lavoro amministrativo necessario per governare questa città. No, non posso farlo. Ma rimarrò e combatterò... e questo dovrà bastare.

Lo sguardo febbricitante del conte fissò gli occhi del guerriero, azzurri come il ghiaccio.

— Conosco i tuoi limiti, Druss, e capisco le tue paure, ma non c'è nessun altro. Al loro arrivo, i Trenta provvederanno ad elaborare piani e a organizzare le cose, ma fino ad allora è proprio in veste di guerriero che ci sarà bisogno di te: non per combattere, anche se gli dèi sanno quanto tu sia abile in questo, ma per addestrare gli altri, per trasmettere la tua esperienza. Pensa agli uomini raccolti qui come ad un'arma arrugginita che abbia bisogno della mano salda di un guerriero. Deve essere affilata, appuntita, preparata, altrimenti è inutile.

— Potrei essere costretto ad uccidere il Gan Orrin — ammonì Druss.

— No! Devi capire che lui non è malvagio, e neppure cocciuto: è un uomo che si trova fuori del suo elemento e sta lottando duramente. Non

credo che gli manchi il coraggio, comunque va' a trovarlo e giudica tu stesso.

Un violento accesso di tosse contrasse la bocca del morente, il cui corpo ebbe un tremito improvviso. Una schiuma sanguigna gli apparve sulle labbra, e Druss gli fu accanto in un balzo; la mano del conte stava annaspando debolmente in direzione della manica, in cui era infilato un fazzoletto: Druss lo tirò fuori e tamponò la bocca dell'amico, costringendolo con gentilezza a sporgersi in avanti e battendogli qualche colpetto sulla schiena. Finalmente, l'attacco passò.

— Non è giusto che un uomo come te debba morire in questo modo — osservò Druss, detestando il senso d'impotenza che si era impadronito di lui.

— Nessuno di noi... può scegliere... in che maniera morire. No, questo non è vero... perché tu sei qui, vecchio cavallo da battaglia: tu, almeno, hai scelto con saggezza.

Druss scoppiò in una sonora e sentita risata, e in quel momento il giovane ufficiale, Mendar, rientrò portando una bottiglia di vino e due coppe di cristallo. Ne riempì una per il conte, che tirò fuori da una tasca della tunica purpurea una boccetta, stappandola e versando parecchie gocce di un liquido scuro nel proprio vino. Mentre beveva, una parvenza di colore tornò a tingergli il viso.

— Semenero — disse. — Mi è di aiuto.

— Provoca assuefazione — commentò Druss, ma il conte ridacchiò.

— Dimmi, Druss, perché hai riso quando ho affermato che tu hai già scelto la tua morte?

— Perché non sono ancora pronto a cedere davanti a quella vecchia bastarda. Mi vuole, ma le renderò le cose dannatamente difficili.

— Hai sempre visto la morte come una tua personale nemica. Pensi che esista davvero?

— Chi lo sa? Mi piace pensare di sì, mi piace pensare che questo sia tutto un gioco, che tutta la vita sia un confronto fra lei e me.

— Ma *lo* è?

— No. Però questo mi mette in vantaggio. Ho seicento arcieri che ci raggiungeranno entro quattordici giorni.

— Questa è una notizia meravigliosa. In nome del cielo, come sei riuscito a scovarli? Tessitore di Ferite ha mandato a dire che non poteva inviarci neppure un uomo.

— Sono fuorilegge, ed io ho promesso loro il condono... e cinque Raq

d'oro a testa.

— Non mi piace, Druss: sono mercenari, e quindi inaffidabili.

— Mi hai chiesto di assumere le redini della situazione — ribatté Druss, — quindi fidati di me: non ti deluderò. Ordina la stesura dei condoni e prepara le note di pagamento da presentare alla tesoreria di Drenan. — Si girò verso il giovane ufficiale che sostava pazientemente accanto alla finestra. — Tu, giovane Mendar!

— Signore?

— Va' a dire... a domandare... al Gan Orrin se può ricevermi fra un'ora. Il mio amico ed io abbiamo molte cose di cui parlare, ma riferiscigli che gli sarò grato se mi concederà un colloquio. Hai capito?

— Sì, signore.

— Allora muoviti. — L'ufficiale salutò ed uscì. — Ora, prima che tu sia troppo stanco, amico mio, veniamo agli affari. Di quanti combattenti disponi?

— Poco più di novemila. Ma seimila sono reclute, e soltanto mille... gli uomini della Legione... sono guerrieri veterani.

— Dottori?

— Dieci, comandati da Calvar Syn. Ti ricordi di lui?

— Sì. Questo è un punto al nostro attivo.

Durante il resto di quell'ora, Druss pose parecchie domande al conte che, alla fine, apparve notevolmente più debole e ricominciò a tossire sangue, serrando gli occhi per resistere alla sofferenza che lo devastava. Druss lo sollevò dalla sedia.

— Dov'è la tua stanza? — chiese. Ma il conte aveva perso i sensi.

Druss lasciò la sala a grandi passi, trasportando la forma inerte del Custode del Settentrione, poi fermò un soldato di passaggio e, ottenute le indicazioni necessarie, gli ordinò di chiamare Calvar Syn.

Druss rimase seduto ai piedi del letto del conte mentre l'anziano medico prestava le sue cure al morente. Calvar Syn era cambiato ben poco: la sua testa calva continuava a brillare come marmo lucido, e la pezza nera sull'occhio sembrava ancora più sbrindellata di quanto Druss ricordasse.

— Come sta? — chiese il vecchio guerriero.

— Come pensi che stia, vecchio sciocco? — ribatté il dottore. — Sta morendo. Non resisterà altri due giorni.

— Vedo che non hai perso il tuo buon umore, dottore — sogghignò Druss.

— Che motivo c'è per essere di buon umore? — volle sapere il chirurgo.

— Un vecchio amico sta morendo e migliaia di giovani lo seguiranno entro le prossime settimane.

— Può darsi. Comunque è bello rivederti — commentò Druss, alzandosi.

— E invece non è bello rivedere te — replicò Calvar Syn, con un bagliore nello sguardo e un tenue sorriso sulle labbra. — Dove tu vai, si raccolgono i corvi. A parte tutto, come mai hai un aspetto così ridicolmente sano?

— Il dottore sei tu... spiegamelo.

— Perché non sei umano! Sei stato scolpito nella pietra in una notte d'inverno e un demone ti ha dato vita. Ora vattene! Ho del lavoro da svolgere.

— Dove posso trovare il Gan Orrin?

— Alloggiamenti Principali. Ora *vattene!*

Con un altro sogghigno, Druss lasciò la stanza.

— Non hai simpatia per lui, signore? — s'informò il Dun Mendar, traendo un profondo respiro.

— Simpatia? Certo che ne ho! — scattò il medico. — Lui uccide in maniera pulita, ragazzo, e mi risparmia parecchio lavoro. Ora vattene anche tu.

Mentre attraversava il terreno di parata antistante l'edificio degli alloggiamenti principali, Druss notò le occhiate dei soldati e i sommessi mormorii che accompagnavano il suo passaggio, e sorrise interiormente. Era cominciato! D'ora in poi non si sarebbe più potuto rilassare neppure per un momento, non avrebbe mai potuto permettere a quegli uomini anche solo di intravedere Druss l'Uomo: lui era la Leggenda, l'invincibile Capitano dell'Ascia, Druss l'Indistruttibile.

Ignorò i saluti rivoltigli finché raggiunse l'ingresso principale, dove due guardie scattarono sugli attenti.

— Dove posso trovare il Gan Orrin? — chiese al primo dei due soldati.

— Terza porta del quinto corridoio sulla destra — rispose questi, tenendo la schiena rigida e lo sguardo fisso dinanzi a sé.

Druss passò oltre, localizzò la stanza e bussò alla porta.

— Avanti! — rispose una voce dall'interno, e Druss entrò in un ufficio arredato spartanamente, ma elegante. Dietro una scrivania dall'ordine immacolato sedeva un uomo corpulento, con dolci occhi scuri da cerbiatto. Un uomo che appariva fuori posto con indosso le spalline dorate di un gan

drenai.

— Sei tu il Gan Orrin? — chiese Druss.

— Sono io, e tu devi essere Druss. Vieni, mio caro amico, siediti. Hai visto il conte? Sì, certo che lo hai visto, certo. Immagino che lui ti abbia parlato dei problemi che abbiamo qui: non è una situazione facile, non è facile affatto. Hai mangiato? — Orrin stava sudando ed era a disagio, e a Druss dispiacque per lui. Durante la sua vita, il vecchio guerriero aveva servito agli ordini di innumerevoli comandanti: molti di loro erano stati eccellenti, ma altrettanti erano stati incompetenti, stolti, vanitosi o vigliacchi. Druss non sapeva ancora in quale categoria inserire Orrin, ma provava compassione per i suoi problemi.

Su uno scaffale, vicino alla finestra, era posato un piatto di legno contenente pane nero e formaggio.

— Prenderò un po' di quello, se posso — rispose Druss.

— Ma certamente. — Orrin gli porse il piatto. — Come sta il conte? Una brutta faccenda. Un uomo così in gamba. Eri un suo amico, vero? Siete stati a Skeln insieme. Una storia meravigliosa, che ispira.

Druss mangiò lentamente, apprezzando il pane granuloso. Anche il formaggio era buono, morbido e saporito. Mangiando, Druss ripensò al proprio piano originale di affrontare Orrin facendogli notare le condizioni disastrose in cui si trovava ora il Dros, l'apatia generale e l'organizzazione raffazzonata. *Un uomo deve conoscere i propri limiti*, pensò. *Se li oltrepassa, la natura ha un modo tutto suo di giocargli scherzi crudeli.* Orrin non avrebbe mai dovuto accettare il grado di gan e, se in tempo di pace si sarebbe facilmente integrato nel sistema, ora spiccava invece come un cavallo di legno in mezzo a una carica di cavalleria.

— Devi essere sfinito — commentò Druss.

— Cosa?

— Sfinito. Il lavoro che devi svolgere qui sarebbe sufficiente a stroncare un uomo meno capace. L'organizzazione dei rifornimenti, l'addestramento, le pattuglie, la strategia, l'elaborazione dei piani. Devi essere logorato.

— Sì, è stancante — convenne Orrin, asciugandosi il sudore dalla fronte con evidente sollievo. — Non sono molte le persone che comprendono i problemi connessi al comando. È un incubo. Posso offrirti qualcosa da bere?

— No, grazie. Ti sarebbe d'aiuto se qualcuno ti togliesse dalle spalle parte di quel peso?

— In che senso? Non mi stai chiedendo di dimettermi, vero?

— Grande Missael, no! — esclamò Druss, con sentimento. — Mi sentirei perso. No, non intendevo nulla del genere. Tuttavia, il tempo scarseggia, e nessuno si può aspettare che tu sopporti da solo questo fardello. Vorrei suggerirti di affidare a me l'addestramento e la responsabilità di approntare la difesa. Dobbiamo bloccare quelle gallerie dietro le porte e organizzare squadre di lavoro perché spianino gli edifici dal Muro Quattro al Muro Sei.

— Bloccare le gallerie? Spianare gli edifici? Non ti capisco, Druss. Quelle case sono proprietà privata: la gente che le occupa scatenerebbe un inferno.

— Proprio così! — convenne il vecchio guerriero, con gentilezza. — Ed è per questo che tu devi nominare un estraneo perché si assuma una tale responsabilità. Quelle gallerie alle spalle delle porte erano state costruite in modo che una piccola retroguardia potesse trattenere il nemico per il tempo sufficiente perché il grosso dei difensori si ritirasse fino alla cinta successiva. La mia proposta è di distruggere gli edifici fra il Muro Quattro e il Sei e di usare le macerie per ostruire le gallerie. Ulric sacrificherà una quantità di uomini per varcarne le porte e questo non gli servirà a nulla.

— Ma perché distruggere le case? — chiese Orrin. — Possiamo far arrivare pietre e terra dalla parte meridionale del passo.

— Non ci sono spazi aperti per colpire il nemico — spiegò il vecchio guerriero. — Dobbiamo tornare alla struttura originale del Dros. Quando gli uomini di Ulric supereranno la prima cinta, io voglio che ogni arciere del Dros li tempesti di frecce: ogni metro di terreno scoperto sarà cosparso di cadaveri nadir. Noi siamo numericamente inferiori nella misura di cinquecento a uno e dobbiamo trovare un modo per appianare in parte questo scompenso.

Orrin si morse un labbro e si massaggiò il mento, riflettendo furiosamente nel lanciare un'occhiata al guerriero dalla barba bianca che sedeva tranquillo davanti a lui. Non appena aveva saputo dell'arrivo di Druss, si era preparato alla certezza di essere sostituito... di essere rispedito a Drenan con ignominia, mentre ora gli veniva offerta un'altra possibilità. Sapeva che avrebbe dovuto essere lui a pensare ad abbattere gli edifici e a bloccare le gallerie, proprio come sapeva di essere inadatto a fare il gan. Ma era una realtà difficile da accettare.

Nel corso dei cinque anni trascorsi dalla sua promozione, Orrin aveva evitato qualsiasi introspezione. Tuttavia, soltanto pochi giorni prima aveva mandato Hogun e duecento dei suoi Lancieri della Legione in esplorazione

nelle lande. In un primo tempo, si era aggrappato alla convinzione che quella fosse una ragionevole decisione militare, ma a mano a mano che i giorni passavano e che non giungevano notizie del contingente, lui si era tormentato per via dell'ordine impartito, che aveva poco a che vedere con la strategia e invece molto con la gelosia. Con profondo orrore, Orrin si era reso conto di aver messo in pericolo, nella persona di Hogun, il miglior soldato presente nel Dros. Quando poi Hogun era tornato e aveva riferito ad Orrin che la sua decisione si era rivelata saggia, le sue parole non avevano inorgoglito il gan, e lo avevano invece indotto ad aprire gli occhi davanti alla propria inadeguatezza. In un primo tempo aveva pensato di dimettersi, ma non si era sentito di affrontare quella vergogna. Aveva addirittura considerato il suicidio, ma non aveva potuto tollerare l'idea del disonore che questo avrebbe riversato su suo zio, Abalayn. Tutto quello che poteva fare era morire sul primo muro, sorte a cui era preparato. Quando aveva saputo dell'arrivo di Druss, aveva temuto che lui potesse togliergli anche questo.

— Sono stato uno stupido, Druss — disse infine.

— Smettila di parlare così! — scattò il vecchio. — Ascoltami. Tu sei il gan, e da oggi in poi nessuno parlerà male di te. Non esternare le tue paure ed abbi fiducia in me. Tutti commettono degli errori, sbagliano in qualcosa. Il Dros resisterà, perché io sia dannato se gli permetterò di cadere. Se avessi pensato che eri un vigliacco, Orrin, ti avrei legato su un cavallo e rispedito a casa; il problema è che non hai mai partecipato a un assedio né guidato delle truppe in battaglia, ma ora farai entrambe le cose, e le farai bene, perché io ti sarò accanto.

«Liberati dei tuoi dubbi: ieri è morto, gli errori passati sono come fumo al vento. Quello che conta è domani, e ogni successivo domani fino a quando Tessitore di Ferite arriverà qui con i rinforzi. Non commettere errori di valutazione, Orrin: quando l'avremo scampata e verranno intonate le canzoni, tu ti sarai guadagnato il tuo posto in esse e nessuno si farà beffe di te. Nessuno. Credimi!

«Ho parlato anche troppo. Dammi un documento con il tuo sigillo e io inizierò oggi stesso ad assolvere ai miei doveri.

— Vuoi che venga con te?

— Meglio di no. Devo rompere qualche testa.

Pochi minuti più tardi, Druss marciò verso la sala ufficiali affiancato da due guardie della Legione, uomini alti e ben disciplinati. L'ira fiammeggiava negli occhi del vecchio, e le due guardie si scambiarono un'occhiata

mentre gli camminavano accanto: potevano sentire le canzoni che provenivano dalla sala ufficiali, ed erano pronte a godersi lo spettacolo di vedere Druss la Leggenda in azione.

Druss spalancò la porta ed entrò in un ambiente dall'arredo sfarzoso, dove un bancone su cavalietti era stato appoggiato alla parete opposta all'ingresso, in modo da sporgere fino al centro della stanza. Druss si fece largo fra i presenti, ignorandone le lamentele, poi piazzò una mano sotto il bancone e lo scagliò in aria, riversando sugli ufficiali una pioggia di bottiglie, di boccali e di cibo. Un silenzio sconcertato fu seguito da una rabbiosa ondata di imprecazioni, e un giovane ufficiale, bruno, incupito e altezzoso, avanzò fra la folla, affrontando il canuto guerriero.

— Chi diavolo credi di essere, vecchio? — chiese.

Druss lo ignorò, lasciando scorrere lo sguardo sulla trentina di uomini raccolti nella sala. Una mano lo afferrò per il giustacuore.

— Ho detto chi... — Con un manrovescio, Druss fece volare il giovane dall'altra parte della stanza, mandandolo a sbattere contro il muro per poi scivolare a terra, semistordito.

— Io sono Druss, a volte chiamato anche Capitano dell'Ascia. In Ventria, mi definiscono Colui che Invia; in Vaglia, sono soltanto l'Uomo con l'Ascia. Per i Nadir, sono Morte che Cammina, e a Lentria mi definiscono l'Uccisore d'Argento.

«E voi chi siete? Razza di rifiuti, chi diavolo siete *voi*? — Il vecchio estrasse Snaga dal fodero che portava al fianco. — Ho in mente di dare oggi un esempio e di eliminare il grasso superfluo da questa sventurata fortezza. Dov'è il Dun Pinar?

Il giovane venne avanti dalla periferia della piccola folla, con un abbozzo di sorriso sulle labbra e un'espressione tranquilla negli occhi.

— Sono qui, Druss.

— Il Gan Orrin mi ha incaricato di provvedere all'addestramento e alla difesa. Voglio incontrarmi con tutti gli ufficiali sul terreno di parata entro un'ora. Pensaci tu, Pinar. Il resto di voi provveda a ripulire questo pasticcio e a prepararsi: la vacanza è finita, e chiunque mi deluderà maledirà il giorno in cui è nato. — Druss segnalò quindi a Pinar di seguirlo e uscì. — Trova Hogun — ordinò, — e conducilo immediatamente da me nella sala principale della Rocca.

— Sì, signore! E, signore...

— Sputa fuori, ragazzo.

— Benvenuto a Dros Delnoch.

La notizia si diffuse per la città di Delnoch con la rapidità del lampo, passando dalle taverne ai negozi e alle bancarelle del mercato. Druss era arrivato! Le donne lo riferirono ai loro uomini, i bambini cantilenarono il suo nome per le strade, le storie delle sue imprese tornarono ad essere raccontate, ingigantendosi sempre di più. Una folla numerosa si raccolse davanti agli alloggiamenti, osservando gli ufficiali che si agitavano sul terreno di parata, e i bambini furono sollevati in alto sulle spalle dei genitori perché potessero vedere il più grande eroe drenai di tutti i tempi.

Quando Druss apparve, un enorme ruggito si levò dalla folla, e il vecchio indugiò a salutarla con un cenno.

Gli spettatori non poterono sentire quello che lui disse agli ufficiali, ma quando li congedò essi si allontanarono con l'aria di chi ha un incarico da assolvere; poi, con un ultimo cenno di saluto, Druss rientrò nella Rocca.

Quando fu di nuovo nella sala principale, si sfilò il giustacuore e si rilassò su una sedia dall'alto schienale. Aveva il ginocchio che pulsava, la schiena gli faceva un male d'inferno e ancora Hogun non si vedeva.

Ordinò a un servo di preparargli da mangiare e s'informò sulla salute del conte, apprendendo che Delnar stava riposando tranquillamente. L'uomo tornò con una grossa bistecca, poco cotta, che Druss divorò, facendola seguire da una bottiglia di buon Rosso di Lentria. Si pulì infine la barba dal grasso e si massaggiò il ginocchio: dopo aver visto Hogun, avrebbe fatto un bagno caldo, per prepararsi all'indomani. Sapeva che il primo giorno lo avrebbe logorato fino al limite della sua resistenza... e non doveva cedere.

— Il Gan Hogun, signore — annunciò il servo, — e il Dun Elicas.

La vista dei due uomim che entrarono servì a sollevare lo spirito di Druss. Il primo... doveva essere Hogun... era alto, con le spalle larghe, lo sguardo limpido e la mascella squadrata.

Quanto ad Elicas, sebbene più snello e più basso, aveva l'aspetto di un'aquila. Entrambi gli uomini indossavano la divisa nera e argento della Legione, senza distintivi di grado, usanza che risaliva ai tempi ormai lontani in cui il Conte di Bronzo aveva costituito la Legione, durante le Guerre Vagriane.

— Sedetevi, signori — invitò Druss.

Hogun prese una sedia e la girò in modo da potersi appoggiare in avanti contro lo schienale, mentre Elicas si appollaiò sul bordo del tavolo, con le braccia incrociate sul petto, studiando attentamente i due uomini.

Elicas non aveva idea di cosa dovesse aspettarsi da Druss, ma aveva implorato Hogun perché gli permettesse di essere presente a quell'incontro: il

giovane dun, infatti, adorava Hogun, ma il vecchio dall'aria cupa seduto davanti a lui era sempre stato il suo idolo.

— Benvenuto a Delnoch, Druss — disse Hogun. — Hai già sollevato il morale: gli uomini non parlano d'altro. Mi dispiace di non essere venuto subito, ma mi trovavo sul primo muro, a sovrintendere a una gara di tiro con l'arco.

— Mi è dato di capire che hai già incontrato i Nadir — osservò Druss.

— Sì. Saranno qui in meno di un mese.

— Saremo pronti, ma dovremo lavorare sodo. Gli uomini sono addestrati male... o addirittura non lo sono affatto, e questo deve cambiare. Abbiamo soltanto dieci dottori, mancano gli inservienti e i barellieri, e l'ospedale è uno solo... per di più al primo muro, il che non è conveniente per noi. Commenti?

— Una valutazione accurata. Tutto quello che posso aggiungere è che... a parte i miei uomini... gli ufficiali che valgono qualcosa sono soltanto una decina.

— Non ho ancora accertato il valore di nessuno, qui, ma per ora rimaniamo sul positivo. Mi serve un uomo abile in matematica che si occupi delle riserve di cibo e prepari una lista delle razioni. Le proporzioni dovranno essere modificate in base alle perdite che subiremo, e quell'uomo dovrà anche essere responsabile dei collegamenti e dei contatti amministrativi con il Gan Orrin. — Druss notò che i due si scambiavano un'occhiata, ma non lo rilevò.

— Il Dun Pinar è il tuo uomo — dichiarò Hogun. — Adesso è praticamente lui a governare il Dros.

Druss si sporse verso il giovane generale con espressione gelida.

— Non ci saranno altre insinuazioni del genere, Hogun, non si addicono a un soldato di professione. Ricominceremo da oggi con una lavagna pulita: ieri è cancellato. Intendo formulare giudizi personali e non mi aspetto che i miei ufficiali avanzino commenti maliziosi gli uni sul conto degli altri.

— Credevo che tu volessi la verità — interloquì Elicas, prima che Hogun potesse rispondere.

— La verità è uno strano animale, ragazzo, che sembra cambiare aspetto da un uomo all'altro. Ora sta zitto. Capiscimi bene, Hogun, io ti stimo, e tu hai un buon stato di servizio, ma d'ora in poi nessuno dovrà parlare male del Primo Gan, perché questo non fa bene al morale, e ciò che non fa bene al nostro morale fa bene ai Nadir. Abbiamo già problemi a sufficienza. —

Druss srotolò un pezzo di pergamena e lo spinse in direzione di Elicas insieme a una penna e a un calamaio. — Renditi utile, ragazzo, e prendi appunti. Metti in cima il nome di Pinar, come nostro quartiermastro. Ora, mi servono cinquanta inservienti medici e duecento barellieri. I primi potrà sceglierli Calvar Syn fra i volontari, ma per i barellieri ci vorrà qualcuno che li addestri, perché voglio che siano capaci di correre tutto il giorno: Missael sa che ne avranno bisogno quando l'azione si farà particolarmente calda. Questi uomini dovranno essere coraggiosi, perché non è facile correre in giro per un campo di battaglia con un armamento leggero. Infatti, non potranno portare al tempo stesso la barella e una spada.

«Quindi, tu chi suggeriresti come uomo più adatto a sceglierli e ad addestrarli?

Hogun si girò verso Elicas, che scosse le spalle.

— Devi poter suggerire qualcuno — insistette Druss.

— Non conosco abbastanza bene gli uomini di Dros Delnoch, signore — rispose Hogun, — e nessuno dei Legionari sarebbe adatto.

— Perché no?

— Sono guerrieri. Avremo bisogno di loro sulle mura.

— Chi è il tuo miglior sottufficiale?

— Il Bar Britan, ma lui è un guerriero formidabile, signore.

— È per questo che è l'uomo adatto. Ascoltami bene: i barellieri saranno armati soltanto di daga e rischieranno la vita nella stessa misura in cui lo faranno gli uomini che combatteranno sulle mura. Tuttavia, il loro non è un incarico glorioso, quindi è necessario sottolinearne l'importanza. Quando tu sceglierai il tuo miglior sottufficiale perché li addestri e lavori con loro durante la battaglia, tale importanza risulterà evidente ai loro occhi. Al Bar Britan dovranno inoltre essere assegnati cinquanta uomini di sua scelta come contingente mobile per proteggere nel miglior modo possibile i barellieri.

— Mi inchino alla tua logica, Druss.

— Non inchinarti a niente, figliolo. Io commetto errori come chiunque altro, quindi, se pensi che stia sbagliando, abbi la dannata cortesia di dirlo!

— Quanto a questo puoi stare tranquillo, Uomo con l'Ascia! — scattò Hogun.

— Bene! Ora, passiamo all'addestramento. Voglio che gli uomini vengano addestrati in gruppi di cinquanta. Ciascun gruppo avrà un nome... prendeteli dalle leggende, usate i nomi degli eroi, dei campi di battaglia, qualsiasi cosa, a patto che siano nomi capaci di destare entusiasmo.

«Ogni gruppo avrà un ufficiale e cinque sottufficiali, ciascuno al comando di dieci uomini. Questi sottocapi verranno scelti dopo i primi tre giorni di addestramento, perché per allora dovremmo aver individuato i più adatti. Capito?

— Perché nomi? — domandò Hogun. — Non sarebbe più semplice se ciascun gruppo fosse contrassegnato da un numero? Per gli dèi, uomo, dovremo trovare *centottanta* nomi!

— L'arte della guerra non è fatta soltanto di tattiche e di addestramento, Hogun. Voglio uomini orgogliosi su quelle mura, uomini che conoscano i loro compagni e possano identificarsi con loro. Il «Gruppo Karnak» rappresenterà Karnak il Monocolo, là dove il «Gruppo Sei» sarebbe una pura e semplice identificazione.

«Durante le prossime settimane contrapporremo quei gruppi gli uni agli altri, nel lavoro, nel gioco e in finti combattimenti. Li modelleremo in altrettante unità... unità orgogliose. Li derideremo e li blandiremo... poi, quando cominceranno a odiarci più di quanto odino i Nadir, allora li loderemo. Nel più breve tempo possibile dovremo portarli a pensare a loro stessi come a truppe scelte, e questo già servirà a vincere per metà la battaglia. Questi sono giorni disperati e sanguinosi, giorni di morte, e su quelle mura voglio veri uomini: forti, in forma... ma soprattutto orgogliosi di loro stessi.

«Domani sceglierai gli ufficiali e formerai i gruppi. Voglio che corrano fino a cadere e che poi riprendano a correre; voglio allenamenti con la spada e scalate delle mura, voglio che l'opera di demolizione prosegua giorno e notte. Fra dieci giorni, passeremo a lavorare alle singole unità. Inoltre, voglio che i barellieri corrano trasportando carichi di rocce fino ad avere le braccia brucianti e i muscoli a pezzi.

«Voglio che ogni edificio fra il Muro Quattro e il Muro Sei sia raso al suolo e che le gallerie siano bloccate.

«Voglio che mille uomini lavorino di continuo alla demolizione, in turni di tre ore. Questo dovrebbe raddrizzare loro la schiena e rinforzare le braccia.

«Ci sono domande?

— No — rispose Hogun. — Tutto quello che desideri sarà fatto, ma io voglio sapere questo: credi che il Dros possa resistere fino all'autunno?

— Certo che ci credo, ragazzo — mentì Druss, con disinvoltura. — Altrimenti perché mi darei tanta pena? Il punto è... *tu* ci credi?

— Oh, sì — mentì a sua volta Hogun, con altrettanta disinvoltura. —

Senza ombra di dubbio.

I due uomini si scambiarono un sorriso.

— Bevi con me un bicchiere di Rosso di Lentria — offrì Druss. — Tutte queste pianificazioni mettono sete!

CAPITOLO UNDICESIMO

In un solaio di legno, sulla cui finestra gravava l'ombra della grande Rocca, un uomo attendeva, tamburellando con le dita su un ampio tavolo. Alle sue spalle, alcuni piccioni si arruffavano le penne in una piccionaia di vimini. L'uomo era nervoso, teso.

Un rumore di passi sulle scale Io indusse a protendersi verso una sottile daga; l'uomo imprecò e si asciugò la mano sudata sui pantaloni di lana.

Un secondo individuo entrò nella stanza, chiuse la porta alle proprie spalle e sedette di fronte al primo.

— Allora? — chiese il nuovo venuto. — Quali sono gli ordini?

— Dobbiamo aspettare. Ma gli ordini potrebbero cambiare quando arriverà loro la notizia che Druss è qui.

— Un solo uomo non può mutare qualcosa — obiettò il visitatore.

— Forse no, comunque vedremo. Le tribù saranno qui fra cinque settimane.

— Cinque? Pensavo...

— Lo so, ma il primogenito di Ulric è morto, gli è caduto addosso un cavallo. I riti funebri richiederanno cinque giorni, e questo è un cattivo presagio per Ulric.

— I cattivi presagi non possono impedire ai Nadir di conquistare questa decrepita fortezza.

— Cosa intende fare Druss?

— Vuole ostruire le gallerie. Per adesso non so altro.

— Torna fra tre giorni — disse il primo uomo, poi prese un pezzetto di carta e cominciò a scrivere su di esso in caratteri minuti. Gettò un po' di sabbia sull'inchiostro, la soffiò via e rilesse quanto aveva scritto:

Morte che Cammina è qui. Gallerie ostruite. Morale più alto.

— Forse dovremmo uccidere Druss — suggerì il visitatore, alzandosi in piedi.

— Soltanto se ci verrà ordinato — ribatté l'altro uomo. — Non prima.

— Ci vediamo fra tre giorni.

Sulla soglia, il visitatore si assestò l'elmo, spingendo indietro il mantello

sul distintivo affibbiato alla spalla.

Era un dun drenai.

Il Cul Gilad se ne stava accasciato sull'erba vicino al muro delle cucine, a Eldibar, e il respiro gli usciva dai polmoni in una serie di sussulti convulsi. I capelli gli pendevano in ciocche filacciose da cui il sudore gli gocciolava sulle spalle, e quando si girò su un fianco gemette per lo sforzo: sembrava che ogni muscolo del suo corpo stesse imprecando contro di lui. Per tre volte lui e Bregan, insieme agli altri quarantotto componenti del Gruppo Karnak, avevano gareggiato con cinque gruppi correndo dal Muro Uno al Muro Due, scalando le corde munite di nodi, proseguendo fino al Muro Tre, scalando altre corde, proseguendo fino al Muro Quattro... uno sforzo agonizzante, interminabile e insensato.

Soltanto la furia che gli ribolliva dentro lo aveva tenuto in piedi, soprattutto dopo il primo muro. Quel vecchio bastardo dalla barba bianca lo aveva osservato mentre lui batteva altri seicento uomini nella corsa fino al Muro Due, con le gambe che bruciavano e le braccia che si muovevano a fatica, sopportando il peso dell'armatura completa. Era stato il primo! E che cosa aveva detto Druss?

— Un vecchio barcollante seguito da un codazzo di vecchiette tremolanti. Allora, non startene là sdraiato, ragazzo! Avanti fino al Muro Tre!

Poi aveva riso, ed era stata la risata a infuriarlo.

In quel momento, Gilad avrebbe potuto ucciderlo... lentamente. Per cinque miserabili giorni i soldati di Dros Delnoch avevano corso, si erano arrampicati, avevano combattuto, avevano smantellato edifici sopportando le imprecazioni isteriche degli sfrattati proprietari, e avevano trascinato carretti su carretti di macerie nelle gallerie del Muro Uno e del Muro Due. Avevano lavorato giorno e notte, ed erano sfiniti, ma nonostante questo quel grasso vecchio continuava a spronarli.

Tornei con l'arco, gare con il giavellotto, esercitazioni con la spada e con la daga, incontri di lotta, programmati per intervallare il lavoro pesante, facevano poi in modo che ben pochi fra i cul potessero frequentare le taverne circostanti la Rocca.

I dannati Legionari ci andavano, però! Scivolavano attraverso l'addestramento con cupi sorrisi e battute sprezzanti nei confronti dei contadini che si sforzavano di essere alla loro altezza. *Che ci provassero anche loro a lavorare per diciotto ore al giorno nei campi*, pensò Gilad. Bastardi!

Con un grugnito di dolore si sollevò a sedere, premendo la schiena con-

tro il muro e osservando altri soldati che si allenavano. Mancavano ancora dieci minuti prima che il turno successivo subentrasse per riempire i carretti di macerie, e intanto i barellieri faticavano attraversando i tratti di terreno scoperto con le barelle cariche di rocce che pesavano il doppio di un ferito. Molti di loro avevano le mani fasciate, e tutti erano costantemente spronati dal bruno e barbuto Bar Britan.

Bregan gli si avvicinò con passo barcollante e si accasciò sull'erba, rosso in faccia come una ciliegia. In silenzio, porse a Gilad mezza arancia... era dolce e fresca.

— Grazie, Breg — disse Gilad, mentre il suo sguardo indugiava sugli altri otto uomini del suo sottogruppo. I più se ne stavano distesi in silenzio, ma Medras aveva cominciato a vomitare. Quell'idiota aveva una ragazza in città e la sera precedente era andato a trovarla, rientrando di soppiatto negli alloggiamenti per concedersi un'ora di sonno prima dell'alba.

Ora la stava pagando. Bregan, invece, reggeva bene: era un po' più veloce e un po' più in forma. Inoltre, non si lamentava mai, il che era una cosa che stupiva.

— È quasi ora, Gil — avvertì Bregan. Gilad guardò in direzione della galleria, dove il ritmo di lavoro era in calando; altri membri del Gruppo Karnak si stavano avviando verso le case parzialmente demolite.

— Avanti, ragazzi — incitò Gilad. — Mettetevi a sedere e cominciate a trarre profondi respiri. — Quell'ordine fu seguito da un coro di lamenti ma non ci furono quasi accenni di movimento. — Avanti, muovetevi. Il Gruppo Kestrian è già al lavoro. Bastardi! — Gilad si issò in piedi, tirando su Bregan insieme a sé, poi si accostò a ciascuno dei suoi uomini, che si alzarono lentamente ad uno ad uno e cominciarono ad avviarsi verso la galleria.

— Credo di essere in punto di morte — commentò Midras.

— È quello che ti accadrà se ci pianti in asso oggi — borbottò Gilad. — Se quel vecchio porco ride di noi ancora una volta...

— Che la peste lo colga! — esclamò Midras. — Non lo si vede mai lavorare, lui, vero?

Al tramonto, gli uomini spossati lasciarono in blocco le gallerie, diretti verso la pace e la relativa protezione degli alloggiamenti, dove si gettarono sulle strette brande e cominciarono a slacciare corazze e schinieri.

— Non mi importa di lavorare — commentò Baile, un robusto contadino di un villaggio vicino a quello di Gilad, — ma non capisco perché dobbiamo farlo in armatura completa.

Nessuno gli rispose.

Gilad stava quasi dormendo quando una voce tuonò:

— Gruppo Karnak sul terreno di parata!

Druss era in attesa sul terreno di parata, con le mani sui fianchi, intento a osservare con i suoi occhi azzurri gli uomini esausti che uscivano incespicando dalle baracche, socchiudendo le palpebre per il bagliore delle torce. Affiancato da Hogun e da Orrin, il vecchio guerriero sorrise, cupo, nel vedere gli uomini formare stancamente le file.

Poi i cinquanta del Gruppo Karnak furono raggiunti da quelli del Gruppo Kestrian e da quelli del Gruppo Spada.

In silenzio, i soldati attesero di apprendere quale nuova tortura Druss avesse escogitato per loro.

— I vostri tre gruppi — annunciò Druss, — dovranno correre per tutta la lunghezza del muro e tornare indietro. Il gruppo di chi arriverà per ultimo correrà di nuovo. Andate!

— E tu che fai, grassone? — gridò qualcuno, mentre gli uomini si avviavano per la massacrante corsa di ottocento metri. — Vieni con noi?

— Un'altra volta — gridò Druss di rimando. — Pensa a non arrivare ultimo.

— Sono sfiniti — osservò Orrin. — Ti sembra saggio, Druss?

— Fidati di me. Quando giungeranno gli attacchi, quegli uomini verranno buttati giù dal letto senza preavviso, e voglio che conoscano i loro limiti.

Trascorsero altri tre giorni. L'ostruzione della prima galleria era quasi ultimata ed erano cominciati i lavori alla seconda. Adesso nessuno applaudiva più al passaggio di Druss, neppure gli abitanti della città, fra cui molti avevano perso la casa e molti altri stavano perdendo le botteghe. Una delegazione si era recata da Orrin per chiedere che la demolizione cessasse, e alcuni avevano osservato che la vista del terreno vuoto fra le cinte di mura serviva soltanto a sottolineare il fatto che Druss si aspettava che i Nadir prendessero il Dros. Il risentimento generale crebbe, ma il vecchio guerriero soffocò la propria ira e portò avanti il suo piano.

Il nono giorno, poi, accadde qualcosa che fornì un nuovo argomento di conversazione.

Quando il Gruppo Karnak si raccolse per la corsa quotidiana, il Gan Orrin si avvicinò al Dun Mendar, l'ufficiale comandante.

— Oggi correrò con il tuo gruppo — annunciò.

— Intendi assumere il comando, signore? — chiese Mendar.

— No, no, voglio soltanto correre. Anche un gan deve essere in forma, Mendar.

Un cupo silenzio aveva accolto Orrin quando questi aveva preso posto fra i ranghi, isolato dagli altri soldati in attesa dalla splendida armatura in bronzo e oro.

Per tutta la mattinata, Orrin aveva faticato con gli uomini, arrampicandosi sulle corde, correndo da un muro all'altro, e arrivando sempre ultimo. Mentre correva, alcuni ridevano di lui, altri lo beffavano, e Mendar era furioso, perché pensava che Orrin stesse facendo più che mai la figura dell'idiota e che per di più stesse coprendo l'intero gruppo di ridicolo. Gilad, dal canto suo, ignorò il gan, tranne una volta in cui lo aiutò ad issarsi sui bastioni perché ebbe l'impressione che stesse per precipitare.

— Lascia che cada! — gridò un uomo che si trovava più avanti lungo il muro.

Orrin serrò i denti e continuò con le esercitazioni, rimanendo con la truppa per tutta la giornata e partecipando perfino ai lavori di demolizione. Nel pomeriggio, si muoveva ormai con una velocità dimezzata rispetto a quella degli altri, e nessuno gli aveva ancora rivolto la parola; mangiò in disparte, ma non per sua scelta... gli altri badarono a sedersi lontano da lui.

Al tramonto, tornò nel suo alloggio, con il corpo tremante e i muscoli in fiamme, addormentandosi con l'armatura ancora indosso.

All'alba si lavò, rimise l'armatura e si unì di nuovo al Gruppo Karnak. L'esercitazione con la spada era l'unica attività in cui eccelleva, ma ebbe il mezzo sospetto che i suoi avversari lo lasciassero vincere. E chi avrebbe potuto biasimarli?

Un'ora prima del tramonto, Druss arrivò insieme a Hogun e ordinò a quattro gruppi di radunarsi vicino alla porta del Muro Due: Karnak, Spada, Egel e Fuoco.

Dall'alto dei bastioni, Druss si rivolse ai duecento uomini:

— Una piccola corsa per sgranchirvi le gambe, ragazzi. Un chilometro e mezzo, da questa porta, lungo tutto il perimetro e ritorno. Lo percorrerete due volte. Il gruppo di chi arriva ultimo correrà di nuovo. Via!

Mentre gli uomini spiccavano la corsa, ammassandosi e spingendosi, Hogun si sporse in avanti.

— Dannazione! — esclamò.

— Cosa c'è che non va? — chiese Druss.

— Orrin. Sta correndo con loro. Pensavo che ieri gli fosse bastato. Ma cosa gli ha preso? È impazzito?

— Tu corri con gli uomini — osservò Druss. — Perché non dovrebbe farlo lui?

— Avanti, Druss, che razza di domanda è questa? Io sono un soldato, mi addestro quotidianamente da una vita intera, ma lui! Guardalo... è già ultimo. Dovrai stabilire chi arriva ultimo indipendentemente da Orrin.

— Non posso, ragazzo, perché lo coprirei di vergogna. Ha fatto la sua scelta e immagino che abbia delle valide ragioni.

Dopo il primo chilometro e mezzo, Orrin era già indietro di trenta metri rispetto all'ultimo soldato, e si stava sforzando al massimo; fissò lo sguardo sulla corazza dell'uomo che lo precedeva, deciso a non far aumentare oltre il distacco, e continuò a correre con i pugni serrati, ignorando le dolorose fitte al fianco. Il sudore gli pungeva gli occhi, e quando l'elmo sormontato dalla coda di cavallo bianca gli cadde di testa provò un notevole sollievo.

Dopo due chilometri, era indietro di cinquanta metri.

Gilad, che si trovava al centro del gruppo di testa, si guardò alle spalle, poi uscì dal gruppetto e tornò indietro verso lo sfinito gan. Quando gli si fu affiancato, regolò il proprio passo su quello di lui.

— Ascoltami — disse, con il respiro tranquillo. — Rilassa i pugni, ti aiuterà nella respirazione, e non pensare a niente se non a rimanere accanto a me. No, non cercare di rispondermi e conta invece i tuoi respiri: inspira a fondo ed espira più in fretta che puoi... così. Un respiro profondo ogni due passi, e continua a contare. Non pensare a niente tranne che al numero dei respiri. Ora rimani accanto a me.

Gilad si portò davanti al generale, mantenendo la stessa andatura pacata e accelerandola poi a poco a poco.

Druss sedette sui bastioni per osservare la gara che volgeva alla conclusione: il magro sottocapo stava trascinando Orrin nella propria scia. Nel frattempo, la maggior parte degli uomini era già arrivata al traguardo e se ne stava sdraiata a osservare i pochi che ancora correvano. Orrin era sempre ultimo, ma aveva ora appena dieci metri di distacco dal cul del Gruppo Fuoco, che si stava stancando rapidamente. I soldati cominciarono a urlare al cul di scattare... tutti, tranne gli uomini del Gruppo Karnak, stavano tifando per lui.

Trenta metri al traguardo. Gilad si affiancò a Orrin.

— Metticela tutta — disse. — Corri, grasso figlio di buona donna!

Gilad accelerò poi l'andatura e oltrepassò il cul. Serrando i denti, Orrin scattò a sua volta, mentre l'ira gli dava nuove energie e l'adrenalina afflui-

va nei muscoli stanchi.

Ancora dieci metri, e lui e il cul erano spalla a spalla. Orrin poteva sentire gli incoraggiamenti della folla, ma il suo avversario lo superò con un ultimo sforzo che gli contorse la faccia in un'espressione agonizzante.

Orrin lo affiancò di nuovo all'ombra della porta, e si scagliò in avanti, sbattendo per terra e rotolando in mezzo alla folla. Non riuscì a rialzarsi, ma parecchie mani lo afferrarono e lo tirarono in piedi, assestandogli numerose pacche sulla schiena. Lottò per respirare...

— Continua a camminare — consigliò una voce. — Ti aiuterà. Avanti, muovi le gambe.

Sostenuto da entrambi i lati, Orrin fece qualche passo, mentre la voce di Druss risuonava dall'alto dei bastioni.

— Il gruppo di quell'uomo. Un altro giro.

Il Gruppo Fuoco ripartì, questa volta a un lento trotto.

Gilad e Bregan aiutarono Orrin a raggiungere un blocco di pietra sporgente e a sedersi su di esso. Il gan aveva ancora le gambe tremanti, ma il respiro era meno affaticato.

— Mi dispiace di averti insultato — disse Gilad, — ma volevo farti infuriare. Mio padre diceva sempre che l'ira aumenta le forze.

— Non ti devi scusare — rispose Orrin. — E non ci saranno conseguenze.

— Non mi stavo scusando. Io potrei rifare quella corsa dieci volte di fila, e così anche la maggior parte dei miei uomini. Ho soltanto pensato che ti sarebbe stato d'aiuto.

— Infatti. Ti ringrazio per essere tornato indietro.

— Penso che tu te la sia cavata magnificamente — intervenne Bregan. — So come ti sentivi, ma d'altro canto noi stiamo facendo queste cose da quasi due settimane, mentre per te è soltanto il secondo giorno.

— Ti unirai ancora a noi, domani? — domandò Gilad.

— No. Mi piacerebbe, ma ho altro lavoro da svolgere. — D'un tratto, Orrin sorrise e aggiunse: — D'altro canto, Pinar se la cava molto bene con le pratiche amministrative, e io sono dannatamente stanco di ricevere ogni cinque minuti delegazioni che vengono a reclamare per qualcosa. Sì, ci sarò.

— Posso suggerirti una cosa? — chiese ancora Gilad.

— Ma certo.

— Procurati un'armatura comune. Così spiccherai di meno.

— Ma io devo spiccare — sorrise Orrin. — Io sono il gan.

In alto, sopra di loro, Druss e Hogun si stavano dividendo una bottiglia di Rosso di Lentria.

— Gli ci è voluto un bel coraggio per tornare anche oggi, dopo il modo in cui lo hanno preso in giro ieri — osservò Druss.

— Immagino di sì — convenne Hogun. — No, dannazione, sono d'accordo con te e apprezzo quell'uomo. Ma un comportamento del genere non è da lui. Sei stato tu a dargli la spina dorsale necessaria.

— Non si può dare a un uomo qualcosa di cui è privo — ribatté Druss. — È solo che finora non l'aveva mai cercata. — Sorrise e bevve un lungo sorso dalla bottiglia, svuotandola a metà prima di passarla a Hogun. — Quell'uomo mi piace — commentò poi. — Ha del fegato.

Orrin se ne stava disteso sulla stretta cuccetta, con la testa affondata nel morbido cuscino e con la mano stretta intorno a una coppa d'argilla. Cercò di dire a se stesso che non c'era nulla di glorioso nell'arrivare penultimo, ma per fortuna non ci riuscì. Anche da bambino, non era mai stato un tipo atletico, ma proveniva da una famiglia di guerrieri e di capi drenai, e suo padre aveva insistito perché partecipasse a tutte le attività militari. Era sempre stato bravo con la spada e questo, agli occhi di suo padre, aveva compensato altre carenze molto più gravi, come non saper sopportare il dolore fisico, oppure non arrivare a comprendere, anche dopo una serie di pazienti spiegazioni, il grande errore commesso da Nazredas durante la battaglia di Plettii. Si chiese se suo padre si sarebbe compiaciuto nel vederlo gettarsi a terra per battere un cul in una gara di corsa e sorrise: suo padre avrebbe pensato che era impazzito.

Un sommesso bussare alla porta lo ricondusse al presente.

— Avanti!

Era Druss, senza il giustacuore in nero e argento, ed Orrin pensò che, stranamente, aveva l'aspetto di un comune vecchio, una volta privo del suo leggendario abbigliamento. Il guerriero si era pettinato la barba e indossava una tunica bianca, con le maniche ampie fermate al polso, stretta in vita da una spessa cintura nera con la fibbia d'argento. Portava con sé una grossa bottiglia di Rosso di Lentria.

— Ho pensato che, se eri sveglio, avremmo potuto bere qualcosa insieme — disse Druss, accostando una sedia e girandola, come Orrin aveva visto fare a Hogun in molteplici occasioni.

— Perché lo fai? — s'informò.

— Cosa? — chiese Druss.

— Girare la sedia.

— Le vecchie abitudini sono dure a morire... anche fra amici. È un'abitudine dei guerrieri: sedendo a cavalcioni della sedia è più facile alzarsi, e poi c'è uno spesso strato di legno fra il proprio stomaco e l'uomo con cui si sta parlando.

— Capisco. Ho sempre desiderato di chiederlo ad Hogun, ma non mi sono mai deciso. Cosa induce gli uomini ad adottare abitudini del genere?

— La vista di un amico con un coltello nella pancia!

— Immagino che sia un esempio istruttivo. Vuoi insegnarmi i tuoi trucchi, Druss, prima che arrivino i Nadir?

— No. Li dovrai imparare nella maniera più dura. Al momento giusto, comunque, ti aiuterò con qualche piccolo particolare... sono quelli che contano davvero.

— Piccoli particolari? Mi incuriosisci, Druss. Dimmi subito qualcosa. — Orrin accettò una coppa di vino e si appoggiò all'indietro mentre il vecchio guerriero beveva dalla bottiglia.

— D'accordo — accondiscese Druss, dopo un lungo sorso. — Rispondi a questo: perché agli uomini vengono distribuite delle arance ogni mattina?

— Li mantengono in forma e servono a prevenire la dissenteria, sono rinfrescanti e costano poco. Giusto? — Orrin era perplesso.

— Sì, ma non è tutto. Il Conte di Bronzo ha introdotto il consumo delle arance nell'esercito, in parte per i motivi a cui tu hai accennato, ma soprattutto perché se si sfrega il succo sul palmo della mano, il sudore non fa scivolare l'impugnatura della spada. Inoltre, se lo si sfrega sulla fronte, questo evita che il sudore coli negli occhi,

— Non lo sapevo. Immagino che avrei dovuto, ma non lo sapevo. Com'è semplice! Spiegami qualcos'altro.

— No, lo farò in seguito. Ora dimmi, perché ti sei unito all'addestramento, con i cui?

— Non pensi che sia una buona idea? — domandò Orrin, mettendosi a sedere e scrutando Druss con i suoi occhi scuri.

— Dipende da quello che stai cercando di ottenere. Si tratta del loro rispetto?

— Grandi Dèi, no! — esclamò Orrin. — Ormai è troppo tardi per questo, Druss. No, è stato a causa di qualcosa che hai detto l'altra notte, quando hai buttato giù gli uomini dal letto per una corsa. Io ti ho chiesto se era una cosa saggia, e tu mi hai risposto che tutti devono conoscere i loro limiti. Questo vale anche per me. Non ho mai partecipato a una battaglia e vo-

glio sapere cosa significhi essere svegliati dopo un'intera giornata di addestramento con la pretesa che si sia capaci di combattere ancora.

«Ho deluso un sacco di persone, qui, e forse le deluderò ancora quando i Nadir scaleranno le mura, anche se spero di no. Comunque, ho bisogno di essere più in forma e più veloce, e lo sarò.

«È un'idea tanto sballata?

Druss bevve, si leccò le labbra e sorrise.

— No, è una buona idea. Quando sarai un po' più in forma, però, circola di più da un gruppo all'altro. Ti tornerà utile.

— Utile?

— Lo vedrai.

— Sei stato a trovare il conte? — s'informò d'un tratto Orrin. — Syn dice che è grave, davvero molto grave.

— Non credo di aver mai visto qualcuno in condizioni peggiori. Adesso è sempre in delirio... non so come faccia a resistere ancora.

I due continuarono a chiacchierare per oltre un'ora, durante la quale Orrin interrogò il vecchio a proposito della sua vita e delle numerose battaglie a cui aveva partecipato, ritornando sempre alla storia immortale di Skeln e della caduta di Re Gorben.

Quando suonò la campana d'allarme della Rocca, entrambi gli uomini reagirono all'istante. Con un'imprecazione, Druss gettò via la bottiglia e si precipitò alla porta, mentre Orrin si sollevava pesantemente dalla cuccetta e lo seguiva. Druss attraversò di corsa il terreno di parata e la breve salita fino alla Rocca, superando a precipizio la porta a saracinesca e salendo le lunghe scale che portavano alla camera da letto del conte. Calvar Syn era al capezzale del morente, insieme al Dun Mendar, a Pinar e ad Hogun. Un vecchio servo stava piangendo, vicino alla finestra.

— È morto? — chiese Druss.

— No. Manca poco — rispose Calvar Syn.

Druss sì avvicinò al letto e sedette accanto alla fragile figura. Il conte aprì gli occhi e sbatté due volte le palpebre. — Druss? — chiamò, con voce flebile. — Sei qui?

— Sono qui.

— Sta arrivando. La vedo. È nera e incappucciata.

— Sputale in un occhio per me — disse Druss, accarezzando con la grossa mano la fronte febbricitante dell'amico.

— Ho pensato... dopo Skeln... che sarei vissuto in eterno.

— Sii sereno, amico mio. Ho imparato una cosa sulla Morte, e cioè che

abbaia più di quanto morda.

— Li vedo, Druss, gli Immortali. Stanno schierando gli Immortali! — Il moribondo si aggrappò al braccio di Druss e cercò di sollevarsi. — Arrivano! Per gli dèi, Druss, guardali!

— Sono soltanto uomini. Li annienteremo.

— Siediti accanto al fuoco, bambina, e te lo racconterò. Ma non dire a tua madre che l'ho fatto... sai che odia le storie sanguinarie. Ah, Virae, mio piccolo amore! Non capirai mai cosa ha significato per me essere tuo padre... — Druss chinò il capo mentre il vecchio conte continuava a delirare, con voce flebile e ineguale. Hogun serrò i denti e chiuse gli occhi, mentre Calvar Syn si accasciava su una sedia e Orrin rimaneva fermo accanto alla porta, ricordando la morte di suo padre, avvenuta tanti anni prima.

— Abbiamo tenuto il passo per molti giorni, resistendo contro tutti i tipi di attacco: guerrieri, carri, fanteria, cavalleria. Ma la minaccia degli Immortali gravava sempre su di noi. Non erano mai stati sconfitti! Il vecchio Druss era al centro della nostra prima linea, e quando gli Immortali hanno marciato contro di noi, ci siamo paralizzati: si poteva sentire il panico nell'aria. Volevo fuggire, e potevo scorgere lo stesso sentimento riflesso su tutte le facce che mi circondavano, ma poi il vecchio Druss ha alzato l'ascia e ha lanciato un grido possente contro la linea che avanzava. È stato meraviglioso, quasi magico, e l'incantesimo si è infranto, la paura si è dissolta. Lui ha sollevato l'ascia perché la vedessero, e ha gridato. Mi pare di sentirlo ancora adesso:

«"Venite avanti, grassi figli di cani! Io sono Druss, e questa è Morte!"

«Virae? Virae? Ti ho aspettata... ancora una volta soltanto. Vederti. Così tanto... desideravo tanto... — Il fragile corpo ebbe un brivido, poi giacque immobile. Druss chiuse gli occhi al morto e asciugò i propri con una mano.

— Non avrebbe mai dovuto mandarla via — commentò Calvar Syn. — Amava quella ragazza, lei era tutto quello per cui viveva.

— Forse è proprio per questo che l'ha allontanata — osservò Hoguri.

Druss coprì la faccia del conte con il lenzuolo di seta e si accostò alla finestra. Adesso era solo... l'ultimo superstite di Skeln. Si appoggiò al davanzale e respirò l'aria notturna.

Fuori, la luna riversava sul Dros una luce irreale, grigia e spettrale; il vecchio guardò verso nord. In alto, un piccione prese a volare in cerchio intorno a una soffitta, vicino alla Rocca: era giunto da nord.

Druss girò le spalle alla finestra.

— Domani seppellitelo senza troppo chiasso — ordinò. — Non interromperemo gli addestramenti per un funerale elaborato.

— Ma Druss, questo è il Conte Delnar! — protestò Hogun, con occhi fiammeggianti.

— Quello — ribatté Druss, indicando il letto, — è soltanto un cadavere distrutto dal cancro... non è più nient'altro. Fate come ho detto.

— Razza di bastardo dal cuore gelido — disse il Dun Mendar.

Druss trafisse l'ufficiale con un'occhiata glaciale.

— E bada di non dimenticarlo, ragazzo, il giorno in cui tu... o uno qualsiasi di voi... decidesse di metterti contro di me.

CAPITOLO DODICESIMO

Rek si appoggiò alla ringhiera di tribordo, con un braccio intorno alle spalle di Virae, e fissò il mare, pensando che era strano come la notte cambiasse l'atmosfera dell'oceano, trasformandolo in un vasto specchio semiliquido in cui si riflettevano le stelle, mentre la gemella della luna fluttuava, spezzettata ed eterea, a un chilometro circa di distanza. Sempre a circa un chilometro. Una brezza gentile gonfiava la vela triangolare mentre la *Wastrel* descriveva una scia bianca fra le onde, beccheggiando dolcemente al loro ritmo. A poppa, il nostromo manovrava il timone, e la luce della luna strappava bagliori alla toppa d'argento che gli copriva un occhio; a prua, un giovane marinaio gettò lo scandaglio e riferì il mutare della profondità quando passarono su un frangente sommerso.

Tutto era tranquillità, pace e armonia, e il costante rumore lambente delle onde contribuiva ad accrescere il senso d'isolamento che Rek provava nel fissare il mare: con le stelle sopra e sotto di loro, sembrava quasi che stessero fluttuando sulle maree della galassia, lontano dalla lotta fin troppo umana che li attendeva.

Questo è sentirsi appagati, rifletté.

— A cosa stai pensando? — chiese Virae, insinuandogli un braccio intorno alla vita.

— Ti amo — rispose lui. Un delfino affiorò sotto di loro e lanciò un saluto musicale prima di cercare di nuovo le profondità marine. Rek osservò la forma snella che nuotava fra le stelle.

— Lo so che mi ami, ma io ti ho chiesto a cosa stai pensando.

— Proprio a questo. Mi sento appagato. Sereno.

— Certo che ti senti così. Sei su una nave ed è una notte splendida.

— Donna, tu non hai anima — ribatté lui, baciandola sulla fronte.

— Se lo pensi davvero... sei uno stupido — sorrise lei, guardandolo. — È solo che non sono abituata quanto te a raccontare belle bugie!

— Dure parole, mia signora. Mentire con te? Mi taglieresti la gola.

— Lo farei proprio. Quante donne si sono sentite dire da te che le amavi?

— Centinaia — ribatté Rek, fissandola negli occhi e vedendo svanire il suo sorriso.

— Allora perché io dovrei crederti?

— Perché sì.

— Non è una risposta.

— Certo che lo è. Tu non sei una stupida cameriera che si lascia ingannare da un sorriso disinvolto. Tu riconosci la verità quando la senti. Come mai questi dubbi improvvisi?

— Non dubito di te, stupido! Volevo soltanto sapere quante donne hai amato.

— Con quante ho dormito, intendi?

— Se vuoi essere volgare.

— Non lo so — mentì lui. — Non ho l'abitudine di tenere i conti. E se la tua prossima domanda mira a sapere come reggi il paragone con le altre, credo che ti ritroverai sola, perché me ne andrò dabbasso.

La domanda fu proprio quella, ma lui non se ne andò.

Al timone, il nostromo li osservò e ascoltò le loro risate spensierate, sorridendo con loro anche se non poteva udire ciò che aveva provocato tanto buon umore. A casa, aveva una moglie e sette figli, e guardare quel giovane e la sua donna gli dava una sensazione piacevole; quando andarono nel frapponte, li salutò con un cenno, ma non lo notarono.

— È bello essere giovani e innamorati — commentò il capitano, uscendo senza far rumore dall'ombra della soglia della sua cabina, per fermarsi accanto al nostromo.

— È bello essere vecchi e innamorati — ribatté questi, con un sorriso.

— Una notte tranquilla, ma la brezza sta aumentando. Non mi piace l'aspetto di quelle nuvole, a ovest.

— Ci passeranno vicino — commentò il nostromo, — ed avremo certamente il maltempo. Però sarà alle nostre spalle e ci spingerà avanti, tanto che potremmo anche guadagnare un paio di giorni. Sapevi che sono diretti a Delnoch?

— Sì — rispose il capitano, grattandosi la barba rossa e controllando la

rotta mediante le stelle.

— Un peccato — aggiunse il nostromo, con sentimento. — Dicono che Ulric abbia promesso di radere al suolo la fortezza. Hai sentito come si è comportato a Gulgothir. Ha ucciso un difensore su due e un terzo delle donne e dei bambini. Li ha allineati e li ha fatti abbattere dai suoi guerrieri.

— L'ho sentito dire, ma non sono affari miei. Noi abbiamo commerciato con i Nadir per anni, e come popolo sono gente a posto... come chiunque altro.

— Sono d'accordo con te. Un tempo, avevo una donna nadir. Era una vera furia... è fuggita via con uno stagnino, e in seguito ho saputo che gli ha tagliato la gola e gli ha rubato il carro.

— Probabilmente voleva soltanto il cavallo — replicò il capitano. — In cambio di un buon cavallo avrebbe potuto comprarsi un vero uomo nadir.

Entrambi ridacchiarono, poi rimasero in silenzio per qualche tempo, godendosi l'aria notturna.

— Perché stanno andando a Delnoch? — chiese infine il nostromo.

— Lei è la figlia del conte. Non so come abbia ragionato lui, ma se fosse stata mia figlia io avrei fatto in modo di essere certo che non tornasse indietro: l'avrei mandata nell'angolo più meridionale dell'impero.

— I Nadir arriveranno anche là... e oltre... fra non molto. È soltanto una questione di tempo.

— In quel tempo possono accadere un sacco di cose, e i Drenai si arrenderanno certamente molto prima di allora. Guarda! Quel dannato albino e il suo amico. Mi mettono i brividi.

Il nostromo guardò verso il punto del ponte dove Serbitar e Vintar sostavano accanto alla ringhiera di babordo.

— So cosa intendi... non parlano mai. Sarò felice di vederli andare via — convenne il nostromo, tracciandosi sul cuore il simbolo dell'Artiglio.

— Quello non terrà lontano il loro genere di demoni — osservò il capitano.

— Siamo tutt'altro che popolari, ragazzo mio — trasmise Vintar, e Serbitar sorrise.

— Sì. È sempre così. È difficile trattenere il disprezzo.

— Ma devi.

— Ho detto che è difficile, non impossibile.

— Giochi di parole — disse ad alta voce Vintar. — Anche soltanto notare che è difficile significa ammettere la sconfitta.

— Sei sempre il maestro, Padre Abate.

— Finché nel mondo ci sono degli allievi, mastro prete.

Serbitar esibì un sorriso ironico, una cosa rara. Un gabbiano volò in cerchio sopra la nave, e l'albino lo sfiorò con noncuranza, con la mente, quando passò sull'albero di maestra.

Nella mente dell'uccello non esistevano gioia, dolore o speranza, ma soltanto fame e bisogno. E frustrazione, perché la nave non offriva nulla di cui nutrirsi.

Una sensazione di fiera esultanza si riversò all'improvviso sul giovane prete, generata da una pulsazione mentale di incredibile potenza, e un senso di estasi e di soddisfazione gli pervase il corpo. Serbitar si aggrappò con forza alla ringhiera e seguì a ritroso il sentiero della pulsazione, sospendendo il proprio sondaggio quando le ricerche lo portarono vicino alla porta della cabina di Rek.

— Le sue emozioni sono molto forti — trasmise Vintar.

— Non è decoroso indugiare su di esse — ribatté Serbitar, il cui rossore era evidente anche sotto la luce della luna.

— Non è così Serbitar, amico mio. Questo mondo possiede pochi aspetti che lo redimano, e uno di essi è la capacità della gente di amarsi con grande e duratura passione. Io gioisco del loro amore, perché per loro è una cosa meravigliosa.

— Sei un guardone, Padre Abate — rimproverò Serbitar, ma ora stava sorridendo. Vintar scoppiò a ridere.

D'un tratto, il viso magro e serio di Arbedark apparve nella mente di entrambi, e sui suoi lineamenti era dipinta un'espressione dura.

— Mi dispiace — trasmise. — Ci sono gravi notizie da Dros Delnoch.

— Parla — ordinò Serbitar.

— Il conte è morto, e ci sono traditori all'interno del Dros. Ulric ha ordinato di uccidere Druss.

— Formate un cerchio intorno a me! — gridò Druss, quando gli uomini esausti tornarono barcollando dalle mura. — Ora sedetevi, prima di crollare.

Lo sguardo dei suoi occhi azzurri scrutò il cerchio di uomini, e lui sbuffò con disprezzo.

— Rifiuti umani! E vi definite soldati? Sfiniti dopo qualche corsa. Come diavolo pensate che vi sentirete, dopo aver combattuto per tre giorni e tre notti contro un esercito nadir cinquanta volte più numeroso, eh?

Nessuno gli rispose, perché era fin troppo ovvio che si trattava di una

domanda retorica. In realtà, la maggior parte degli uomini era più che lieta di essere apostrofata in quel modo, perché questo significava un più lungo momento di respiro dall'interminabile addestramento.

— Tu! — esclamò Druss, indicando Gilad. — Quali sono i quattro gruppi presenti qui?

— Karnak — cominciò Gilad, girandosi per guardar le facce circostanti, — Bild, Gorbadac... l'altro non lo conosco.

— Bene! — tuonò il vecchio. — Fra voi mendicanti c'è qualcuno che sappia rispondere? Qual è l'altro dannato gruppo?

— Il Falcone — rispose una voce, dal fondo.

— Bene! Gli ufficiali dei gruppi vengano qui. Gli altri si concedano una pausa. — Druss si allontanò leggermente dagli uomini, e segnalò agli ufficiali di seguirlo. — Ora, prima che vi spieghi cosa voglio, l'ufficiale del Falcone si faccia avanti.

— Sono io, signore, il Dun Hedes — rispose un giovane, basso ma ben strutturato.

— Allora spiegami perché diavolo non hai annunciato *tu* il gruppo quando l'ho chiesto. Perché è stato un anonimo contadinotto?

— Sono parzialmente sordo, signore, e quando sono stanco e il sangue mi pulsa nelle vene, non ci sento quasi per nulla.

— Allora, Dun Hedes, considerati rimosso dal comando del Gruppo Falcone.

— Non mi puoi fare questo! Ho servito bene e non mi puoi disonorare! — esclamò il giovane, alzando il tono di voce.

— Ascoltami, giovane stolto, non c'è nulla di disonorevole nell'essere sordo, e puoi ritenerti libero di salire sui bastioni insieme a me, se vorrai, quando i Nadir arriveranno. Ma quanto mi puoi essere utile come capo se non senti i miei dannati ordini?

— Me la caverò — ribatté il Dun Hedes.

— E come se la caveranno i tuoi uomini, quando cercheranno di chiederti consiglio? Che accadrà se suonerò la ritirata e tu non sentirai? No, la decisione è presa. Sei rimosso.

— Chiedo il diritto di parlare con il Gan Orrin!

— Come vuoi, ma entro stasera nominerò un nuovo dun per il Falcone. Ora veniamo al sodo. Voglio che ognuno di voi... questo include anche te, Hedes... scelga i suoi due uomini più forti. I migliori che avete, nella lotta a mani nude, nel pugilato, qualsiasi cosa. Avranno la possibilità di cercare di buttarmi a terra, e questo dovrebbe rasserenare l'atmosfera. Andate!

Il Dun Mendar chiamò a sé Gilad non appena fu rientrato nel suo gruppo, poi si accoccolò fra gli uomini per spiegare loro le intenzioni di Druss. Alcune risate si levarono dai soldati fra cui fioccarono i volontari. Il vociare crebbe di volume a mano a mano che i soldati si contendevano il diritto di atterrare il vecchio guerriero, e Druss, seduto in disparte a sbucciare un'arancia, scoppiò a ridere. Alla fine, le coppie furono scelte e lui si rialzò in piedi.

— Questa piccola esercitazione ha uno scopo, ma lo spiegherò più tardi. Per ora, consideratela un divertimento — dichiarò Druss, con le mani sui fianchi. — Tuttavia, so che il pubblico è sempre molto più attento se c'è in palio qualcosa, quindi offrirò un pomeriggio libero al gruppo i cui campioni riusciranno ad atterrarmi. — Quell'annuncio fu accolto con un applauso, ma lui aggiunse: — Badate bene, quelli che falliranno andranno incontro a una corsa supplementare di tre chilometri. — E sorrise ancora nell'udire i gemiti che ora sostituivano gli applausi. — Non siate tanto pavidi. Che cosa avete davanti a voi? Soltanto un vecchio grasso. Cominciamo con la coppia del Bild.

I due uomini avrebbero potuto essere gemelli: entrambi erano massicci, con la barba nera e con braccia e spalle dai muscoli possenti. Senza armatura, apparivano come un paio di guerrieri davvero formidabili.

— D'accordo, ragazzi miei — disse Druss. — Potete lottare, picchiare, scalciare o cercare di cavarmi gli occhi. Cominciate quando siete pronti.

Mentre parlava, il vecchio si sfilò il giustacuore, e i due uomini del Bild presero a girargli intorno, rilassati e sorridenti. Non appena furono ai due lati di Druss, scattarono, ma il vecchio si lasciò cadere su un ginocchio, schivando un destro violento, poi sferrò un colpo all'inguine dell'assalitore, lo afferrò per il davanti della camicia con l'altra mano e lo scagliò contro il suo compagno. Entrambi crollarono al suolo, con le braccia aggrovigliate.

Un coro di imprecazioni esplose dal Gruppo Bild, soffocato dalle beffe provenienti dagli altri gruppi.

— Gorbadac, ora! — annunciò Druss. I due avanzarono con maggior cautela dei loro predecessori, poi il più alto si tuffò contro il torace di Druss con le braccia protese; il vecchio lo intercettò con una ginocchiata e lo mandò ad accasciarsi sull'erba. Il secondo soldato attaccò quasi simultaneamente, ma fu respinto con uno sprezzante manrovescio alla guancia, inciampò nel compagno e cadde. Il primo dei due era privo di sensi e dovette essere portato via a braccia.

— Il Falcone! — chiamò Druss, e questa volta aspettò che i due si faces-

sero avanti per poi urlare con quanto fiato aveva in gola e partire alla carica. Il primo dei due rimase a bocca aperta per la sorpresa, il secondo indietreggiò e inciampò. Druss sferrò allora all'altro un sinistro che lo fece crollare svenuto.

— Karnak? — disse. Gilad e Bregan entrarono nel cerchio. Druss aveva già notato in precedenza il soldato bruno, che gli aveva fatto una buona impressione, quella di un guerriero nato. Lo divertiva l'occhiata piena di odio che il ragazzo gli scagliava ogni volta che rideva di lui, e gli era piaciuto il modo in cui era tornato indietro per aiutare Orrin. Druss spostò quindi lo sguardo sul secondo uomo e si chiese se non fosse stato commesso un errore. Quel'individuo grassoccio non era un combattente e non lo sarebbe mai stato... era di buona indole e resistente, ma non sarebbe mai diventato un guerriero.

Gilad scattò in avanti, ma frenò il proprio slancio quando Druss sollevò i pugni; il vecchio si girò in modo da non perderlo di vista, ma poi gli giunse un rumore da dietro e ruotò su se stesso in tempo per vedere l'uomo grasso che partiva all'attacco, inciampava e finiva lungo e disteso ai suoi piedi. Ridacchiando, Druss tornò a girarsi verso Gilad... e un potente calcio lo raggiunse al torace. Indietreggiò per mantenere l'equilibrio, ma intanto il soldato grasso era rotolato fin dietro i suoi piedi e lui crollò a terra con un grugnito.

Un ruggito possente si levò da duecento gole. Druss sorrise, si alzò con disinvoltura e sollevò una mano per chiedere silenzio.

— Voglio che pensiate a quello che avete visto oggi, ragazzi miei — disse, — perché non si è trattato solo di un divertimento. Avete visto cosa può fare un uomo solo e anche quali risultati si possano ottenere con un po' di lavoro di squadra.

«Ora, quando i Nadir sciameranno sulle mura voi tutti sarete in difficoltà a difendere voi stessi... ma dovrete fare molto di più. Dove vi sarà possibile, dovrete proteggere i vostri compagni, perché nessun guerriero può difendersi da una spada nella schiena. Voglio che ciascuno di voi si trovi un fratello di spada: non è necessario che siate amici... questo verrà in seguito... ma è necessario che fra voi ci sia comprensione e che vi impegniate a raggiungerla. Quando arriverà l'assalto, vi proteggerete le spalle a vicenda, quindi badate bene alla vostra scelta. Quelli che perderanno il fratello di spada quando cominceranno gli scontri ne dovranno trovare un altro. Nel caso non ci riuscissero, faranno tutto il possibile per coloro che avranno intorno.

«Io sono un guerriero da oltre quarant'anni... il doppio dell'età della maggior parte di voi. Tenetelo a mente: ciò che dico è prezioso... perché io sono sopravvissuto.

«Esiste un solo modo per sopravvivere in guerra, e cioè essere disposti a morire. Scoprirete presto che ottimi spadaccini possono essere abbattuti da selvaggi ignoranti che si taglierebbero le dita se si chiedesse loro un pezzo di carne. E perché? Perché il selvaggio è disposto a morire. Peggio ancora, può essere un baresark.

«L'uomo che indietreggia di un passo davanti a un guerriero nadir avanza di un passo verso l'eternità: incontrateli faccia a faccia, selvaggio contro selvaggio.

«Avete sentito dire che la nostra è una causa persa, e lo sentirete ancora. È una cosa che io ho udito migliaia di volte in centinaia di posti.

«Per lo più, lo dicono i pavidi, nel qual caso è possibile non prestare orecchio. Spesso, tuttavia, questo giudizio viene da esperti veterani, ma in ultima analisi tali profezie non valgono nulla.

«I guerrieri nadir sono mezzo milione. Una cifra impressionante! Tale da intorpidire la mente. Ma le mura hanno determinate dimensioni, e loro non possono scagliarvisi contro tutti in una volta. Quando lo faranno, li uccideremo, e ne uccideremo altre centinaia quando daranno la scalata. E, giorno dopo giorno, vedremo il loro numero diminuire.

«Perderete amici, compagni, fratelli. Perderete notti di sonno. E perderete sangue. Nei prossimi mesi non ci sarà nulla di facile.

«Non ho intenzione di parlarvi di patriottismo, di dovere, di indipendenza e di difesa della libertà... perché tutto questo non conta niente per un soldato.

«Voglio che pensiate alla sopravvivenza, e il modo migliore in cui potrete farlo sarà abbassando lo sguardo sui Nadir, il giorno in cui arriveranno, e pensando fra voi: "Laggiù ci sono cinquanta uomini tutti per me. E ad uno ad uno, per tutti gli dèi, li abbatterò".

«Quanto a me... ecco, io sono un guerriero veterano, quindi per me ne riserverò un centinaio. — Druss trasse un profondo respiro, dando agli uomini il tempo di assimilare le sue parole.

— Adesso — concluse, — potete tornare ai vostri compiti... con l'eccezione del Gruppo Karnak.

Nel girarsi, scorse Hogun e, mentre gli uomini si rialzavano faticosamente, si avviò verso la sala mensa del Muro Uno in compagnia del giovane generale.

— Un bel discorso — commentò Hogun, — ma somigliava molto a quello che hai pronunciato stamattina al Muro Tre.

— Non sei stato attento, ragazzo — replicò Druss. — Da ieri, ho già tenuto quel discorso sei volte, e sono stato buttato a terra tre. Mi sento prosciugato come il ventre di una lucertola delle sabbie.

— Allora ti offrirò una bottiglia di vino vagriano in sala mensa — propose Hogun. — Non servono il lentriano in questa parte del Dros... è troppo costoso.

— Il ventriano andrà bene. Vedo che hai ritrovato il tuo buon umore.

— Sì. Avevi ragione in merito alla sepoltura del conte. È solo che l'hai avuta un po' troppo presto, ecco tutto.

— E questo che significa?

— Quello che ho detto. Tu hai un modo personale di disattivare a tuo piacimento le emozioni. È una cosa di cui la maggior parte degli uomini è incapace, e ti fa sembrare proprio come ti ha descritto Mendar... gelido di cuore.

— La definizione non mi piace... ma è calzante — ammise Druss, aprendo la porta della sala mensa. — Ho sofferto per Delnar mentre giaceva là in punto di morte ma, una volta morto, lui se n'è andato. E io sono tuttora qui, con una strada da percorrere che è ancora dannatamente lunga.

I due sedettero a un tavolo vicino alla finestra e ordinarono da bere a un cameriere, che fu presto di ritorno con una grossa bottiglia e due boccali; per qualche tempo, entrambi rimasero in silenzio, osservando lo svolgersi dell'addestramento.

Druss s'immerse nei suoi pensieri: aveva perso molti amici, ma nessuno più caro di Sieben e di Rowena... uno il suo fratello di spada, l'altra sua moglie, e il ricordo di entrambi era ancora doloroso come una ferita aperta. Pensò che quando sarebbe morto, tutti avrebbero pianto Druss la Leggenda.

Ma chi avrebbe pianto per *lui*?

CAPITOLO TREDICESIMO

— Raccontaci quello che hai visto — chiese Rek, quando raggiunse i quattro capi dei Trenta nella cabina di Serbitar. Menahem lo aveva svegliato da un sonno profondo, esponendogli in poche parole i problemi a cui il Dros si trovava di fronte. Ormai sveglio e attento, Rek ascoltò con attenzione mentre il biondo prete guerriero spiegava la minaccia.

— Il Capitano dell'Ascia sta addestrando gli uomini. Ha demolito tutti gli edifici a partire dal Muro Tre ed ha ripristinato le aree di terreno scoperto. Inoltre ha bloccato le gallerie fino al Muro quattro... ha agito bene.

— Hai accennato a traditori — osservò Rek.

— Abbi pazienza — ammonì Serbitar, sollevando una mano. — Va' avanti, Arbedark.

— C'è un locandiere di nome Musar, che in origine apparteneva alla tribù nadir della Testa di Lupo e che vive a Dros Delnoch da undici anni. Lui e un ufficiale drenai stanno progettando di uccidere Druss. Credo che ci siano anche altri traditori. Comunque, Ulric è stato informato che le gallerie sono bloccate.

— Come? — domandò Rek. — Non è certo possibile che qualcuno sia andato a nord.

— Alleva piccioni — precisò Arbedark.

— Cosa potete fare? — chiese allora Rek, rivolto a Serbitar, che scrollò le spalle e guardò verso Vintar in cerca di sostegno. L'Abate allargò le mani.

— Abbiamo cercato di contattare Druss, ma lui non è ricettivo e la distanza è ancora molto grande. Non vedo come possiamo aiutarli.

— Che notizie ci sono di mio padre? — s'informò allora Virae.

Gli uomini si guardarono l'un l'altro, e alla fine Serbitar, che appariva a disagio, le rispose.

— È morto. Mi dispiace molto.

Virae non disse nulla e il suo volto non lasciò trasparire nessuna emozione; Rek le circondò le spalle con un braccio, ma lei lo respinse e si alzò.

— Vado sul ponte — mormorò. — Ci vediamo più tardi, Rek.

— Vuoi che venga con te?

— No. Non è qualcosa che posso condividere.

Quando la porta si fu richiusa alle sue spalle, Vintar riprese a parlare, con voce gentile e dolente.

— Era un uomo eccellente, a modo suo. L'ho contattato, prima della fine: l'ho trovato sereno e nel passato.

— Nel passato? — ripeté Rek. — Cosa significa?

— La sua mente era svanita in mezzo a ricordi più felici. È morto bene. Credo che la Fonte lo accoglierà... e io pregherò in questo senso. Ma cosa possiamo fare per Druss?

— Ho cercato di raggiungere quel generale, Hogun — assicurò Arbedark, — ma ho corso un grande pericolo e per poco non ho perso l'orien-

tamento. La distanza...

— Sì — convenne Serbitar. — Sei riuscito ad appurare come avverrà il tentativo di assassinio?

— No. Non sono riuscito a entrare nella mente dell'uomo, ma davanti a lui c'era una bottiglia di Rosso di Lentria che stava risigillando. Potrebbe averci messo un veleno o anche qualche tipo di oppiaceo.

— Ci deve essere qualcosa che potete fare — insistette Rek, — con tutto il vostro potere.

— Ogni potere... tranne uno... ha i suoi limiti — ribatté Vintar. — Possiamo soltanto pregare. Druss è un guerriero da moltissimi anni... un uomo abituato a sopravvivere, e questo significa che non è soltanto abile, ma anche fortunato. Menahem, devi viaggiare fino al Dros e tenere d'occhio la situazione per noi. Forse l'attentato verrà rimandato, permettendoci di arrivare più vicino.

— Hai accennato a un ufficiale drenai — osservò Rek. — Chi? E perché?

— Non lo so. Nel momento in cui io completavo il viaggio, lui stava lasciando la casa di Musar; è stato il suo comportamento furtivo a destare i miei sospetti. Musar era in soffitta, e sul tavolo, davanti a lui, c'era un biglietto scritto in lingua nadir, che diceva «Uccidete Morte che Cammina». Quello è il soprannome con cui Druss è noto fra le tribù.

— Sei stato fortunato a vedere quell'ufficiale — commentò Rek. — In una città fortificata di quelle dimensioni le probabilità di sorprendere un singolo atto di tradimento devono molto essere basse.

— Sì — rispose Arbedark, e Rek notò l'occhiata che il biondo prete scambiò con l'albino.

— Non si è trattato soltanto di fortuna?

— Forse — replicò Serbitar. — Ne parleremo presto. Per ora, siamo impotenti. Menahem controllerà la situazione e ci terrà informati. Se i traditori aspetteranno ancora un paio di giorni ad agire, può darsi che riusciamo a intervenire.

Rek guardò in direzione di Menahem, che sedeva eretto al tavolo, con gli occhi chiusi e il respiro appena percettibile.

— È andato? — chiese.

Serbitar annuì.

Druss mantenne un'espressione interessata, a mano a mano che i discorsi si susseguivano. Già tre volte, da quando il banchetto si era concluso, il

vecchio guerriero aveva sentito quanto fosse grande la gratitudine della cittadinanza, dei notabili, dei mercanti e dei giuristi per la sua presenza fra loro; come il suo arrivo avesse smentito i pavidi di cuore, sempre pronti a dare per finito il potente impero drenai; come, una volta vinta... in fretta... la battaglia, Dros Delnoch avrebbe attratto curiosi da tutto il continente; come nuovi versi sarebbero stati aggiunti alla saga della Leggenda creata da Serbar. Le parole avevano continuato ad affastellarsi, monotone, e le lodi erano diventate sempre più sperticate con il fluire del vino.

Nella Grande Sala erano presenti gli esponenti di circa duecento fra le famiglie più ricche e influenti di Delnoch, seduti intorno al massiccio tavolo rotondo impiegato abitualmente in queste occasioni. Il banchetto era una trovata di Bricklyn, il borgomastro, un commerciante basso e pieno di sé che aveva approfittato dell'attenzione di Druss per tutto il pasto e che ora si stava prendendo la libertà di approfittarne ancora con il più lungo discorso che fosse stato pronunciato fino a quel momento.

Druss mantenne il viso atteggiato a un costante sorriso, rivolgendo qua e là qualche cenno del capo quando più gli sembrava appropriato: in vita sua aveva partecipato a molti festeggiamenti di quel genere, anche se di solito avevano luogo dopo la battaglia, e non prima.

Come tutti si aspettavano, il vecchio guerriero aveva dato inizio ai discorsi con un breve riassunto della propria vita, che si era concluso con l'entusiasmante promessa che il Dros avrebbe resistito se soltanto gli uomini che lo difendevano avessero dimostrato lo stesso coraggio esibito dai membri delle famiglie che sedevano alla tavola rotonda. Druss aveva ricevuto una grande ovazione, anche questa prevedibile.

Come era solito fare in queste occasioni, Druss si stava limitando parecchio nel bere, sorseggiando appena il buon Rosso di Lentria messogli davanti dal robusto locandiere, Musar, che fungeva da maestro delle cerimonie del banchetto.

Con un sussulto, Druss si rese conto che Bricklyn aveva finito di parlare, e applaudì energicamente. Il tozzo uomo brizzolato sedette alla sua sinistra, raggiante, continuando a inchinarsi mentre gli applausi si protraevano.

— Un bel discorso — si complimentò Druss, — molto bello.

— Ti ringrazio, ma ritengo che il tuo fosse migliore — replicò Bricklyn, versandosi un bicchiere di Bianco di Vagria da una caraffa di pietra.

— Sciocchezze. Tu sei un oratore nato.

— È strano che tu lo dica. Ricordo quando ho tenuto un discorso a Dernan, in occasione del matrimonio del Conte Maritin... conosci il conte, na-

turalmente?... Comunque, lui ha detto... — E Bricklyn continuò a parlare, trovando sempre nuove storie che mettessero in evidenza le sue qualità, mentre Druss si limitava ad annuire e a sorridere.

Come prestabilito, verso mezzanotte, l'anziano servitore di Delnar, Arshin, si avvicinò a Druss e gli comunicò... con voce abbastanza alta perché potesse sentirlo anche Bricklyn... che c'era bisogno di lui sul Muro Tre per vagliare un nuovo distaccamento di arcieri e stabilire dove alloggiarli. Druss aveva bevuto soltanto un bicchiere di vino, e tuttavia quando si alzò in piedi si accorse che la testa gli girava e le gambe gli tremavano. Si scusò con il robusto mercante, s'inchinò ai presenti e uscì dalla sala con passo deciso, ma appena nel corridoio si fermò e si appoggiò a una colonna.

— Stai bene, signore? — chiese Arshin.

— Il vino era cattivo — borbottò Druss. — Mi è piombato nello stomaco con un effetto peggiore di una colazione ventriana.

— Faresti meglio ad andare a letto, signore. Vuoi che avverta il Dun Mendar di raggiungerti nella tua stanza?

— Mendar? E perché diavolo dovrebbe raggiungermi?

— Mi dispiace, signore. Non te ne ho potuto parlare nella Sala, perché tu avevi stabilito cosa avrei dovuto dire quando ti avessi accostato, ma il Dun Mendar ha chiesto se hai un momento libero per lui. Afferma di avere un serio problema.

Druss si sfregò gli occhi e trasse parecchi profondi respiri, sentendosi lo stomaco debole, sconvolto e fragile. Pensò di mandare Arshin a spiegare la situazione al giovane ufficiale del Gruppo Karnak, ma poi si rese conto che in questo modo si sarebbe sparsa la voce che Druss stava male. Oppure, ancora peggio, che non riusciva più a reggere il vino.

— Forse un po' d'aria mi farà bene. Dove posso trovarlo?

— Ha detto che ti avrebbe aspettato alla locanda vicino alla Via dell'Unicorno. Uscendo dalla Rocca gira a destra e prosegui fino alla prima piazza del mercato, poi a sinistra fino al mugnaio. Continua sulla Via dei Fornai finché arrivi alla bottega dove si riparano armature, e qui svolta a destra. Quella è la Via dell'Unicorno, e la locanda è in fondo ad essa.

Druss chiese al servo di ripetergli le indicazioni, poi si staccò dal muro e uscì barcollando nella notte, sotto le stelle luminose in un cielo privo di nubi. Tentò di respirare l'aria pungente e sentì lo stomaco che gli si contraeva.

— Dannazione — borbottò con rabbia, poi trovò un angolo nascosto vicino alla Rocca e si fece venire il vomito. Alla fine si raddrizzò, con la

fronte madida di sudore freddo e la testa che gli doleva, notando che almeno il suo stomaco sembrava un po' più calmo. Si diresse verso la prima piazza, individuò la bottega del mugnaio e girò a sinistra. Dai forni della Via dei Fornai stava già uscendo il profumo del pane che cuoceva: quell'odore gli produsse altri conati di vomito.

Ormai irritato per le sue condizioni, Druss bussò con energia alla prima porta che incontrò: un fornaio basso e grasso venne ad aprire e lo scrutò con aria nervosa.

— Sì? — fece.

— Sono Druss. Hai una pagnotta già cotta?

— È appena passata la mezzanotte: ho un po' di pane di ieri, ma per quello fresco dovrai aspettare. Cosa ti succede? Sei verdastro in faccia.

— Pensa solo a procurarmi una pagnotta... e spicciati! — Druss serrò una mano contro lo stipite, raddrizzandosi sulla persona. Che cosa diavolo c'era che non andava in quel vino? O forse era colpa del cibo. Lui detestava i cibi raffinati: dopo tanti anni di alimentazione a base di carne secca e di verdure crude, il suo corpo non li tollerava bene, ma non aveva mai reagito in questo modo prima d'ora.

L'uomo tornò di corsa lungo il breve corridoio, portando un grosso pezzo di pane nero e una piccola fiala.

— Bevi questo — consigliò. — Io ho l'ulcera, e Calvar Syn dice che questa medicina riassesta lo stomaco più in fretta di qualsiasi altra cosa.

Con gratitudine, Druss inghiottì il contenuto della fiala, che aveva un sapore orribile, poi staccò un grosso pezzo di pane con un morso e si lasciò scivolare con sollievo a terra, con la schiena appoggiata alla porta. Lo stomaco si ribellò al cibo, ma lui serrò i denti e si costrinse a finire la pagnotta: entro pochi minuti si sentiva già meglio. La testa gli faceva un male infernale e aveva la vista un po' appannata, ma le gambe lo reggevano e le forze gli erano tornate quanto bastava per mantenere la facciata d'indistruttibilità durante la breve chiacchierata con Mendar.

— Ti ringrazio, fornaio. Quanto di devo?

L'uomo era sul punto di chiedere due monete di rame, ma si accorse in tempo che il vecchio non aveva tasche negli abiti e non aveva con sé una borsa per il denaro. Sospirò e disse ciò che l'altro si aspettava di sentire.

— Tu non mi devi niente, Druss, è ovvio.

— Gentile da parte tua.

— Dovresti tornare al tuo alloggio — consigliò il fornaio, — e concederti una buona nottata di sonno. — Stava per aggiungere che in fondo

Druss non era più un giovanotto, ma poi ci ripensò.

— Non ancora. Prima devo vedere uno dei miei ufficiali.

— Ah, Mendar — commentò il fornaio, sorridendo.

— Come fai a saperlo?

— L'ho visto appena mezz'ora fa che si dirigeva verso l'Unicorno con altri tre o quattro. Qui non circolano molti ufficiali, a quest'ora di notte, perché l'Unicorno è un posto dove vanno a bere i soldati semplici.

— Sì. Bene, ti ringrazio. Ora devo andare.

Dopo che il fornaio fu tornato al suo forno, Druss rimase fermo sulla soglia ancora per qualche momento; se Mendar era in compagnia di altre tre o quattro persone, c'era la probabilità che lo invitassero a bere qualcosa con loro, e lui mise sotto pressione il cervello per escogitare una scusa che gli permettesse di rifiutare. Alla fine, non riuscendo a trovare nulla di plausibile, imprecò e si avviò lungo la Via dei Fornai.

Ora tutto era oscurità, e silenzio. Quella quiete lo colpì negativamente, ma la testa gli doleva troppo per soffermarsi a riflettere sulla cosa.

Più avanti, poteva già scorgere l'insegna con l'incudine della bottega del riparatore di armature che brillava sotto la luna. Si arrestò di nuovo, sbattendo le palpebre per mettere a fuoco l'insegna tremolante e distorta, poi scosse il capo.

Silenzio... cosa c'era che non andava in quel dannato silenzio?

Continuò a camminare, ora con un senso di disagio, e allentò Snaga nel fodero più per un riflesso dettato dall'abitudine che per una cosciente consapevolezza del pericolo. Svoltò a destra...

Qualcosa si mosse sibilando nell'aria e una luce gli esplose negli occhi quando il randello lo colpì... cadde con violenza e rotolò nella polvere nel momento stesso in cui una sagoma scura balzava in avanti. Snaga attraversò l'aria cantando e affondò nella coscia dell'uomo, picchiando contro l'osso che si frantumò e strappando un urlo alle labbra del sicario. Druss si alzò in piedi, barcollando, mentre altre forme uscivano dall'ombra: anche se aveva la vista appannata, poteva comunque distinguere il bagliore dell'acciaio sotto la luce della luna, e si gettò in avanti con un possente urlo di guerra. Una spada scese su di lui descrivendo un arco, ma la spinse di lato e affondò l'ascia nel cranio dell'assalitore, sferrando al tempo stesso un calcio a un secondo uomo. Una lama di spada gli tagliò la camicia, graffiandogli la pelle, poi lui lanciò Snaga contro l'avversario e si girò per affrontare il terzo uomo.

Era Mendar!

Mentre il giovane ufficiale avanzava con sicurezza, stringendo in pugno la spada, Druss si spostò di lato, con le braccia allargate come un lottatore, e diede un'occhiata al secondo uomo, che giaceva al suolo gemendo e cercando disperatamente di strapparsi l'ascia dal ventre, con dita sempre più deboli; il vecchio guerriero era irritato con se stesso, perché sapeva che non avrebbe mai dovuto tirare l'ascia, e attribuì la colpa di quell'errore allo strano malessere e al mal di testa. Mendar balzò in avanti, agitando la spada, e Druss indietreggiò di scatto quando la lama d'acciaio argentato gli passò accanto sibilando, a un paio di centimetri dal collo.

— Non puoi più indietreggiare per molto, vecchio! — sogghignò Mendar.

— Perché stai facendo questo? — domandò Druss.

— Cerchi di guadagnare tempo? Mi dispiace, ma non capiresti.

Di nuovo, l'ufficiale balzò in avanti, e ancora una volta Druss si salvò arretrando con prontezza: ormai era però con le spalle contro un edificio, e non poteva andare oltre.

— Non mi ero reso conto che sarebbe stato così facile ucciderti, Druss — rise Mendar, ed eseguì un affondo. Druss si contorse, colpì con la mano il piatto della lama, poi si gettò in avanti nel momento in cui la spada gli lacerava la pelle sopra le costole, sferrando un pugno in faccia a Mendar. L'alto ufficiale barcollò all'indietro, con il sangue che gli scorreva dalla bocca, e un secondo colpo lo raggiunse sotto il cuore, spezzandogli una costola: si accasciò, perdendo la presa intorno all'elsa dell'arma, ma dita enormi gli si serrarono intorno alla gola e lo issarono in piedi. Sbatté le palpebre... e la morsa si allentò appena di quel tanto sufficiente a fargli penetrare un po' d'aria in gola.

— Facile, ragazzo? Nella vita, niente è facile.

Alle spalle di Druss ci fu un rumore appena percettibile, e lui afferrò Mendar, girandolo in quella direzione. Un'ascia a doppia lama attraversò la spalla dell'ufficiale, conficcandosi nello sterno. Druss buttò di lato il corpo e assestò una spallata all'assassino che stava lottando per liberare l'arma incastrata, scagliandolo all'indietro. Mentre Druss si rimetteva in piedi, il sicario si voltò e fuggì nella Via dei Panettieri.

Con un'imprecazione, Druss si accostò all'ufficiale morente: il sangue scorreva a fiotti dall'orribile ferita, inzuppando il suolo di terra battuta.

— Aiutami! — supplicò Mendar. — Per favore!

— Considerati fortunato, figlio di buona donna, perché io ti avrei ucciso molto più lentamente. Chi era quello?

Ma Mendar era morto. Druss recuperò Snaga dal corpo dell'altro sicario, poi si mise in cerca dell'uomo che aveva ferito a una gamba. Seguita la traccia di sangue fino a uno stretto vicolo, lo trovò adagiato contro un muro... con una daga conficcata nel cuore fino all'elsa intorno a cui le dita erano ancora ripiegate.

Druss si sfregò gli occhi, e quando la ritrasse la mano era appiccicosa. Si passò allora le dita sulla tempia, individuando un bernoccolo grosso quanto un uomo, dolorante e lacerato, la cui presenza gli strappò un'ennesima imprecazione.

Nel mondo non c'era dunque più nulla di semplice?

Ai suoi tempi, una battaglia era una battaglia, un esercito contro un altro.

Controllati, ingiunse a se stesso. Traditori e sicari erano sempre esistiti... soltanto che lui non ne era mai stato il bersaglio prima di allora.

D'un tratto scoppiò a ridere, ricordandosi del silenzio: la locanda era vuota. Quando aveva svoltato nella Via dell'Unicorno, lui si sarebbe dovuto accorgere del pericolo, perché quale motivo potevano avere cinque uomini di aspettarlo dopo mezzanotte in una strada deserta?

Vecchio stupido, disse a se stesso, *si vede che stai diventando senile.*

Musar sedeva da solo nella sua soffitta, e stava ascoltando i piccioni che si arruffavano le piume per accogliere la nuova alba. Adesso era calmo, quasi tranquillo, e le sue grandi mani non tremavano più. Si accostò alla finestra, sporgendosi dal davanzale per guardare verso nord: la sua unica, divorante ambizione era stata quella di vedere Ulric entrare a Dros Delnoch e raggiungere le ricche terre meridionali... di veder sorgere, finalmente, l'impero nadir.

Ora sua moglie, una Drenai, e suo figlio di otto anni giacevano di sotto, immersi in un sonno che si stava trasformando in morte, mentre lui assaporava la sua ultima alba.

Era stato difficile guardarli mentre sorseggiavano le bevande avvelenate, ascoltare mentre sua moglie chiacchierava amabilmente di quello che avrebbe fatto l'indomani. Quando suo figlio gli aveva chiesto se poteva andare a cavallo con il figlio di Brentar, gli aveva risposto di sì.

Avrebbe dovuto seguire il suo istinto e avvelenare il vecchio guerriero, ma il Dun Mendar lo aveva dissuaso, affermando che i sospetti sarebbero immediatamente caduti sul maestro delle cerimonie, e che invece il suo metodo era più sicuro: dovevano drogarlo e poi ucciderlo in un vicolo buio. Era tanto semplice!

Come poteva un uomo così vecchio muoversi tanto in fretta?

Musar aveva ritenuto di poter far finta di nulla: sapeva che Druss non lo avrebbe mai riconosciuto come il quinto sicario, perché aveva avuto la faccia in parte coperta da una sciarpa scura. Il suo signore nadir, Surip, aveva però affermato che il rischio era troppo grande; nel suo ultimo messaggio si era congratulato con lui per il lavoro svolto in quei dodici anni, e aveva concluso: La pace scenda su di te, fratello, e sulla tua famiglia.

Musar riempì un secchio profondo di acqua calda prelevata da una grossa pentola di rame.

Prese quindi una daga da uno scaffale sul retro della soffitta e l'affilò con una piccola pietra pomice. Il rischio era troppo grande? Lo era davvero. Musar sapeva che il Nadir aveva un altro uomo a Dros Delnoch, un uomo in una posizione molto più elevata della sua, che non doveva essere compromesso per nessun motivo.

Infilò il braccio sinistro nel secchio poi, stringendo saldamente la daga con la destra, si recise le arterie del polso. L'acqua cambiò colore.

Era stato uno stupido a sposarsi, pensò con le lacrime agli occhi.

Lei era stata così bella...

Hogun ed Elicas osservavano mentre alcuni uomini della Legione portavano via i corpi dei sicari. Alcuni spettatori affacciati alle finestre circostanti continuavano a formulare domande, ma i Legionari li ignoravano.

Elicas giocherellò con il piccolo cerchio d'oro che portava all'orecchio mentre Lebus il Cercatore di Tracce estrapolava lo svolgimento dello scontro. L'abilità del cercatore di tracce non mancava mai di affascinare Elicas: sulla pista, Lebus era capace di stabilire addirittura il sesso dei cavalli, l'età dei cavalieri e poco mancava che ricostruisse la conversazione svoltasi intorno ai fuochi da campo. Era una scienza che esulava dalla comprensione di Elicas.

— Il vecchio ha imboccato la strada laggiù. Il primo uomo era nascosto nell'ombra, lo ha colpito e Druss è caduto, ma si è risollevato in fretta. Vedete quel sangue laggiù? Un'ascia ha tagliato una coscia. Poi lui si è scagliato contro gli altri tre, ma deve aver tirato l'ascia, perché è dovuto indietreggiare fino a quel muro laggiù.

— Com'è riuscito a uccidere Mendar? — domandò Hogun, che aveva già appreso l'accaduto da Druss. Anche lui, però, apprezzava molto l'abilità di Lebus.

— Questo è un particolare che mi ha lasciato perplesso, signore — ri-

spose il cercatore di tracce, — ma credo di aver capito. C'era un quinto assalitore, che si è tenuto in disparte durante lo scontro. I segni indicano che Druss e Mendar avevano smesso di combattere ed erano fermi, uno vicino all'altro. Il quinto uomo deve aver agito allora. Vedi il segno del tallone, laggiù, lasciato da Druss? Vedi la profonda impronta rotonda? Direi che ha fatto ruotare Mendar su se stesso per bloccare il quinto uomo.

— Un buon lavoro, Lebus — si complimentò Hogun. — Gli uomini dicono che potresti trovare le tracce di un uccello in volo, ed io ci credo.

Lebus s'inchinò e si allontanò.

— Comincio a pensare che Druss sia tutto ciò che si dice di lui — commentò Elicas. — Stupefacente.

— È vero — convenne Hogun, — ma è preoccupante. Avere di fronte a noi un esercito delle dimensioni di quello di Ulric è una cosa, ma avere dei traditori nel Dros è tutt'altra faccenda. Quanto a Mendar... ha quasi dell'incredibile.

— A quanto pare, era di buona famiglia. Ho fatto circolare la voce che Mendar ha aiutato Druss contro gli infiltrati Nadir, e potrebbe funzionare. Non tutti hanno il talento di Lebus, e comunque entro poche ore il terreno sarà stato completamente calpestato.

— La storia che hai escogitato è buona — approvò Hogun. — Ma la notizia trapelerà.

— Come sta il vecchio? — s'informò Elicas.

— Dieci punti al fianco e quattro alla testa. Quando l'ho lasciato, stava dormendo, e Calvar Syn dice che è un miracolo che il cranio non si sia rotto.

— Farà lo stesso da giudice al Torneo di Spade? — chiese l'uomo più giovane, e Hogun si limitò a inarcare un sopracciglio. — Sì, immaginavo che lo avrebbe fatto. È un peccato.

— Perché?

— Ecco, se lui non si fosse potuto assumere il compito di giudice, sarebbe toccato a te svolgerlo, e allora io non avrei avuto il piacere di batterti.

— Cucciolo presuntuoso! — rise Hogun. — Non è ancora sorto il giorno in cui tu riesca a oltrepassare la mia guardia... anche con una spada di legno.

— Per tutto c'è una prima volta, e tu non stai certo ringiovanendo, Hogun. Devi aver passato la trentina: hai già un piede nella fossa!

— Lo vedremo. Che ne dici di una scommessa privata?

— Una bottiglia di Rosso? — suggerì Elicas.

— Affare fatto, ragazzo mio! Niente ha un sapore più dolce di un vino pagato da qualcun altro.

— Come indubbiamente scoprirò questa sera — ribatté Elicas.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Il matrimonio era stato una cerimonia semplice, celebrata dall'Abate delle Spade, Vintar, con il capitano e il nostromo della *Wastrel* come testimoni. Il mare era calmo, il cielo notturno privo di nubi, e in alto i gabbiani volteggiavano e si tuffavano, segno certo che la terra era vicina.

Antaheim, uno dei Trenta, un uomo alto e snello i cui lineamenti bruni tradivano le origini vagriane, aveva fornito l'anello: un semplice e disadorno cerchietto d'oro.

Ora che l'alba era ormai prossima e che gli altri dormivano, Rek sostava da solo a prua, con le stelle che strappavano bagliori al cerchio d'argento che portava in testa e con il vento che gli agitava i capelli come una bandiera.

Ormai il dado era gettato: si era incatenato di sua stessa mano alla causa di Delnoch. Gli spruzzi delle onde gli punsero gli occhi e lui si ritrasse sedendosi con la schiena alla murata e avvolgendosi strettamente nel mantello. Per tutta la vita, aveva cercato una direzione in cui andare e un modo per sfuggire alle sue paure, un modo per porre fine al tremito delle mani e del cuore. Ora le sue paure erano svanite come la cera di una candela accesa.

Il Conte Regnak di Dros Delnoch, Custode del Nord.

In un primo momento, Virae aveva rifiutato la sua offerta, ma lui aveva saputo che alla fine sarebbe stata costretta ad accettarla perché, se non avesse sposato lui, Abalayn si sarebbe affrettato a mandarle un marito: era inconcepibile che Dros Delnoch fosse priva di un capo, come era altrettanto inconcepibile che una donna si assumesse gli oneri di quella carica.

Il capitano aveva spruzzato loro sulla testa l'acqua di mare nel gesto rituale di benedizione, ma Vintar, che amava la verità, aveva omesso l'invocazione di fertilità e l'aveva rimpiazzata con parole più semplici:

— Siate felici, figli miei, ora e finché avrete vita.

Druss era sfuggito al tentato assassinio, il Gan Orrin aveva trovato il coraggio che ignorava di possedere e i Trenta erano ormai a due soli giorni di viaggio da Dros Purdol e dall'ultima tappa del viaggio. I venti erano stati

favorevoli, e la *Wastrel* era in anticipo di due, forse anche di tre giorni sul previsto.

Rek studiò le stelle, e ricordò il veggente cieco e il suo verso profetico:

— Il Conte e la Leggenda saranno insieme sulle mura, e gli uomini sogneranno, e gli uomini moriranno, ma cadrà la fortezza?

Con l'occhio della mente, Rek rivide Virae così com'era quando l'aveva lasciata, un'ora prima, con i capelli chiari arruffati sul cuscino, gli occhi chiusi e il viso sereno nel sonno. Aveva desiderato toccarla, stringerla a sé e sentire le braccia di lei che lo circondavano, invece l'aveva coperta con delicatezza con le coltri, si era vestito in silenzio ed era salito sul ponte. Lontano, a tribordo, poteva sentire la musica spettrale dei delfini.

Si alzò e ritornò nella sua cabina; Virae aveva di nuovo spinto via la coperta. Lentamente, Rek si svestì e si sdraiò accanto a lei.

E questa volta la toccò.

A mezza nave, i capi dei Trenta conclusero le loro preghiere e spezzarono il pane insieme, dopo che Vintar lo ebbe benedetto. Mangiarono in silenzio, interrompendo il legame che li univa per godere dei propri pensieri. Alla fine, Serbitar si appoggiò all'indietro e segnalò agli altri che era il momento di aprire la discussione. Le loro menti si fusero.

— Il vecchio è un temibile guerriero — osservò Menahem.

— Ma non è uno stratega — obiettò Serbitar. — Il suo metodo per tenere il Dros sarà quello di difendere le mura ad una ad una e di combattere fino al momento estremo.

— Non c'è molta scelta — gli fece notare Menahem. — Noi non avremo un'alternativa da offrire.

— Questo è vero. Ciò che intendo è che Druss si limiterà ad affollare gli spalti di combattenti, il che non costituisce un'idea pratica. Ha diecimila uomini, e per una difesa efficiente ne potrà usare contemporaneamente soltanto settemila, poi ci saranno gli altri muri da proteggere, i servizi essenziali da mantenere attivi, i messaggeri assegnati a ciascuna zona, e ci dovrà anche essere un contingente libero di spostarsi e pronto ad offrire aiuto immediato in qualsiasi punto che stia per cedere.

«Il nostro intento deve essere quello di ottenere la massima efficienza con una totale economia di sforzi. Le ritirate dovranno avvenire con un meticoloso tempismo e ogni ufficiale dovrà non soltanto conoscere il suo ruolo, ma esserne totalmente sicuro.

— Inoltre — aggiunse Arbedark, — dobbiamo dare alla nostra difesa un'impronta aggressiva. Abbiamo visto di persona che Ulric sta disboscando

intere foreste per costruire baliste e torri da assedio. Ci serviranno materiali infiammabili e contenitori in cui metterli.

Per oltre un'ora, mentre il sole oltrepassava l'orizzonte, a oriente, i capi dei Trenta continuarono ad esaminare i loro piani, eliminando alcune idee, affinandone ed espandendone altre.

Alla fine, Serbitar chiese agli altri di prendersi per mano. Arbedark, Menahem e Vintar allentarono il loro controllo e fluttuarono nell'oscurità, mentre Serbitar attirava a sé il loro potere.

— Druss! Druss! — trasmise, mentre la sua anima si librava sull'oceano, oltrepassando Dros Purdol, il porto fortificato, e muovendosi lungo la catena di Delnoch, oltre gli insediamenti dei Sathuli, per poi sorvolare la vasta Piana Sentriana... più in fretta, sempre più in fretta.

Druss si svegliò di soprassalto, scrutando la stanza e dilatando le narici per fiutare il pencolo nell'aria, poi scosse il capo. Qualcuno stava pronunciando il suo nome, ma non si udiva nessun suono. In fretta, si tracciò sul cuore il segno dell'Artiglio, ma qualcuno continuò a chiamarlo.

La fronte gli s'imperlò di sudore freddo, e lui si sporse sul letto, afferrando Snaga, che era posata su una sedia accanto al muro.

— Ascoltami, Druss — supplicò la voce.

— Esci dalla mia testa, figlio di un cane! — tuonò il vecchio, rotolando dal letto.

— Io faccio parte dei Trenta. Stiamo venendo a Dros Delnoch per aiutarti. Ascoltami!

— *Esci* dalla mia testa!

Serbitar non ebbe altra scelta, perché la sofferenza era incredibile. Lasciò andare il vecchio e ritornò alla nave.

Druss si sollevò in piedi barcollando, cadde e si rialzò; proprio allora la porta si aprì e Calvar Syn si affrettò a raggiungerlo.

— Ti avevo raccomandato di non alzarti prima di mezzogiorno — scattò.

— Voci... voci... dentro la mia testa!

— Sdraiati. Ora ascolta: tu sei il capitano, e ti aspetti che gli uomini ti obbediscano, è a questo che serve la disciplina. Io sono un medico, e mi aspetto che i miei pazienti mi obbediscano. Ora parlami di quelle voci.

Druss si adagiò sul cuscino e chiuse gli occhi: la testa gli faceva un male spaventoso e si sentiva lo stomaco sottosopra.

— C'era una sola voce, che ha pronunciato il mio nome. Poi ha detto di appartenere ai Trenta e che stavano venendo ad aiutarci.

— È tutto?

— Si. Cosa mi sta succede, Calvar? Finora, non mi era mai accaduto niente di simile per un colpo in testa.

— Potrebbe essere la botta: una concussione può provocare molti effetti collaterali, comprese visioni e voci strane, ma si tratta fenomeni che di rado sono duraturi. Ascolta il mio consiglio, Druss: la cosa peggiore che puoi fare adesso è agitarti eccessivamente, perché potresti svenire... o anche peggio. I colpi in testa possono essere fatali anche a distanza di parecchi giorni, quindi voglio che ti sdrai e ti rilassi. E se quelle voci dovessero farsi sentire ancora ascoltale, rispondi perfino, ma non ti allarmare. Hai capito?

— Certo che ho capito — ribatté Druss. — Di solito non cedo al panico, dottore, ma ci sono alcune cose che *non* mi piacciono.

— Questo lo so, Druss. Hai bisogno di qualcosa che ti aiuti a dormire?

— No. Svegliami a mezzogiorno, perché devo fare da giudice in quel torneo di abilità con la spada. E non ti preoccupare — aggiunse, notando il bagliore irritato nell'unico occhio del chirurgo. — Non mi agiterò troppo e dopo tornerò subito a letto.

Fuori della stanza, Hogun ed Orrin erano in attesa: Calvar Syn li raggiunse, segnalò loro di tacere e li condusse in un ufficio vicino.

— Non mi piace. Sente delle voci e, credetemi, questo non è un buon segno. D'altro canto, è forte come un toro.

— È in pericolo? — chiese Hogun.

— Difficile a dirsi. Questa mattina non lo pensavo, ma di recente è stato sottoposto a notevoli tensioni, il che potrebbe non giovare al suo stato. E poi, anche se è facile dimenticarlo, non è più giovane.

— Cosa ne pensi di quelle voci? — intervenne Orrin. — Potrebbe impazzire?

— Mi sentirei di escluderlo — replicò Calvar. — Mi ha detto che era un messaggio dei Trenta, e so che il Conte Delnar aveva inviato Virae da loro con un messaggio. Può darsi che fra loro ci sia un Comunicatore, oppure potrebbe essere stato qualche uomo di Ulric: anche lui ha dei Comunicatori fra i suoi sciamani. In ogni caso, ho raccomandato a Druss di rilassarsi, di ascoltare eventuali altre voci e di riferire poi a me.

— Quel vecchio è di vitale importanza per noi — mormorò Orrin. — Fa' tutto il possibile, Calvar: se dovesse succedergli qualcosa, per il nostro morale sarebbe un colpo irreparabile.

— E credi che io non lo sappia? — ribatté, secco, il chirurgo.

Il banchetto indetto per celebrare il Torneo di Spade era un avvenimento rumoroso. Tutti coloro che erano rientrati nell'Ultimo Centinaio erano stati invitati, e ufficiali e soldati sedevano fianco a fianco, intenti a scambiarsi scherzi, racconti e storie incredibili.

Gilad era seduto fra il Bar Britan, che lo aveva sonoramente sconfitto, e il Dun Pinar, che a sua volta aveva eliminato Britan; il barbuto bar stava imprecando con allegria contro Pinar, lamentandosi che la spada di legno di quest'ultimo mancava dell'equilibrio di cui era dotata la sua sciabola di cavalleria.

— Sono sorpreso che tu non abbia chiesto che ti permettessero di combattere a cavallo — ribatté Pinar.

— L'ho chiesto — protestò Britan, — e mi hanno offerto di usare il bersaglio.

I tre uomini scoppiarono in una risata a cui si unirono anche altri, a mano a mano che la battuta feceva il giro della tavola: il bersaglio era costituito da una sella legata a un'asta mobile e manovrata mediante alcune corde, e veniva utilizzato per le esercitazioni con l'arco e per le giostre.

Mentre il vino cominciava a scorrere, Gilad si rilassò. Aveva preso in seria considerazione l'idea di non intervenire al banchetto, per timore che le sue origini lo mettessero in imbarazzo in mezzo agli ufficiali, ed aveva acconsentito ad andarci soltanto a causa delle pressioni degli uomini del suo gruppo, che gli avevano fatto notare come lui fosse stato il solo membro del Karnak a rientrare nell'Ultimo Centinaio. Ora era contento di essersi lasciato persuadere: il Bar Britan era un compagno arguto e divertente e Pinar, nonostante le sue origini, o forse proprio per questo, lo faceva sentire fra amici.

All'estremità opposta del tavolo, Druss sedeva fra Hogun ed Orrin, accanto ai quali c'era il capo degli arcieri di Skultik. Gilad non sapeva nulla di quell'uomo, tranne che aveva portato al Dros seicento arcieri.

Hogun, in armatura completa della Legione, composta dalla corazza d'argento bordata in ebano e da una cotta di maglia nera e argento, fissava la spada argentata posata sul tavolo davanti a Druss.

Alla finale avevano assistito oltre cinquemila uomini. Hogun e Orrin avevano preso posto, ed Hogun era stato il primo a toccare l'avversario, con una netta parata con risposta, dopo appena quattro minuti di duello. Il secondo punto era andato ad Orrin, in seguito a una finta alla testa. Hogun aveva bloccato rapidamente, ma un'agile contorsione del polso aveva man-

dato la lama di legno dell'avversario a toccargli il fianco. Dopo circa venti minuti, Hogun conduceva per due a uno... gli mancava un solo colpo per assicurarsi la vittoria.

Durante la prima pausa, Druss aveva fatto una passeggiata fino al punto in cui Hogun sedeva con i suoi secondi a bere vino annacquato, all'ombra del Muro Uno.

— Un buon lavoro — aveva commentato. — Ma lui è bravo.

— Sì — aveva ammesso Hogun, asciugandosi il sudore dalla fronte con un panno bianco. — Ma non è altrettanto forte sulla destra.

— Vero. Del resto, tu sei lento a parare i colpi alle gambe.

— Il difetto principale di un Lanciere, che deriva dal troppo allenamento fatto in sella. Lui è più basso di me, il che lo avvantaggia sotto questo punto di vista.

— Giusto. Per Orrin è comunque stato un bene arrivare in finale. Non ti pare che lo abbiano applaudito più di quanto abbiano fatto con te?

— Sì, ma questo non mi disturba.

— Spero di no — aveva commentato Druss. — Comunque, niente potrebbe essere meglio per il morale degli uomini che vedere il Gan della Fortezza che combatte così bene. — Hogun aveva sollevato lo sguardo, incontrando quello di Druss, poi il vecchio guerriero aveva sorriso ed era tornato al suo scranno di giudice.

— Di cosa si trattava? — aveva chiesto Elicas, portandosi alle spalle di Hogun e massaggiando i muscoli del collo e della spalla. — Parole d'incoraggiamento?

— Sì. Potresti massaggiare un po' l'avambraccio? Ho i muscoli contratti, in quel punto.

Elicas aveva sondato la carne con dita energiche, strappando un grugnito al generale. Druss gli stava chiedendo di perdere? Certamente no. E tuttavia...

Permettere a Orrin di vincere la Spada d'Argento non avrebbe arrecato nessun male, e sarebbe certo servito ad aumentare il crescente rispetto di cui godeva presso le truppe.

— Cosa stai pensando? — aveva chiesto Elicas.

— Che è debole sulla destra.

— Lo batterai, Hogun — aveva dichiarato il giovane ufficiale. — Prova con quella parata con risposta che hai usato con me.

Quando erano arrivati a un risultato di parità, con due punti a testa, la spada di legno di Hogun si era spezzata. Orrin si era tirato indietro, per-

mettendo all'ufficiale di sostituirla e di fare rapidamente un po' di pratica con la nuova arma. A Hogun non era piaciuto il suo equilibrio e l'aveva cambiata ancora: gli serviva tempo per riflettere. Druss gli *aveva* suggerito di perdere?

— Non ti stai concentrando — lo aveva rimproverato Elicas. — Cosa ti prende? La Legione ha scommesso parecchio in questo torneo.

— Lo so.

La mente gli si era schiarita: quale che fosse il motivo, non poteva combattere per perdere.

Aveva fatto appello a tutte le sue capacità per quell'ultimo attacco, bloccando un fendente di rovescio e tentando un affondo. Un attimo prima che arrivasse a colpire il ventre di Orrin, tuttavia, la spada del gan lo aveva toccato sul collo: Orrin aveva intuito la mossa e lo aveva attirato in una trappola. In un vero combattimento, i due uomini sarebbero morti entrambi, ma quella era una finzione, e Orrin aveva vinto. I due si erano stretti la mano mentre i soldati sciamavano intorno a loro, applaudendo.

— E così i miei soldi se ne sono andati — aveva commentato Elicas. — Comunque, c'è anche un lato positivo.

— E quale sarebbe? — aveva chiesto Hogun, massaggiandosi l'avambraccio indolenzito.

— Adesso non posso permettermi di pagare la nostra scommessa, e dovrai essere tu a offrire il vino. È il meno che puoi fare, Hogun, dopo aver deluso la Legione!

Il banchetto aveva risollevato lo spirito di Hogun. I discorsi, tenuti dal Bar Britan a beneficio dei soldati e dal Dun Pinar per gli ufficiali, erano stati arguti e brevi, il cibo era buono, vino e birra abbondavano e il cameratismo era rassicurante. Hogun pensò che quello non sembrava più neppure lo stesso Dros di poco tempo prima.

Fuori, accanto alle porte a saracinesca, Bregan montava di sentinella insieme a un giovane e alto cul del Gruppo Fuoco. Bregan non ne conosceva il nome e non poteva chiederlo, perché alle sentinelle era proibito parlare in servizio. Era una strana regola, pensò Bregan, ma andava osservata.

La notte era gelida, ma lui quasi non se ne accorse, perché i suoi pensieri stavano vagando lontano, erano al villaggio con Lotis e i bambini. Oggi Sybad aveva ricevuto una lettera, in cui si diceva che tutto andava bene. In essa era menzionato anche Legan, il bimbo di cinque anni di Bregan: a quanto pareva, si era arrampicato su un alto olmo e non era più riuscito a scendere, e allora si era messo a piangere e aveva chiamato suo padre.

Bregan aveva chiesto a Sybad di inserire qualche riga da parte sua nella prossima lettera che avrebbe mandato a casa: avrebbe voluto scrivere loro quanto li amava e quanto sentiva la loro mancanza, ma non aveva trovato il coraggio di chiedere a Sybad di mettere per iscritto sentimentalismi del genere, quindi si era limitato a raccomandargli di dire a Legan di fare il bravo e di obbedire alla madre. Sybad raccoglieva simili annotazioni da tutti gli abitanti del villaggio, poi trascorreva la prima serata a comporre una lettera che, sigillata con la cera, veniva consegnata nella stanza della posta. Di là, un cavaliere l'avrebbe portata a sud con altre lettere e con i dispacci militari destinati a Drenan.

A quest'ora Lotis doveva aver già spento il fuoco e le lampade, pensò Bregan, e probabilmente stava dormendo nel loro letto imbottito di paglia; Legan le dormiva accanto, ne era certo, perché Lotis trovava sempre difficile dormire da sola quando Bregan era lontano.

— Fermerai quei selvaggi, vero, papà?

— Sì — aveva risposto Bregan, — ma probabilmente non verranno. I politici risolveranno ogni cosa, come hanno sempre fatto in passato.

— Tornerai a casa presto?

— Per la Festa del Raccolto.

— Promesso?

— Promesso.

Alla fine del banchetto, Druss invitò Orrin, Hogun, Elicas e Arciere nello studio del conte, sopra la grande sala. Il servo Arshin portò loro il vino, e Druss presentò il fuorilegge ai capi della fortezza. Orrin gli strinse la mano con freddezza, lasciando trasparire dallo sguardo il proprio disgusto: per due anni, aveva mandato pattuglie nello Skultik con l'ordine di catturare e di impiccare il capo fuorilegge. Quanto a Hogun, lui era meno interessato ai suoi precedenti che ai contributi che le sue capacità potevano dare; Elicas non aveva opinioni preconcette, ma provava un'istintiva simpatia per il biondo Arciere.

Una volta seduto, quest'ultimo si schiarì la gola e riferì loro le dimensioni dell'orda nadir raccolta a Gulgothir.

— Come hai ottenuto queste informazioni? — gli chiese Orrin.

— Tre giorni fa, noi abbiamo... incontrato... alcuni viandanti nello Skultik. Stavano andando da Dros Purdol a Segril, ed avevano attraversato il deserto settentrionale. Vicino a Gulgothir erano caduti in un agguato ed erano stati condotti in città, dove si erano fermati per quattro giorni. Sicco-

me erano mercanti vagriani, sono stati trattati con cortesia, ma anche interrogati da un ufficiale nadir di nome Surip. Uno di loro era un ex-ufficiale vagriano ed ha calcolato il loro numero.

— Ma mezzo milione? — protestò Orrin. — Credevo che quella cifra fosse esagerata.

— Se mai è inferiore alla realtà — ribatté Arciere. — I membri di alcune tribù più lontane stavano ancora arrivando quando lui è partito di là. Direi che vi troverete fra le mani una battaglia notevole.

— Non vorrei suonare pedante — intervenne Hogun, — ma non sarebbe giusto dire che *ci* troveremo fra le mani una battaglia?

— Non glielo hai detto, vecchio cavallo? — fece Arciere, lanciando un'occhiata a Druss. — No? Ah, questo è di certo un momento deliziosamente imbarazzante.

— Detto cosa? — volle sapere Orrin.

— Che sono mercenari — spiegò Druss, a disagio. — Rimarranno soltanto fino alla caduta del Muro Tre. Così è stato convenuto.

— E in cambio di questo... di questo misero aiuto si aspettano il condono? — gridò Orrin, scattando in piedi. — Li vedrò prima impiccati.

— Dopo la caduta del Muro Tre — osservò Hogun, con calma, — avremo minor bisogno di arcieri, perché non c'è più terreno aperto.

— Questi arcieri ci sono necessari, Orrin — aggiunse Druss. — Disperatamente. E quest'uomo ne comanda seicento dei migliori. Sappiamo che le mura cadranno, e ogni freccia sarà necessaria. A quel punto, le pusterle saranno sigillate. Neppure a me piace questa situazione, ma dobbiamo accettarla... Meglio avere chi ci copre sui primi tre muri che non avere nessuno in assoluto. Non sei d'accordo?

— E se non lo fossi? — chiese il gan, ancora irritato.

— Allora li manderò via — rispose Druss, frenando con un cenno della mano un rabbioso intervento di Hogun. — Il gan sei tu, Orrin, e la decisione spetta a te.

Orrin si sedette, respirando profondamente. Prima dell'arrivo di Druss aveva commesso molti errori... ora lo sapeva. Questa situazione li irritava profondamente, ma non aveva altra scelta che quella di sostenere il Capitano dell'Ascia, e Druss ne era consapevole. I due uomini si scambiarono un'occhiata e sorrisero.

— Rimarranno — stabilì Orrin.

— Una saggia decisione — commentò Arciere. — Fra quanto pensi che arriveranno i Nadir?

— Fin troppo presto — assicurò Druss. — Entro le prossime tre settimane, stando ai nostri esploratori. Ulric ha perso un figlio, il che ci ha dato qualche giorno in più di respiro, ma comunque non è abbastanza.

Per qualche tempo, i cinque uomini discussero dei molteplici problemi che i difensori dovevano affrontare. Alla fine Arciere prese ancora la parola, questa volta con esitazione.

— Senti, Druss, c'è qualcosa che ritengo di doverti dire, ma non voglio che si pensi che sono... strano. Ho anche considerato la possibilità di non raccontarti nulla, ma...

— Coraggio, ragazzo. Sei fra amici... per lo più.

— La scorsa notte ho fatto uno strano sogno, in cui comparivi anche tu. Avrei anche accantonato la cosa, ma rivedendoti oggi mi è tornata in mente. Ho sognato di essere svegliato dal sonno da un guerriero in armatura argentea: potevo vedergli attraverso, come se fosse stato uno spettro, e lui mi ha spiegato di aver cercato di contattarti, ma senza successo. Quando ha parlato, è stato come se ci fosse una voce nella mia mente. Mi ha detto di chiamarsi Serbitar e di essere in viaggio per venire qui con i suoi amici e con una donna chiamata Virae.

«Ha detto che era importante che ti avvertissi di raccogliere materiali infiammabili e contenitori, perché Ulric ha costruito grandi torri da assedio. Ha anche consigliato di scavare trincee incendiarie negli spazi fra le cinte di mura. Poi mi ha mostrato, nella mia mente, l'immagine di te che venivi attaccato, e ha pronunciato un nome: Musar.

«Tutto questo ha qualche senso?

Per un momento, nessuno parlò, anche se Druss parve enormemente sollevato.

— Ne ha davvero, ragazzo. Ne ha davvero!

Hogun versò un altro bicchiere di vino lentriano e lo passò ad Arciere.

— Che aspetto aveva questo guerriero? — chiese poi.

— Alto, magro. Mi pare che avesse i capelli bianchi, anche se era giovane.

— È Serbitar — confermò Hogun. — La visione era autentica.

— Lo conosci? — volle sapere Druss.

— L'ho sentito nominare. È il figlio del Conte Drada di Dros Segril. Si diceva che il ragazzo fosse stregato, posseduto da un demone, perché poteva leggere i pensieri degli altri. È un albino, e tu sai che per i Vagriani questo è un cattivo presagio. Lo hanno mandato presso il Tempio dei Trenta, a sud di Drenan, quando aveva circa tredici anni. Si dice anche che suo

padre abbia cercato di soffocarlo quando era piccolo, ma che il bambino ne abbia percepito l'arrivo e si sia nascosto fuori della finestra della stanza da letto. Queste, naturalmente, sono soltanto storie.

— Bene, pare che il suo talento sia aumentato — commentò Druss, — ma non me ne importa un accidente. Ci sarà utile qui... soprattutto se può leggere nella mente di Ulric.

CAPITOLO QUINDICESIMO

I lavori procedettero per dieci giorni. Le trincee per il materiale incendiario, ampie dieci metri e profonde uno, furono scavate nel tratto di terreno aperto fra il Muro Uno e il Muro Due, e anche fra il Muro Tre e il Muro Quattro; furono quindi riempite con legna da ardere e sterpi, e parecchi vasi furono disposti lungo ciascuna trincea, al fine di versare con rapidità sul legname secco l'olio in essi contenuto.

Gli uomini di Arciere piantarono una serie di pali bianchi nei tratti allo scoperto, e anche nella pianura antistante la fortezza: ogni fila di paletti rappresentava una distanza di sessanta passi, e gli uomini si esercitarono per parecchie ore al giorno, scagliando nere nubi di dardi ogni volta che veniva dato a ciascuna fila di arcieri il comando di tirare.

Sulla pianura furono anche disposti alcuni fantocci per il tiro al bersaglio, e decine di frecce li ridussero presto in schegge, anche a una distanza di centoventi passi. L'abilità degli uomini di Skultik era incredibile.

Hogun effettuò parecchie ritirate a scopo di esercitazione, usando i tamburi per dare il tempo ai soldati mentre questi si precipitavano dai bastioni, attraversavano i ponti di tavole gettati sulle trincee e scalavano le corde appese al muro successivo. Ogni giorno, la manovra veniva effettuata con rapidità sempre maggiore.

Punti di minore importanza cominciarono a richiedere l'attenzione dei capi a mano a mano che le truppe miglioravano in forma e prontezza.

— Quando verseremo l'olio? — chiese Hogun a Druss, mentre i due si concedevano una breve pausa.

— Fra i muri Uno e Due sarà necessario versarlo il giorno del primo attacco. Finché non arriverà il primo giorno, infatti, non potremo avere un'idea di come gli uomini riescano a resistere a un assalto.

— Rimane il problema di chi dovrà incendiare le trincee — intervenne Orrin. — Per esempio, se dovesse essere aperta una breccia nel muro, potremmo trovarci con i guerrieri nadir che corrono fianco a fianco con i no-

stri uomini. In quel caso, gettare una torcia accesa nella trincea non sarebbe una decisione facile.

— E cosa accadrebbe se gli uomini incaricati dell'accensione dovessero essere uccisi sul muro? — aggiunse Hogun.

— Dovremo nominare degli addetti alle torce — stabilì Druss, — e la decisione sarà trasmessa da un trombettiere di stanza sul Muro Due: il compito di prenderla sarà affidato a un ufficiale dotato di sangue freddo. Quando suonerà la tromba, la trincea verrà incendiata... senza pensare a chi è rimasto indietro.

Problemi di questo genere occupavano ora sempre più il tempo di Druss, al punto che la testa gli girava in un vortice di piani, di idee, di stratagemmi e di tattiche. Parecchie volte, durante le discussioni, il vecchio guerriero s'infuriava e batteva il grosso pugno sul tavolo, oppure prendeva a passeggiare per la stanza come una belva in gabbia.

— Sono un soldato, non un dannato stratega — dichiarava poi, e allora la riunione veniva aggiornata per un'ora.

Materiali combustibili affluivano su carri dai villaggi vicini, una marea apparentemente inestinguibile di dispacci arrivava di continuo da Drenan e dal corpo di governo di Abalayn, in preda al panico, e una molteplicità di problemi... quali i ritardi della posta, le nuove reclute, le preoccupazioni personali e le liti fra i vari gruppi... minacciavano di sopraffare i tre uomini.

Un ufficiale si lamentò che le latrine del Muro Uno rischiavano di mettere in pericolo la salute pubblica in quanto non avevano la profondità regolamentare e mancavano di un'adeguata fossa di evacuazione.

Druss incaricò una squadra di lavoro di ampliare l'area.

Abalayn in persona richiese una completa valutazione strategica di tutte le difese di Dros Delnoch, ma Druss rifiutò di fornirla perché le informazioni sarebbero potute finire nelle mani di simpatizzanti dei Nadir. La sua risposta provocò un immediato rimprovero da Drenan, unito a una decisa richiesta di scuse, e Orrin s'incaricò di stilarla, affermando che sarebbe servita a tenere alla larga i politici.

Poi Tessitore di Ferite inviò un ordine di requisizione di tutte le cavalcature della Legione, facendo presente che quei cavalli sarebbero stati di ben poca utilità a Delnoch, visto che la fortezza aveva l'ordine di resistere fin all'ultimo, e concedendo ai Legionari di conservare soltanto venti animali, per l'invio di eventuali dispacci. Quell'ordine infuriò Hogun a tal punto da renderlo inavvicinabile per parecchi giorni.

In aggiunta a tutto questo, i cittadini cominciarono a lamentarsi per il rude comportamento tenuto dalle truppe nelle aree civili. Nel complesso, Druss era prossimo ad esplodere, ed anzi espresse apertamente il desiderio che i Nadir arrivassero, e al diavolo le conseguenze!

Tre giorni più tardi, quel suo desiderio fu parzialmente esaudito.

Un contingente nadir, protetto da una bandiera bianca di tregua, avanzò al galoppo dal nord. La notizia si diffuse con la rapidità di un incendio, e quando giunse all'orecchio di Druss, nella sala principale della Rocca, un'atmosfera di panico si era ormai sparsa per la città.

I Nadir smontarono all'ombra delle grandi porte e attesero, in silenzio; prelevarono dalle sacche della sella carne secca e borracce d'acqua e sedettero in gruppo, mangiando e aspettando.

Quando finalmente Druss arrivò, accompagnato da Orrin e da Hogun, la delegazione aveva ultimato il pasto.

— Qual è il vostro messaggio? — tuonò Druss, dall'alto dei bastioni.

— Aprite le porte! — gridò di rimando l'ufficiale nadir, un uomo tozzo e possente, con le gambe storte. — Sei tu Morte che Cammina? — chiese poi.

— Sì.

— Sei vecchio e grasso. Questo mi fa piacere.

— Bene! Ricordalo la prossima volta che c'incontreremo, perché ho preso nota della tua faccia, Spaccone, e la mia ascia conosce il nome del tuo spirito. Ora, qual è il tuo messaggio?

— Il nobile Ulric, Principe del Nord, mi ha ordinato di riferirti che si recherà a Drenan per discutere un'alleanza con Abalayn, Signore dei Drenai. Desidera che si sappia che lui si aspetta che le porte di Dros Delnoch gli vengano aperte. In questo caso, garantisce che non sarà fatto nessun male a qualsivoglia uomo, donna o bambino, soldato o civile, che si trovi in città. È desiderio del nobile Ulric che i Drenai e i Nadir divengano una sola nazione, e la sua offerta è il dono dell'amicizia.

— Riferisci al nobile Ulric — rispose Druss, — che sarà il benvenuto in qualsiasi momento decida di recarsi a Drenan. Gli concederemo perfino una scorta di cento guerrieri, come si addice a un principe del nord.

— Il nobile Ulric non ammette condizioni — replicò l'ufficiale.

— Queste sono le *mie* condizioni... inalterabili.

— Allora ho un secondo messaggio. Il nobile Ulric vuole far sapere che, se le porte dovessero essere chiuse e il passaggio rifiutato, un difensore su due fra quelli presi vivi sarà ucciso, tutte le donne saranno vendute in

schiavitù e un cittadino su tre perderà la mano destra.

— Prima che questo possa accadere, ragazzo, il nobile Ulric dovrà conquistare il Dros. Riferiscigli questo messaggio da parte di Druss Morte che Cammina: può anche darsi che al nord le montagne tremino quando lui rutta, ma questa è terra drenai, e per quanto mi riguarda lui è un grasso selvaggio incapace di trovare perfino il suo naso senza una mappa drenai.

«Credi di riuscire a ricordartelo, ragazzo, oppure devo incidertelo sul posteriore a lettere cubitali?

— Per quanto ispiranti, devo dire che le tue parole mi hanno fatto contrarre lo stomaco, Druss — commentò Orrin. — Ulric si infunerà.

— Vorrei che fosse così — ribatté Druss, con amarezza, osservando i Nadir che si allontanavano al galoppo verso nord. — In quel caso, lui sarebbe davvero un grasso selvaggio e basta. No! Ulric riderà... forte e a lungo.

— E perché dovrebbe? — domandò Hogun.

— Perché non ha altra scelta. È stato insultato e se si offendesse perderebbe la faccia. Quando riderà, gli uomini rideranno con lui.

— La sua era un'offerta generosa — osservò ancora Orrin, mentre tutti e tre s'incamminavano per tornare alla Rocca. — Il suo contenuto verrà risaputo in giro. Un colloquio con Abalayn... un impero solo, fatto di Drenai e di Nadir... Astuto!

— Astuto e vero — replicò Hogun. — In base ai suoi trascorsi, sappiamo che è sincero. Se ci arrendessimo, lui attraverserebbe Dros Delnoch senza fare del male a nessuno. È possibile ricevere delle minacce di morte e resistere ad esse... ma un'offerta di vita è tutt'altra cosa. Mi domando quanto ci vorrà prima che i notabili chiedano udienza.

— Arriveranno prima del tramonto — predisse Druss. Sulle mura, Gilad e Bregan osservarono la polvere sollevata dai Nadir che si dissolveva in lontananza.

— Gil, cosa intendeva con quella storia di andare a Drenan per conferire con Abalayn?

— Che vuole che noi lasciamo passare il suo esercito.

— Oh. Non avevano poi un'aria spaventosamente feroce, vero? Sembravano gente comune, a parte il fatto che erano vestiti di pelli.

— Sì, sono uomini comuni — rispose Gilad, togliendosi l'elmo per lasciare che la brezza gli rinfrescasse la testa, e pettinandosi i capelli con le dita. — Molto comuni, tranne che per un particolare: vivono per la guerra.

Combattere è naturale per loro quanto coltivare la terra lo è per te, o per me — aggiunse, come per un ripensamento, consapevole che non era vero.

— Mi chiedo perché. Non ha mai avuto molto senso, per me. Voglio dire, posso capire perché alcuni uomini diventino soldati: per proteggere la nazione e tutto il resto. Ma un'intera razza i cui membri vivono da soldati mi sembra... malsano? È il termine adatto?

— Lo è davvero — scoppiò a ridere Gilad. — Le steppe settentrionali sono però una terra povera da coltivare, e per lo più quella gente alleva capre e cavalli: qualsiasi lusso desideri, deve rubarlo. Al banchetto, il Dun Pinar mi ha spiegato che per i Nadir il termine con cui si indica uno straniero è lo stesso con cui si indica un nemico: chiunque non appartenga alla tribù può essere liberamente ucciso e derubato. È il loro modo di vivere, in base al quale le tribù più piccole vengono spazzate via da quelle più potenti. Ulric, però, ha cambiato le cose: unificando con la sua le tribù sconfitte, è diventato sempre più potente, e adesso controlla tutti i regni settentrionali e parecchi di quelli orientali. Due anni fa ha conquistato Manea, quel regno sul mare.

— Ne ho sentito parlare — affermò Bregan, — ma credevo che si fosse ritirato dopo aver stipulato un trattato con il sovrano locale.

— Il Dun Pinar mi ha detto che il re ha acconsentito ad essere vassallo di Ulric, e che Ulric ha in ostaggio suo figlio. La nazione gli appartiene.

— Deve essere un uomo molto intelligente — osservò Bregan. — Ma che se ne farebbe, se anche riuscisse a conquistare il mondo intero? Voglio dire, a che servirebbe? A me piacerebbe una fattoria più grande e una casa con parecchi piani, e questa è una cosa che posso capire. Ma che me ne farei di dieci fattorie? O di cento?

— Saresti ricco e potente. Allora potresti ordinare ai tuoi fittavoli quello che devono fare, e tutti si inchinerebbero nel vederti passare su una bella carrozza.

— È una cosa che non mi attira affatto — dichiarò Bregan.

— Attira me, invece — ribatté Gilad. — Ho sempre detestato di essere costretto a togliermi il cappello davanti a qualche nobiluomo di passaggio sul suo bel cavallo, odio il modo in cui ti guardano, disprezzandoti perché lavori a una piccola proprietà, mentre loro spendono per gli stivali più di quanto tu guadagni in un anno di fatiche massacranti. No, non mi dispiacerebbe essere ricco... così spaventosamente ricco che nessun uomo potesse più guardarmi dall'alto in basso.

Gilad si girò a fissare la pianura... mentre l'ira emanava da lui violenta e

quasi tangibile.

— E tu guarderesti allora gli altri dall'alto in basso, Gil? Mi disprezzeresti perché desidero rimanere contadino?

— Certo che no. Un uomo dovrebbe essere libero di fare quello che vuole, a patto che non danneggi gli altri.

— Forse è per questo che Ulric vuole dominare il mondo intero. Forse è stufo che gli altri guardino i Nadir dall'alto in basso.

Gilad tornò a girarsi verso l'amico, sentendo l'ira che svaniva dentro di sé.

— Lo sai, Breg, che questo è proprio quello che ha detto Pinar quando gli ho chiesto se odiava Ulric per il suo desiderio di schiacciare i Drenai. Mi ha risposto che Ulric non sta cercando di schiacciare i Drenai, ma di elevare i Nadir. Credo che Pinar lo ammiri.

— L'uomo che io ammiro è Orrin — affermò Bregan. — Deve aver avuto un grande coraggio per venire ad addestrarsi con gli uomini, specialmente se si considera quanto era impopolare. Mi ha fatto molto piacere quando ha vinto il Torneo di Spade.

— Soltanto perché grazie a lui hai vinto cinque pezzi d'argento — gli fece notare Gilad.

— Questo non è leale, Gil! Ho scommesso su di lui perché è del Gruppo Karnak, così come ho scommesso anche su di te.

— Ma su di me hai puntato un quartino di rame, mentre su di lui hai scommesso un pezzo d'argento, stando a quanto dice Drebus, che ha raccolto la tua scommessa.

— Ah — sorrise Bregan, battendosi un colpetto sul naso, — ma del resto non si paga lo stesso prezzo per una capra e per un cavallo. Comunque, c'era il pensiero: per quel che ne sapevo, avresti potuto anche vincere.

— Sono andato dannatamente vicino a eliminare il Bar Britan. Alla fine, è stata una decisione del giudice.

— È vero — convenne Bregan. — Ma non avresti mai battuto Pinar, o quel tizio della Legione con l'orecchino d'oro. E, soprattutto, non avresti mai potuto battere Orrin. Vi ho visti duellare entrambi.

— Quale capacità di valutazione! — esclamò Gilad. — Le tue cognizioni in materia sono tali che non mi meraviglia che tu non ti sia iscritto al torneo.

— Non è necessario volare per sapere che il cielo è azzurro — ribatté Bregan. — Comunque, tu su chi hai scommesso?

— Sul Gan Hogun.

— E su chi altri? Drebus mi ha detto che le tue scommesse erano due — osservò Bregan con aria innocente.

— Lo sai benissimo: Drebus ti avrà certo spifferato tutto.

— Non ho pensato di chiederglielo.

— Bugiardo! Bene, non me ne importa: ho scommesso a mio favore che sarei entrato nella rosa degli ultimi cinquanta.

— E ci sei andato così vicino — osservò Bregan. — Ti mancava soltanto un punto.

— Un solo colpo fortunato e avrei vinto l'equivalente di un mese di paga.

— Così è la vita. Magari l'anno prossimo potrai provarci di nuovo, non credi?

— E magari il grano crescerà sulla groppa dei cammelli!

Alla Rocca, Druss stava intanto lottando per non perdere la pazienza, mentre gli Anziani della città discutevano della proposta nadir. La notizia era giunta fino a loro con una rapidità sconcertante, tanto che Druss era a stento riuscito a mangiare un po' di pane e formaggio prima che un messaggero di Orrin lo informasse che gli Anziani avevano richiesto una riunione.

Presso i Drenai esisteva da molto tempo una legge secondo cui, tranne in tempo di battaglia, gli Anziani della città avevano il democratico diritto di vedere il loro signore e di discutere con lui questioni importanti. Né Druss né Orrin potevano quindi rifiutare la loro richiesta, perché nessuno poteva sostenere che l'ultimatum posto da Ulric non fosse una cosa importante.

Gli Anziani, la cui carica era elettiva e che in effetti tenevano le redini di ogni attività commerciale cittadina, erano sei. Il Borgomastro e il capo degli Anziani era Bricklyn, l'uomo che aveva dato lo sfarzoso banchetto in onore di Druss la sera del suo tentato assassinio; gli altri erano Malphar, Backda, Shinell, Alphus... tutti mercanti... e Beric, un nobile, un lontano cugino del Conte Delnar che occupava una posizione di rilievo nella vita cittadina. Soltanto la mancanza di un patrimonio cospicuo lo tratteneva a Delnoch e lontano da Drenan, che amava molto.

Shinell, un grasso e untuoso mercante di seta, era la causa principale dell'ira di Druss.

— Certamente abbiamo il diritto di discutere delle condizioni di Ulric e ci deve essere concessa voce in capitolo nel decidere se debbano essere accettate o respinte — ripeté ancora una volta il mercante. — Dopo tutto, è una questione di vitale interesse per la città e, per legge, il nostro voto deve

avere valore.

— Tu sai benissimo, mio caro Shinell — intervenne Orrin, con disinvoltura, — che gli Anziani della città hanno il pieno diritto di discutere tutte le questioni di carattere civile, mentre la nostra situazione non rientra certo in tale categoria. In ogni caso, abbiamo preso nota del tuo punto di vista.

Malphar, un rubizzo mercante di vino di ceppo lentriano, interruppe Shinell quando questi iniziò a protestare.

— Con questi discorsi di leggi e di precedenti non stiamo approdando a nulla. Rimane il fatto che siamo virtualmente in guerra. È una guerra che possiamo vincere? — Gli occhi verdi del mercante scrutarono le facce circostanti mentre Druss tamburellava con le dita sul piano del tavolo, unico segno esteriore della sua tensione. — È una guerra che possiamo portare avanti abbastanza a lungo da estorcere una pace onorevole? Io non credo che lo sia — proseguì Malphar. — Questa è tutta un'assurdità. Abalayn ha ridotto gli effettivi al punto che ora l'esercito è un decimo di quello che era alcuni anni fa, e la marina è stata dimezzata. L'ultima volta che questo Dros è stato assediato risale a due secoli fa, e in quell'occasione per poco non è stato conquistato, anche se dagli atti in archivio risulta che allora avevamo schierato sul campo quarantamila guerrieri.

— Vieni al sodo, uomo! — esclamò Druss. — Chiarisci il tuo punto.

— Lo farò, ma risparmiami quelle occhiatacce, Druss, perché non sono un vigliacco. Quello che sto dicendo è questo: se non possiamo resistere e vincere, che senso ha tentare la difesa?

Orrin lanciò un'occhiata a Druss, e il vecchio guerriero si sporse in avanti.

— Il punto è — rispose, — che non si può sapere di aver perduto... finché non si è sconfitti. Potrebbe accadere di tutto: Ulric potrebbe avere un colpo, una pestilenza si potrebbe abbattere sulle forze Nadir. Dobbiamo tentare di resistere.

— E che ne sarà delle donne e dei bambini? — domandò Backda, un avvocato e proprietario terriero dal volto cadaverico.

— Che ne sarà di loro? — ripeté Druss. — Possono andarsene quando vogliono.

— Per andare dove, prego? E con che soldi?

— Per gli dèi! — Druss balzò in piedi. — E che altro vorrai che faccia, fra un po'? Dove andranno, se andranno, come andranno... questa è una cosa che riguarda loro e voi. Io sono un soldato, e il mio compito è quello di combattere e di uccidere, e lo faccio molto bene, puoi credermi. Ci è stato

ordinato di combattere fino all'ultimo uomo, e obbediremo.

«Ora, può anche darsi che io non me ne intenda molto di leggi e di tutte le piccole sottigliezze della politica cittadina, ma so questo: qualsiasi uomo che parli di resa durante l'imminente assedio è un traditore.

«E lo vedrò impiccato.

— Ben detto, Druss — interloquì Beric, un uomo alto di mezz'età con i capelli brizzolati che gli arrivavano alle spalle. — Io stesso non mi sarei potuto esprimere meglio. Molto entusiasmante. — Sorrise, mentre Druss si lasciava ricadere sulla sedia. — C'è un punto, però: tu dici che vi è stato ordinato di combattere fino all'ultimo, ma quell'ordine può essere modificato. Essendo la politica quella che è, in essa rientra anche l'aspetto della convenienza. In questo momento è comodo per Abalayn chiederci di prepararci alla guerra, perché può pensare che questo gli dia un maggiore potere di contrattazione agli occhi di Ulric. Alla fine, però, lui dovrà prendere in considerazione la resa. I fatti sono fatti: le tribù hanno conquistato ogni nazione che hanno attaccato, e Ulric è un generale senza paragoni.

«Il mio suggerimento è quello di scrivere ad Abalayn e di incitarlo a riesaminare la decisione di portare avanti questa guerra.

Orrin lanciò a Druss un'occhiata di ammonimento.

— Molto ben detto, Beric — replicò quindi. — È ovvio che Druss ed io, essendo leali uomini d'arme, dobbiamo votare contro la tua proposta. Sentiti comunque libero di scrivere quella petizione, ed io provvederò affinché sia recapitata dal primo corriere disponibile.

— Ti ringrazio, Orrin, è molto cortese da parte tua — rispose Beric. — Ora, possiamo passare alla questione delle case demolite?

Ulric sedeva davanti al braciere, con un mantello di montone drappeggiato sul torso nudo; davanti a lui era accoccolata la figura scheletrica del suo sciamano, Nosta Khan.

— Cosa intendi dire? — chiese Ulric.

— Come ti ho spiegato, non posso più viaggiare sopra la fortezza. C'è una barriera che blocca il mio potere. La scorsa notte, mentre fluttuavo sopra Morte che Cammina, ho avvertito una forza, come un vento di tempesta, che mi ha respinto oltre le mura.

— E non hai visto niente?

— No. Ma ho percepito... sentito...

— Parla!

— È difficile. Nella mia mente, ho potuto percepire la presenza del ma-

re, e di una snella nave. Era soltanto un frammento. C'era anche un mistico con i capelli bianchi. Ho riflettuto a lungo su queste sensazioni, e credo che Morte che Cammina abbia richiesto l'aiuto del tempio bianco.

— E il loro potere è più grande del tuo?

— È soltanto diverso — replicò lo sciamano, evadendo la domanda.

— Se stanno venendo per mare, allora si dirigeranno a Dros Purdol — rifletté Ulric, fissando i carboni ardenti. — Cercali.

Lo sciamano chiuse gli occhi e liberò il suo spirito da ogni catena, fluttuando libero dal suo corpo. Senza forma, sorvolò in fretta la pianura, le colline e i fiumi, le montagne e i ruscelli, costeggiando la catena di Delnoch finché il mare si stese finalmente sotto di lui, brillante alla luce delle stelle. Si spinse lontano, in cerca, prima di avvistare la *Wastrel*, individuando il tenue bagliore della sua lanterna di poppa.

Rapido, scese dal cielo per librarsi sopra l'albero di maestra. Un uomo e una donna erano fermi vicino alla murata di babordo, e lui ne sondò con delicatezza la mente prima di fluttuare attraverso il ponte di legno, oltre la stiva, fino alle cabine nelle quali, tuttavia, non poté entrare. Lieve quanto il sussurro di una brezza marina, toccò i confini di una barriera invisibile: essa s'induri dinanzi a lui e lo costrinse a ritrarsi con disgusto. Fluttuò di nuovo sul ponte, avvicinandosi al marinaio che si trovava a poppa, poi sorrise e tornò veloce dal signore della guerra nadir in attesa.

Il corpo di Nosta Khan ebbe un tremito, e i suoi occhi si riaprirono.

— Allora? — chiese Ulric.

— Li ho trovati.

— Puoi distruggerli?

— Credo di sì. Prima devo però radunare i miei accoliti.

Sulla *Wastrel*, Vintar si alzò dal letto, con lo sguardo turbato e la mente a disagio. Protese i suoi pensieri.

— L'ho avvertito anch'io — gli trasmise Serbitar, alzandosi dal secondo letto.

— Sì. Dobbiamo stare in guardia.

— Non ha cercato di infrangere lo scudo — osservò Serbitar. — Si è trattato di un segno di debolezza o di sicurezza?

— Non lo so — ammise l'Abate.

Sopra di loro, a poppa, il nostromo in seconda si sfregò gli occhi stanchi, fece scivolare un cappio di corda intorno ai raggi del timone e spostò lo sguardo sulle stelle. Quelle luci tremolanti e lontane lo avevano sempre affascinato, e in quel momento erano più brillanti che mai, come gemme

sparse su un panno di velluto. Un prete gli aveva detto una volta che quelli erano buchi nell'universo, attraverso i quali i vividi occhi degli dèi contemplavano i popoli della terra. Si era trattato di un'assurdità ben congegnata, ma stare ad ascoltare lo aveva divertito.

D'un tratto, rabbrividì e, giratosi, prese il mantello dalla murata di poppa e se lo gettò sulle spalle, strofinando poi le mani fra loro.

Fluttuando alle sue spalle, lo spirito di Nosta Khan sollevò le braccia, focalizzando il proprio potere sulle lunghe dita che si allungarono ancora di più, fino a diventare artigli che brillavano come acciaio, seghettati e acuminati. Soddisfatto, piombò sul marinaio, affondando le mani nella sua testa.

Una lancinante agonia avvolse il cervello dell'uomo, spegnendolo, mentre questo barcollava e cadeva, con il sangue che gli fluiva dalla bocca e dal naso e gli filtrava dagli occhi. Morì senza un grido, e a quel punto Nosta Khan allentò la presa e, attinto il potere necessario dai suoi accoliti, impose al cadavere di risollevarsi, sussurrando parole orribili in un linguaggio da lungo tempo dimenticato dagli uomini comuni. L'oscurità vorticò intorno al morto, spostandosi come fumo nero fino ad essere assorbita dalla bocca insanguinata. Il cadavere fu scosso da un brivido.

E si alzò.

Incapace di dormire, Virae si vestì senza far rumore, salì sul ponte e gironzolò verso la murata di babordo. Era una notte fresca, vivacizzata da una piacevole brezza. Il suo sguardo vagò sulle onde e in direzione della distante linea della terraferma, delineata sullo sfondo del cielo rischiarato dalla luna.

Quella vista, il mescolarsi della terra con il mare, aveva sempre un effetto rilassante su di lei. Da bambina, alla scuola di Dros Purdol, si era spesso divertita ad andare in barca, soprattutto di notte, quando la massa del continente sembrava ondeggiare come un mostro addormentato emerso dalle profondità marine, oscuro, misterioso e meravigliosamente invitante.

D'un tratto, socchiuse gli occhi. Possibile che la terraferma si stesse muovendo? Alla sua sinistra, le montagne sembravano indietreggiare, mentre sulla destra la linea della riva sembrava più vicina. No, non *sembrava*, lo era. Lanciò uno sguardo alle stelle: la nave aveva virato a nordovest, eppure mancavano ancora alcuni giorni di viaggio all'arrivo a Dros Purdol.

Perplessa, si avviò con decisione a prua, dirigendosi verso il nostromo in seconda che stava fermo con le mani sul timone.

— Dove stiamo andando? — chiese, salendo i quattro gradini che portavano al castello di poppa e appoggiandosi alla ringhiera.

L'uomo girò la testa, fissandola con un paio di occhi rossi come il sangue e staccando le mani dal timone per allungarle verso di lei.

La paura le trafisse l'anima come una lancia, ma fu subito stroncata da un impeto d'ira: lei non era una qualsiasi contadinotta drenai che si lasciasse terrorizzare in questo modo... lei era Virae, e nelle sue vene scorreva sangue di guerrieri.

Abbassando la spalla, sferrò un destro alla mascella dell'uomo, la cui testa venne sospinta con violenza all'indietro. Nonostante questo, continuò ad avanzare, e Virae schivò le sue braccia protese fino ad afferrarlo per i capelli e ad assestargli una testata sulla faccia. L'uomo assorbì il colpo senza emettere un suono, e le strinse le mani intorno alla gola. Prima che la morsa s'intensificasse, Virae si contorse disperatamente e gettò a terra l'aggressore con una presa al fianco, mandandolo a sbattere violentemente contro il ponte con la schiena. Virae barcollò e l'uomo si rialzò lentamente, muovendo verso di lei.

Correndo in avanti, la ragazza balzò in aria e si girò, sbattendogli entrambi i piedi contro la faccia e atterrandolo di nuovo.

L'uomo tornò ad alzarsi.

Ormai in preda al panico, Virae cercò un'arma, ma non ne trovò. Con agilità, saltò allora la ringhiera, atterrando sul ponte, ma l'uomo le andò dietro.

— Allontanati da lui! — urlò Serbitar, precipitandosi in avanti con la spada snudata. Virae gli corse incontro.

— Dalla a me! — disse, strappandogli la spada di mano: il contatto con l'elsa d'ebano le ridiede sicurezza. — Ora a noi, figlio di un cane! — esclamò, avanzando a grandi passi verso il marinaio.

L'uomo non tentò in nessun modo di evitarla, e la spada saettò sotto la luna, trapassandogli il collo indifeso. La ragazza colpì altre due volte, e la testa sogghignante si staccò dal corpo, che però non cadde.

Un fumo oleoso fuoriuscì dal collo tronco, formando una seconda testa, vaga e informe, e all'interno del fumo ardevano due occhi rossi come carboni ardenti.

— Indietro! — urlò Serbitar. — Allontanati da lui!

Questa volta, la ragazza obbedì, avvicinandosi all'albino.

— Dammi la spada — ingiunse questi.

Nel frattempo, erano sopraggiunti anche Vintar e Rek.

— Quale essere della terra è mai quello? — sussurrò Rek.

— Nulla di questa terra — rispose Vintar.

La cosa rimase dov'era, con le braccia incrociate sul petto.

— La nave si sta dirigendo verso gli scogli — avvertì Vintar, e Serbitar annuì.

— Ci sta impedendo di arrivare al timone. Cosa suggerisci, Padre Abate?

— L'incantesimo è stato radicato nella testa, che va gettata fuori bordo. La bestia la seguirà — spiegò Vintar. — Attaccala.

Serbitar avanzò, affiancato da Rek. Il cadavere si chinò e serrò la destra intorno ai capelli della testa recisa, poi attese l'attacco tenendosi la testa stretta al petto.

Rek scattò in avanti, sferrando un fendente al braccio, e il cadavere barcollò. Serbitar ne approfittò per farsi sotto, recidendo i tendini dietro il ginocchio; nel momento in cui l'essere cadde, Rek impugnò la spada a due mani e la calò sul braccio: esso si staccò di netto e le dita lasciarono andare la testa, che rotolò sul ponte. Abbandonata la spada, Rek si precipitò verso di essa e, soffocando il disgusto, la sollevò per i capelli e la gettò oltre la murata. Non appena la testa scomparve fra le onde, il cadavere steso sul ponte fu scosso da un brivido e il fumo, come se fosse stato colpito da una folata improvvisa di vento, defluì dal collo e svanì oltre la murata, nell'oscurità delle profondità marine.

Il capitano emerse allora dalla zona d'ombra ai piedi dell'albero.

— Che cos'era? — chiese.

Vintar gli si accostò e gli posò con gentilezza una mano sulla spalla.

— Noi abbiamo molti nemici — disse, — che sono dotati di grandi poteri. Però non temere, perché non siamo indifesi, e nulla di male accadrà di nuovo alla nave. Te lo prometto.

— E che ne è stato della sua anima? — domandò ancora il capitano, accostandosi alla murata. — L'hanno presa loro?

— È libera — Io rassicurò Vintar. — Credimi.

— Saremo tutti liberi — intervenne Rek, — se qualcuno non allontana la nave da quegli scogli.

Nella tenda buia di Nosta Khan, gli accoliti si ritirarono in silenzio, lasciando lo sciamano seduto nel centro del cerchio tracciato con il gesso sul pavimento di terra. Immerso nei suoi pensieri, Nosta Khan li ignorò... si sentiva prosciugato e furente, perché era stato respinto, e non era un uomo

abituato alla sconfitta. Essa gli aveva lasciato in bocca un sapore amaro.

Sorrise.

Ci sarebbe stata un'altra occasione...

CAPITOLO SEDICESIMO

Aiutata dal vento favorevole, la *Wastrel* procedette rapida verso nord finché le torri grigio argento di Dros Purdol apparvero a infrangere la linea dell'orizzonte. La nave entrò in porto poco prima di mezzogiorno, passando accanto alle trireme da guerra drenai e ai vascelli mercantili ancorati nella baia.

Sui moli affollati gli ambulanti vendevano talismani, ornamenti, armi e coperte ai marinai, mentre massicci scaricatori trasportavano merci su per le passerelle dondolanti, accatastando e controllando il carico. Su tutto regnavano il rumore e un'apparente confusione.

Il porto era pervaso dei colori e del ritmo frenetico della vita cittadina, e Rek provò un senso di rimpianto a lasciare la nave. Mentre Serbitar e i Trenta scendevano a terra, lui e Virae indugiarono a prendere congedo dal capitano.

— A parte una singola eccezione, è stato un viaggio più che piacevole — disse Virae. — Ti ringrazio per la tua cortesia.

— Sono stato lieto di poter essere utile, mia signora. Al mio ritorno, inoltrerò i documenti di matrimonio a Drenan. Per me è stata una «prima» volta, perché non avevo mai partecipato alle nozze della figlia di un conte... e tanto meno le avevo celebrate. Ti auguro ogni bene. — L'uomo si chinò in avanti e le baciò la mano. Avrebbe voluto augurare anche una vita lunga e felice, ma sapeva dove erano diretti i due.

Virae scese con decisione la passerella, e Rek strinse la mano al capitano che, con sua sorpresa, lo abbracciò.

— Possa il tuo braccio essere forte, il tuo spirito fortunato e il tuo cavallo veloce, quando verrà il momento — augurò.

— Le prime due cose mi serviranno — sorrise Rek. — Quanto al cavallo, credi che *quella* dama prenderebbe mai in considerazione l'eventualità della fuga?

— No. È una ragazza meravigliosa. Sii fortunato.

— Farò del mio meglio.

Sulla banchina, un giovane ufficiale dal mantello rosso si fece largo fra la folla per affrontare Serbitar.

— Cosa vi conduce a Dros Purdol? — chiese.

— Procederemo alla volta di Delnoch non appena ci saremo procurati dei cavalli — rispose l'albino.

— La fortezza sarà presto assediata, signore. Siete informati della guerra imminente?

— Sì. Accompagnamo la Dama Virae, figlia del Conte Delnar, e suo marito Regnak.

— È un piacere vederti, mia signora — salutò l'ufficiale, con un inchino. — Ci siamo conosciuti lo scorso anno, in occasione della festa per il tuo diciottesimo compleanno. Probabilmente non ti ricordi di me.

— Al contrario, Dun Degas! Abbiamo ballato e ti ho pestato un piede. Tu sei stato estremamente cortese e ti sei addossato la colpa.

Degas sorrise e tornò a inchinarsi, pensando che Virae era molto cambiata. Dov'era finita la ragazza goffa che era riuscita a inciampare nell'orlo della gonna? Che era arrossita fino a diventare paonazza quando, nel corso di un'animata conversazione, aveva fracassato un boccale di cristallo, inzuppando la donna seduta alla sua destra? Cosa era mutato in lei? Era la stessa ragazza che lui ricordava... con i capelli biondo cenere, la bocca troppo larga, gli occhi infossati sotto le sopracciglia scure e accentuate. Poi la vide sorridere quando Rek li raggiunse e trovò la risposta alla sua domanda: era diventata desiderabile.

— A cosa stai pensando, Degas? — s'informò la ragazza. — Hai un'aria assorta.

— Chiedo scusa, mia signora. Stavo pensando che il Conte Pindak sarà lieto di riceverti.

— Gli dovrai esprimere il mio rincrescimento per non poterlo incontrare, perché dobbiamo ripartire al più presto. Dove possiamo acquistare dei cavalli?

— Sono certo che potremo procurarvi delle buone cavalcature — affermò Degas. — È un peccato che non siate arrivati prima, dato che quattro giorni fa abbiamo mandato trecento uomini a Delnoch perché collaborino alla difesa. Avreste potuto viaggiare con loro... sarebbe stato più sicuro, perché da quando è insorta la minaccia dei Nadir, i Sathuli si sono fatti più baldanzosi.

— Arriveremo a destinazione lo stesso — dichiarò l'uomo alto che accompagnava Virae. Degas lo valutò con un'occhiata e pensò che era un soldato, o lo era stato, perché aveva un buon portamento. Degas indirizzò quindi il gruppo verso una grande locanda, promettendo di fornire entro

due ore i cavalli necessari.

Fedele alla parola data, il dun tornò con un gruppo di cavalleggeri drenai in sella a trentadue cavalli: le bestie erano di qualità inferiore a quelle lasciate a Lentria, in quanto erano mustang allevati per i terreni montani, ma erano robuste. Una volta distribuiti i cavalli e riposte le scorte di viveri, Degas si accostò a Rek.

— Non dovete pagare nulla per le cavalcature, ma ti sarei grato se potessi consegnare questi dispacci al conte. Sono arrivati ieri per mare da Drenan, quando i nostri uomini erano già lontani. Quello con il sigillo rosso è di Abalayn.

— Il conte li avrà — rispose Rek. — Grazie per il tuo aiuto.

— Non è nulla. Buona fortuna! — L'ufficiale si allontanò per andare a salutare Virae.

Rek ripose i messaggi nelle sacche della sella della sua giumenta roana, montò e lasciò Purdol in testa al gruppo, dirigendosi verso ovest lungo la catena dei monti Delnoch. Quando entrarono nelle fitte foreste che crescevano oltre la città, Serbitar gli si affiancò.

— Hai l'aria preoccupata — osservò Rek.

— Sì. Lungo la strada ci saranno rinnegati, fuorilegge, forse qualche disertore e certo i guerrieri sathuli.

— Ma non è questo che ti preoccupa, vero?

— Sei perspicace.

— Verissimo. Ma del resto ho visto camminare il morto.

— Su questo non c'è dubbio.

— Hai menato a sufficienza il can per l'aia a proposito dei fatti di quella notte — dichiarò Rek. — Ora voglio la verità: sai di cosa si trattava?

— Vintar ritiene che fosse un demone evocato da Nosta Khan. È il capo sciamano della tribù di Ulric, la Testa di Lupo... e quindi è signore di tutti gli sciamani nadir. È vecchio e si dice che fosse già al servizio del bisnonno di Ulric: è un uomo immerso nel male.

— E i suoi poteri sono più grandi dei vostri?

— Considerati individualmente, sì. Collettivamente? Non lo credo. In questo momento gli stiamo impedendo di entrare a Delnoch, ma lui ha a sua volta gettato un velo sulla fortezza, escludendone anche noi.

— Ci attaccherà ancora? — volle sapere Rek.

— Certamente. L'incognita è quale metodo userà.

— Credo che lascerò che sia tu a preoccupartene — ribatté Rek. — C'è un limite alla tetraggine che riesco a sopportare in una giornata.

Serbitar non gli rispose, e Rek trattenne la sua cavalcatura per aspettare Virae.

Quella notte si accamparono accanto a un ruscello montano, ma non accesero fuochi. Durante le prime ore della sera, Vintar recitò alcuni brani di poesia, con voce sommessa e melodiosa.

— Sono opera sua — sussurrò Serbitar a Virae, — anche se non lo vuole ammettere, non so perché. È un bravo poeta.

— Ma sono così tristi — osservò lei.

— Ogni forma di bellezza è triste — ribatté l'albino, — perché è destinata a svanire.

Detto questo, si ritirò ai piedi di un vicino salice, sedendosi con la schiena appoggiata all'albero, simile a uno spettro argenteo sotto la luce della luna.

Arbedark si unì a Rek e a Virae, offrendo loro alcuni dolci al miele che aveva comprato al porto. Rek guardò in direzione della solitaria figura dell'albino.

— Sta viaggiando — spiegò Arbedark. — Da solo.

All'alba, quando i primi uccelli cominciarono a cantare, Rek allontanò con un gemito il corpo indolenzito dalle radici che gli stavano ammaccando un fianco, poi aprì gli occhi. La maggior parte dei Trenta era addormentata, anche se l'alto Antaheim montava la guardia accanto al ruscello. Sotto il salice, Serbitar era ancora seduto come lo era stato durante la recita delle poesie.

Rek si sedette e si stiracchiò, sentendosi la bocca secca. Spinta via la coperta, si accostò ai cavalli, prelevò la sua sacca e, dopo essersi sciacquato la bocca con l'acqua della borraccia, si avvicinò al ruscello. Preso un pezzo di sapone, si tolse la camicia e si inginocchiò vicino al rapido torrente.

— Per favore, non farlo — avvertì Anteheim.

— Cosa?

Il guerriero lo raggiunse e gli si accoccolò accanto.

— La schiuma del sapone verrà trasportata a valle, e non è saggio annunciare in questo modo i nostri movimenti.

Rek si diede dello stupido e si affrettò a scusarsi.

— Le scuse non sono necessarie, e mi dispiace di aver interferito. Vedi quella pianta laggiù, vicino alla roccia coperta di licheni? — Rek si girò e annuì. — È menta-limone. Lavala nell'acqua, poi schiacciane alcune foglie e usale per pulire il tuo corpo. Ti rinfrescheranno e creeranno... un aroma

piacevole.

— Grazie. Serbitar sta ancora viaggiando?

— Non dovrebbe. Andrò a cercarlo.

Antaheim chiuse gli occhi per qualche secondo. Quando li riaprì, Rek lesse il panico nella loro espressione, poi il guerriero si allontanò velocemente dal ruscello, e in quel momento tutti gli altri membri dei Trenta si alzarono e si precipitarono verso Serbitar, sotto il salice.

Rek lasciò cadere il sapone e la camicia sulla riva e li raggiunse. Vintar era chino sulla forma immobile dell'albino, con gli occhi chiusi e con una mano appoggiata sul viso magro dell'altro. L'Abate rimase in quella posizione per lunghi istanti, mentre la fronte gli si imperlava di sudore e lui cominciava a barcollare. Quando Vintar alzò una mano, Menahem intervenne all'istante, sollevando la testa di Serbitar e alzando la palpebra destra: l'iride così rivelata era rossa come il sangue.

— Di solito ha gli occhi verdi — sussurrò Virae, inginocchiandosi accanto a Rek. — Cosa sta succedendo?

— Non lo so.

Antaheim si staccò dal gruppo e corse nel sottobosco, tornando di lì a poco con una bracciata di foglie, che gettò a terra. Raccolti alcuni rami secchi, preparò quindi un piccolo fuoco e, formato un treppiede con qualche bastone, appese una pentola sulle fiamme, la riempì d'acqua e vi versò le foglie dopo averle spezzettate fra le mani. Ben presto l'acqua cominciò a bollire, e un aroma dolce si diffuse nell'aria. Antaheim tolse la pentola dal fuoco, allungò il liquido bollente con un po' di acqua fredda della sua borraccia e lo versò in un boccale di coccio ricoperto di cuoio che poi porse a Menahem. Lentamente, questi aprì la bocca di Serbitar e, mentre Vintar gli bloccava le narici, gli somministrò l'infuso. Serbitar tossì e inghiottì, e Vintar gli lasciò andare il naso. Menahem riadagiò quindi l'albino sull'erba, e Antaheim si affrettò a spegnere il fuoco, che non aveva fatto fumo.

— Cosa sta succedendo? — chiese Rek, quando Vintar gli si avvicinò.

— Ne parleremo più tardi — rispose l'Abate. — Ora devo riposare. — Raggiunse barcollando le proprie coperte e si sdraiò, piombando subito in un sonno profondo e senza sogni.

— Mi sento come un uomo senza una gamba durante una gara di corsa — commentò Rek.

Menahem lo raggiunse, grigio in faccia per lo sfinimento mentre sorseggiava un po' d'acqua da una borraccia di cuoio; il prete stese sull'erba le lunghe gambe e si sdraiò su un fianco, puntellandosi su un gomito.

— Non intendevo origliare — disse quindi a Rek, — ma ti ho sentito lo stesso. Devi perdonare Vintar: è più vecchio di noi e lo sforzo della caccia si è rivelato eccessivo per lui.

— La caccia? Quale caccia? — domandò Virae.

— Abbiamo cercato Serbitar. Si era spinto lontano e il sentiero era reciso, per cui non poteva più tornare e noi abbiamo dovuto rintracciarlo. Giustamente, Vintar ha supposto che si fosse ritirato nelle nebbie, rischiando il tutto per tutto. Abbiamo dovuto seguirlo.

— Mi dispiace, Menahem. Hai l'aria sfinita, ma devi tenere presente che noi non sappiamo di cosa stai parlando. Nelle nebbie? Che diavolo significa?

— Come si possono spiegare i colori a un cieco? — sospirò Menahem.

— Si dice che il rosso è come la seta, che il blu è come l'acqua fresca, che il giallo ricorda i raggi del sole sulla faccia — scattò Rek.

— Scusami, Rek, sono stanco. Non intendevo essere scortese. Non ti posso spiegare le nebbie così come io le comprendo, ma cercherò di darti almeno una vaga idea.

«Ci sono molti futuri, ma un solo passato. Quando noi viaggiamo fuori del nostro corpo, percorriamo un sentiero diritto, allontanandoci quanto è necessario. Ci possiamo orientare anche su vaste distanze, ma il sentiero alle nostre spalle rimane solido, perché è racchiuso nella nostra memoria. Hai capito?

— Finora sì. Virae?

— Non sono un'idiota, Rek.

— Scusami. Continua, Menahem.

— Ora cercate di immaginare che ci siano altri sentieri, Non soltanto, per esempio, da Drenan a Dros Delnoch, ma anche dall'oggi al domani. Domani non è ancora accaduto, e le possibilità che lo riguardano sono innumerevoli, perché ciascuno di noi prende decisioni che avranno un effetto sull'indomani. Supponiamo di viaggiare verso il domani: ci troviamo di fronte a una molteplicità di sentieri, sottili e mutevoli. In un domani, Dros Delnoch è già caduta, in un altro è stata salvata, oppure sta per essere presa o per essere salvata. Abbiamo già quattro sentieri: qual è quello vero? E mentre percorriamo quel sentiero, come possiamo tornare all'oggi che, dal punto in cui ci troviamo, appare come una molteplicità di ieri?

— Hai usato la metafora sbagliata — osservò Rek. — Questo non è come spiegare i colori a un cieco, ma piuttosto come insegnare a una roccia a tirare con l'arco. Non ho la più pallida idea di cosa tu stia parlando. Serbi-

tar si riprenderà?

— Non lo sappiamo. Se sopravviverà avrà informazioni di grande valore da riferire.

— Cosa è successo ai suoi occhi? — volle sapere Virae. — Hanno cambiato colore.

— Serbitar è un albino... un vero albino. Ha bisogno di determinate erbe per poter conservare le forze, ma la scorsa notte ha viaggiato troppo lontano e si è perso. È stata una pazzia; però il battito del suo cuore è forte, e ora sta riposando.

— Allora non morirà? — s'informò Rek.

— Questo non possiamo dirlo. Ha percorso un sentiero che gli ha sforzato la mente, e potrebbe soffrire dell'Attrazione. A volte succede, ai Viaggiatori. Si allontanano a tal punto da loro stessi che vanno alla deriva, come fumo. Se si è spezzato, il suo spirito lo abbandonerà e tornerà nelle nebbie.

— Non potete fare nulla? — chiese Rek

— Abbiamo già fatto tutto il possibile. Non possiamo trattenerlo per sempre.

— Quando sapremo in che condizioni è? — insistette Rek.

— Quando si sveglierà... se si sveglierà.

La mattinata trascorse, interminabile, e Serbitar continuò a rimanere disteso, immobile. I Trenta non avevano dimostrato nessuna intenzione di far conversazione, e Virae si era allontanata a monte, lungo il ruscello, per fare un bagno. Stanco e annoiato, Rek prese i dispacci che aveva riposto nella sacca: la voluminosa pergamena arrotolata e sigillata con la cera rossa era indirizzata al Conte Delnar. Rek ruppe il sigillo e la srotolò, leggendone il contenuto, scritto in caratteri eleganti:

Mio caro amico,

Nel momento steso in cui leggi questa lettera, le informazioni in nostro possesso rivelano che i Nadir ti saranno presto addosso. Abbiamo tentato disperatamente di garantire la pace, offrendo tutto ciò che è in nostro possesso tranne il diritto di governare noi stessi come un popolo libero. Ulric non ne vuole sapere... intende diventare signore di un regno che si stenda dal mare settentrionale a quello meridionale.

So che il Dros non può resistere e, di conseguenza, annullo il mio ordine di combattere fino all'ultimo: sarebbe una battaglia senza profitto e senza

speranza.

Inutile dirlo, Tessitore di Ferite è contrario a questa politica e ha messo bene in chiaro la sua intenzione di ritirarsi fra le colline con l'esercito per iniziare una guerriglia, nel caso che si dovesse permettere ai Nadir di addentrarsi nella Piana Sentriana.

Tu sei un soldato veterano, e la decisione deve spettare a te.

Riversa pure su di me la colpa della resa: è mia di diritto, in quanto sono stato io a portare il popolo drenai a questa pericolosa situazione.

Non pensare male di me: ho sempre cercato di fare quello che era meglio per il mio popolo.

Tuttavia, gli anni hanno forse esercitato su di me un'influenza più pesante di quanto mi sia accorto, perché nei miei rapporti con Ulric ho mostrato di non avere più la saggezza di un tempo.

La lettera era firmata semplicemente «Abalayn», e sotto la firma spiccava il sigillo rosso del drago drenai.

La resa... una mano tesa ad aiutare chi era sull'orlo dell'abisso.

Virae tornò dal ruscello con i capelli gocciolanti e la faccia arrossata.

— Per gli dèi, è stato piacevole! — esclamò, sedendosi accanto a lui. — Perché quella faccia lunga? Serbitar non si è ancora svegliato?

— No. Dimmi, cosa avrebbe fatto tuo padre se Abalayn gli avesse ordinato la resa del Dros?

— Lui non avrebbe mai impartito un simile ordine a mio padre.

— Ma se lo avesse fatto? — insistette Rek.

— È una cosa che non può verificarsi. Perché poni domande irrilevanti?

— Ascoltami. — Rek le posò una mano sulla spalla. — Che cosa avrebbe fatto?

— Avrebbe rifiutato. Abalayn sa che mio padre è il signore di Dros Delnoch, il Sommo Custode del Settentrione: può essere privato del comando... ma non gli si può ordinare di cedere la fortezza.

— E se Abalayn avesse lasciato la scelta a Delnar?

— Lui avrebbe combattuto fino all'ultimo, era fatto così. Ora vuoi dirmi che cosa significa tutto questo?

— Si tratta del dispaccio che Degas mi ha dato per tuo padre: è una lettera di Abalayn, in cui lui annulla il suo ordine di «combattere fino all'ultimo».

— Come hai osato aprirlo? — s'infuriò Virae. — Era indirizzato a mio padre e avrebbe dovuto essere consegnato a me. Come hai *osato*? — Con

il viso arrossato dalla rabbia, Virae cercò improvvisamente di colpirlo. Lui parò e, quando lei ci provò di nuovo, senza riflettere le diede uno schiaffo che la gettò distesa sull'erba.

Virae rimase dov'era, con gli occhi fiammeggianti.

— Ti dirò io perché ho osato — ribatté allora Rek, soffocando l'ira con enorme fatica. — Perché *io* sono il conte: dal momento che Delnar è morto, la lettera era quindi indirizzata a me, il che significa anche che la decisione di combattere spetta a me. Come anche quella di aprire le porte ai Nadir.

— È questo che vuoi, vero? Una via d'uscita, giusto? — Virae si rialzò, afferrando il proprio giustacuore di cuoio.

— Pensa quello che ti pare. Non m'interessa. Comunque, avrei dovuto immaginare che non era il caso di parlarti della lettera: mi ero dimenticato quanto questa guerra fosse importante per te. Non vedi l'ora di contemplare i corvi che banchettano, vero? Di scorgere i cadaveri che si gonfiano e marciscono! Mi senti? — urlò poi rivolto alla schiena di lei, mentre Virae si allontanava.

— Problemi, amico mio? — chiese Vintar, sedendosi di fronte all'irato Rek.

— Assolutamente nulla che ti riguardi! — scattò il giovane.

— Su questo non ho dubbi — convenne con calma l'Abate, — ma potrei essere in grado di aiutarti. In fin dei conti, conosco Virae da molti anni.

— Mi dispiace, Vintar, è stato imperdonabile da parte mia.

— Nella mia vita, Rek, ho scoperto che ci sono ben poche azioni che siano imperdonabili, e certo non esistono parole che lo siano. Temo che sia una tipica tendenza umana, quella di aggredire gli altri quando ci si sente feriti. Ora, posso aiutarti?

Rek gli spiegò del dispaccio e della reazione di Virae.

— Un problema spinoso, ragazzo mio. Che cosa farai?

— Non ho ancora deciso.

— Questo è un bene. Nessuno dovrebbe prendere decisioni affrettate in merito a una questione così importante. Non essere troppo duro con Virae, ora è seduta accanto al ruscello e si sente molto infelice: le dispiace terribilmente per quello che ha detto e sta aspettando soltanto che tu vada a scusarti per sostenere poi che è stata tutta colpa sua.

— Che io sia dannato se andrò a scusarmi — ribatté Rek.

— Se non lo farai, il nostro sarà un viaggio gelido — osservò l'Abate.

Un gemito sommesso giunse dall'addormentato Serbitar, e subito Vintar,

Menahem, Arbedark e Rek gli si accostarono. Le palpebre dell'albino tremolarono, si sollevarono... e mostrarono un paio di iridi nuovamente verdi come foglie di rosa. Serbitar sorrise a Vintar.

— Grazie, Monsignor Abate — sussurrò, e Vintar gli batté un colpetto gentile sulla faccia.

— Stai bene? — gli chiese Rek.

— Sto bene — sorrise Serbitar. — Sono debole, ma sto bene.

— Cosa è successo? — insistette il giovane.

— Nosta Khan. Ho tentato di entrare con la forza nel Dros e sono stato scagliato nelle nebbie esterne. Ero perso... distrutto. Ho visto futuri che erano terribili e un caos che esula da ogni immaginazione. Sono fuggito. — L'albino abbassò lo sguardo. — Sono fuggito in preda al panico, non so dove o in che tempo.

— Non parlare più, Serbitar — consigliò Vintar. — Riposa.

— Non posso riposare — ribatté l'albino, lottando per alzarsi. — Aiutami, Rek.

— Forse dovresti fare come dice Vintar, e riposarti — obiettò il giovane.

— No. Ascoltatemi: sono entrato a Delnoch e vi ho visto la morte. Una morte terribile!

— I Nadir sono già arrivati? — domandò Rek.

— No. Taci. Non ho potuto vedere con chiarezza la faccia dell'uomo, ma l'ho scorto mentre avvelenava il pozzo Musif, dietro il Muro Due. Chiunque beva da quel pozzo morirà.

— Ma noi dovremmo arrivare prima della caduta del Muro Uno — obiettò Rek. — Certo non si serviranno di Musif fino ad allora, non credi?

— Non è questo il punto. Eldibar, o il Muro Uno, come lo chiami tu, non è difendibile: è troppo ampio, e qualsiasi comandante che sa il suo mestiere lo abbandonerebbe. Non capisci? È per questo che il traditore ha avvelenato l'altra sorgente. È inevitabile che Druss ingaggi là la sua prima battaglia, e gli uomini mangeranno all'alba, quel giorno: entro mezzogiorno i primi cominceranno a morire, e al tramonto a Delnoch ci sarà soltanto un esercito di fantasmi.

— Dobbiamo partire — decise Rek. — Subito! Aiutatelo a montare in sella.

Rek corse poi a cercare Virae mentre i Trenta sellavano le loro cavalcature e Vintar e Arbedark aiutavano Serbitar ad alzarsi in piedi.

— C'era anche dell'altro, vero? — chiese Vintar.

— Sì, ma è meglio che certe tragedie siano taciute.

Per tre giorni cavalcarono all'ombra della catena di Delnoch, percorrendo gole profonde e valicando colline boscose. Viaggiarono in fretta, ma con cautela, con Menahem che procedeva in avanscoperta e trasmetteva messaggi mentali a Serbitar. Virae aveva parlato poco, da quando avevano litigato, ed evitava Rek con cura; lui, dal canto suo, non le andava minimamente incontro e non faceva nessun tentativo per infrangere quel silenzio, anche se lo feriva profondamente.

Al mattino del quarto giorno, mentre stavano superando la cresta di una collinetta sovrastante un folto bosco, Serbitar sollevò una mano per far fermare il gruppo.

— Cosa succede? — s'informò Rek, accostandosi all'albino.

— Ho perso il contatto con Menahem.

— Guai?

— Non lo so. Potrebbe essere caduto di sella.

— Andiamo a scoprire di che si tratta — disse Rek, e spronò la giumenta.

— No! — esclamò Serbitar, ma il cavallo stava già scendendo il pendio a una velocità sempre maggiore. Rek diede uno strattone alle redini per costringere l'animale ad alzare la testa, poi si appoggiò all'indietro sulla sella mentre la cavalcatura arrivava sdrucciolando ai piedi della collina. Non appena fu di nuovo su un terreno affidabile, Rek si guardò in giro. Fra gli alberi, poteva scorgere il cavallo grigio di Menahem fermo a testa china e, più oltre, il prete-guerriero steso prono sull'erba. Spinse la giumenta al trotto verso di lui ma, mentre passava sotto i primi alberi, un movimento appena percettibile lo mise in guardia e lo indusse a gettarsi di sella nel momento in cui un uomo gli si scagliava addosso da un albero. Rek cadde a terra su un fianco, rotolò su se stesso e balzò in piedi, estraendo la spada dal fodero. Al primo attaccante se ne aggiunsero altri due, tutti vestiti con le ampie tuniche bianche dei Sathuli.

Rek indietreggiò verso Menahem e gli lanciò un'occhiata: il guerriero aveva una tempia sanguinante, e Rek capì che era stato colpito con una fionda, ma non ebbe il tempo di controllare se era ancora vivo, perché altri Sathuli strisciarono fuori dal sottobosco, impugnando ampi tulwar e lunghi coltelli.

Avanzarono lentamente, con un sogghigno dipinto sulle brune facce barbute, e Rek sogghignò di rimando.

— Questo è un buon giorno per morire — disse. — Perché non vi unite

a me?

Fece quindi scivolare più avanti la destra sull'impugnatura della spada e la strinse anche con la sinistra, perché non c'era tempo per duellare con stile: avrebbe dovuto menare colpi rapidi e forti, a due mani. Poi avvertì nuovamente quella strana sensazione di distacco che preannunciava la condizione di baresark, e questa volta l'accolse con piacere.

Con un urlo lacerante, mosse all'attacco, tagliando la gola al primo uomo nel momento in cui questi apriva la bocca in un'espressione di stupore, quindi fu in mezzo a loro, con la spada trasformata in un arco sibilante di luce e di morte carminia. Momentaneamente storditi dal suo assalto, i Sathuli arretrarono, ma subito tornarono a scagliarsi in avanti, con il loro urlo di guerra; altri guerrieri sbucarono dal sottobosco, alle sue spalle, e in quel momento risuonò un battito di zoccoli.

Rek non si accorse dell'arrivo dei Trenta. Parò un fendente e raggiunse l'avversario alla faccia con un rovescio, scavalcando quindi il cadavere per affrontare un altro Sathuli.

Serbitar si sforzò invano di creare un cerchio difensivo che potesse includere anche Rek. La sottile lama dell'albino uscì dal fodero, seminando morte con chirurgica precisione, e perfino Vintar, il più vecchio del gruppo e il meno abile con le armi, incontrò poca difficoltà a uccidere i suoi avversari. Pressoché selvaggi, infatti, i Sathuii erano poco esperti nell'arte della scherma in quanto facevano più affidamento sulla ferocia, sul coraggio e sul numero per abbattere i nemici... una tattica che, Vintar lo sapeva, avrebbe potuto funzionare anche questa volta, dato che i guerrieri erano numericamente superiori nella misura di quattro contro uno e che non c'era possibilità di ritirata.

Il cozzare dell'acciaio contro l'acciaio e le urla dei feriti echeggiavano nella piccola radura. Virae, per quanto ferita al braccio, riuscì a sventrare un attaccante e a schivare il colpo di tulwar di un secondo, poi l'alto Antaheim intervenne a bloccare un altro fendente. Arbedark, intanto, attraversava la mischia con la grazia di un danzatore: con una corta spada in ciascuna mano, il prete-guerriero coreografò morte e distruzione come uno spettro argentato delle antiche leggende.

L'ira di Rek andò aumentando. Era dunque accaduto tutto perché si arrivasse a questo? L'aver incontrato Virae, l'essere venuto a patti con le proprie paure, l'aver assunto la carica di conte? Tutto perché potesse poi morire per opera del tulwar di un Sathuii in un bosco ignoto? Calò con violenza la lama attraverso la guardia del Sathuii che aveva di fronte, poi spinse con

un calcio il suo cadavere fra i piedi di un nuovo avversario.

— Basta! — urlò d'un tratto, con voce così forte da echeggiare fra gli alberi. — Abbassate le spade, tutti quanti!

I Trenta obbedirono all'istante, indietreggiando e formando un cerchio d'acciaio intorno alla sagoma inerte di Menahem, in modo da lasciare Rek solo. Anche i Sathuli abbassarono a poco a poco le armi, scambiandosi occhiate nervose.

Per quanto ne sapevano loro, tutti i combattimenti seguivano lo stesso schema: lottare e vincere, lottare e morire oppure lottare e fuggire. Non c'era altro modo, e tuttavia l'uomo alto aveva parlato con tale potere che la sua voce li bloccò per qualche momento.

— Che il vostro capo venga avanti — ordinò Rek, conficcando la spada nel terreno, ai propri piedi, e incrociando le braccia sul petto, per quanto fosse ancora circondato da lame sathuli.

I guerrieri che aveva davanti si trassero di lato e un uomo alto e largo di spalle, vestito con una tunica azzurra, si avvicinò. Era alto quanto Rek, anche se era bruno e aquilino di lineamenti. Una barba a tre punte gli conferiva un'espressione sardonica, impressione accentuata da una cicatrice lasciata da un colpo di sciabola, che gli andava dalla fronte al mento.

— Io sono Regnak, Conte di Dros Delnoch — dichiarò Rek.

— Io sono Sathuli... Joachim Sathuli... e ti ucciderò — ribatté l'altro, cupo.

— Questioni come questa dovrebbero essere risolte da uomini come me e te — continuò Rek. — Guardati intorno... dovunque ci sono cadaveri sathuli, ma quanti dei miei uomini giacciono a terra?

— Anche loro li raggiungeranno presto.

— Perché non sistemiamo questa faccenda da principi? Tu ed io soltanto?

— Questo — precisò l'altro, inarcando il sopracciglio sfregiato, — servirebbe soltanto a equiparare le forze a tuo vantaggio. Non hai nessun potere di contrattazione, quindi perché dovrei concederti ciò che chiedi?

— Perché salverà vite sathuli. Oh, lo so che questi uomini danno la vita con gioia, ma per che cosa? Noi non abbiamo provviste e neppure oro, possediamo soltanto i cavalli, che abbondano sulla catena di Delnoch. Qui non si tratta di bottino ma di orgoglio, quindi è una situazione che spetta a noi due risolvere.

— Come tutti i Drenai, combatti bene a parole — commentò il Sathuli, accennando a voltarsi.

— La paura ti ha forse tramutato il fegato in acqua?

— Ah — osservò l'uomo, tornando a girarsi, — ora cerchi di farmi infuriare. Molto bene! Combatteremo. Alla tua morte, i tuoi uomini deporranno le spade?

— Sì.

— E se fossi io a morire, noi dovremmo permettervi di passare?

— Sì.

— Così sia. Giuro che sarà così sull'anima di Mehmet, Benedetto Sia il Suo Nome.

Joachim estrasse una sottile scimitarra e i Sathuli che attorniavano Rek indietreggiarono, formando un cerchio intorno ai due. Rek sfilò poi la sua spada dal terreno e lo scontro ebbe inizio.

Il Sathuli era un abile spadaccino, e costrinse Rek a retrocedere fin dalle prime battute del duello. Serbitar, Virae e gli altri rimasero a guardare con calma mentre le due lame si incrociavano. Parata, risposta, affondo e parata, fendente e blocco. All'inizio, Rek si difese freneticamente, poi cominciò a poco a poco a contrattaccare. Il duello si protrasse fra i due uomini ormai madidi di sudore: era ovvio per tutti che erano alla pari per abilità e virtualmente identici per quanto riguardava la forza fisica e la lunghezza del braccio. La lama di Rek lacerò la tunica azzurra di Joachim all'altezza della spalla, e la scimitarra dell'altro tracciò, repentina, un solco sul dorso della mano di Rek. I due si aggirarono con cautela, respirando affannosamente.

Poi Joachim attaccò, Rek parò e scattò in una risposta che costrinse l'altro ad arretrare con un salto: entrambi ripresero a girare in cerchio. Intanto Arbedark, la migliore lama fra i Trenta, era assai meravigliato per la tecnica esibita dai duellanti.

Questo non perché fosse superiore alla sua, il che non era; piuttosto, l'abilità di Arbedark era affinata da poteri mentali che i due combattenti non avrebbero mai potuto comprendere a livello cosciente... per quanto entrambi se ne stessero servendo in maniera inconscia: quello era uno scontro di menti, non soltanto di spade, e tuttavia i due erano alla pari anche in questo.

— L'esito è troppo incerto perché io possa valutarlo. Chi vincerà? — chiese mentalmente Serbitar ad Arbedark.

— Non lo so — comunicò questi, di rimando. — È affascinante.

I due contendenti si stavano stancando in fretta. Rek aveva impugnato la spada a due mani, perché la ferita alla destra rendeva quel braccio incapace

di reggere da solo tutto il peso dell'arma, e ora si scagliò in un attacco che costrinse Joachim a parare disperatamente: la spada colpì la scimitarra un paio di centimetri al di sopra dell'elsa... e la lama ricurva si spezzò. Rek avanzò, appoggiando la punta della sua arma contro il collo di Joachim: il bruno Sathuli non si mosse, limitandosi a incontrare lo sguardo di Rek con espressione di sfida.

— E cosa vale la tua vita, Joachim Sathuli?

— Una spada spezzata — rispose Joachim, e Rek protese la mano, accettando dall'altro l'elsa ormai inutile.

— Cosa significa questo? — domandò, sorpreso, il capo sathuli.

— È semplice. Tutti noi, qui, siamo uomini morti: stiamo andando a Dros Delnoch per affrontare un esercito quale non se n'è mai visto uno su questo mondo e non sopravviveremo a quest'estate. Tu sei un guerriero, Joachim, e un guerriero degno di rispetto. La tua vita vale più di una lama spezzata. Con questo duello non abbiamo dimostrato nulla, tranne che siamo veri uomini. Dinanzi a me non ho altro che nemici e guerra: dal momento che non c'incontreremo più in questa vita, mi piacerebbe pensare di essermi lasciato alle spalle almeno qualche amico. Vuoi stringermi la mano? — Rek ripose la spada nel fodero e protese la destra.

— C'è qualcosa di strano in questo incontro — sorrise l'alto Sathuli, — perché nel momento in cui la mia spada si è spezzata e mi sono trovato di fronte alla morte, mi sono chiesto cosa avrei fatto se fosse stata la tua lama a rompersi. Dimmi, perché cavalchi incontro alla morte?

— Perché devo farlo — rispose Rek, con semplicità.

— Così sia, allora. Hai chiesto la mia amicizia, ed io te la offro, anche se ho pronunciato il solenne giuramento che nessun Drenai si sarebbe mai potuto sentire al sicuro sulle terre dei Sathuli. Ti concedo quest'amicizia perché sei un guerriero, e perché sei prossimo a morire.

— Dimmi, Joachim, da un amico a un altro, cosa avresti fatto se fosse stata la *mia* lama a spezzarsi?

— Ti avrei ucciso — dichiarò il Sathuli.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

La prima tempesta primaverile scoppiò sulle montagne di Delnoch mentre Gilad dava il cambio alla sentinella di guardia al Muro Uno. Il tuono ruggì con rabbia, lampi zigzaganti lacerarono il cielo notturno, rischiarando momentaneamente la fortezza, e violente folate di vento presero a sibi-

lare lungo le mura.

Gilad si raggomitolò sotto la sporgenza della torre sovrastante la porta, sistemando sottovento il piccolo braciere colmo di carboni ardenti; aveva il mantello fradicio e l'acqua gli gocciolava senza posa sulle spalle dai capelli inzuppati, per poi colare all'interno della corazza ed essere assorbita dal cuoio sottostante la cotta di maglia. Il muro rifletteva però il calore emanato dal braciere, e Gilad aveva trascorso notti peggiori nella Pianura Sentriana, quando aveva dovuto recuperare qualche pecora rimasta sepolta nella neve, durante le bufere invernali. Di tanto in tanto si sollevava per sbirciare oltre il muro, verso nord, aspettando che lo scoppio di un lampo illuminasse la pianura. In basso, non si muoveva nulla.

Più in giù, lungo i bastioni, un fulmine colpì un braciere, riversando a poca distanza da lui una pioggia di carboni accesi; con un brivido, Gilad pensò che quello non era il posto più salutare per indossare un'armatura, e si addossò maggiormente al muro. A poco a poco, il temporale si spostò, sospinto sulla Pianura Sentriana dal forte vento che soffiava da nord, anche se la pioggia continuò a scrosciare ancora per qualche tempo, creando un velo sullo sfondo della pietra grigia dei bastioni e scorrendo lungo i muri della torre per poi sibilare e scoppiettare quando qualche goccia evaporava a contatto con i carboni ardenti.

Gilad aprì la bisaccia e ne prelevò una striscia di carne secca, staccandone un morso e cominciando a masticare. Ancora tre ore... poi per altre tre avrebbe goduto di una cuccetta calda.

Il rumore di un movimento giunse fino a lui dall'oscurità, dietro i bastioni, e Gilad si girò di scatto e afferrò la spada, mentre dimenticate paure d'infanzia gli aggredivano la mente. Una grande figura si disegnò incombente nel cerchio di luce del braciere.

— Calma, ragazzo! Sono soltanto io — avvertì Druss, sedendosi dall'altro lato del braciere e protendendo le mani possenti verso la fiamma. — Ora manda un bel caldo vero?

La barba bianca del guerriero era inzuppata, il giustacuore di cuoio nero brillava come se fosse stato lucidato dalla tempesta. Intanto, la pioggia si era ridotta a una fine acquerugiola e l'irreale ululato del vento era cessato; Druss canticchiò per un po' un vecchio inno di battaglia mentre si scaldava e Gilad, teso, aspettò l'immancabile commento sarcastico... «abbiamo freddo, vero? Serve un po' di fuoco per tenere lontano i fantasmi, giusto?» *Ma perché il vecchio bastardo ha scelto proprio il mio turno di guardia?* pensò. Dopo un po', il silenzio parve farsi tanto opprimente che Gilad non

poté più sopportarlo.

— Una fredda nottata per andare in giro, signore — osservò, imprecando contro se stesso per il tono rispettoso che aveva usato.

— Ne ho viste di peggiori, e poi il freddo mi piace: è come il dolore... ti dice che sei vivo.

La luce del fuoco proiettava ombre profonde sui lineamenti del vecchio guerriero, segnati dalle intemperie, e per la prima volta Gilad scorse la stanchezza incisa su di essi e pensò che quell'uomo era sfinito. Al di là della leggendaria armatura d'invulnerabilità e degli occhi di ghiaccio, quello era soltanto un vecchio come qualsiasi altro: robusto e forte come un toro, forse, ma vecchio, consumato dal tempo, quel nemico che non si stancava mai.

— Forse tu non ci crederai — commentò Druss, — ma questo è il momento peggiore per un soldato... l'attesa prima della battaglia. Una cosa che io ho già sperimentato in passato. Sei mai stato in battaglia, ragazzo?

— No, mai.

— Non è brutto come si teme che sia... una volta che ci si rende conto che morire non è nulla di speciale.

— Perché lo dici? Per me è speciale: ho una moglie e una fattoria che vorrei rivedere. Ho ancora molto per cui vivere — ribatté Gilad.

— Certamente. Ma potresti sopravvivere a questa battaglia e poi morire di peste, oppure essere ucciso da un leone o da un tumore. Potresti essere derubato e ucciso, oppure cadere da cavallo. Alla fine, morirai comunque, tutti muoiono. Non sto affermando che tu debba semplicemente arrenderti e aprire le braccia alla morte: devi combatterla fino in fondo. Un vecchio soldato... un mio buon amico... mi ha detto quando ancora ero molto giovane che chi teme di perdere non vincerà mai, ed è vero. Sai cosa sia un baresark, ragazzo?

— Un forte guerriero.

— Sì, ma è anche più di questo: è una macchina per uccidere che non può essere fermata. E sai perché?

— Perché è pazzo?

— Sì, in lui c'è anche pazzia, ma non soltanto questo. Non si difende perché quando combatte non gli importa di morire. Attacca e basta, e gli uomini da meno, quelli a cui importa la vita, muoiono.

— Cosa intendi per uomini da meno? Un uomo deve essere un assassino per essere grande?

— Non intendevo questo... ma suppongo che possa essere così. Se cer-

cassi di coltivare la terra... come tuo vicino... la gente direbbe che non sono bravo quanto te, e mi considererebbe un cattivo agricoltore. Su questi bastioni, gli uomini saranno giudicati in base a quanto a lungo resteranno vivi. Gli uomini da meno, o i soldati meno abili, se preferisci, cambieranno oppure cadranno.

— Perché sei venuto qui, Druss? — chiese Gilad, con l'intenzione di apprendere perché il vecchio avesse interrotto il suo turno di guardia, ma il guerriero lo fraintese.

— Sono venuto a morire — mormorò, scaldandosi le mani e fissando i carboni ardenti. — Per trovarmi un posto sui bastioni dove combattere e morire. Non mi aspettavo di dover assumere la direzione di tutta la dannata difesa. Al diavolo! Io sono un soldato, non un generale.

Mentre Druss continuava a parlare, Gilad si rese conto che non si stava rivolgendo a lui... non al Cul Gilad, ex-contadino: stava soltanto chiacchierando con un ennesimo soldato in un'ennesima fortezza. In un microcosmo, questa scena raffigurava tutta la vita di Druss, l'attesa prima della guerra.

— Le promettevo sempre che avrei smesso e mi sarei occupato della fattoria, ma c'era sempre qualcuno, da qualche parte, che aveva una battaglia da combattere. Per anni ho pensato di rappresentare qualcosa... l'indipendenza, la libertà, non lo so... ma la verità era molto più semplice, e cioè che amo combattere. Lei lo sapeva, ma ha avuto la buona grazia di non sottolinearlo mai. Riesci a immaginare cosa significhi essere una Leggenda... LA dannata Leggenda? Ci riesci, ragazzo?

— No, ma deve procurarti un senso di orgoglio — rispose Gilad, incerto.

— Mi fa sentire stanco, mi prosciuga le forze quando invece dovrebbe moltiplicarle, perché non posso permettermi di essere stanco, sono Druss la Leggenda e sono invulnerabile. Rido del dolore, marcio senza tregua, con un colpo posso rovesciare una montagna. Ho l'aspetto di uno che riesca a rovesciare le montagne?

— Sì — confermò Gilad.

— Ebbene, è dannatamente certo che non posso. Sono un vecchio con un ginocchio debole e con la schiena artritica. Neppure gli occhi sono quelli di una volta.

«Quando ero giovane e forte, le ammaccature guarivano in fretta. Ero instancabile, allora, potevo combattere per tutta la giornata. A mano a mano che sono invecchiato, ho imparato a fingere e a rubare un po' di riposo o-

gni volta che ho potuto e come ho potuto, a usare in battaglia l'esperienza acquisita, mentre prima mi aprivo la strada con la forza bruta. Quando sono arrivato alla cinquantina, ho cominciato a essere cauto, e tuttavia a quell'epoca la Leggenda faceva tremare chiunque. Da allora mi è capitato tre volte di combattere contro uomini che avrebbero potuto battermi, ma che si sono sconfitti da soli perché sapevano chi ero e hanno avuto paura.

«Credi che sia un buon condottiero?

— Non lo so. Io sono un contadino, non un soldato.

— Non essere evasivo, ragazzo: ho chiesto la tua opinione.

— No, probabilmente non lo sei, ma *sei* un grande guerriero. Suppongo che in passato saresti potuto essere un capo guerriero... non so. Hai fatto meraviglie con l'addestramento: nel Dros c'è uno spirito nuovo.

— Ai miei tempi c'erano sempre condottieri — ocontinuò Druss. — Uomini forti dalla mente rapida, ed io ho cercato di ricordare tutte le lezioni che ho appreso da loro, ma è difficile, ragazzo, lo capisci? È difficile. Non ho mai avuto paura dei nemici che, qualora sia necessario, posso affrontare con l'ascia. Ma i nemici che devo affrontare in questa fortezza non sono di questo tipo: il morale, i preparativi, le trincee, le provviste, i collegamenti, l'organizzazione. È una cosa che priva lo spirito di energie.

— Non ti deluderemo, Druss — promise Gilad, in un impeto di simpatia per l'uomo più anziano. — Terremo duro accanto a te: sei stato tu a darci la capacità di farlo, anche se io ti ho odiato per la maggior parte dell'addestramento.

— L'odio genera forza, ragazzo. Certo che terrete duro, siete uomini. Hai saputo del Dun Mendar?

— Sì, una tragedia, ma è stato un bene che fosse là ad aiutarti.

— Era là per uccidermi, ragazzo, e quasi ci riusciva.

— Cosa? — Gilad era sconvolto.

— Mi hai sentito, e mi aspetto che tu non ne parli con altri. Era al soldo dei Nadir, ed è stato lui a guidare i sicari.

— Ma... questo significa che li hai affrontati tutti da solo. Hai combattuto contro cinque uomini, e sei sopravvissuto?

— Sì, perché erano un gruppo raccogliticcio e male addestrato. Sai perché ti ho rivelato queste cose... di Mendar?

— Perché avevi voglia di parlare?

— No, non sono mai stato molto loquace e non provo un gran bisogno di condividere con altri le mie paure. No, volevo farti sapere che mi fido di te: voglio che tu occupi il posto di Mendar. Ti sto promuovendo dun.

— Non voglio — protestò Gilad, con fervore.

— E pensi che io voglia questa responsabilità? Perché credi che abbia trascorso qui tutto questo tempo? Sto cercando di persuaderti che spesso... molto spesso... siamo costretti a fare cose di cui abbiamo paura. Assumerai il comando a partire da domani.

— Perché? Perché io?

— Perché ti ho osservato e ritengo che tu sia portato a comandare. Mi ha colpito il modo in cui hai guidato i tuoi dieci uomini e il fatto che hai aiutato Orrin in quella gara, perché è stato un atto di orgoglio. Inoltre, ho bisogno di te, e di altri come te.

— Non ho esperienza — protestò Gilad, pur sapendo che era una scusa zoppicante.

— Quella verrà. Pensa a questo: il tuo amico Bregan non ha l'indole del soldato, e alcuni dei tuoi uomini moriranno al primo attacco. Avere un buon ufficiale potrebbe salvare la vita ad alcuni di loro.

— D'accordo. Però, non mi posso permettere di mangiare alla mensa ufficiali o di pagare il conto di un armaiolo. Dovrai essere tu a fornirmi l'uniforme.

— L'equipaggiamento di Mendar dovrebbe andarti bene, e tu lo userai in maniera più nobile.

— Grazie. Prima hai affermato di essere venuto qui a morire: significa che non possiamo vincere?

— No, non significa questo. Dimentica ciò che ho detto.

— Dannazione a te, Druss, non usare quell'aria paternalistica con me! Ora sono un ufficiale e ti ho rivolto una domanda diretta. Ti garantisco che non riferirò ad altri la tua risposta, quindi puoi fidarti di me.

— Molto bene. A lungo termine, non abbiamo possibilità. Ogni giorno che passerà ci porterà più vicini a una vittoria nadir, ma la faremo pagare loro a caro prezzo. E ci puoi credere, ragazzo, perché è Druss la Leggenda a parlare.

— Lascia perdere la Leggenda — ribatté Gilad, ricambiando il sorriso dell'altro. — A parlare è l'uomo che ha eliminato cinque sicari in un vicolo buio.

— Non mi stimare troppo per questo, Gilad. Tutti gli uomini hanno un particolare talento: alcuni costruiscono, altri dipingono, scrivono o combattono. Per me è diverso, io ho sempre saputo come trattare la morte.

La ragazza procedette lungo i bastioni ignorando le frasi dei soldati; i

capelli ramati brillavano sotto il sole del mattino, le lunghe gambe, snelle e abbronzate, erano oggetto di molti commenti, amichevoli anche se piccanti, pronunciati dai soldati. La ragazza sorrise una volta soltanto, quando uno degli uomini da lei oltrepassati mormorò a un compagno:

— Credo di essermi innamorato.

Gli lanciò un bacio e ammiccò.

Arciere sorrise e scosse leggermente il capo, consapevole che Caessa stava sfruttando l'impatto del suo ingresso sulla scena; del resto, con un corpo come il suo, chi poteva biasimarla? Alta quanto la maggior parte degli uomini, snella e aggraziata, trasmetteva con ogni movimento una promessa di piacere a qualsiasi uomo la guardasse. *Fisicamente,* pensò Arciere, *è la donna perfetta. L'incarnazione della femminilità.*

L'osservò fissare la corda del suo arco; Jorak gli rivolse un'occhiata interrogativa, ma lui scosse il capo e gli altri arcieri si trassero indietro. Quello era il momento di Caessa che, dopo un simile ingresso, meritava un piccolo applauso.

Alcuni pupazzi di paglia, con la testa dipinta di giallo e il torso di rosso, erano stati piazzati a cento passi di distanza dal muro: era una distanza regolamentare per un buon arciere, ma tirare dall'alto delle mura rendeva la cosa molto più difficile.

Caessa allungò la mano oltre la spalla, verso la faretra di cuoio, e prelevò una freccia nera. Controllò che fosse diritta, poi l'incoccò.

— Testa — disse.

Con un solo, fluido movimento, trasse indietro la corda fino a quando le sfiorò la guancia, poi lasciò partire il dardo, che brillò sotto il sole del mattino e si piantò nel collo del pupazzo più vicino. Gli uomini che assistevano all'esercitazione scoppiarono in un estatico applauso, e Caessa lanciò un'occhiata ad Arciere, che inarcò un sopracciglio.

Altre cinque frecce trafissero il bersaglio di paglia, poi Arciere sollevò una mano per segnalare ad altri tiratori di farsi avanti, chiamò Caessa e lasciò i bastioni insieme a lei.

— Ce ne hai messo di tempo ad arrivare, signora — sorrise.

Lei infilò il braccio sotto il suo e gli mandò un bacio. Come sempre, Arciere avvertì un'ondata di desiderio ma, come sempre, la soffocò.

— Hai sentito la mia mancanza? — La sua voce era profonda e morbida, un suono pieno di promesse quanto il suo corpo era una visione.

— Sento sempre la tua mancanza. Tu mi sollevi lo spirito.

— Soltanto lo spirito?

— Soltanto lo spirito.

— Menti, te lo leggo negli occhi.

— Nei miei occhi puoi leggere soltanto quello che io voglio lasciarti leggere, a te o a chiunque altro. Con me sei al sicuro, Caessa, non te l'ho forse detto? Lascia però che ti faccia notare che, per essere una donna che non cerca la compagnia degli uomini, hai fatto un ingresso assai spettacolare. Dove sono i tuoi pantaloni?

— Faceva caldo, e questa tunica è sufficientemente decorosa — rispose lei, tirando distrattamente l'orlo dell'indumento.

— Mi chiedo se sai davvero quello che vuoi.

— Voglio essere lasciata in pace.

— Allora perché cerchi la mia amicizia?

— Sai cosa intendo.

— Sì, *io* lo so, ma non sono certo che lo sappia anche tu.

— Oggi sei molto serio, o Signore della Foresta, e non riesco a immaginare il perché, dato che ci pagano bene, che abbiamo avuto il condono e che i nostri alloggi sono molto migliori di quelli di Skultik.

— Dove ti hanno sistemata?

— Quel giovane ufficiale... Pinar?... ha insistito per assegnarmi una stanza negli alloggiamenti principali: non ha voluto saperne di lasciarmi con il resto degli uomini. È stato davvero commovente: mi ha perfino baciato la mano!

— È un ragazzo a posto — dichiarò Arciere. — Andiamo a bere qualcosa.

La condusse nella parte posteriore della sala mensa di Eldibar, riservata agli ufficiali, ordinando una bottiglia di vino bianco. Seduto vicino alla finestra, bevve in silenzio per qualche tempo, osservando gli uomini che si esercitavano.

— Perché hai acconsentito a venire qui? — chiese la ragazza. — Non mi rifilare quella stupidaggine del condono: a te non importa un accidente del condono, e neppure del denaro.

— Stai ancora cercando di leggere dentro di me? Non ci puoi riuscire — ribatté lui, sorseggiando il vino, poi si girò e ordinò pane e formaggio. Caessa continuò a fissarlo finché il soldato che fungeva da cameriere si fu allontanato.

— Avanti, dimmelo!

— Certe volte, mia cara, come indubbiamente scoprirai anche tu quando sarai un po' più matura, non esistono motivazioni semplici per le azioni di

un uomo. Impulso. Un atto dettato dal momento. Chi sa perché ho acconsentito a venire qui? Io no di certo.

— Stai mentendo di nuovo. Semplicemente non me lo vuoi dire. Si tratta di quel vecchio, Druss?

— Perché ti interessa tanto? In effetti, perché sei qui?

— E perché no? Dovrebbe essere eccitante e non troppo pericoloso, dato che ce ne andremo quando cadrà il terzo muro. Giusto?

— Certo. Quello era l'accordo.

— Non ti fidi di me, vero?

— Non mi fido di nessuno. Sai che a volte ti comporti proprio come qualsiasi altra donna che mi sia capitato di conoscere?

— È un complimento, o Padrone del Verde Bosco?

— Credo di no.

— Allora che significa? Dopotutto, sono una donna: come ti aspetti che agisca?

— Ecco che ricominci. Torniamo alla fiducia. Cosa ti ha indotto a chiedere se non mi fido di te?

— Non mi vuoi dire perché sei venuto, e poi menti riguardo all'andare via di qui. Credi che sia un'idiota? Non hai nessuna intenzione di abbandonare questo condannato mucchio di sassi. Resterai fino alla fine.

— E dove hai ottenuto queste notevoli informazioni?

— Ce l'hai scritto in faccia. Non ti preoccupare, però, non lo svelerò a Jorak o agli altri. Tuttavia, non contare che io rimanga: non ho nessuna intenzione di morire qui.

— Caessa, mia piccola colomba, così dimostri soltanto quanto poco mi conosci. Comunque, per quel che vale... — Arciere interruppe la spiegazione quando l'alta figura di Hogun oltrepassò la soglia, dirigendosi verso di loro, fra i tavoli. Era la prima volta che Caessa vedeva il generale della Legione, e fu colpita dal suo aspetto. Si muoveva con grazia, una mano posata sull'elsa della spada, aveva gli occhi limpidi, la mascella forte, i lineamenti attraenti... quasi avvenenti. Provò per lui un'antipatia immediata, e quella sensazione si rafforzò quando Hogun accostò una sedia al tavolo, la girò e si sedette di fronte ad Arciere, ignorandola completamente.

— Arciere, dobbiamo parlare.

— Comincia pure, ma prima permetti che ti presenti Caessa. Caessa, mia cara, questo è il Gan della Legione, Hogun. — Arciere si girò e accennò in direzione della ragazza.

— Ti dispiace se parliamo da soli? — domandò Hogun. L'ira fiammeg-

giò negli occhi verdi di Caessa, ma lei rimase in silenzio e si alzò, cercando disperatamente un commento di commiato che potesse ferire il generale.

— Ci vediamo più tardi — la prevenne Arciere, mentre lei accennava ad aprire bocca. — Ora procurati qualcosa da mangiare. — Rimase poi ad osservarla mentre girava sui tacchi e lasciava la stanza, assaporando la grazia felina della sua andatura.

— L'hai fatta arrabbiare — osservò.

— Io? Se non le ho neppure rivolto la parola — ribatté Hogun, togliendosi l'elmo nero e argento e posandolo sul tavolo. — Comunque, non ha importanza. Devo parlarti dei tuoi uomini.

— A che riguardo?

— Passano una gran quantità del loro tempo a oziare e a prendere in giro i soldati che si addestrano. Non fa bene al morale.

— Perché non dovrebbero? Sono volontari civili. La cosa cesserà con l'inizio dei combattimenti.

— Il punto è, Arciere, che i combattimenti potrebbero cominciare prima dell'arrivo dei Nadir. Ho appena impedito a uno dei miei uomini di sventrare quel gigante con la barba nera, Jorak. Se la cosa continua, ci troveremo qualche morto fra le mani.

— Parlerò loro — promise Arciere. — Calmati e bevi qualcosa. Che ne pensi della dama che ho fra i miei arcieri?

— A dire il vero non l'ho guardata molto attentamente, ma mi è parsa carina.

— Penso che debba essere vero quello che si dice della cavalleria — commentò Arciere. — Dovete essere tutti innamorati dei vostri cavalli. Possenti dèi, uomo, lei è molto più che carina.

— Parla subito con i tuoi uomini. Dopo mi sentirò molto meglio; la tensione sta salendo pericolosamente, e i Nadir sono a due giorni appena da qui.

— Ti ho promesso che lo farò. Ora bevi e rilassati: stai diventando nervoso quanti i tuoi uomini, e questo non può giovare al morale.

— Hai ragione — ammise Hogun, con un sorriso improvviso. — È sempre così prima di un combattimento. Druss è come un orso con il mal di testa.

— Ho sentito che hai perso con quel tizio grasso, al Torneo di Spade — osservò Arciere, sorridendo. — Che vergogna, vecchio mio! Questo non è il momento di cercare favori presso la gerarchia.

— Non l'ho lasciato vincere: è bravo con la spada. Non lo giudicare troppo aspramente, amico mio, perché potrebbe ancora sorprenderti, e di certo ha sorpreso me. Cosa intendevi, quando hai detto che ho fatto arrabbiare la ragazza?

Arciere sorrise, poi scoppiò a ridere, scosse il capo e si versò dell'altro vino.

— Mio caro Hogun, quando una donna è bellissima impara ad aspettarsi una certa... come posso dire... una certa reverenza da parte degli uomini. Avresti dovuto avere la buona grazia di mostrarti fulminato dalla sua bellezza, di apparire ridotto al silenzio o, meglio ancora, a un idiota balbettante. Allora ti avrebbe semplicemente ignorato e avrebbe risposto alla tua adorazione con arrogante disprezzo. Ora le hai mancato di riguardo, e ti odierà. Peggio ancora, farà tutto ciò che è in suo potere per conquistare il tuo cuore.

— Non credo che questo abbia molto senso: perché dovrebbe cercare di conquistare il mio cuore, se mi odia?

— In modo da potersi trovare nella posizione giusta per trattarti con disprezzo. Non sai niente sulle donne?

— Quanto basta, e so anche di non avere tempo per queste sciocchezze. Ritieni che dovrei farle le mie scuse?

— Per farle sapere quanto le hai mancato di rispetto? Mio caro ragazzo, nella tua educazione ci sono alcune gravi lacune!

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Druss accolse con piacere l'arrivo dei cavaliere provenienti da Dros Purdol, non tanto per il loro numero quanto perché costituivano la prova che Delnoch non era stato dimenticato dal mondo esterno.

Nonostante quei rinforzi, tuttavia, Druss sapeva che i difensori sarebbero stati enormemente inferiori di numero: la prima battaglia su Eldibar, il Muro Uno, avrebbe dato coraggio agli uomini... oppure li avrebbe distrutti. La capacità combattiva del Dros era di portata sufficiente, ma lo spirito combattivo era tutta un'altra cosa. Si poteva forgiare l'acciaio migliore in una spada di qualità eccellente, e tuttavia talvolta il passaggio dal fuoco all'acqua la crepava, mentre lame meno perfette resistevano, e lo stesso valeva per un esercito, come Druss ben sapeva: aveva visto uomini molto bene addestrati cedere al panico e fuggire, e contadini rimanere saldi al loro posto, armati di forconi e di vanghe.

Ora Arciere e i suoi uomini si esercitavano quotidianamente su Kania, il Muro Tre, dove il tratto di terreno scoperto era più esteso, e la loro abilità era superba. I seicento arcieri riuscivano a scagliare attraverso l'aria tremila frecce ogni dieci battiti del cuore. I guerrieri lanciati all'attacco avrebbero subito perdite terribili su quel terreno aperto, dove ci sarebbe stata una sanguinosa carneficina. Ma sarebbe stato sufficiente?

I difensori stavano per vedere il più grande esercito che fosse mai stato raccolto, un'orda che nell'arco di vent'anni aveva costruito un impero che comprendeva una decina di nazioni e un centinaio di città. Ulric era sul punto di creare il più grande impero che fosse mai esistito storicamente, un risultato impressionante per un uomo che non aveva ancora oltrepassato la soglia dei cinquant'anni.

Druss passeggiò sui bastioni di Eldibar, chiacchierando con i singoli soldati, scherzando e ridendo con loro. L'odio che gli uomini avevano nutrito per lui si era dissolto come neve al sole durante gli ultimi giorni, ed ora essi lo vedevano per quello che era: un vecchio d'acciaio, un guerriero del passato, un'eco vivente di antiche glorie.

Ricordavano che lui aveva scelto di rimanere là a combattere con loro, e sapevano anche perché lo avesse fatto... perché quello era il solo posto al mondo adatto all'ultimo degli eroi: Druss la Leggenda, deciso a resistere con le ultime speranze dei Drenai sulle mura della più grande fortezza mai costruita, in attesa del più grande esercito del mondo. Dove altro sarebbe potuto essere?

Lentamente, una folla si raccolse intorno a lui, a mano a mano che un numero sempre più nutrito di uomini affluiva ad Eldibar, e non passò molto tempo che Druss si trovò a passare con fatica fra i soldati ammassati sui bastioni, mentre un numero ancora maggiore era raccolto sul terreno aperto, dietro di essi. Salì allora su un parapetto merlato e si girò in modo da fronteggiare i presenti, rivolgendosi loro con una voce tonante che fece tacere il chiacchiericcio circostante.

— Guardatevi intorno! — esclamò, mentre il sole batteva sui paraspalle argentei del giustacuore di cuoio nero e faceva brillare la barba bianca. — Guardatevi intorno ora: gli uomini che vedete sono i vostri compagni... i vostri fratelli, che vivranno con voi e moriranno per voi, che vi proteggeranno e verseranno il loro sangue per farlo. Mai in tutta la vostra vita avrete ancora occasione di sperimentare un simile cameratismo, e se mai vivrete fino a diventare vecchi come me, ricorderete sempre questi giorni e quelli che seguiranno, li ricorderete in maniera tanto nitida da rasentare

l'incredibile. Ogni giorno sarà come un cristallo, che brillerà nella vostra mente.

«Sì, ci saranno sangue e confusione, torture e sofferenza, e ricorderete anche queste cose, ma soprattutto rammenterete il dolce sapore della vita, a cui nulla è paragonabile, ragazzi miei.

«Potete credere a questo vecchio. Forse pensate che la vita sia dolce già adesso, ma quando la morte è distante soltanto un battito del cuore, la vita diventa desiderabile in maniera intollerabile, e quando si sopravvive, tutto quello che si fa risulta magnificato e pervaso da una gioia molto più grande: la luce del sole, la brezza, un buon vino, le labbra di una donna, la risata di un bambino.

«La vita non è nulla, se non si è prima affrontata e sconfitta la morte.

«Nei tempi che verranno, gli uomini desidereranno poter essere stati qui con voi, e a quell'epoca la causa di tutto questo non avrà più importanza.

«Voi vi trovate in un momento della storia che è immobile nel tempo. Il mondo risulterà cambiato quando questa battaglia si sarà conclusa... i Drenai risorgeranno oppure nascerà un nuovo impero.

«Voi fate adesso parte della storia. — Druss stava cominciando a sudare, e si sentiva stanco, ma sapeva di dover continuare. Cercò disperatamente di ricordare la saga scritta da Sieben a proposito dei tempi andati e le parole trascinanti di un anziano generale, ma non ci riuscì. — Alcuni di voi stanno forse pensando che cederanno al panico e fuggiranno. Non lo farete! Altri hanno paura di morire, e certo è quanto succederà ad alcuni di voi, ma del resto tutti gli uomini muoiono, nessuno può uscire dalla vita in altro modo.

«Io ho combattuto al Passo di Skeln quando tutti dicevano che per noi era la fine, dicevano che le probabilità a nostro sfavore erano troppo grandi, ma io li ho mandati al diavolo! Perché io sono Druss, e non sono mai stato sconfitto da Nadir, Sathuli, Ventriani, Vagriani o Drenai.

«E per tutti gli dèi e i demoni del mondo, vi dico ora... che non intendo essere battuto neppure qui! — urlò quelle parole con quanto fiato aveva in gola, estraendo al tempo stesso Snaga e levandola in aria. Il sole fece brillare la lama dell'ascia, e fu allora che si levò il grido corale degli uomini.

— DRUSS LA LEGGENDA! DRUSS LA LEGGENDA! — I soldati di stanza sugli altri bastioni non avevano potuto sentire le parole di Druss, ma udirono quella cantilena e vi si unirono a loro volta, e Dros Delnoch echeggiò di quel suono, della vasta cacofonia di suono che si abbatté sulle montagne per esserne riflessa, disperdendo stormi di uccelli che spiccaro-

no il volo in preda al panico. Alla fine, Druss sollevò le mani per chiedere silenzio e la cantilena cessò a poco a poco, anche se adesso altri uomini stavano arrivando di corsa dal Muro Due per ascoltare le sue parole. Nel complesso, circa cinquemila combattenti erano ormai raccolti intorno a lui.

— Noi siamo i Cavalieri di Dros Delnoch, la città assediata, e qui costruiremo una nuova leggenda, tale da far dimenticare il Passo di Skeln. E porteremo la morte a migliaia di Nadir, sì, a tutte le loro centinaia di migliaia. CHI SIAMO NOI?

— I CAVALIERI DI DROS DELNOCH! — tuonarono gli uomini.

— E cosa portiamo?

— MORTE AI NADIR!

Druss era pronto a continuare quando si accorse che gli uomini si stavano girando per guardare in fondo alla valle, dove colonne di polvere si levavano minacciose verso il cielo, simili a una tempesta incombente, alla madre di tutte le tempeste. E poi, attraverso la polvere, fu possibile scorgere il brillare delle lance dei Nadir, mentre questi riempivano la valle avanzando da tutti i lati, una vasta e scura coltre di combattenti, dietro i quali ne venivano altri ancora. Un'ondata di cavalieri dopo l'altra giunse in vista delle mura, e dietro i cavalieri c'erano le vaste torri da assedio tirate da centinaia di cavalli, le gigantesche catapulte, gli arieti rivestiti in cuoio; migliaia di carri e centinaia di migliaia di cavalli, vaste mandrie di bestiame e un tal numero di uomini che la mente si rifiutava di contarli.

A quella vista, il cuore di ogni difensore perse qualche battito, e la disperazione divenne tanto tangibile da strappare un'imprecazione a Druss. Questi non aveva più nulla da dire e sentì di aver perso l'influsso ottenuto sugli uomini. Si voltò quindi per fronteggiare i cavalieri nadir che portavano le bandiere di crine di cavallo delle varie tribù: ormai era possibile scorgere le loro facce, cupe e terribili. Druss sollevò Snaga e rimase immobile, a gambe larghe, l'immagine stessa della sfida, continuando a fissare l'avanguardia nadir con uno stato d'animo che ormai sconfinava nell'ira.

Quando lo videro, i Nadir fermarono i cavalli e lo fissarono a loro volta, poi le loro file si allargarono all'improvviso per lasciar passare un araldo. Questi spinse il suo pony delle steppe al galoppo verso le porte per poi deviare, una volta sotto le mura, verso il punto in cui si trovava Druss. Il Nadir tirò le redini e la sua cavalcatura si arrestò di colpo, impennandosi e sbuffando.

— Porto questo ordine da parte di Ulric — gridò l'araldo. — Aprite le porte, e lui risparmierà tutti coloro che si trovano al di là di esse, tranne

l'uomo con la barba bianca che lo ha insultato.

— Oh, sei di nuovo tu, grassone — commentò Druss. — Hai riferito il mio messaggio così come lo avevo formulato?

— L'ho riferito, Morte che Cammina. Come tu lo avevi formulato.

— E lui ha riso, vero?

— Ha riso, e ha giurato di avere la tua testa. E il mio signore Ulric è un uomo che realizza i propri desideri.

— Allora siamo della stessa pasta, e il mio desiderio è quello di vederlo ballare una giga legato a una catena, come un orso ammaestrato. E glielo vedrò fare, anche a costo di dover entrare nel vostro campo e di incatenarlo di persona.

— Le tue parole sono come ghiaccio sul fuoco, vecchio... rumorose e senza valore — ribatté l'araldo. — Conosciamo l'entità delle vostre truppe: siete al massimo undicimila, soprattutto contadini. Sappiamo tutto quello che c'è da sapere. Guarda l'esercito Nadir! Come potreste resistere? E che scopo avrebbe? Arrendetevi. Affidatevi alla misericordia del mio signore.

— Ragazzo, ho visto le dimensioni del vostro esercito, e non mi ha fatto nessuna impressione, tanto che ho una mezza idea di rimandare la metà dei miei uomini alle loro fattorie. Che cosa siete voi? Un mucchio di grassi nordici con le gambe storte: posso anche stare ad ascoltarvi, ma non mi dite cosa devo fare, mostratemelo! Ed ora basta con le chiacchiere: d'ora innanzi, *questa* parlerà per me. — E Druss agitò Snaga dinanzi a sé, lasciando che la luce del sole lampeggiasse sulla lama.

Lungo la linea dei difensori, Gilad diede di gomito a Bregan.

— Druss la Leggenda! — cantilenò, e Bregan si unì a lui, insieme a una dozzina di altri. Ancora una volta, il suono riprese a crescere mentre l'araldo girava il cavallo e si allontanava. Il grido lo inseguì, tonante:

— DRUSS LA LEGGENDA! DRUSS LA LEGGENDA!

Druss osservò in silenzio le massicce macchine da guerra nemiche che avanzavano lente verso le mura, vaste torri di legno alte diciotto metri e larghe sei, baliste a centinaia, goffe catapulte su grandi ruote di legno. Un numero enorme di uomini faticava, tirando migliaia di corde, per mettere al loro posto le macchine che avevano conquistato Gulgothir.

Il vecchio guerriero studiò la scena sottostante, cercando con lo sguardo il leggendario maestro della guerra Khitan. Non ci mise molto a trovarlo, al centro del vortice di attività, la calma nella tempesta. Dovunque lui andasse, il lavoro cessava per il tempo necessario a Khitan a impartire le sue

istruzioni, poi riprendeva con nuova intensità.

Khitan guardò verso i torreggianti bastioni: non poteva vedere Morte che Cammina, ma ne sentì la presenza e sorrise.

— Non puoi arrestare il mio lavoro con una sola ascia — mormorò.

Distrattamente, si grattò il moncherino sfregiato all'estremità del braccio destro: strano come, dopo tutti quegli anni, avesse ancora l'impressione di sentire le dita. Gli dèi erano stati clementi con lui, quel giorno in cui gli esattori delle tasse di Gulgothir avevano saccheggiato il suo villaggio. Allora Khitan aveva appena dodici anni, e gli esattori avevano massacrato la sua famiglia; nel tentativo di proteggere sua madre, lui si era precipitato in avanti impugnando la sciabola del padre, ma un colpo di spada gli aveva staccato di netto la mano, che era volata in aria ed era andata a cadere accanto al corpo di suo fratello. Poi la stessa spada lo aveva trafitto al torace.

Ancora oggi, non riusciva a spiegarsi come mai non fosse morto insieme agli altri abitanti del villaggio, e neppure perché Ulric avesse faticato tanto per cercare di salvarlo. I razziatori di Ulric avevano sorpreso i massacratori e li avevano messi in rotta, prendendo due prigionieri. Poi un guerriero, nel controllare i corpi, aveva scoperto che Khitan era ancora vivo, anche se a stento; lo avevano portato nelle steppe e adagiato nella tenda di Ulric, dove gli avevano cicatrizzato il moncherino con la pece bollente e curato la ferita al fianco con il muschio. Per quasi un mese, lui era rimasto in uno stato di semicoscienza, delirante e febbricitante, e di quel terribile periodo conservava un solo ricordo, che sarebbe rimasto con lui fino alla morte.

Aveva aperto gli occhi e aveva visto china su di lui una faccia, forte e imperiosa; gli occhi erano viola, e lui ne aveva avvertito il potere.

— Tu non morirai, piccolo, mi senti? — La voce era gentile, ma mentre sprofondava ancora una volta negli incubi e nel delirio, lui aveva capito che quelle parole non erano una promessa: erano un ordine.

Ed agli ordini di Ulric bisognava obbedire.

Da quel giorno, Khitan aveva dedicato ogni suo istante di veglia a servire il signore nadir. Inutile come combattente, aveva imparato a usare la mente, creando mezzi che il suo signore potesse impiegare per costruire un impero.

Venti anni di guerra e di bottino. Vent'anni di gioia selvaggia.

Con il suo piccolo seguito di assistenti, Khitan si fece strada fra i guerrieri in movimento ed entrò nella prima torre d'assedio. Quelle creazioni erano per lui una speciale fonte di orgoglio. Concettualmente, concepirle era stato di una facilità stupefacente: bastava creare una scatola di legno,

con un lato aperto e alta quasi quattro metri, e appoggiare alle pareti gradini di legno che portassero al tetto. Poi bisognava prendere una seconda scatola e collocarla sopra la prima, fissandola con pioli di ferro. A quel punto, bastava aggiungerne una terza e si otteneva una torre relativamente facile da montare e da smantellare, le cui parti potevano essere caricate su carri e trasportate dovunque il generale ne avesse avuto bisogno.

Se il concetto era semplice, però molte complessità erano venute a ostacolarne la realizzazione pratica. I soffitti crollavano sotto il peso degli uomini armati, le pareti cedevano, le ruote si spezzavano e, cosa peggiore di tutte, una volta raggiunta l'altezza di nove metri, la struttura diventava instabile e aveva la tendenza a rovesciarsi.

Khitan ricordò come, per oltre un anno, avesse lavorato più duramente dei suoi schiavi, dormendo meno di tre ore per notte. Aveva rinforzato i soffitti, ma questo aveva soltanto contribuito a rendere la struttura più pesante e meno stabile. In preda alla disperazione, si era rivolto a Ulric, riferendogli i fatti, ed il signore della guerra nadir lo aveva inviato a Ventria, perché studiasse all'Università di Tertullus. Khitan si era sentito disonorato, umiliato, e tuttavia aveva obbedito, perché avrebbe subito qualsiasi sofferenza pur di compiacere Ulric.

Le sue paure si erano però rivelate errate, e l'anno trascorso studiando sotto la guida di Rebow, il conferenziere ventriano, era risultato il periodo più glorioso della sua vita.

Aveva imparato cosa fossero i centri di massa, i vettori paralleli e come fosse necessario l'equilibrio fra le forze esterne e quelle interne. Il suo appetito per il sapere era risultato vorace, e Rebow si era affezionato a quel brutto Nadir; poco tempo dopo, lo snello Ventriano aveva invitato Khitan ad abitare con lui, il che aveva reso possibile protrarre gli studi fino a notte inoltrata. Il Nadir era instancabile, e spesso Rebow si era addormentato sulla sedia, soltanto per svegliarsi parecchie ore più tardi e trovare il piccolo, monco Khitan ancora intento a studiare gli esercizi che lui gli aveva dato da risolvere. Rebow era deliziato: di rado uno studente aveva dimostrato tanta attitudine, e non ne aveva mai trovato nessuno con una simile capacità di lavorare.

Khitan aveva appreso che ogni forza ha una reazione uguale e opposta per cui, per esempio, un braccio di un argano che eserciti una spinta alla sommità deve anche esercitare una spinta uguale e opposta alla base del suo sostegno. Quel concetto gli aveva aperto le porte del mondo della creazione della stabilità attraverso la comprensione della natura delle tensioni.

Per lui, l'Università di Tertullus era stata una specie di paradiso.

Il giorno in cui era partito per tornare a casa, il piccolo Nadir aveva pianto nell'abbracciare l'addolorato Ventriano. Rebow lo aveva supplicato di riesaminare la decisione presa e di accettare una carica all'università, ma Khitan non aveva avuto il coraggio di rivelargli che l'offerta non lo tentava minimamente: lui doveva la vita a un uomo soltanto, e il suo unico sogno era quello di servirlo.

Al suo ritorno, si era subito messo al lavoro. In fase di costruzione, le torri sarebbero state a strati sovrapposti, il che avrebbe creato una base artificiale grande cinque volte le dimensioni della struttura. Mentre veniva messa in posizione, gli uomini avrebbero inoltre occupato soltanto i primi due livelli, in modo da creare una massa di peso vicina al terreno. Quando poi la struttura fosse stata posizionata accanto al muro, dal centro della torre sarebbero state gettate a terra delle corde, e paletti di ferro sarebbero stati conficcati nel terreno, in modo da creare stabilità. Le ruote sarebbero state bordate di ferro e munite di spuntoni, otto per torre, in modo da distribuire il peso.

Usando le sue nuove cognizioni, Khitan aveva progettato catapulte e baliste: i risultati avevano soddisfatto molto Ulric e reso Khitan estatico.

Ora, riportando la mente al presente, Khitan si arrampicò sulla sommità della torre, ordinando agli uomini di abbassare la piattaforma su cardini montata nella parte anteriore; guardò verso le mura, distanti trecento passi, e vide il nerovestito Morte che Cammina appoggiato ai bastioni.

Le mura erano più alte di quelle di Gulgothir, e Khitan aveva aggiunto una sezione a ciascuna torre. Ordinò che la piattaforma fosse risollevata, controllò la tensione delle corde di sostegno e scese lungo i cinque livelli, soffermandosi qua e là per controllare sostegni o legami.

Quella notte, i suoi quattrocento schiavi avrebbero lavorato sotto le mura, sgretolando il suolo roccioso del passo e piazzando le gigantesche pulegge ogni quaranta passi. Quelle pulegge, costruite intorno a sostegni ben ingrassati, avevano richiesto mesi di progettazione e anni di lavoro prima di essere strutturate in modo da soddisfarlo, e alla fine erano state completate nelle ferriere della capitale di Lentria, millecinquecento chilometri più a sud. Erano costate una fortuna, e perfino Ulric era rimasto sconvolto di fronte alla cifra definitiva, ma nel corso degli anni avevano dimostrato il loro valore.

Migliaia di uomini avrebbero trainato la torre fino a una distanza di diciotto metri dalle mura, poi la linea si sarebbe assottigliata a mano a mano

che lo spazio diminuiva: allora sarebbe stato possibile avvolgere intorno alle carrucole corde del diametro di sei centimetri, passarle sotto le torri e spostarle da dietro.

Gli schiavi che scavavano e faticavano per creare il letto su cui adagiare le pulegge erano protetti dagli arcieri mediante scudi di onice, ma molti di loro venivano uccisi, di solito da massi gettati dall'alto, una cosa che però non preoccupava Khitan. La sua unica preoccupazione erano stati i possibili danni alle pulegge, svanita ora che erano protette da rivestimenti di ferro.

Lanciata un'ultima, prolungata occhiata alle mura, Khitan si diresse verso il proprio alloggiamento per ordinare una riunione degli ingegneri. Druss l'osservò finché si addentrò nella città di tende che ora riempiva la valle per oltre due miglia.

Un tale numero di tende di guerrieri. Druss ordinò ai difensori di smontare di guardia e di rilassarsi ora che ancora potevano farlo, notando sulle loro facce la tensione generata dalla paura, la dilatazione degli occhi che indicava un panico a stento controllato. Le dimensioni pure e semplici dell'armata nemica avevano dato un duro colpo al morale. Con un'imprecazione sommessa, Druss si sfilò il giustacuore di cuoio nero e scese dai bastioni, adagiandosi sull'accogliente erba sottostante: dopo pochi istanti si addormentò. Gli uomini si diedero di gomito gli uni con gli altri, indicando, e quelli più vicini a lui ridacchiarono quando si mise a russare. I soldati non potevano sapere che quella era per lui la prima volta che dormiva da due giorni, e neppure che si era sdraiato là per timore che le gambe non lo reggessero per tutto il tragitto fino al suo alloggio; sapevano soltanto che lui era Druss, il Capitano dell'Ascia.

E che disprezzava i Nadir.

Arciere, Hogun, Orrin e Caessa lasciarono a loro volta le mura a favore dell'ombra della sala mensa, e il fuorilegge vestito di verde indicò il gigante addormentato.

— C'è mai stato un uomo del genere? — chiese.

— A me sembra soltanto vecchio e stanco — affermò Caessa. — Non riesco a capire perché gli tributiate una simile reverenza.

— Oh, sì che lo puoi — ribatté Arciere, — ma ci vuoi provocare come al tuo solito, mia cara. Del resto, è insito nella natura del tuo sesso.

— Per nulla — sorrise Caessa. — Cos'è quell'uomo, dopotutto? Un guerriero, niente di più e niente di meno: che cosa ha mai fatto che lo rendesse un simile eroe? Ha brandito la sua ascia? Ha ucciso degli uomini?

Ne ho uccisi anch'io, non è una gran cosa. Ma nessuno ha scritto una saga su di me.

— Lo faranno, tesoro mio, lo faranno. Da' loro un po' di tempo.

— Druss è qualcosa di più di un semplice guerriero — intervenne Hogun, in tono sommesso, — e credo che lo sia sempre stato: è un criterio a cui uniformarsi, un esempio, se preferisci...

— Di come uccidere la gente? — lo interruppe Caessa.

— No, non è questo che intendo. Druss è l'incarnazione di ogni uomo che abbia mai rifiutato di arrendersi, di cedere quando la vita non offriva speranza, di trarsi da parte quando l'alternativa era la morte. Lui è un uomo che ha dimostrato agli altri che non esiste una sconfitta garantita, e solleva lo spirito dei soldati semplicemente essendo Druss ed essendo visto come Druss.

— Soltanto parole! — esclamò Caessa. — Gli uomini sono tutti uguali. Sempre parole altisonanti. Tesseresti le lodi di un contadino che abbia combattuto per anni contro i raccolti che andavano a male e le inondazioni?

— No — ammise Hogun, — ma è la vita di un individuo come Druss che induce i contadini a continuare a lottare.

— Stupidaggini! — ribatté Caessa, sprezzante. — Arroganti stupidaggini! Al contadino non importa nulla dei guerrieri o della guerra.

— Non la spunterai mai, Hogun — avvertì Arciere, aprendo la porta della sala mensa. — Arrenditi finché sei in tempo.

— Nel tuo modo di pensare c'è un errore di base, Caessa — osservò Orrin, all'improvviso, mentre il gruppo sedeva a un tavolo. — Tu stai ignorando il fatto che la grande maggioranza delle truppe che abbiamo qui *è* composta di contadini, che si sono arruolati per il periodo di questa guerra. — Sorrise con gentilezza e agitò la mano in direzione del cameriere della mensa.

— Allora c'è un maggior numero di stupidi fra loro.

— Siamo tutti stupidi — convenne Orrin. — La guerra è una ridicola follia, e tu hai ragione: gli uomini amano dare prova di loro stessi in combattimento, anche se non so il perché, dato che io non ho mai nutrito tali velleità. Però ho visto fin troppo spesso questa tendenza negli altri. Per me, tuttavia, Druss è proprio come lo ha descritto Hogun... un esempio.

— Perché? — domandò la ragazza.

— Temo di non poterlo esprimere a parole.

— Certo che lo puoi.

Orrin sorrise e scosse il capo; riempì di vino bianco i bicchieri di tutti, spezzò il pane e lo fece circolare. Per qualche tempo mangiarono in silenzio, poi Orrin parlò ancora.

— C'è una foglia verde chiamata Neptis che, quando la si mastica, allevia il mal di denti o il mal di testa. Nessuno sa il perché, ma ha questo effetto. Suppongo che lo stesso valga per Druss: quando c'è lui in giro, le paure sembrano dissiparsi. È la spiegazione migliore che so trovare.

— Non ha questo effetto su di me — ribatté Caessa.

Sui bastioni, Bregan e Gilad osservavano i preparativi dei Nadir; lungo il muro, il Dun Pinar era intento a ispezionare i pali intaccati che sarebbero serviti per respingere le scale da assedio, mentre il Bar Britan sovrintendeva al gruppo incaricato di tappare decine di vasi di coccio pieni d'olio. Una volta riempiti e tappati, i vasi venivano collocati dentro cesti di vimini, disseminati in vari punti lungo il muro. L'umore era cupo e poche parole venivano scambiate, mentre gli uomini controllavano le armi, affilavano le spade già taglienti, ungevano le armature o controllavano ogni singola freccia nelle loro faretre.

Hogun e Arciere lasciarono insieme la sala mensa, dove Orrin e Caessa erano ancora immersi nella conversazione. I due sedettero sull'erba, a una ventina di passi dal vecchio guerriero addormentato, poi Arciere si distese sul fianco e si puntellò sul gomito.

— Una volta, ho letto qualche frammento dal Libro degli Anziani — commentò il fuorilegge, — ed ora mi torna in mente una frase in particolare: «Viene il momento, viene l'uomo giusto». Non c'è mai stato momento che, più di questo, abbia avuto un disperato bisogno dell'uomo giusto, e Druss è arrivato. Credi che si sia trattato della provvidenza?

— Grandi Dèi, Arciere! Non starai diventando superstizioso, vero? — chiese Hogun, sogghignando.

— Direi di no. Mi chiedevo semplicemente se esiste il destino, perché un uomo del genere sia stato fornito in un momento come questo.

Hogun strappò uno stelo d'erba e se lo mise fra i denti.

— D'accordo, esaminiamo la cosa. Possiamo resistere per tre mesi, finché Tessitore di Ferite avrà finito di raccogliere e di addestrare il suo esercito?

— No. Non con un così scarso numero di uomini.

— Allora non ha importanza se l'arrivo di Druss sia stato una coinciden-

za o meno. Potremo resistere qualche giorno in più grazie al suo addestramento, ma questo non basta.

— Il morale è alto, vecchio mio, quindi è meglio che tu non ripeta in giro la tua opinione.

— Mi credi uno stupido? Quando verrà il momento, combatterò e morirò con Druss, come faranno gli altri uomini. Esprimo a te i miei pensieri perché tu puoi capirli. Tu sei un realista... e poi rimarrai soltanto fino alla caduta del terzo muro. Con te posso essere franco, non ti pare?

— Druss ha tenuto il Passo di Skeln quando tutti gli altri sostenevano che sarebbe caduto — osservò Arciere.

— Per undici giorni... non per tre mesi. E allora aveva quindici anni di meno. Non voglio sminuire quello che ha fatto: è degno delle sue leggende. Cavalieri di Dros Delnoch! Hai mai visto cavalieri del genere? Contadini, paesani e coscritti. Soltanto gli uomini della Legione hanno esperienza di veri combattimenti, ma loro sono addestrati per le cariche a cavallo. Potremmo cedere al primo attacco.

— Ma non lo faremo, giusto? — rise Arciere. — Noi siamo i cavalieri di Druss, e gli ingredienti di una nuova leggenda. — La sua risata squillò ancora, un suono ricco e pieno di umorismo. — I Cavalieri di Dros Delnoch! Tu ed io, Hogun. Nei giorni a venire canteranno il nostro nome. Il buon vecchio Arciere, che venne in aiuto di una fortezza in difficoltà per amore dell'indipendenza, della libertà e della cavalleria...

— ... E dell'oro — interloquì Hogun. — Non ti dimenticare dell'oro.

— Un punto secondario, vecchio mio. Non roviniamo lo spirito della cosa.

— Certamente, chiedo scusa. Tuttavia, dovrai certamente morire eroicamente prima di poter essere immortalato nelle canzoni e nelle saghe.

— Un punto controverso — ammise Arciere. — Ma sono certo che troverò un modo per aggirarlo.

Sopra di loro su Musif, il Muro Due, parecchi giovani cul ricevettero l'ordine di aiutare a cercare i secchi necessari per il pozzo della torre. Brontolando, lasciarono i bastioni per accodarsi ai soldati in attesa vicino ai magazzini.

Dopo essersi procurati quattro secchi di legno ciascuno, gli uomini uscirono dall'edificio diretti alla grotta poco profonda dove il pozzo di Musif era annidato nella frescura dell'ombra. Attaccati i secchi a un complicato sistema di carrucole, li calarono lentamente verso la scura superficie dell'acqua.

— Quanto tempo è che non viene più usato? — chiese un soldato, quando il primo secchio riapparve, coperto di ragnatele.

— Probabilmente da circa dieci anni — rispose l'ufficiale, il Dun Garta. — La gente che abitava qui usava il pozzo centrale. Una volta, un bambino è morto nel pozzo, e l'acqua è rimasta contaminata per oltre tre mesi. Questo e i topi hanno tenuto lontano la popolazione.

— Hanno mai recuperato il corpo? — domandò ancora il Cul.

— Non che io sappia. Ma non ti preoccupare, ragazzo, ormai restano soltanto le ossa, che non guastano certo il sapore dell'acqua. Avanti, assaggiane un po'.

— È buffo, ma non ho molta sete.

Con una risata, Garta immerse le mani nel secchio e si portò l'acqua alla bocca.

— Insaporita da escrementi di topo e condita con ragni morti! — esclamò poi. — Siete certi di non volerne un po'?

Gli uomini sorrisero, ma nessuno di loro si fece avanti.

— D'accordo, il divertimento è finito — dichiarò Garta. — Le carrucole funzionano e i secchi sono pronti, quindi direi che è tutto a posto. Chiudiamo a chiave la porta e torniamo al nostro lavoro.

Garta si svegliò nel cuore della notte, divorato dal dolore come se avesse avuto un topo infuriato intrappolato nel ventre. Mentre rotolava giù dal letto e lottava per alzarsi, i suoi gemiti svegliarono gli altri tre uomini che dividevano la stanza con lui, e uno di essi si precipitò al suo fianco.

— Cosa succede, Garta? — chiese, girando sul dorso l'ufficiale che si contorceva. Garta piegò le ginocchia contro il corpo, purpureo in faccia, poi protese di scatto una mano, afferrando l'altro per la camicia.

— L'... acqua! Acqua! — cominciò a soffocare.

— Vuole dell'acqua! — gridò l'uomo che lo sorreggeva. Garta scosse il capo, poi inarcò improvvisamente la schiena quando il dolore lo sopraffece.

— Possenti dèi! È morto — disse il suo compagno, mentre Garta gli si accasciava fra le braccia.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Rek, Serbitar, Virae e Vintar sedevano intorno a un piccolo fuoco da campo, un'ora prima dell'alba, nella depressione sul lato meridionale di una collina dove si erano accampati molto tardi, la sera precedente.

— Il tempo scarseggia — affermò Vintar. — I cavalli sono sfiniti e per arrivare alla fortezza ci vogliono almeno cinque ore di viaggio. Potremmo arrivare là prima che l'acqua sia distribuita, come potremmo non farcela: in effetti, potrebbe già essere troppo tardi. Ma abbiamo un'alternativa.

— Di cosa si tratta? — domandò Rek.

— La decisione spetta a te, Rek. Nessun altro può prenderla.

— Dimmi soltanto di cosa si tratta, Abate: sono troppo stanco per pensare.

— Noi... i Trenta — spiegò Vintar, scambiando un'occhiata con l'albino, — possiamo unire le nostre forze e cercare di trapassare la barriera che avvolge la fortezza.

— Allora provateci. Qual è il problema?

— Il tentativo richiederà tutto il nostro potere, e potrebbe non avere successo, nel qual caso noi non avremmo poi la forza di proseguire il viaggio. Anche se riusciremo, infatti, dovremo comunque riposare per quasi una giornata.

— Ritieni che possiate trapassare la barriera? — chiese Virae.

— Non lo so. Possiamo soltanto fare uno sforzo in tal senso.

— Pensa a cosa è successo quando ci ha provato Serbitar — osservò Rek. — Potreste essere scagliati tutti nel... in quello che è. Che succederebbe allora?

— Moriremmo — rispose Serbitar, in tono sommesso.

— E tu dici che la scelta è *mia*?

— Sì — replicò Vintar, — perché la legge dei Trenta è molto semplice: noi ci siamo impegnati a servire il signore di Delnoch, e quello sei tu.

Rek rimase in silenzio per parecchi minuti, sentendo il peso della decisione che gli gravava sul cervello stanco, paralizzandolo. Si trovò a pensare a tante altre preoccupazioni avute nel corso della sua vita e che, al momento, gli erano parse enormi; non aveva però mai dovuto effettuare una scelta del genere e, con la mente annebbiata dallo sfinimento, non riusciva a concentrarsi.

— Fatelo! — esclamò. — Infrangete la barriera.

Alzatosi in piedi, si allontanò dal fuoco, provando un senso di vergogna per essere stato costretto a impartire un ordine di quella portata proprio quando non era in condizione di riflettere con chiarezza.

Virae lo raggiunse e gli cinse la vita con un braccio.

— Mi dispiace — gli disse.

— Per cosa?

— Per quello che ti ho detto quando mi hai parlato della lettera.

— Non importa. Perché dovresti pensare bene di me?

— Perché sei un vero uomo e ti comporti come tale — ribatté lei. — Ora è il tuo turno.

— Il mio turno?

— Di scusarti, sciocco! Mi hai colpita.

Rek la trasse a sé, sollevandola da terra, e la baciò.

— Queste non erano scuse — osservò lei, — e mi hai graffiato la faccia con la barba.

— Se mi scuso, mi permetti di farlo ancora?

— Di colpirmi?

— No, di baciarti!

Nella depressione, i Trenta formarono un cerchio intorno al fuoco, poi ciascuno di loro si tolse la spada e la conficcò nel terreno dinanzi a sé.

La comunione ebbe quindi inizio, e le singole menti confluirono dentro quella di Vintar, che le accolse singolarmente, chiamandole per nome, nelle sale del proprio subconscio.

Poi avvenne la fusione, e il potere congiunto scosse l'Abate, costringendolo a combattere per conservare il ricordo di se stesso; si librò quindi come uno spettrale gigante, un nuovo essere dal potere incredibile, e la minuscola entità chiamata Vintar rimase aggrappata all'interno del nuovo colosso, tenendo a bada l'essenza congiunta di ventinove personalità.

Poi ne rimase una soltanto.

Il suo nome era Tempio, ed era nato sotto le stelle di Delnoch.

Tempio si levò in alto sotto le nubi, protendendo le braccia eteree sui picchi di Delnoch.

Spiccò il volo, esultante, con gli occhi aperti da poco che assorbivano avidamente le meraviglie dell'universo. Il riso crebbe dentro di lui, e nel centro del colosso Vintar barcollò, conficcandosi più profondamente nel nucleo della nuova creatura.

Alla fine, Tempio si accorse dell'Abate, percependolo più che altro come una minuscola particella di pensiero che si gingillava ai confini della sua realtà appena acquisita.

— Dros Delnoch. Ovest.

Tempio volò ad ovest, passando in alto sui picchi: sotto di lui apparve la fortezza silenziosa, grigia e spettrale sotto la luce della luna. Tempio scese verso di essa e percepì la barriera.

Una barriera?

Contro di lui?

La colpì... e fu scagliato nella notte, iroso e dolorante. I suoi occhi fiammeggiarono, e lui conobbe l'ira, perché il contatto con la barriera gli aveva causato dolore.

Più e più volte, Tempio si scagliò verso il Dros, sferrando colpi di una potenza spaventosa, poi la barriera ebbe un tremito e si modificò.

Tempio si ritrasse, confuso, e rimase a guardare.

La barriera si contrasse su se stessa come una nebbia vorticante, assumendo una nuova forma, e si scurì fino a diventare una spessa colonna fumosa più scura della notte. Dal fumo emersero braccia e gambe, sormontate da una testa cornuta e dotata di sette occhi obliqui e rossi.

Tempio aveva imparato molte cose, durante quei suoi primi minuti di vita.

Innanzitutto, aveva acquisito la gioia, la libertà e il sapere; quindi aveva sperimentato la sofferenza e la furia.

Ora conobbe la paura e seppe cosa fosse il male.

Il suo nemico gli volò contro, sferzando il cielo con i neri artigli ricurvi; le zanne aguzze lacerarono la faccia di Tempio, gli artigli gli si affondarono nelle spalle, ma lui serrò i grandi pugni intorno alla schiena della creatura, esercitando una forte pressione.

In basso, su Musif... il Muro Due... tremila uomini presero posizione. Nonostante tutte le insistenze, Druss si era rifiutato di cedere il Muro Uno senza combattere, e stava aspettando là l'attacco con seimila soldati. Furente, Orrin aveva proclamato che questa era pura stupidità, perché l'ampiezza del muro rendeva impossibile la difesa, ma Druss si era ostinato, anche quando Hogun aveva appoggiato Orrin.

— Fidatevi di me — aveva chiesto loro, ma non era riuscito a trovare le parole giuste per convincerli; aveva cercato di spiegare che gli uomini avevano bisogno di una piccola vittoria, il primo giorno, in modo da cementare il morale delle truppe.

— Ma il rischio, Druss! — aveva esclamato Orrin. — Potremmo *perdere* proprio il primo giorno, non lo capisci?

— Tu sei il gan — aveva ribattuto Druss, — e se vuoi puoi scavalcare la mia autorità.

— Ma non lo farò, Druss. Combatterò al tuo fianco su Eldibar.

— Anch'io — aveva aggiunto Hogun.

Entrambi gli uomini avevano annuito, ed avevano sorriso per celare la disperazione che provavano.

Ora i cul di guardia erano in fila vicino ai pozzi, impegnati a prelevare i secchi d'acqua e a portarli lungo i bastioni, scavalcando le gambe e i corpi dei soldati che dormivano ancora.

Sul Muro Uno, Druss immerse una ciotola di rame in un secchio e bevve a lungo. Non era certo che i Nadir avrebbero attaccato quel giorno, e l'istinto gli diceva che Ulric avrebbe lasciato trascorrere altre ventiquattr'ore di logorante tensione, in modo che la vista del suo esercito che si preparava alla battaglia contribuisse a prosciugare il coraggio dei difensori e a dissipare le loro speranze. Comunque, Druss non aveva alternative, perché la prima mossa spettava a Ulric: i Drenai avrebbero dovuto aspettare che lui si decidesse.

In alto, Tempio stava subendo la furia della bestia: aveva le spalle e la schiena a brandelli e sentiva che le forze cominciavano a venirgli meno. Anche la creatura cornuta si stava indebolendo, ed entrambi erano di fronte alla morte.

Tempio non voleva morire... non dopo un così breve assaggio del dolceamaro sapore della vita. Voleva vedere da vicino tutte quelle cose che aveva intravisto da lontano, le luci colorate delle stelle in espansione, il silenzio al centro dei soli remoti.

Accentuò la stretta. Non ci sarebbe stata gioia nelle luci né ci sarebbero stati fremiti nel silenzio se lui avesse lasciato in vita quella cosa. D'un tratto, la creatura urlò... un suono acuto e terribile, irreale e raggelante, poi la sua schiena si spezzò ed essa svanì come nebbia.

Quasi privo di sensi, all'interno dell'anima di Tempio, Vintar lanciò un grido.

Tempio abbassò lo sguardo e osservò gli uomini, piccole e fragili creature, che si preparavano a nutrirsi con pane nero e acqua. Vintar gridò ancora, e Tempio aggrottò la fronte.

E puntò un dito in direzione del muro.

Gli uomini cominciarono a urlare, gettando giù dai bastioni di Musif le tazze e i secchi pieni d'acqua: in ciascun contenitore miriadi di vermi neri nuotavano contorcendosi. Altri uomini balzarono in piedi, agitandosi in preda alla confusione e gridando.

— Cosa diavolo succede lassù? — esclamò Druss, quando il rumore giunse fino a lui. Lanciò quindi un'occhiata in direzione dei Nadir e vide che stavano abbandonando le macchine da assedio per rifluire nella città di tende. — Non so cosa stia accadendo — commentò Druss, — ma perfino i Nadir si stanno allontanando. Meglio che torni a Musif.

Nella città di tende, Ulric si fece largo, furibondo, fino all'ampia tenda di Nosta Khan; la sua mente era però di una calma glaciale quando affrontò la sentinella appostata davanti al padiglione.

La notizia si stava diffondendo fra i guerrieri con la rapidità di un incendio: al sorgere dell'alba, dalle tende dei sessanta accoliti di Nosta Khan si erano levate urla laceranti e le guardie, nel precipitarsi all'interno, avevano trovato gli adepti che si contorcevano sul terreno con la schiena spezzata e con il corpo piegato come un arco troppo teso.

Ulric sapeva che Nosta Khan aveva attinto alla potenza congiunta dei suoi seguaci per bloccare i templari bianchi, ma fino a quel momento non aveva compreso a fondo lo spaventoso pericolo che questo implicava.

— Allora? — chiese alla sentinella.

— Nosta Khan è vivo — rispose l'uomo.

Ulric sollevò il telo ed entrò nel fetido padiglione che era la dimora di Nosta Khan. Il vecchio giaceva su uno stretto pagliericcio, cinereo in viso per lo sfinimento, con la pelle madida di sudore. Ukic accostò uno sgabello e si sedette vicino a lui.

— I miei accoliti? — sussurrò Nosta Khan.

— Tutti morti.

— Erano troppo forti, Ulric. Ti ho deluso.

— Altri uomini mi hanno deluso prima d'ora. Non ha importanza.

— Ne ha per me! — gridò lo sciamano, sussultando quando lo sforzo mise sotto tensione la sua schiena.

— È soltanto orgoglio — ribatté Ulric. — Non hai perso nulla, sei soltanto stato battuto da un nemico più forte. Il giovamento che ne trarranno sarà però scarso, perché il mio esercito conquisterà lo stesso Dros Delnoch. Non possono resistere. Ora riposa... e non correre rischi, sciamano. È un ordine!

— Obbedirò.

— Lo so. Non desidero che tu muoia. Verranno a cercarti?

— No. I templari bianchi sono pieni di elevati concetti in merito all'onore. Se riposo, mi lasceranno in pace.

— Allora fallo. E quando sarai più in forze, ci accerteremo che la paghino per averti causato sofferenza.

— Sì — sogghignò Nosta Khan.

Lontano, verso sud, Tempio si librò per raggiungere le stelle. Vintar non riuscì a fermarlo e lottò per rimanere calmo quando il panico di Tempio si

abbatté su di lui, cercando di espellerlo all'esterno. Dopo la morte del nemico, Vintar aveva tentato di richiamare i Trenta dall'interno della nuova mente del colosso: in quel momento Tempio aveva guardato dentro di sé ed aveva scoperto la sua presenza.

L'Abate si era sforzato di spiegare perché fosse là e di far capire a Tempio la necessità da parte sua di rinunciare alla sua individualità, ma il colosso aveva assorbito la verità ed era fuggito dinanzi ad essa come una cometa, cercando il rifugio del cielo.

Di nuovo, l'Abate provò a chiamare Serbitar, localizzando la nicchia in cui lo aveva collocato, nelle sale del proprio subconscio. La scintilla di vita che rappresentava l'albino fiorì sotto il pressante sondaggio dell'Abate, e Tempio rabbrividì... ebbe la sensazione che una parte di lui fosse stata staccata. Rallentò la fuga.

— Perché mi stai facendo questo? — chiese a Vintar.

— Perché devo.

— Morirò!

— No. Vivrai in tutti noi.

— Perché mi devi uccidere?

— Mi dispiace davvero — affermò l'Abate, in tono gentile. Con l'aiuto di Serbitar, rintracciò quindi Arbedark e Menahem. Tempio rimpiccìolì e Vintar dovette con dolore ignorare la sua schiacciante disperazione. Insieme, i quattro guerrieri richiamarono all'individualità gli altri membri dei Trenta e, con il cuore pesante, tornarono nella depressione.

Rek si affrettò ad accostarsi a Vintar quando questi aprì gli occhi e si mosse.

— Avete fatto in tempo? — chiese.

— Sì — mormorò l'Abate, sfinito. — Ora lasciami riposare.

Mancava un'ora al tramonto quando Rek, Virae e i Trenta oltrepassarono la grande porta a saracinesca incassata sotto la Rocca di Delnoch, con i cavalli sfiniti e coperti di schiuma e di sudore. Parecchi uomini si precipitarono a salutare Virae, soldati che si toglievano l'elmo in segno di rispetto e cittadini che chiedevano notizie da Drenan. Rek si tenne in disparte finché furono scortati all'interno della Rocca, poi un giovane ufficiale guidò i Trenta agli alloggiamenti mentre Rek e Virae si avviavano verso le stanze dei piani alti. Il giovane si sentiva esausto.

Spogliatosi, si lavò con l'acqua fredda e si rase, rimuovendo una barba lunga di quattro giorni e imprecando ogni volta che l'affilato rasoio... un

regalo di Horeb... gli procurava qualche taglio; scosse quindi gli abiti per pulirli alla meglio dalla polvere e li indossò di nuovo. Virae era andata nelle sue stanze, e lui non aveva idea di dove fossero, quindi si affibbiò la spada e tornò nella sala principale, fermandosi due volte a chiedere indicazioni a qualche servo. Una volta là, sedette, solo, e rimase a fissare le statue di marmo degli antichi eroi. Si sentiva sperduto: insignificante e schiacciato.

Al loro arrivo erano subito stati informati che le orde nadir erano accampate davanti alle mura; fra i cittadini era percepibile una palpabile atmosfera di panico ed avevano visto parecchie decine di profughi che lasciavano Delnoch con le masserizie accatastate sui carri... un lungo, dolente convoglio diretto a sud.

Rek non avrebbe saputo dire se in quel momento sentiva maggiormente il peso della stanchezza o i morsi della fame; si alzò in piedi a fatica, barcollò leggermente e imprecò con violenza. Accanto alla porta c'era un grande specchio ovale e lui si arrestò dinanzi ad esso: l'immagine che ricambiò il suo sguardo era quella di un uomo alto, ampio di spalle e possente; gli occhi griogioazzurri erano decisi, il mento forte, il corpo snello. Il manto azzurro, anche se macchiato e sgualcito dal viaggio, ricadeva ancora bene intorno alla sua figura, e gli stivali di pelle alti fino alla coscia gli conferivano l'aspetto di un ufficiale di cavalleria.

Nell'osservare il Conte di Dros Delnoch, Rek contemplò se stesso così come gli altri lo avrebbero visto: loro non avrebbero saputo nulla dei suoi dubbi interiori, e avrebbero scorto soltanto l'immagine da lui creata.

Che fosse come doveva essere.

Lasciò la sala e fermò il primo soldato in cui si imbatté per chiedere dove poteva trovare Druss. L'uomo gli disse che era al Muro Uno e gli spiegò dove fosse la pusterla. L'alto, giovane conte si avviò verso Eldibar mentre tramontava il sole, e nell'attraversare la città si fermò a comprare una piccola fetta di torta al miele che mangiò strada facendo. Il buio era ormai sempre più fitto quando raggiunse la pusterla del Muro Due, ma una sentinella gli indicò la strada e lui si addentrò finalmente nel tratto di terreno scoperto che si stendeva alle spalle del Muro Uno. Alcune nuvole coprirono la luna, e per poco Rek non cadde nella trincea che attraversava lo spiazzo. Un giovane soldato lo chiamò e gli mostrò il ponte di travi più vicino, per passare dall'altro lato.

— Sei uno degli uomini di Arciere, vero? — s'informò il soldato, non riconoscendo quell'alto sconosciuto.

— No. Dov'è Druss?

— Non ne ho idea. Potrebbe essere sui bastioni, o magari nella sala mensa. Sei un messaggero?

— No. Qual è la sala mensa?

— Vedi quelle luci laggiù? Quello è l'ospedale. Più avanti c'è il magazzino, e devi continuare a camminare finché senti il puzzo delle latrine, poi svoltare a destra. Non puoi sbagliare.

— Grazie.

— Nessun disturbo. Sei una recluta?

— Sì. Qualcosa del genere.

— Forse è meglio che ti accompagni.

— Non ce n'è bisogno.

— Sì che ce n'è — ribatté l'uomo, e Rek sentì qualcosa di pungente che gli premeva contro la schiena. — Questa è una daga ventriana, e ti suggerisco di camminare buono buono con me per un breve tratto.

— Che senso ha questo tuo comportamento?

— In primo luogo, l'altro giorno qualcuno ha cercato di uccidere Druss... e in secondo luogo io non ti conosco — ribatté il soldato. — Quindi muoviti e andiamo insieme a cercarlo.

I due si avviarono verso la sala mensa e quando furono più vicini poterono sentire i rumori provenienti dall'edificio; una sentinella lanciò un richiamo dai bastioni e il soldato rispose, chiedendo poi dove fosse Druss.

— È sul muro, vicino alla torre della porta — fu la risposta.

— Da questa parte — ordinò il soldato, e Rek salì la breve rampa di scale che portava ai bastioni, per poi arrestarsi di colpo: sulla pianura, migliaia di torce e di piccoli fuochi illuminavano l'esercito nadir, e le torri d'assedio si levavano in mezzo al passo come giganti di legno, da una parete rocciosa all'altra. L'intera vallata era rischiarata a perdita d'occhio... sembrava quasi di vedere il secondo girone dell'inferno stesso.

— Non è un bello spettacolo, vero? — commentò il soldato.

— Non credo che il suo aspetto migliorerà sotto la luce del sole — replicò Rek.

— Hai ragione — convenne l'altro. — Muoviamoci.

Davanti a loro, Druss era seduto sui bastioni, intento a parlare con un gruppetto di uomini, a cui stava raccontando una panzana meravigliosamente elaborata che Rek aveva già sentito in precedenza. La battuta mordace che concludeva la storia ebbe l'effetto desiderato e il silenzio notturno fu infranto da uno scoppio di risa.

Druss rise di cuore con gli ascoltatori, poi si accorse dei nuovi venuti e si girò, osservando l'uomo alto con il mantello azzurro.

— Allora? — chiese al soldato.

— Ti stava cercando, capitano, così ho pensato di accompagnarlo.

— Per essere più precisi — intervenne Rek, — ha pensato che potessi essere un sicario, il che spiega la daga puntata contro la mia schiena.

— Allora, sei un sicario? — fece Druss, inarcando un sopracciglio.

— Non di recente. Possiamo parlare?

— Mi pare che stiamo facendo proprio questo.

— In privato.

— Tu comincia, e poi deciderò io in che misura sia una questione privata — ribatté Druss.

— Mi chiamo Regnak e sono appena arrivato con i guerrieri del Tempio dei Trenta e con Virae, la figlia di Delnar.

— Parleremo in privato — decise Druss, e gli altri soldati si allontanarono fino ad essere fuori portata d'udito.

Rek sedette sul parapetto dei bastioni e lasciò vagare lo sguardo sulla valle illuminata.

— Decisamente fanno le cose in grande, non trovi?

— Ti spaventa?

— Fino alla suola degli stivali. Comunque, siccome è evidente che non sei dell'umore adatto per facilitare questo colloquio, mi limiterò a chiarire la mia posizione. Per il meglio o per il peggio, ora io sono il conte. Non sono uno stupido, e neppure un generale, per ora... anche se spesso le due cose coincidono. Per il momento, non apporterò cambiamenti, ma tieni bene in mente questo... non intendo cedere il posto a nessuno quando sarà necessario prendere delle decisioni.

— Pensi che aver sposato la figlia di un conte ti dia questo diritto? — chiese Druss.

— Sai che è così! Ma non è questo il punto: io ho già combattuto in passato, e mi intendo di strategia quanto chiunque altro si trovi qui. Inoltre, ho i Trenta, il cui sapere non è secondo a quello di nessuno. Ma la cosa più importante è che se devo morire in questo posto dimenticato non intendo farlo da spettatore. Controllerò di persona il mio destino.

— Hai intenzione di addossarti un notevole peso, ragazzo.

— Non più di quanto possa sopportare.

— Lo credi davvero?

— No — ammise Rek, con franchezza.

— È ciò che pensavo — sogghignò Druss. — Cosa diavolo ti ha spinto a venire qui?

— Credo che il fato abbia il senso dell'umorismo.

— Lo aveva sempre, ai miei tempi. Tu però hai l'aria di un giovane sensato: avresti dovuto portare la ragazza a Lentria e mettere su casa laggiù.

— Druss, nessuno porta Virae dove lei non voglia andare. È cresciuta nutrendosi di guerra e di discorsi di guerra, e può citarti tutte le leggende che ti riguardano e i retroscena di ogni campagna da te combattuta. È un'amazzone... ed è qui che vuole stare.

— Come vi siete incontrati?

Rek gli raccontò del viaggio da Drenan e attraverso Skultik, della morte di Reinard, del Tempio dei Trenta, del matrimonio avvenuto sulla nave e dello scontro con i Sathuli. Il vecchio ascoltò quel preciso resoconto senza fare commenti.

— ... ed eccoci qui — concluse Rek.

— Quindi sei un baresark — osservò Druss.

— Io non l'ho detto! — esclamò Rek.

— Invece lo hai fatto, ragazzo... evitando di dirlo. Comunque non importa, ho combattuto accanto a molti come te. L'unica cosa che mi sorprende è che i Sathuli vi abbiano lasciati andare: non sono famosi per essere una razza d'onore.

— Credo che il loro capo... Joachim... costituisca un'eccezione. Senti, Druss, ti sarei obbligato se evitassi di accennare al lato baresark della mia natura.

— Non essere sciocco, ragazzo! — scoppiò a ridere il vecchio guerriero. — Per quanto tempo pensi di poter conservare il tuo segreto, una volta che i Nadir saranno sulle mura? Rimani vicino a me, ed io baderò che tu non stenda nessuno dei nostri.

— Gentile da parte tua... ma credo che potresti essere un po' più ospitale. Mi sento secco come l'ascella di un avvoltoio.

— Non c'è dubbio che parlare metta più sete che combattere. Vieni, andiamo a cercare Hogun e Orrin. Questa è l'ultima notte prima della battaglia, quindi bisogna festeggiare.

CAPITOLO VENTESIMO

Quando la luce dell'alba rischiarò il cielo, il mattino del terzo giorno, per la prima volta la realtà dell'apocalisse imminente risultò spaventosamente

chiara ai difensori delle mura di Dros Delnoch. Centinaia di braccia di balista furono tirate indietro da migliaia di guerrieri sudati. Con i muscoli tesi dallo sforzo, i Nadir lavorarono alle braccia gigantesche finché i canestri di vimini fissati all'estremità furono quasi orizzontali, poi caricarono in ciascun canestro un blocco di granito.

Raggelati dall'orrore, i difensori videro un capitano nadir sollevare il braccio; quando lo riabbassò di scatto, l'aria si riempì di una pioggia mortale che si abbatté con fragore sopra e intorno ai difensori, e l'impatto dei massi fece tremare i bastioni. Vicino alla porta della torre, tre uomini furono schiacciati quando una sezione di merlatura esplose sotto l'urto di una roccia, e lungo tutto il muro i soldati tremarono e si appiattirono al suolo con le mani levate a proteggere la testa. Il frastuono era spaventoso, e il silenzio che seguì risultò terrificante perché, quando i soldati alzarono la testa per guardare in giù, alla fine del primo violento assalto, fu soltanto per vedere che lo stesso procedimento stava per essere ripetuto con noncuranza. Le braccia massicce furono tirate indietro, sempre più indietro. La mano del capitano si sollevò ancora e si riabbassò.

E la pioggia di morte ricominciò.

Rek, Druss e Serbitar erano sopra la porta della torre, decisi a sopportare quel primo orrore accanto ai loro uomini. Rek si era rifiutato di permettere al vecchio guerriero di rimanere là solo, anche se Orrin aveva ammonito che era una follia che entrambi i capi si esponessero in quel modo.

— Tu e la dama Virae starete ad osservare dal secondo muro, amico mio — aveva riso Druss, — e constaterete così che nessun sassolino nadir può schiacciarmi.

Furiosa, Virae aveva insistito perché le fosse permesso di aspettare con gli altri sul primo muro, ma Rek aveva opposto un secco rifiuto e Druss aveva rapidamente posto fine alla discussione.

— Obbedisci a tuo marito, donna! — aveva tuonato.

A quelle parole, Rek aveva sussultato e aveva chiuso gli occhi per prepararsi alla sfuriata che supponeva imminente ma, stranamente, Virae si era limitata ad annuire e si era ritirata sul Muro Due, Musif, accanto ad Hogun e a Orrin.

Ora Rek era accoccolato vicino a Druss, intento a scrutare a destra e a sinistra lungo il muro dove gli uomini di Dros Delnoch, armati di lance e di spade, attendevano con aria cupa che cessasse quella tempesta mortale.

Quando i Nadir ricaricarono per la seconda volta, Druss sfruttò la pausa per ordinare a metà degli uomini di indietreggiare fino a schierarsi alla ba-

se del secondo muro, dove erano fuori della portata delle catapulte. I soldati andarono a raggiungere i fuorilegge di Arciere che già si trovavano là.

L'assalto si protrasse per tre ore, polverizzando sezioni di muro, massacrando uomini e obliterando una torre sporgente, che fu scalzata dall'impatto titanico dei massi e crollò nella valle sottostante. La maggior parte dei suoi occupanti riuscì a balzare al sicuro, e soltanto quattro furono trascinati, urlanti, nel vuoto e contro le rocce sottostanti.

I barellieri sfidarono il bombardamento per trasportare i feriti all'ospedale da campo di Eldibar. Parecchi massi avevano colpito l'edificio, ma la sua struttura era solida e fino a quel momento nessun proiettile era riuscito ad attraversarlo. Il Bar Britan, barbuto e possente, correva accanto ai barellieri con la spada in mano, incitandoli a proseguire.

— Per gli dèi, quello è coraggio! — esclamò Rek, dando di gomito a Druss e indicando. Il vecchio annuì, notando l'ovvio orgoglio manifestato da Rek per l'ardimento di quell'uomo. Quanto a Rek, provò un impeto di affetto per Britan nel vederlo ignorare in quel modo la letale tempesta di pietre.

I soldati che erano stati portati via in barella erano almeno cinquanta, ma pur sempre meno di quanti Druss aveva temuto; il vecchio si sollevò per scrutare oltre i bastioni.

— Manca poco — avvertì. — Si stanno ammassando dietro le torri d'assedio.

Un masso attraversò il muro a dieci passi da lui, sparpagliando come sabbia al vento gli uomini che si trovavano là: miracolosamente, soltanto uno non si rialzò, gli altri raggiunsero illesi i compagni. Druss alzò il braccio per dare il segnale a Orrin, poi squillò una tromba e Arciere venne avanti con i suoi fuorilegge, ciascuno munito di cinque faretre con venti frecce l'una, attraversando di corsa il terreno aperto e i ponti sulle trincee e raggiungendo i bastioni.

Con un ruggito che esprimeva un odio quasi tangibile per i difensori, i Nadir si precipitarono verso le mura in una vasta massa nera, una cupa marea decisa a spazzare via il Dros. Migliaia di barbari cominciarono a trascinare le immani torri da assedio, mentre altri correvano muniti di scale e di corde, e la pianura antistante la fortezza parve prendere vita mentre i Nadir avanzavano lanciando le loro urla di guerra.

Ansante e con il fiato corto, Arciere prese posto accanto a Druss, a Rek e a Serbitar, e i suoi uomini si sparpagliarono lungo il muro.

— Tirate quando siete pronti — disse Druss, e il fuorilegge vestito di

verde sorrise, passandosi una mano fra i capelli biondi.

— Non possiamo certo mancare la mira — commentò. — Ma sarà come sputare in mezzo a un temporale.

— Ogni piccola cosa può aiutare — ribatté Druss.

Arciere fissò la corda del suo arco di tasso e incoccò una freccia; alla sua sinistra e alla sua destra, quel gesto fu ripetuto mille volte. Arciere prese quindi di mira uno dei guerrieri in testa alla massa e lasciò andare la corda: il dardo solcò l'aria e trapassò il giustacuore di cuoio dell'uomo che incespicò e cadde. Un urlo di approvazione si levò dalle mura. Mille frecce seguirono la prima, poi altre mille; anche se molti Nadir erano muniti di scudo, molti altri erano privi di quella protezione, e centinaia caddero sotto l'impatto delle frecce, facendo inciampare gli uomini che li seguivano. Tuttavia, la massa nera continuò ad avanzare, calpestando al suo passaggio morti e feriti.

Armato del suo arco vagriano, Rek scagliò un dardo dopo l'altro contro l'orda, sapendo che la sua mancanza di abilità era un fattore irrilevante perché, come aveva detto Arciere, era impossibile mancare il bersaglio. Le frecce erano un'appuntita parodia del mastodontico attacco con le catapulte che era stato recentemente usato contro di loro, ma stavano provocando perdite molto più massicce.

I Nadir erano ormai abbastanza vicini perché si potessero vedere in faccia i singoli guerrieri: Rek pensò che erano uomini dall'aspetto rozzo, ma duri e resistenti... allevati per la guerra e per gli spargimenti di sangue. Molti erano privi di armatura, altri indossavano cotte di maglia, ma i più portavano nere corazze di cuoio laccato e di legno. Le loro urla di battaglia erano suoni quasi bestiali: in esse non si distinguevano parole precise, e si poteva percepire soltanto l'odio che esprimevano. Sembravano quasi il ruggito enorme e incoerente di un mostro, pensò Rek mentre la familiare morsa della paura gli serrava lo stomaco.

Serbitar sollevò la visiera dell'elmo e si sporse dai bastioni, ignorando le poche frecce che sibilarono verso l'alto, passandogli accanto.

— Gli uomini con le scale hanno raggiunto le mura — avvertì, in tono sommesso.

— L'ultima volta che ho combattuto accanto a un Conte di Dros Delnoch, abbiamo scolpito una leggenda — osservò Druss, rivolto Rek.

— La cosa strana delle saghe — ribatté il giovane, — è che in esse si accenna molto di rado alla gola secca e alla vescica piena.

Un rampino sibilò oltre il muro.

— Qualche ultimo consiglio? — chiese Rek, estraendo la spada.

— Resta vivo! — sogghignò Druss, snudando Snaga.

Altri rampini caddero tintinnando oltre il muro, per essere subito conficcati nella pietra con uno strattone dalla pressione applicata in basso da centinaia di mani. Freneticamente, i difensori calarono le lame affilate sulle funi, finché Druss urlò loro di smettere.

— Aspettate che comincino a salire! — gridò il vecchio. — Non uccidete le corde... uccidete gli *uomini*!

Serbitar, uno studioso dell'arte della guerra fin da quando aveva tredici anni, osservò con affascinato distacco l'avanzata delle torri d'assedio. Era ovvia l'intenzione del nemico di riversare quanti più uomini possibile sulle mura mediante funi e scale, per poi far entrare in azione le torri. La carneficina in corso nella pianura era orribile, perché Arciere e i suoi non cessavano di tempestare di frecce i Nadir che trascinavano le torri, ma c'erano sempre nuovi guerrieri pronti a prendere il posto dei morti e dei moribondi.

Sulle mura, nonostante i frenetici tentativi di tagliare le corde, il semplice numero spropositato degli uncini e di quanti li tiravano aveva intanto permesso ai primi guerrieri nadir di raggiungere i bastioni.

Hogun, che con cinquemila uomini era dislocato su Musif, il Muro Due, fu messo a dura prova dalla tentazione di scordarsi degli ordini e di correre in soccorso del Muro Uno; il generale della Legione era però un soldato professionista, addestrato all'obbedienza, e rimase al suo posto.

Tsubodai attese ai piedi della corda che gli altri che lo precedevano salissero lentamente. Un corpo gli precipitò accanto, fracassandosi contro le rocce appuntite e macchiandogli di sangue la corazza di cuoio laccato. Tsubodai sorrise nel riconoscere i lineamenti contorti di Nestzan, il corridore.

— Se l'è meritato — commentò, rivolto all'uomo che lo seguiva. — Se lui non fosse stato capace di correre veloce come l'inferno, io non avrei perso tanto denaro!

Sopra di loro, gli uomini appesi alla fune si erano fermati, mentre i Drenai respingevano gli attaccanti contro il parapetto dei bastioni, e Tsubodai sollevò lo sguardo verso il guerriero che lo precedeva,

— Per quanto rimarrai appeso lì, Nakrash? — chiese, e l'altro si contorse per guardare in giù.

— È colpa di quei mangiatori di letame della tribù Steppa Verde — gri-

dò di rimando. — Non riuscirebbero ad arrampicarsi neppure in groppa a una mucca.

Con un'allegra risata, Tsubodai si allontanò dalla corda per vedere come stessero procedendo gli altri scalatori. Lungo tutto il muro, la situazione era la stessa: la salita si era arrestata e dall'alto giungeva il rumore del combattimento. Alcuni corpi piombarono sulle rocce accanto a lui, e Tsubodai si affrettò ad addossarsi al muro.

— Rimarremo qui tutto il giorno — commentò. — Il Khan avrebbe dovuto mandare per prima la Testa di Lupo. Questi Verdi si sono dimostrati inutili a Gulgothir, e qui stanno facendo anche di peggio.

Il suo compagno sogghignò e scrollò le spalle.

— Si ricomincia a salire — avvertì poi.

Tsubodai afferrò la fune e si tirò su dietro a Nakrash. Aveva la sensazione che quella sarebbe stata una buona giornata... forse avrebbe perfino vinto i cavalli che Ulric aveva promesso al guerriero che avesse abbattuto quel vecchio barbagrigia di cui parlavano tutti.

«Morte che Cammina». Un vecchio grasso e senza scudo.

— Tsubodai! — chiamò Nakrash. — Bada a non morire oggi, d'accordo? Non morire prima di avermi pagato la scommessa su quella gara di corsa.

— Hai notato Nestzan che cadeva? — strillò Tsubodai, di rimando. — È piombato giù come una freccia e avresti dovuto vedere come agitava le braccia, quasi volesse spingere il terreno lontano da sé.

— Ti terrò d'occhio. Non devi morire, mi hai sentito?

— Pensa a tenere d'occhio te stesso. Ti pagherò con i cavalli promessi per Morte che Cammina.

A mano a mano che i due salivano più in alto, altri guerrieri si accalcarono sulla fune, dietro di loro, e Tsubodai lanciò un'occhiata verso il basso.

— Ehi, tu! — gridò. — Non sarai mica un pidocchioso Verde, vero?

— Dalla puzza, tu devi essere una Testa di Lupo — ribatté l'altro, sogghignando.

Nakrash raggiunse i bastioni e, estratta la spada, si girò per aiutare Tsubodai ad issarsi accanto a lui. Gli attaccanti si erano conficcati come un cuneo nella linea drenai, e per il momento né Tsubodai né Nakrash poterono entrare in azione.

— Spostatevi! Fateci posto! — protestarono gli uomini che li seguivano.

— Aspetta dove sei, caprone — ribatté Tsubodai, — mentre chiedo agli occhi tondi di darti una mano a salire. Ehi, Nakrash, stendi quelle tue lun-

ghe gambe e dimmi dov'è Morte che Cammina.

— Credo che avrai presto l'occasione di guadagnarti quei cavalli — rispose l'altro, indicando verso destra. — Sembra più vicino di prima.

Tsubodai balzò agilmente sul parapetto, allungandosi per vedere il vecchio in azione.

— Questi Verdi si fanno semplicemente sotto e offrono il collo alla sua ascia... gli idioti — commentò, ma nessuno lo sentì al di sopra del frastuono.

Lo spesso cuneo di uomini che c'era davanti a loro si stava assottigliando in fretta, e Nakrash balzò nel varco, aprendo la gola a un soldato drenai che stava cercando disperatamente di liberare la spada incastrata nel ventre di un Nadir; Tsubodai fu subito al fianco dell'amico, attaccando con violenza gli alti meridionali dagli occhi tondi.

La bramosia di battaglia s'impadronì di lui, come era sempre accaduto nel corso dei dieci anni in cui aveva combattuto sotto la bandiera di Ulric. Quando erano cominciate le prime battaglie, Tsubodai era ancora un ragazzo che sorvegliava le capre di suo padre sulle steppe granitiche del lontano nord, e a quell'epoca Ulric deteneva da pochi anni la posizione di capo. Il condottiero aveva sconfitto le Scimmie Lunghe ed aveva offerto agli uomini di quella tribù la possibilità di combattere con le sue forze, conservando la loro bandiera. Essi avevano rifiutato ed erano morti fino all'ultimo. Tsubodai ricordava ancora quel giorno: Ulric aveva legato personalmente il capo delle Scimmie fra due cavalli, ordinando poi che fosse squartato; altri ottocento uomini erano stati decapitati, e le loro armature erano state distribuite fra i giovani come Tsubodai.

Durante la scorreria successiva, questi aveva partecipato alla prima carica; il fratello di Ulric, Gatsun, lo aveva coperto di lodi e gli aveva regalato uno scudo di cuoio teso e bordato d'ottone. Tsubodai lo aveva perso quella stessa notte giocando a morra, ma ricordava ancora con affetto quel dono. Povero Gatsun! L'anno successivo Ulric lo aveva fatto giustiziare perché aveva cercato di scatenare una ribellione. Tsubodai aveva combattuto contro di lui ed era stato fra quelli che avevano applaudito di più quando la sua testa era caduta. Ora, con sette mogli e quaranta cavalli, Tsubodai era da considerare un uomo ricco, e non era ancora arrivato alla trentina!

Certo gli dèi dovevano amarlo.

Una lancia gli sfiorò la spalla, e la sua spada scattò, tranciando quasi di netto il braccio che la stringeva. Oh, quanto lo amavano gli dèi! Bloccò un fendente con lo scudo.

Nakrash accorse in suo aiuto sventrando l'aggressore, che cadde a terra urlando e svanì sotto i piedi dei guerrieri che premevano da dietro.

Alla sua destra, lo schieramento nadir ebbe un cedimento, e lui fu spinto indietro nel momento stesso in cui Nakrash veniva trafitto al fianco da una lancia. La lama di Tsubodai saettò nell'aria, raggiungendo al collo il lanciere: il sangue sgorgò e l'uomo si accasciò all'indietro. Tsubodai abbassò lo sguardo su Nakrash che si contorceva ai suoi piedi con le mani strette intorno alla viscida asta della lancia.

Chinatosi, trascinò l'amico fuori della mischia, ma non poté fare altro per lui, perché Nakrask stava morendo. Era un peccato, e la cosa gettò un'ombra sulla giornata del piccolo Nadir, perché Nakrash era stato un buon compagno durante gli ultimi due anni. Sollevando lo sguardo, scorse una figura vestita di nero e con la barba bianca che stava avanzando a forza di colpi, stringendo nelle mani macchiate di sangue una terribile ascia d'acciaio argentato.

Subito, Tsubodai dimenticò Nakrash: tutto quello a cui riuscì a pensare furono i cavalli promessi da Ulric. Si mosse fra la calca in direzione del guerriero, osservandone i movimenti e la tecnica, e pensò che quell'uomo si batteva bene per essere tanto vecchio, quando lo vide bloccare un letale fendente e sferrare un rovescio con l'ascia sulla faccia dell'uomo che aveva tentato il colpo, scagnandolo giù, urlante, dai bastioni.

Tsubodai balzò in avanti, tentando un affondo diritto al ventre del vecchio, e da quel momento in poi gli parve che tutta l'azione si svolgesse come sott'acqua. Il canuto guerriero lo fissò con i suoi occhi azzurri, e Tsubodai sentì un gelido terrore serpeggiargli nel sangue. L'ascia parve fluttuare contro la sua spada, deviando l'affondo, poi la lama venne girata e trapassò con un'agonizzante lentezza il torace di Tsubodai.

Il corpo del Nadir andò a sbattere contro il parapetto dei bastioni, e scivolò al suolo accanto a Nakrash. Abbassando lo sguardo, Tsubodai vide che il sangue vivo era stato sostituito da quello arterioso, più scuro: inserì una mano nella ferita e sussultò quando una costola rotta si piegò sotto il suo tocco.

— Tsubodai? — chiamò Nakrash, con un filo di voce, e chissà come lui lo udì nonostante il fragore dello scontro. Piegò allora il corpo su quello dell'amico e gli appoggiò la testa sul petto.

— Ti sento, Nakrash.

— Sei andato vicino a vincere quei cavalli. Molto vicino.

— Quel vecchio è dannatamente bravo, vero? — commentò Tsubodai.

Il frastuono della battaglia parve farsi più lontano, e lui si rese conto che era stato sostituito da un rombo negli orecchi, come quello della risacca sulla spiaggia.

Ricordò il dono ricevuto da Gatsun, e il modo in cui questi aveva sputato in un occhio a Ulric, il giorno della sua esecuzione. Sorrise: aveva avuto simpatia per Gatsun.

Desiderò di non aver applaudito con tanto fervore.

Desiderò...

Druss troncò una fune e si girò per affrontare un guerriero nadir che si stava arrampicando oltre il muro; parato un affondo di spada, spaccò il cranio all'avversario e ne scavalcò il corpo per affrontare un secondo nemico, che sventrò con un colpo di rovescio. Gli anni sembravano essergli caduti di dosso: si trovava dove era sempre stato destinato ad essere... al centro di una selvaggia battaglia. Alle sue spalle, Rek e Serbitar combattevano in coppia: la spada sottile dell'albino e il lungo spadone di Rek colpivano senza posa.

Druss fu affiancato da parecchi guerrieri drenai e, insieme, riuscirono a sgombrare la loro sezione di muro; la stessa mossa si ripeté lungo tutto il bastione, su entrambi i lati, mentre i cinquemila soldati tenevano duro. Anche i Nadir se ne accorsero, a mano a mano che i Drenai li ricacciavano indietro un centimetro alla volta. I barbari combatterono allora con rinnovata determinazione, ferendo e uccidendo con gioia selvaggia, consapevoli che dovevano attendere soltanto che le piattaforme delle torri d'assedio toccassero le mura perché migliaia di compagni venissero loro in soccorso. E le torri distavano ormai appena pochi metri.

Druss lanciò un'occhiata alle proprie spalle. Arciere e i suoi uomini erano fermi cinquanta passi più indietro, al riparo dietro piccoli fuochi che erano stati accesi in tutta fretta. Druss sollevò un braccio e fece cenno ad Hogun, che ordinò a un trombettiere di dare il segnale.

Lungo tutto il muro, parecchie centinaia di uomini si disimpegnarono dallo scontro e raccolsero i vasi di coccio sigillati con la cera, scagliandoli contro le torri in avvicinamento. Il coccio si frantumò contro le strutture in legno, lasciando chiazze di liquido scuro.

Gilad, con la spada in una mano e un vaso di coccio nell'altra, parò l'attacco di un nemico armato di ascia, gli calò la spada sulla faccia e scagliò il vaso. Ebbe appena il tempo di vederlo frantumarsi all'interno dell'apertura, all'ultimo piano della torre, dov'erano ammassati i guerrieri nadir, prima che altri due invasori gli piombassero addosso. Sventrò il primo con un af-

fondo, con il risultato di trovarsi con la spada impigliata nell'intestino del moribondo; il secondo Nadir attaccò con un urlo e vibrò un fendente, che Gilad evitò lasciando andare l'elsa della sua spada e balzando all'indietro. Immediatamente, un altro Drenai intercettò l'assalitore, bloccandone l'attacco e decapitandolo quasi di netto con un colpo di rovescio. Gilad liberò con uno strattone l'arma dal cadavere del Nadir ucciso e ringraziò Bregan con un sorriso.

— Niente male per un contadino! — gli gridò, prima di tornare a gettarsi nella mischia e di penetrare la guardia di un guerriero barbuto che impugnava una mazza ferrata.

— Ora, Arciere! — gridò Druss.

I fuorilegge incoccarono frecce con la punta parzialmente avvolta in pezzi di stoffa intrisi di olio e le accostarono ai fuochi. Non appena in fiamme, le scagliarono oltre i bastioni, mandandole a conficcarsi nelle pareti delle torri d'assedio. Le fiamme attecchirono all'istante, e la brezza del mattino sollevò verso l'alto una nube di fumo nero, denso e soffocante. Una freccia incendiaria attraversò la soglia aperta della torre in cui era caduto poco prima il vaso di Gilad, e si conficcò nella gamba di un Nadir che aveva gli abiti intrisi di olio. Entro pochi secondi l'uomo fu ridotto a un'urlante torcia umana che si contorceva e sbatteva contro i compagni, appiccando il fuoco anche a loro.

Altri vasi d'argilla solcarono l'aria e andarono ad alimentare l'incendio che divampava sulle venti torri, mentre un terribile odore di carne bruciata veniva sospinto oltre i bastioni dalla brezza.

Nonostante il fumo che gli bruciava gli occhi, Serbitar continuò a muoversi fra i Nadir, intessendo un magico incantesimo con la sua spada e uccidendo senza difficoltà, come se fosse stato una macchina di morte d'incredibile potenza. Un guerriero si accostò alle sue spalle, con il coltello sollevato, ma Serbitar si girò e gli squarciò la gola in un unico, agile gesto.

— Grazie, fratello — trasmise mentalmente ad Arbedark, che si trovava sul Muro Due.

Pur mancando della grazia e della letale rapidità di Serbitar, Rek stava intanto usando la spada con pari efficacia, impugnandola a due mani per aprirsi un varco verso la vittoria, al fianco di Druss. Un coltello scagliato da qualcuno gli slittò sulla corazza e gli graffiò il bicipite; Rek imprecò e ignorò il dolore della ferita, come aveva fatto con le altre lesioni di poco conto subite in quella giornata: una lacerazione alla coscia e un'ammaccatura alle costole prodotte da un giavellotto nadir che era stato deviato dalla

corazza e dalla cotta di maglia.

Cinque Nadir riuscirono a superare le difese e si scagliarono contro gli indifesi barellieri. Arciere trapassò il primo da una distanza di cinquanta passi, e Caessa eliminò il secondo, mentre il Bar Britan si affrettava a intercettare i tre rimasti, insieme a un paio dei suoi uomini. Fu uno scontro breve e cruento, che lasciò la terra macchiata del sangue dei cadaveri nadir.

A poco a poco, in maniera quasi impercettibile, l'andamento della battaglia stava mutando. Il numero di nemici che affluiva sugli spalti era ora minore, dato che gli attaccanti erano stati respinti contro il parapetto e non c'era spazio per arrampicarsi; i Nadir non stavano combattendo più per vincere, ma per sopravvivere, perché la marea della guerra... sempre volubile... era cambiata, e adesso erano essi stessi costretti a difendersi.

I Nadir erano però uomini decisi, e coraggiosi: non gridarono e non cercarono di arrendersi, mantenendo invece le loro posizioni per morire combattendo.

Caddero ad uno ad uno, e infine anche l'ultimo guerriero fu spazzato dai bastioni e giacque contorto sulle rocce sottostanti.

L'esercito nadir si ritirò in silenzio dal campo, fermandosi appena fuori della portata degli archi, per accasciarsi a terra e fissare il Dros con cupo e inestinguibile odio. Pennacchi di fumo nero continuavano intanto a levarsi dalle torri ardenti, e il fetore della morte riempiva le narici.

Rek si appoggiò ai bastioni e si sfregò la faccia con una mano insanguinata; Druss si diresse verso di lui, pulendo Snaga con un lacero pezzo di stoffa. La barba grigio ferro del vecchio era macchiata di sangue.

— Allora hai ascoltato il mio consiglio, ragazzo? — chiese, sorridendo al giovane conte.

— A stento. Comunque non ce la siamo cavata troppo male oggi, vero?

— Questa era soltanto una sortita. La vera prova ci sarà domani.

Ma Druss si sbagliava. Quel giorno i Nadir attaccarono altre tre volte, prima che il tramonto li inducesse a tornare ai loro fuochi da campo, abbattuti e temporaneamente sconfitti. Sui bastioni, gli uomini stanchi si accasciarono sul terreno insanguinato, liberandosi dell'elmo e dello scudo, mentre i barellieri portavano via i feriti e ignoravano, per il momento, i morti, visto che le loro esigenze non erano pressanti. Tre squadre furono incaricate di controllare i corpi dei Nadir, eliminando in fretta i feriti e scagliando i loro corpi e quelli dei morti oltre i bastioni, nella piana sotto-

stante.

Druss si massaggiò gli occhi stanchi. La spalla gli bruciava per la stanchezza, il ginocchio gli si era gonfiato e si sentiva il corpo di piombo; comunque, aveva superato la giornata meglio di quanto avesse sperato. Si guardò intorno: alcuni uomini giacevano addormentati sulle pietre, altri se ne stavano semplicemente seduti con la schiena appoggiata al muro, con lo sguardo appannato e la mente che vagava chissà dove. La conversazione era quasi inesistente. Più oltre, lungo la cinta di Eldibar, il giovane conte stava parlando con l'albino: entrambi avevano combattuto bene e, fra i due, l'albino aveva un aspetto riposato, e soltanto le chiazze di sangue sul manto bianco e sulla corazza dimostravano che aveva combattuto. Regnak, invece, appariva stanco per entrambi: aveva il viso grigiastro per lo sfinimento e sembrava più vecchio, le rughe erano più accentuate. Un miscuglio di sangue, di polvere e di sudore gli macchiava i lineamenti e da una fasciatura improvvisata al braccio cominciava a filtrare il sangue, che gocciolava sulle pietre.

— Sei in gamba, ragazzo — mormorò Druss.

— Druss, vecchio cavallo, come ti senti? — gli chiese Arciere.

— Ho avuto giorni migliori — ringhiò il vecchio, mentre si alzava a fatica e serrava i denti per resistere al dolore alla gamba.

Per poco, il giovane fuorilegge non commise l'errore di offrire a Druss un braccio a cui appoggiarsi, ma si frenò in tempo.

— Vieni con me da Caessa — disse invece.

— Una donna è più o meno l'ultima cosa che mi serve adesso — ribatté Druss. — Dormirò un poco, e qui andrà benissimo.

Tenendo la schiena contro il muro, si lasciò scivolare delicatamente a terra, senza piegare il ginocchio offeso. Arciere gli volse le spalle e andò alla sala mensa, dove rintracciò Caessa e le spiegò il problema. Dopo una breve discussione, la ragazza prese alcune bende e Arciere si procurò una caraffa d'acqua, poi entrambi si avviarono verso i bastioni nel crepuscolo sempre più fitto. Druss stava dormendo, ma si svegliò al loro accostarsi.

La ragazza era molto bella, su questo non c'erano dubbi. Aveva i capelli ramati, che però acquistavano sfumature dorate sotto la luce della luna e che s'intonavano alle pagliuzze d'oro che le brillavano negli occhi. Vederla gli riscaldò il sangue come ormai gli capitava con poche donne, ma Druss avvertì in lei anche un'altra caratteristica: un'inspiegabile inaccessibilità. Caessa gli si accoccolò accanto e tastò delicatamente il ginocchio gonfio con le dita sottili, esercitando poi una pressione maggiore che strappò un

grugnito a Druss; subito dopo, la ragazza sfilò lo stivale e arrotolò la gamba del pantalone, mettendo a nudo il ginocchio gonfio e biancastro e il sottostante polpaccio dalle vene sporgenti e indolenzite.

— Sdraiati — ordinò Caessa, quindi gli si affiancò e appoggiò la mano sinistra sulla coscia del vecchio, sollevando la gamba con la destra, stretta intorno alla caviglia. Lentamente, piegò l'articolazione.

— C'è acqua nel ginocchio — dichiarò, lasciando andare la presa e mettendosi a massaggiare l'articolazione. Druss chiuse gli occhi, mentre la sofferenza lancinante diminuiva fino a diventare un sordo dolore di sottofondo e, con il trascorrere dei minuti, si assopì. Caessa lo svegliò più tardi con un colpetto al polpaccio e lui, aprendo gli occhi, scoprì di avere una stretta fasciatura al ginocchio.

— Quali altri problemi hai? — domandò la ragazza.

— Nessuno.

— Non mentire con me, vecchio. Ne va della tua vita.

— Mi brucia la spalla — ammise lui.

— Ora puoi camminare. Vieni con me all'ospedale e ti farò diminuire il dolore. — Caessa rivolse un cenno ad Arciere, che si chinò in avanti e aiutò il vecchio combattente ad alzarsi in piedi: il ginocchio sembrava a posto, più di quanto lo fosse stato da parecchie settimane.

— Sei davvero abile, donna — commentò. — Davvero abile.

— Lo so. Cammina lentamente... l'articolazione tornerà a indolenzirsi prima che siamo arrivati.

In una stanza laterale dell'ospedale, Caessa gli ordinò quindi di spogliarsi mentre Arciere si appoggiava alla porta, con le braccia conserte e un sorriso sulle labbra.

— Completamente? — domandò Druss.

— Sì. Ti imbarazza?

— No, se non imbarazza te — ribatté il guerriero, sfilandosi giustacuore e camicia e sedendo poi sul letto per togliersi calzoni e stivali.

— E adesso? — chiese.

Caessa gli si mise davanti, esaminandolo con aria critica, e gli passò le mani sulle ampie spalle, tastando i muscoli.

— Alzati — ordinò quindi, — e girati. — Druss obbedì, e lei gli osservò la schiena. — Porta il braccio destro sulla testa... lentamente.

Mentre l'esame si protraeva, Arciere ne approfittò per studiare il vecchio combattente, meravigliandosi per la quantità di cicatrici che spiccavano sul suo corpo. Ce n'erano dovunque, sul torace e sulla schiena, alcune lunghe e

diritte, altre seghettate, alcune ricucite, altre guarite da sole e con i lembi sovrapposti. Anche le gambe recavano le tracce di molte lesioni, ma il numero maggiore era sul torace, e questo strappò un sorriso ad Arciere. *Hai sempre affrontato i nemici faccia a faccia, Druss*, pensò.

Caessa disse al vecchio si sdraiarsi sul letto, prono, e si mise a manipolargli i muscoli della schiena, allentandone i nodi e sgretolando i cristalli formatisi sotto le scapole.

— Procurami un po' di unguento — chiese ad Arciere, senza sollevare lo sguardo; lui andò a prelevarlo dalle scorte, poi lasciò la ragazza al suo lavoro. Per oltre un'ora, Caessa massaggiò il vecchio, fino ad avere lei stessa le braccia che bruciavano per lo sforzo e la stanchezza. Druss si era già addormentato da un pezzo, e lei gli gettò addosso una coperta, prima di lasciare in silenzio la stanza. Nel corridoio, indugiò un momento ad ascoltare le grida dei feriti raccolti nelle corsie improvvisate e ad osservare gli inservienti che assistevano i chirurghi. L'odore della morte pervadeva, intenso, l'ambiente, e la spinse a uscire nella notte.

Le stelle erano vivide e brillanti, come fiocchi di neve congelati e deposti su un panno di velluto nero, mentre la luna era una moneta d'argento posta nel centro. Caessa rabbrividì. Davanti a lei, un uomo alto in armatura nera e argento si dirigeva verso la sala mensa: era Hogun. Il generale la vide e le fece un cenno, cambiando poi direzione e andandole incontro. La ragazza imprecò fra sé e sé: era stanca e non era dell'umore adatto per sopportare una compagnia maschile.

— Come sta? — chiese Hogun.

— È tenace.

— Questo lo so, Caessa. Tutto il mondo lo sa. Ma, come sta?

— È vecchio ed è stanco... sfinito. E questo dopo un giorno appena. Non riporre troppe speranze su di lui. Ha un ginocchio che potrebbe cedergli in qualsiasi momento, la schiena dolorante che certo non andrà migliorando e troppi cristalli nelle giunture.

— Dipingi un quadro pessimistico — sottolineò il generale.

— Dico le cose come stanno. È un miracolo che sia arrivato vivo a stanotte. Non vedo come un uomo della sua età e con le lesioni fisiche che lui ha, possa combattere tutto il giorno e sopravvivere.

— Ed è andato dove la lotta era più accanita — osservò Hogun. — Come farà anche domani.

— Se vuoi che sopravviva, accertati che il giorno successivo si riposi.

— Non acconsentirà mai.

— Sì, invece. *Potrebbe* resistere per tutto domani... del che dubito... ma domani sera non riuscirà quasi più a muovere il braccio. Io lo aiuterò, ma dovrà riposare un giorno su tre. E domattina, un'ora prima dell'alba, voglio che una tinozza d'acqua molto calda venga preparata nella sua stanza, qui all'ospedale. Gli praticherò un altro massaggio prima che inizi la battaglia.

— Non stai dedicando una grande quantità di tempo a un uomo che hai descritto come «vecchio e stanco» e di cui non molto tempo fa hai deriso le imprese?

— Non essere stupido, Hogun. Gli sto dedicando questo tempo perché è vecchio e stanco e perché, pur non portandogli la stessa reverenza che tu gli dimostri, capisco che gli uomini hanno bisogno di lui. Centinaia di ragazzini che giocano ai soldati per fare impressione su un vecchio che vive di guerra.

— Mi assicurerò che riposi, dopodomani — promise Hogun.

— Se sarà ancora vivo — aggiunse, cupa, Caessa.

CAPITOLO VENTUNESIMO

Il numero definitivo delle perdite subite il primo giorno fu reso noto verso mezzanotte. Quattrocentosette uomini erano morti, altri centosessantotto erano feriti e di questi metà non avrebbe più combattuto.

I chirurghi erano ancora al lavoro e si stava effettuando una verifica della lista dei caduti. Molti guerrieri drenai erano precipitati dai bastioni durante lo scontro, per cui soltanto un appello generale avrebbe potuto fornire una cifra esatta.

Rek era inorridito, anche se cercò di non darlo a vedere durante la riunione con Hogun e Orrin, nello studio sovrastante la grande sala. Alla riunione erano presenti sette persone: Hogun e Orrin, come rappresentanti dei guerrieri, Bricklyn, in rappresentanza della popolazione, Serbitar, Vintar e Virae. Rek era riuscito a concedersi quattro ore di sonno e si sentiva un po' più fresco; l'albino non aveva dormito affatto ma non sembrava per questo meno riposato.

— Queste sono gravi perdite per un solo giorno di combattimento — dichiarò Bricklyn. — Di questo passo, non resisteremo per più di due settimane. — I capelli brizzolati del mercante erano pettinati secondo lo stile di Drenan, all'indietro sugli orecchi e arricciati sul collo; la faccia, per quanto carnosa, era attraente e lui possedeva un fascino nato da una notevole pratica. Rek pensò che quello era un politico e che quindi non bisognava fare

affidamento su di lui.

— Le statistiche non significano nulla, il primo giorno — ribatté Serbitar. — Il grano viene semplicemente separato dalla pula.

— E questo cosa significa, Principe di Dros Segni? — domandò il mercante, e le sue parole risultarono più aspre a causa dell'assenza del consueto sorriso.

— Senza per questo voler mancare di rispetto ai caduti — spiegò Serbitar, — rimane tuttavia una realtà della guerra il fatto che gli uomini meno abili sono i primi a morire. All'inizio, le perdite sono sempre più massicce. I soldati hanno combattuto bene, ma molti erano inesperti, ed è per questo che sono stati uccisi. Le perdite ora diminuiranno, ma rimarranno ancora elevate.

— E non dovremmo preoccuparci di cosa sia tollerabile? — insistette il mercante, rivolto ora a Rek. — Dopotutto, se dobbiamo ritenere che alla fine i Nadir conquisteranno comunque le mura, a che serve continuare a resistere? Le vite sacrificate non contano nulla?

— Stai forse suggerendo la resa? — intervenne Virae.

— No, mia signora — rispose Bricklyn, con disinvoltura. — Quella è una decisione che spetta ai guerrieri, ed io appoggerò la loro scelta, quale che sia. Ritengo tuttavia che si debbano analizzare le alternative: oggi sono morti quattrocento uomini, che vanno onorati per il loro sacrificio. Ma che accadrà domani? E il giorno dopo ancora? Dobbiamo stare attenti a non anteporre l'orgoglio alla realtà.

— Cosa sta dicendo? — chiese Virae a Rek. — Io non ci capisco niente.

— Quali sono queste alternative di cui parli? — volle sapere il giovane. — Per come la vedo io, ne abbiamo soltanto due: combattiamo e vinciamo, oppure combattiamo e perdiamo.

— Quelli a cui alludi sono i piani che ora hanno la prevalenza — ammise Bricklyn, — ma dobbiamo pensare al futuro. Credi che possiamo resistere qui? Se è così, dobbiamo continuare a combattere con ogni mezzo, ma in caso contrario dobbiamo cercare di arrivare a una pace onorevole, come hanno fatto altre nazioni.

— E quale sarebbe una pace onorevole? — s'informò Hogun, in tono sommesso.

— È quella in cui i nemici diventano amici e le discordie vengono dimenticate. È quella che ci guadagneremmo se ricevessimo il nobile Ulric in città come alleato di Drenan, dopo aver ottenuto da lui la promessa che non sarà fatto nessun male agli abitanti. In ultima analisi, tutte le guerre si

concludono in questo modo... come dimostra la presenza fra noi di Serbitar, un principe vagriano. Trent'anni fa, eravamo in guerra con Vagria, mentre ora siamo amici. Fra trent'anni potremmo tenere riunioni di questo tipo con la partecipazione di principi nadir. È necessario stabilire una certa prospettiva.

— Ho afferrato il punto — ammise Rek, — ed è valido...

— Tu puoi anche pensarla così! Altri no! — scattò Virae.

— È valido — riprese Rek, con disinvoltura. — Queste riunioni non sono luoghi adatti per discorsi infuocati e bellicosi. Come tu stesso hai detto, dobbiamo esaminare le realtà concrete. La prima realtà è questa: siamo ben addestrati, ben riforniti di provviste e difendiamo la fortezza più possente che sia mai stata costruita. La seconda realtà è che Magnus Tessitore di Ferite ha bisogno di tempo per raccogliere e addestrare un esercito che resista ai Nadir, anche se Delnoch dovesse cadere. Ora come ora, è inutile discutere di resa, ma è un'alternativa che terremo presente per le future riunioni.

«Ci sono altre questioni cittadine da discutere? È ormai tardi e ti abbiamo trattenuto troppo a lungo, mio caro Bricklyn.

— No, mio signore, credo che abbiamo concluso — rispose il mercante.

— Allora lascia che ti ringrazi per il tuo aiuto... e per i tuoi saggi consigli... e che ti auguri la buona notte.

Il mercante si alzò, s'inchinò a Rek e a Virae e lasciò la stanza. Per parecchi secondi, il gruppetto rimase ad ascoltare l'eco dei suoi passi che s'allontanava, e Virae, rossa in volto e furente, era sul punto di parlare quando Serbitar la prevenne.

— Ben detto, mio signore. Quell'uomo sarà per noi una spina nel fianco.

— È un animale politico — spiegò Rek. — Non gli importa nulla della moralità, dell'onore e dell'orgoglio, ma anche lui ha un suo posto e un suo modo di tornare utile. Che puoi dirmi di domani, Serbitar?

— I Nadir cominceranno con almeno tre ore di bombardamento con le catapulte. Dal momento che non possono far avanzare le truppe durante quel genere di attacco, suggerirei di far ritirare tutti gli uomini, tranne cinquanta, su Musif, un'ora prima dell'alba. Potremo poi avanzare quando il bombardamento cesserà.

— E cosa faremo se invece lanceranno il loro secondo assalto all'alba? — domandò Orrin. — Oltrepasseranno il muro prima ancora che noi possiamo arrivare ai bastioni.

— Non progettano una mossa del genere — dichiarò con semplicità l'albino.

Orrin non era convinto, ma si sentiva a disagio in presenza di Serbitar, cosa che non sfuggì all'attenzione di Rek.

— Credimi, amico mio — intervenne questi, — i Trenta hanno poteri che esulano dalla comprensione degli uomini comuni. Se lui lo afferma, allora è così.

— Lo vedremo, mio signore — fu la dubbiosa risposta di Orrin.

— Come sta Druss? — chiese Virae. — Quando l'ho visto, al tramonto, aveva l'aria sfinita.

— Quella donna, Caessa, si è presa cura di lui — rispose Hogun, — e ha detto che si riprenderà. Ora sta riposando all'ospedale.

Rek si accostò alla finestra, aprendola e respirando la pungente aria notturna. Da quel punto, il suo sguardo poteva spaziare lungo la vallata in cui ardevano i fuochi da campo dei Nadir. La sua attenzione indugiò sulla costruzione dell'ospedale di Eldibar, dove le lampade erano ancora accese.

— Chi vorrebbe mai essere un chirurgo, in questi momenti? — mormorò.

A Eldibar, Calvar Syn si muoveva come un sonnambulo, avvolto dalla vita in giù in un grembiule di cuoio sporco di sangue. In trent'anni, il dottore aveva visto la morte molte volte, aveva visto morire uomini che sarebbero dovuti vivere e ne aveva visti altri sopravvivere a ferite che avrebbero dovuto ucciderli all'istante. Spesso, poi, le sue capacità veramente notevoli avevano sconfitto la morte là dove un altro non sarebbe neppure riuscito a frenare l'emorragia. Questo era stato però il giorno peggiore della sua vita: quattrocento uomini, giovani e robusti, che quella mattina erano in forma e nel fiore degli anni, erano adesso carne putrescente, e decine di altri avevano perso dita o arti. Quelli con le ferite più gravi erano stati trasferiti a Musif, mentre i morti erano stati caricati su alcuni carri e trasportati oltre il Muro Sei per essere sepolti fuori delle porte.

Intorno allo stanco chirurgo, gli inservienti gettavano per terra secchi di acqua e sale per lavare il pavimento insanguinato e per spazzare via quanto rimaneva di tanta sofferenza.

Calvar Syn entrò in silenzio nella stanza di Druss e abbassò lo sguardo sulla figura addormentata. Accanto al letto era appesa Snaga, la sterminatrice argentata.

— Quanti altri ancora, macellaio? — mormorò Calvar. Il vecchio si mosse nel sonno, ma non si svegliò.

Incespicando, il chirurgo uscì nel corridoio e raggiunse la propria stanza. Là scagliò il grembiule su una sedia e si accasciò sul letto, senza avere più

neppure l'energia necessaria per buttarsi addosso una coperta. Il sonno, però, non volle venire: immagini da incubo fatte di agonia e di orrore gli attraversarono la mente, e lui cominciò a singhiozzare. Una faccia, anziana e gentile, apparve allora nella sua mente, ingrandendosi e assorbendo la sua angoscia per sostituirla con un'emanazione di armonia. La faccia divenne sempre più grande, fino a coprire la sua sofferenza come una calda coltre. E lui piombò in un sonno profondo e senza sogni.

— Ora dorme — disse Vintar, mentre Rek si allontanava dalla finestra della Rocca.

— Bene. Domani non potrà riposare molto. Serbitar, hai avuto modo di pensare ancora al nostro traditore?

— Non so cosa possiamo fare — rispose l'albino, scuotendo il capo. — Stiamo sorvegliando le scorte di cibo e i pozzi, e non ci sono altri modi in cui lui possa danneggiarci, dato che tanto tu quanto Virae e Druss siete protetti.

— Dobbiamo trovarlo — insistette Rek. — Non potete entrare nella mente di ogni uomo della fortezza?

— Certamente! Entro tre mesi potremmo darti senza dubbio una risposta.

— Ho afferrato il punto — sorrise Rek, con aria contrita.

In silenzio, Khitan era fermo ad osservare il fumo che si levava dalle sue torri, impenetrabile in volto e con lo sguardo velato. Ulric gli si avvicinò e gli posò una mano sulla spalla.

— Erano soltanto pezzi di legno, amico mio.

— Sì, mio signore. Stavo pensando che in futuro avremo bisogno di una falsa facciata formata da uno schermo di pelli intrise d'acqua. Non dovrebbe essere troppo difficile, anche se l'aumento di peso potrebbe causare problemi inerenti alla stabilità.

— E io che credevo di trovarti affranto dal dolore! — rise Ulric. — Invece tu stai già progettando dei miglioramenti.

— Mi sento stupido, sì — ammise Khitan, — perché avrei dovuto prevedere l'impiego dell'olio. Sapevo che il legno non avrebbe mai potuto essere bruciato da semplici frecce incendiarie, e non ho pensato ad altri tipi di combustibile. Ma nessuno ci batterà più con questo trucco.

— Ne sono certo, mio erudito architetto — replicò Ulric, inchinandosi.

— Gli anni mi stanno rendendo pomposo, mio signore — ridacchiò Khitan. — Morte che Cammina ha combattuto bene, oggi. È un degno avver-

sario.

— Lo è davvero... ma non credo che il piano dell'olio fosse suo. Fra loro ci sono alcuni templari bianchi, quelli che hanno distrutto gli accoliti di Nosta Khan.

— Immaginavo che la cosa fosse dipesa da qualche diavoleria — borbottò Khitan. — Cosa farai ai difensori, quando prenderemo la fortezza?

— Ho detto che li avrei uccisi.

— Lo so, ma mi chiedevo se non avessi cambiato idea. Sono coraggiosi.

— Ed io li rispetto. Ma i Drenai devono imparare cosa succede a chi si oppone a me.

— E allora, mio signore, che cosa farai?

— Li brucerò tutti su un grande rogo funebre... tutti tranne uno, che vivrà per raccontare l'accaduto.

Un'ora prima dell'alba, Caessa sgusciò in silenzio nella stanza di Druss e si avvicinò al suo capezzale. Il guerriero era immerso in un sonno profondo, prono e con la testa posata sulle braccia massicce. Mentre lei lo osservava, Druss si mosse e aprì gli occhi, mettendo a fuoco i contorni delle snelle gambe di lei, avviluppate in un paio di stivali di pelle che arrivavano alla coscia. Il suo sguardo si spostò quindi verso l'alto: la ragazza portava un'aderente tunica verde con una spessa cintura di cuoio tempestata in argento che accentuava la vita sottile; dal fianco, le pendeva una corta spada con l'impugnatura d'avorio. Druss rotolò su se stesso e incontrò lo sguardo di lei... c'era un'espressione d'ira negli occhi dorati.

— Hai finito la tua ispezione? — scattò lei.

— Cosa ti rode, ragazza?

Ogni emozione svanì dal viso di Caessa, come un gatto che si ritirasse nell'ombra.

— Niente. Girati, voglio controllarti la schiena.

Con abilità, Caessa prese a massaggiargli i muscoli delle scapole con dita che a volte erano come spilli d'acciaio e che gli strapparono qualche involontario grugnito a denti stretti.

— Torna a girarti.

Quando Druss fu di nuovo supino, la ragazza gli sollevò il braccio destro, lo bloccò con le mani e inflisse un brusco strattone accompagnato da una torsione: si udì un forte suono scricchiolante e, per un secondo, Druss pensò che gli avesse rotto la spalla. Caessa gli lasciò andare il braccio, sistemandolo di traverso sul torace, con la mano sulla spalla sinistra, poi in-

crociò su di esso l'altro braccio, con la mano sinistra sulla spalla destra. Fatto questo, la ragazza lo rotolò su un fianco, mise il proprio pugno sotto la spina dorsale di lui e tornò a girarlo supino: senza preavviso, gli premette poi sul torace con tutto il proprio peso, spingendo la colonna vertebrale contro il pugno sottostante. Druss grugnì altre due volte mentre nell'aria echeggiavano suoni preoccupanti che lui identificò come quelli emessi da qualcosa di secco che si spezzasse. Il sudore gli imperlò la fronte.

— Sei più forte di quanto sembri, ragazza.

— Sta' zitto e siediti, con la faccia rivolta verso il muro.

Questa volta, Caessa parve quasi intenzionata a rompergli il collo, perché gli piazzò le mani sotto il mento e sopra l'orecchio, effettuando una violenta torsione prima a destra e poi a sinistra: i movimenti furono di nuovo accompagnati da un rumore uguale a quello di un ramo secco che andasse in pezzi.

— Domani devi riposare — dichiarò la ragazza, girandosi per andare via.

Druss si stiracchiò e mosse la spalla dolente, constatando che era in buone condizioni... meglio di come fosse stata da settimane.

— Cos'erano quei rumori scricchiolanti? — chiese, fermandola sulla soglia.

— Hai l'artrite. Le prime tre vertebre dorsali erano incastrate in un blocco solido, quindi il sangue non poteva scorrere bene. Inoltre, i muscoli sottostanti la scapola si erano annodati e provocavano spasmi che riducevano la forza del braccio destro. Ma dammi ascolto, vecchio, domani devi riposare. Si tratta di questo o di morire.

— Tutti dobbiamo morire — rispose lui.

— È vero. Ma c'è bisogno di te.

— Detesti soltanto me... oppure tutti gli uomini? — domandò ancora Druss, nel momento in cui la mano di lei toccava la maniglia.

Caessa si girò a guardarlo, poi sorrise e chiuse la porta, tornando indietro e fermandosi a pochi centimetri dalla forma nuda e massiccia di lui.

— Vorresti dormire con me, Druss? — chiese dolcemente, posandogli il braccio sinistro sulla spalla.

— No — rispose lui, in tono sommesso, fissandola negli occhi: le pupille erano contratte, in maniera innaturale.

— La maggior parte degli uomini lo desidera — sussurrò Caessa, avvicinandosi maggiormente.

— Io non sono la maggior parte degli uomini.

— Sei dunque inaridito, allora?

— Può darsi.

— Oppure sono i ragazzi che desideri? Abbiamo alcuni tipi del genere, nella nostra banda.

— No, non posso dire di aver mai desiderato un uomo, ma una volta ho avuto una vera donna, e da allora non ho più sentito il bisogno di un'altra.

Caessa si trasse indietro.

— Ho ordinato che ti preparassero un bagno molto caldo, e voglio che tu rimanga nell'acqua finché sarà fredda: aiuterà il sangue a scorrere attraverso quei muscoli stanchi.

E con quelle parole si girò ed uscì. Per qualche istante, Druss rimase a fissare la porta, poi si sedette sul letto, grattandosi la barba.

Quella ragazza lo turbava, c'era qualcosa di strano nei suoi occhi. Druss non era mai stato molto bravo a trattare con le donne, non possedeva l'intuito di cui alcuni uomini erano dotati, e per lui il sesso femminile era come un'altra razza, aliena e capace di intimidirlo. Quella ragazzina, però, era tutt'altra cosa... nei suoi occhi si leggeva la pazzia, la pazzia e la paura. Druss scrollò le spalle e fece ciò che aveva sempre fatto con i problemi che non poteva a risolvere: se ne disinteressò.

Dopo il bagno, si vestì in fretta, si pettinò i capelli e la barba e consumò una frettolosa colazione nella sala mensa di Eldibar, prima di raggiungere i cinquanta volontari schierati sui bastiom, mentre il sole dell'alba trapassava la foschia mattutina. In basso, i Nadir si stavano radunando e carri carichi di macigni avanzavano lentamente verso le catapulte; intorno a lui, la conversazione era quasi inesistente... in giorni come quello gli uomini avevano la tendenza all'introspezione e si ponevano molte domande. Morirò oggi? Cosa sta facendo adesso mia moglie? Perché sono qui?

Più in là, lungo i bastioni, Orrin e Hogun stavano camminando lungo i bastioni; Orrin parlava ben poco, lasciando al generale della Legione il compito di fare battute e di porre domande, e lo stile disinvolto con cui Hogun sapeva trattare i soldati destava in lui un certo risentimento, peraltro non troppo profondo e più simile al rincrescimento che a un vero rancore.

Le parole pronunciate da un giovane cul... Bregan, si chiamava così?... quando oltrepassarono il gruppetto schierato accanto alla torre della porta, lo fecero sentire meglio.

— Oggi combatterai con Karnak, signore? — chiese il cul.

— Sì.

— Grazie, signore. È un grande onore... per tutti noi.

— Sei gentile.

— No, dico sul serio — insistette Bregan. — Ne stavamo parlando la scorsa notte.

Imbarazzato e compiaciuto, Orrin sorrise e passò oltre.

— Questa — commentò Hogun, — è una responsabilità molto maggiore che controllare i rifornimenti.

— In che senso?

— Ti rispettano. E quell'uomo ti venera come un eroe: non è facile essere all'altezza di sentimenti del genere. Quegli uomini resisteranno al tuo fianco quando tutti gli altri saranno fuggiti, oppure fuggiranno con te mentre tutti gli altri continueranno a lottare.

— Non ho intenzione di fuggire, Hogun — ribatté Orrin.

— Lo so, non è questo che intendevo. Come uomo, ci sono momenti in cui si desidera arrendersi, cedere, oppure andarsene: di solito, la decisione spetta all'individuo, ma in questo caso tu non sei più un solo uomo, ne rappresenti cinquanta. Ora sei Karnak, e questa è una grande responsabilità.

— E che mi dici di te? — chiese Orrin.

— Io sono la Legione — fu la semplice risposta.

— Sì, suppongo che tu lo sia. Hai paura, oggi?

— È naturale.

— Ne sono lieto — sorrise Orrin. — Non mi piacerebbe essere il solo ad averne.

Come Druss aveva garantito, quella giornata portò nuovi orrori: i missili di pietra obliterarono intere sezioni dei bastioni, poi echeggiarono le terribili urla di guerra e iniziò l'attacco con l'uso delle scale... un'orda ringhiante si riversò sui parapetti di granito, andando incontro all'acciaio argentato dei Drenai. Questa volta, i tremila uomini del Muro Due diedero il cambio ai guerrieri che il giorno prima avevano sostenuto una lotta tanto dura. Le spade tintinnarono, gli uomini urlarono e caddero, e il caos scese sui bastioni per lunghe ore, durante le quali Druss percorse la lunghezza del muro come un demoniaco gigante, spruzzato di sangue e cupo in volto, sfoltendo con la sua ascia le file nadir e inducendo i nemici a concentrarsi su di lui con una serie di imprecazioni e di rozzi insulti. Rek combatté al fianco di Serbitar, come nello scontro precedente, ma questa volta con loro si schierarono anche Menahem, Antaheim, Virae e Arbedark.

Nel pomeriggio, i bastioni larghi sei metri erano scivolosi per il sangue

versato e cosparsi di cadaveri, e tuttavia la battaglia infuriava ancora; Orrin, vicino alla torre della porta, lottava come un uomo posseduto dai demoni, assieme ai guerrieri del Gruppo Karnak. Bregan, a cui si era spezzata la spada, brandiva un'ascia nadir, a doppia lama e con la lunga impugnatura, che manovrava con un'abilità stupefacente.

— Una vera arma da contadino! — gridò Gilad, durante una breve tregua.

— Vallo a dire a Druss! — ribatté Orrin, assestando una pacca sulla schiena di Bregan.

Al tramonto, i Nadir si ritirarono, seguiti da grida sprezzanti e da frasi beffarde, ma le perdite erano state pesanti. Druss, coperto di sangue, scavalcò i cadaveri e raggiunse zoppicando il punto in cui Rek e Serbitar erano intenti a ripulire le spade.

— Questo muro è troppo esteso per poterlo tenere a lungo — borbottò, sporgendosi in avanti per pulire Snaga sul giustacuore di un corpo nadir.

— Verissimo — convenne Rek, mentre si asciugava il sudore dalla faccia con un lembo del mantello. — Ma tu hai ragione, non possiamo ancora abbandonarlo nelle loro mani.

— Attualmente, — interloquì Serbitar, — li stiamo uccidendo con una percentuale di tre dei loro per ognuno dei nostri, il che non è sufficiente. Ci decimeranno.

— Ci servono altri uomini — ammise Druss, sedendosi sul parapetto e grattandosi la barba.

— La scorsa notte ho inviato un messaggero a mio padre, a Dros Segril. — proseguì Serbitar. — Dovremmo ricevere rinforzi entro dieci giorni.

— Ma Drada odia i Drenai! — obiettò Druss. — Perché dovrebbe mandarci degli uomini?

— Deve inviare la mia guardia personale. Lo prescrive la legge di Vagria e per quanto io e mio padre non ci parliamo più da dodici armi, io resto comunque il suo primogenito, e la richiesta che ho fatto rientra nel mio diritto, Trecento spade mi raggiungeranno qui... non una di più, ma sarà sempre un aiuto.

— Cosa ha provocato la lite? — chiese Rek.

— Quale lite?

— Fra te e tuo padre.

— Non ci sono state liti. Lui vedeva i miei talenti come «Doni dell'Oscurità», e ha cercato di uccidermi, ma io non l'ho permesso. Vintar mi ha salvato. — Serbitar si sfilò l'elmo, sciolse il nodo che gli legava i capelli

bianchi e scrollò il capo, lasciando che la brezza notturna gli scompigliasse la capigliatura. Rek scambiò un'occhiata con Druss e cambiò argomento.

— Ormai Ulric deve essersi reso conto che questa non sarà una vittoria facile — osservò.

— Lo sapeva dall'inizio — ribatté Druss, — e per ora la cosa non lo preoccupa ancora.

— Non capisco perché, visto che preoccupa me — commentò Rek, poi si alzò quando Virae li raggiunse, accompagnata da Menahem e da Antaheim. I tre membri dei Trenta si allontanarono senza una parola e Virae sedette accanto a Rek, cingendogli la vita e posandogli la testa su una spalla.

— Non è stata una giornata facile — commentò il giovane, accarezzandole i capelli.

— Mi hanno protetta — sussurrò la ragazza. — Proprio come tu avevi detto loro di fare, immagino.

— Sei arrabbiata?

— No.

— Bene. Ci siamo appena incontrati, e non voglio ancora perderti.

— Voi due dovreste mangiare qualcosa — consigliò Druss. — So che non ne avete voglia, ma farete bene ad ascoltare il consiglio di un vecchio guerriero. — Alzatosi, lanciò una sola occhiata in direzione del campo nadir, poi si avviò lentamente verso la sala mensa. Era stanco. Spaventosamente stanco.

Ignorando i suoi stessi consigli, evitò la sala mensa e raggiunse la propria stanza, all'ospedale. All'interno del lungo edificio, indugiò un momento ad ascoltare i gemiti provenienti dalle corsie: il fetore di morte era dovunque, i barellieri gli passavano accanto trasportando cadaveri insanguinati e alcuni inservienti gettavano secchiate d'acqua per terra, mentre altri muniti di stracci o di secchi di sabbia, preparavano il pavimento per l'indomani. Druss non rivolse la parola a nessuno.

Aprì con una spinta la porta della sua stanza e si fermò: Caessa era all'interno.

— Ho qui del cibo per te — disse, evitando di guardarlo negli occhi. In silenzio, Druss accettò il piatto di carne, fagioli e pane nero, e si mise a mangiare.

— Nella stanza accanto è pronto un bagno — avvertì Caessa, quando lui ebbe finito; il vecchio annuì e cominciò a spogliarsi.

Seduto nella tinozza, si ripulì i capelli e la barba dal sangue; quando un

soffio d'aria fredda gli arrivò alla schiena, capì che era entrata la ragazza. Lei si inginocchiò accanto alla tinozza, si versò un liquido aromatico sulle mani e cominciò a lavargli i capelli mentre lui chiudeva gli occhi e assaporava il lieve massaggio delle dita sul cuoio capelluto. Dopo avergli sciacquato la capigliatura con una brocca di acqua calda, Caessa la asciugò con un panno.

Tornando nella sua stanza, Druss scoprì che la ragazza gli aveva preparato una camiciola e un paio di pantaloni di lana nera puliti e che aveva lavato il giustacuore di cuoio e gli stivali con una spugna. Prima di andarsene, Caessa gli versò un bicchiere di vino lentriano, e Druss lo bevve prima di adagiarsi sul letto, con la testa poggiata sulle mani. Rowena era stata l'ultima donna che si era presa cura di lui in quel modo, e i suoi pensieri si addolcirono.

Rowena, la sua sposa bambina, rapita dagli schiavisti poco tempo dopo il matrimonio celebrato sotto la grande quercia. Druss aveva inseguito i razziatori, senza neppure soffermarsi a seppellire i propri genitori, ed aveva viaggiato per parecchi mesi prima di trovare, insieme a Sieben il Poeta, il campo degli schiavisti. Dopo aver saputo che Rowena era stata venduta a un mercante diretto a est, Druss aveva ucciso il capo degli schiavisti nella sua stessa tenda e si era rimesso in cammino. Per cinque anni aveva vagato per tutto il continente, facendo il mercenario e conquistandosi la reputazione di essere il più terribile guerriero del suo tempo, per diventare infine il campione di Gorben, il re-dio di Ventria.

Finalmente, aveva ritrovato sua moglie in un palazzo d'oriente, e aveva pianto, perché senza di lei era stato un uomo incompleto. Rowena era l'unica capace di renderlo umano, di arginare per un poco il lato oscuro della sua natura, di dargli completezza mostrandogli la bellezza di un campo di fiori mentre lui avrebbe cercato la perfezione di una lama d'acciaio.

Rowena era solita lavargli i capelli e massaggiarlo fino ad allontanare la tensione dal collo e l'ira dal cuore.

Ora lei se n'era andata e il mondo era vuoto, una chiazza mutevole e offuscata di grigiore tremolante là dove una volta c'erano stati colori tanto vividi da abbagliare lo sguardo.

Fuori, cadeva una pioggia gentile. Per un po', Druss ne ascoltò il tamburellare sul tetto, poi si addormentò.

Caessa sedeva all'aperto, con le braccia strette intorno alle ginocchia: se qualcuno le si fosse avvicinato, non avrebbe saputo dire dove finisse la pioggia e dove cominciassero le sue lacrime.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Per la prima volta, tutti i membri del Trenta si schierarono su Eldibar quando i Nadir si ammassarono per l'attacco. Serbitar aveva avvertito che quel giorno la tattica del nemico sarebbe stata diversa: non ci sarebbe stato nessun bombardamento con le catapulte, soltanto una serie interminabile di cariche intese a stancare i difensori. Druss, che aveva rifiutato di seguire il consiglio di riposarsi, era al centro del muro, circondato dai Trenta con le loro armature di acciaio argentato e con i mantelli bianchi. Anche Hogun era con loro, mentre Rek e Virae erano schierati con gli uomini del Gruppo Fuoco, quaranta passi sulla sinistra; Orrin, sempre con il Karnak, era sulla destra. Nel complesso, cinquemila uomini aspettavano il nemico, con la spada in pugno, lo scudo al braccio, l'elmo abbassato.

Il cielo era cupo e rabbioso, grandi nubi si addensavano verso nord, e sopra le mura una chiazza di azzurro attendeva la tempesta; d'un tratto, Rek sorrise, colpito dalla poesia del momento.

I Nadir, una ribollente massa furiosa, cominciarono ad avanzare con un battito di piedi che sembrava un rombo di tuono, e Druss balzò sul parapetto merlato, sovrastandoli.

— Venite, figli di cani! — tuonò. — Morte che Cammina vi aspetta! — La sua voce echeggiò contro le torreggianti mura di granito e rimbombò per tutta la valle, e in quel momento un lampo squarciò il cielo, una lancia irregolare che saettò sopra Druss, seguita dal tuono.

Poi lo spargimento di sangue ebbe inizio.

Come Serbitar aveva predetto, il centro dello schieramento fu quello che subì gli attacchi più feroci, a mano a mano che ondate su ondate di barbari superavano i parapetti per cadere vittime dell'acciaio dei Trenta, la cui abilità di combattenti era incredibile. Un randello di legno colpì Druss, gettandolo a terra, e subito un massiccio Nadir tentò di calare la sua ascia sulla testa del vecchio, ma Serbitar scattò in avanti per parare il fendente e Menahem eliminò l'attaccante trafiggendogli la gola. Sfinito, Druss inciampò in un cadavere e cadde ai piedi di altri tre assalitori. Arbedark e Hogun lo soccorsero mentre lui si affrettava a recuperare l'ascia.

I Nadir sfondarono quindi la linea sulla destra, respingendo Orrin e il Gruppo Karnak dai bastioni e costringendoli a indietreggiare fino al tratto erboso di terreno scoperto. Druss fu il primo a notare il pericolo, mentre i Nadir sciamavano sulla zona di muro indifesa, e lanciò un grido si avver-

timento. Abbattuti due uomini che gli bloccavano il passo, si precipitò poi da solo a colmare la breccia; Hogun cercò disperatamente di seguirlo, ma non riuscì ad aprirsi un varco.

Tre giovani cul del Gruppo Karnak si unirono al vecchio che stava avanzando verso il parapetto a forza di colpi selvaggi, ma ben presto tutti e quattro furono circondati. Orrin... che aveva perduto l'elmo e aveva lo scudo scheggiato... stava intanto mantenendo la posizione in cui si trovava, insieme a quanto restava del suo gruppo. Bloccò un ampio e violento fendente di un avversario barbuto, rispondendo con un affondo che trapassò il ventre dell'uomo, e in quel momento vide la situazione di Druss. E capì che, a meno di un miracolo, il vecchio guerriero era condannato.

— Karnak, con me! — urlò, scagliandosi contro la massa di nemici che avanzavano; alle sue spalle, Bregan, Gilad e altri venti lo imitarono, rinforzati dal Bar Britan e da una squadra di Legionari addetti alla protezione dei barellieri. Nello stesso tempo Serbitar, insieme a metà dei Trenta, si aprì il passo lungo il muro.

L'ultimo dei giovani compagni di Druss cadde con la testa fracassata, e il vecchio rimase solo al centro di un cerchio di Nadir. Schivò una spada sibilante, poi afferrò un avversario per il giustacuore e gli sferrò una testata al naso. Una spada lo ferì al braccio e un'altra gli tagliò il giustacuore di cuoio sopra il fianco. Servendosi dello svenuto Nadir come di uno scudo, Druss indietreggiò verso il parapetto, ma la lama di un'ascia si conficcò nel corpo dell'ostaggio, strappandolo alla sua stretta. Non potendo più arretrare, Druss puntò un piede contro la merlatura e si gettò a testa bassa addosso ai nemici: il suo notevole peso li sospinse all'indietro, e parecchi rotolarono a terra con lui. Nella mischia, tuttavia, Snaga sfuggì alla stretta del vecchio; afferrato per il collo un guerriero che gli gravava addosso, Druss lo uccise schiacciandogli la trachea e lo usò come scudo, attendendo l'inevitabile colpo che lo avrebbe ucciso. Quando il cadavere gli fu strappato di mano con un calcio, Druss sferrò un colpo alla gamba dell'uomo che gli stava accanto, gettandolo a terra.

— Calma Druss! Sono io... Hogun.

Il vecchio rotolò su se stesso e scorse Snaga a terra, a parecchi metri di distanza. Rialzatosi, afferrò l'ascia.

— Ci sei andato vicino — commentò il generale della Legione.

— Sì. Grazie, hai fatto un buon lavoro!

— Mi piacerebbe potermene attribuire il merito, ma spetta a Orrin e agli uomini di Karnak: si sono aperti un varco combattendo per riuscire a rag-

giungerti, anche se non so come abbiano fatto.

Intanto la pioggia aveva cominciato a cadere, e Druss l'accolse con piacere, sollevando la faccia verso il cielo, con la bocca aperta e gli occhi chiusi.

— Stanno tornando! — urlò qualcuno. Druss e Hogun si accostarono al parapetto e guardarono i Nadir che venivano alla carica: sotto la pioggia, era difficile individuarli.

Sulla sinistra, Serbitar guidò d'un tratto i Trenta lontano dal muro, marciando in silenzio verso Musif.

— In nome dell'inferno, dove stanno andando? — borbottò Hogun.

— Non abbiamo tempo per preoccuparci di questo — ringhiò Druss, imprecando mentalmente quando nuove fitte di dolore lancinante gli assalirono la spalla.

L'orda Nadir si scagliò in avanti, poi ci fu un rombo di tuono e un'enorme esplosione si scatenò al centro dello schieramento dei barbari, che piombò nella confusione quando la carica perse il suo impeto.

— Cosa è successo? — chiese Druss.

— Sono stati colpiti da un lampo — spiegò Hogun, togliendosi l'elmo e slacciando la corazza. — La prossima volta potrebbe succedere a noi... è colpa di tutto questo dannato metallo!

In lontananza si udì uno squillo di tromba, e i Nadir tornarono alle loro tende: nel centro della pianura spiccava ora un vasto cratere circondato di corpi anneriti e da cui si levava un fumo nero.

Druss si girò e osservò i Trenta che stavano oltrepassando la pusterla di Musif.

— Lo *sapevano* — mormorò. — Che razza di uomini sono?

— Non ne ho idea — rispose Hogun, — ma combattono come diavoli, e in questo momento non m'interessa niente altro.

— Lo sapevano — ripeté Druss, scuotendo il capo.

— E allora?

— Quante altre cose conoscono che noi ignoriamo?

— Puoi predire la sorte? — chiese l'uomo ad Antaheim, mentre se ne stavano accoccolati uno vicino all'altro sotto l'improvvisato tetto di tela, insieme ad altri cinque membri del Gruppo Fuoco. La pioggia tamburellava sul telo e sgocciolava senza posa sulle pietre sottostanti. Il telo, rizzato in fretta e furia, era fissato ai bastioni alle loro spalle, e sostenuto ai due angoli anteriori da un paio di lance. Gli uomini riparati sotto di esso ave-

vano visto Antaheim che camminava da solo sotto la pioggia, e uno di loro, il Cul Rabil, lo aveva chiamato, nonostante gli avvertimenti dei compagni. Ora sotto il telo regnava un'atmosfera di disagio.

— Allora, puoi farlo?

— No — rispose Antaehim, sfilandosi l'elmo e sciogliendo il nodo che, in battaglia, gli tratteneva i lunghi capelli, poi sorrise. — Non sono un mago. Sono soltanto un uomo come te... come tutti voi. Ho solo ricevuto un addestramento diverso, ecco tutto.

— Ma riesci a parlare rimanendo in silenzio — osservò un altro soldato. — Questo non è naturale.

— Per me lo è.

— Puoi vedere nel futuro? — domandò un guerriero magro, tracciandosi sotto il mantello il segno del Corno Protettivo.

— Ci sono molti futuri. Io ne posso scorgere alcuni, ma non so quale si realizzerà.

— Come ci possono essere molti futuri? — obiettò Rabil.

— Non è un concetto facile da spiegare, ma ci proverò. Supponiamo che domani un arciere scagli una freccia: se il vento cala, quel dardo colpisce un uomo... se il vento aumenta d'intensità, ne colpisce un altro. Il futuro di ciascuno di quegli uomini dipende dal vento, e io non posso prevedere in che modo soffierà, perché questo dipende da troppi fattori. Posso guardare nella giornata di domani e veder morire entrambi, mentre in effetti potrebbe caderne uno solo.

— Allora a che serve tutto questo? Il tuo talento, voglio dire? — insistette Rabil.

— Questa è una domanda eccellente, su cui ho meditato per molti anni.

— Moriremo domani? — chiese un altro.

— Come posso dirlo? Alla fine, però, tutti gli uomini devono morire: il dono della vita non è permanente.

— Hai parlato di un «dono» — osservò Rabil. — Questo implica un donatore?

— Certamente.

— Allora quali sono gli dèi che tu veneri?

— Noi riveriamo la Fonte di tutte le cose. Come ti senti, dopo la battaglia di oggi?

— In che senso? — domandò Rabil, avvolgendosi meglio nel mantello.

— Che emozioni hai provato quando i Nadir si sono ritirati?

— È difficile da descrivere. Mi sono sentito forte. — Rabil scrollò le

spalle. — Pieno di potere... felice di essere vivo.

Gli altri uomini annuirono.

— Esultante? — suggerì Antaheim.

— Suppongo di sì. Perché vuoi saperlo?

— Questo — sorrise Antaheim, — è Eldibar, il Muro Uno. Sai cosa significhi il termine «Eldibar»?

— Non è soltanto una parola, senza un senso preciso?

— No, è molto di più. Egel, che ha costruito questa fortezza, ha fatto incidere un nome su ogni muro. «Eldibar» significa «Esultanza». Qui è dove il nemico viene affrontato per la prima volta, dove si può vedere che è soltanto un Uomo, dove i difensori percepiscono il potere che scorre loro nelle vene. Quando il nemico si ritira davanti al peso delle nostre spade e alla forza del nostro braccio, proviamo, come è giusto che facciano gli eroi, l'eccitazione della battaglia e il richiamo del loro retaggio. Oggi noi siamo esultanti! Egel conosceva il cuore degli uomini. Mi chiedo se non conoscesse anche il futuro.

— E cosa significano gli altri nomi?

— Questo è un argomento per un altro giorno — rispose Antaheim, scrollando le spalle. — Non porta fortuna parlare di Musif mentre ci ripariamo ancora sotto le difese di Eldibar.

Il prete-guerriero si appoggiò al muro e chiuse gli occhi, ascoltando il battito della pioggia e l'ululato del vento.

Musif. Il Muro dello Sconforto! Se le forze di cui si dispone non sono state sufficienti a tenere Eldibar, come sarà possibile difendere Musif? Se non è stato possibile resistere a Eldibar, come si potrà farlo a Musif? La paura ci divorerà: molti dei nostri amici saranno morti a Eldibar, e di nuovo vedremo nella mente le loro facce ridenti, e non vorremo andare a raggiungerle. Musif è la vera prova.

E non lo terremo. Ci ritireremo a Kania, il Muro della Speranza Rinnovata. Non siamo morti a Musif, e a Kania lo spazio su cui combattere è minore. E poi, non ci sono forse altri tre muri? Qui i Nadir non possono più usare le loro catapulte, e questo è già qualcosa, no? In ogni caso, non abbiamo sempre saputo che avremmo perso qualche muro?

Sumitos, il Muro della Disperazione, sarà il successivo. Siamo stanchi, mortalmente stanchi. Ora combattiamo per istinto, in modo meccanico ma accurato. Soltanto i migliori sono rimasti ad arginare la marea selvaggia.

Valteri, il Muro Cinque, è il Muro della Serenità. Ormai siamo venuti a patti con la nostra condizione mortale, accettiamo l'inevitabilità della no-

stra morte e troviamo in noi stessi profonde riserve di coraggio che non avremmo creduto di possedere. L'umorismo tornerà ad affiorare, e ciascun uomo sarà fratello di chi gli è accanto. Avremo combattuto insieme il comune nemico, scudo contro scudo, e lo avremo fatto soffrire. Su questo muro, il tempo trascorrerà con maggiore lentezza, assaporeremo tutti i nostri sensi come se li avessimo riscoperti, le stelle diventeranno splendidi gioielli mai notati prima e l'amicizia acquisterà un sapore dolce mai gustato fino ad allora.

E infine Geddon, il Muro della Morte...

Io non vedrò Geddon, pensò Antaheim.

E si addormentò.

— Prove! Tutto quello che continuiamo a sentire è che la vera prova verrà domani. Quante altre dannate prove ci sono? — tempestò Elicas, interrompendo Serbitar, e Rek sollevò una mano.

— Calmati — ingiunse, — e lascialo finire. Abbiamo soltanto pochi minuti, prima che arrivino gli Anziani della città.

Elicas lanciò a Rek un'occhiata rovente, ma tacque dopo aver guardato verso Hogun in cerca di sostegno e aver ricevuto in risposta un cenno quasi impercettibile di diniego. Druss si massaggiò gli occhi e accettò un bicchiere di vino da Orrin.

— Mi dispiace — replicò Serbitar, in tono gentile. — So quanto siano irritanti i discorsi di questo tipo. Ormai sono otto giorni che ricacciamo indietro i Nadir, ed è vero che io continuo a parlare di nuove prove ma, vedi, Ulric è un maestro in fatto di strategia. Guarda il suo esercito... è immenso. Dopo la caduta di Gulgothir, lui vi ha aggiunto altri ventimila uomini circa, e questa prima settimana ha visto il loro sangue bagnare le mura. Finora non ha usato le sue truppe migliori. Come noi abbiamo addestrato le nostre reclute, così anche lui ha fatto con le sue. Non ha fretta, e si è servito di questi giorni per eliminare i deboli dalle sue file, perché sa che quando e se prenderà il Dros ci saranno altre battaglie da affrontare. Noi ci siamo comportati bene... eccezionalmente bene, ma abbiamo pagato un caro prezzo. Millequattrocento uomini sono morti, e altri quattrocento non potranno più combattere.

«Io ti dico questo: domani scenderanno in campo i suoi veterani.

— E dove hai ottenuto questa informazione? — scattò Elicas.

— Ora basta, ragazzo! — ruggì Druss. — È sufficiente il fatto che lui abbia avuto ragione finora. Quando commetterà un errore, potrai far senti-

re la tua opinione.

— Cosa suggerisci, Serbitar? — domandò Rek.

— Cediamo loro il muro — propose l'albino.

— Cosa? — esclamò Virae. — Dopo tutti questi combattimenti e questi morti? È una follia.

— Per nulla, mia signora — intervenne Arciere, parlando per la prima volta. Tutti gli sguardi si volsero verso il giovane fuorilegge, che aveva abbandonato la consueta uniforme formata da tunica e pantaloni di colore verde e sfoggiava una splendida casacca di pelle di daino, ornata da ricche frange e decorata sul dorso con un'aquila disegnata con piccole perline. I lunghi capelli biondi erano trattenuti da una fascia di pelle e al fianco aveva una daga d'argento con l'impugnatura d'ebano modellata a forma di falco, le cui ali spiegate costituivano la guardia dell'elsa. — È una proposta piena di solido buon senso — proseguì, alzandosi in piedi. — Sapevamo che alcuni muri sarebbero caduti. Eldibar è il più lungo e quindi il più difficile da difendere, e qui le nostre forze sono troppo diluite. Su Musif ci servirebbe un numero minore di uomini e potremmo sfruttare il terreno scoperto fra le varie cinte. I miei arcieri potrebbero scatenare uno spaventoso massacro a spese dei veterani di Ulric prima che fosse scambiato un solo colpo.

— C'è un altro punto — aggiunse Rek, — che è altrettanto importante. Presto o tardi, saremo respinti dal muro e, nonostante le trincee da incendiare, le nostre perdite saranno enormi. Se ci ritiriamo durante la notte, salveremo molte vite.

— E non ci dimentichiamo del morale — rincarò Hogun. — La perdita del muro avrà un pessimo effetto sul Dros, ma se lo abbandoneremo sotto forma di una ritirata strategica volgeremo la cosa a nostro vantaggio.

— Tu che ne pensi, Orrin? Qual è il tuo parere al riguardo? — volle sapere Rek.

— Abbiamo circa cinque ore, quindi diamoci da fare — rispose il gan.

— E tu? — domandò infine Rek, rivolto a Druss.

— Sembra una buona idea — convenne il vecchio, scrollando le spalle.

— Allora è deciso — concluse Rek. — Lascio a voi il compito di iniziare lo spostamento degli uomini. Ora devo incontrare il Consiglio.

La silenziosa ritirata si protrasse per tutta la notte. I feriti furono trasferiti sulle barelle, le scorte di medicinali vennero caricate sui carri e gli effetti personali furono affrettatamente riposti nelle sacche. I feriti più gravi erano stati già da tempo trasportati all'ospedale da campo di Musif, e gli allog-

giamenti presenti a Eldibar erano stati poco utilizzati fin dall'inizio dell'assedio.

Sotto le prime luci spettrali dell'alba, gli ultimi difensori oltrepassarono le pusterle di Musif e salirono le lunghe scale a chiocciola che portavano ai bastioni. Ebbe quindi inizio il pesante lavoro di ammassare pietre e macerie sulle scale, per bloccare gli ingressi, e gli uomini faticarono a lungo sotto una luce sempre più intensa. Infine, parecchi sacchi di malta in polvere furono rovesciati sulle macerie e pressati nelle fessure mentre altri uomini muniti di secchi provvedevano a inzuppare d'acqua il tutto.

— Entro un giorno — commentò Maric il Costruttore, — questa massa sarà quasi inamovibile.

— Nulla è inamovibile — ribatté il suo compagno. — Ma impiegheranno delle settimane per aprire un varco, e anche in quel caso le scale sono studiate per poter essere difese.

— In un modo o nell'altro, io non sarò qui per vederlo — dichiarò Maric. — Me ne vado oggi.

— Non credi che sia presto? — obiettò il suo amico. — Anche Marrissa e io abbiamo intenzione di andarcene, ma non prima che cada il Muro Quattro.

— Primo muro, quarto muro, che differenza c'è? Avrò semplicemente più tempo per mettere una buona distanza fra me e questa guerra. A Ventria hanno bisogno di costruttori, e laggiù l'esercito è abbastanza forte da poter tenere a bada i Nadir per anni.

— Può darsi, ma io aspetterò.

— Non rimanere troppo a lungo, amico mio — ammonì Maric.

Nella Rocca, Rek se ne stava disteso a fissare il soffitto decorato; il letto era comodo e la figura nuda di Virae era raggomitolata contro di lui, con la testa posata sulla sua spalla, ma per quanto la riunione si fosse conclusa già da due ore, lui non riusciva a dormire. Aveva la testa piena di piani, di contromosse, e di tutta la miriade di problemi di una città sotto assedio; inoltre la discussione era stata piena di acrimonia: cercare di ridurre alla ragione uno qualsiasi di quei politici era come cercare un ago sott'acqua. Il loro parere unanime era che la città si dovesse arrendere.

Soltanto quel Lentriano dalla faccia rubizza, Malphar, aveva sostenuto Rek. Shinell, l'untuoso serpente, si era offerto di capeggiare personalmente una delegazione da mandare a Ulric; e che dire di Beric, che si sentiva defraudato per il fatto che, sebbene la sua famiglia avesse governato Delnoch per secoli, lui non aveva potuto accedere alla carica in quanto figlio secon-

dogenito? In lui c'era una profonda amarezza. L'avvocato, Backda, aveva parlato poco, ma i suoi commenti erano stati molto acidi.

— Cerchi di fermare il mare con un secchio bucato — aveva affermato.

Rek aveva scrollato le spalle per conservare la calma: non aveva visto nessuno di quegli uomini in piedi sui bastioni con una spada in pugno, e neppure li avrebbe visti in futuro. Horeb aveva un detto che si adattava a gente di quella risma: «In qualsiasi brodo, la feccia viene sempre a galla».

Li aveva ringraziati per i loro consigli e aveva acconsentito a riceverli ancora a distanza di cinque giorni, per dare una risposta alle loro proposte.

Accanto a lui, Virae si mosse e spostò un braccio sul copriletto, esponendo la curva arrotondata di un seno. Rek sorrise e, per la prima volta da parecchi giorni, pensò a qualcosa che non era la guerra.

Arciere e un migliaio di uomini muniti di arco erano schierati sui bastioni di Eldibar, intenti a osservare i Nadir che si ammassavano per caricare; i dardi erano incoccati, i cappelli inclinati da un lato per tenere in ombra l'occhio destro dai raggi del sole nascente.

L'orda urlò il proprio odio e si scagliò in avanti.

Arciere attese, umettandosi le labbra aride.

— Adesso! — gridò d'un tratto, tirando indietro la corda dell'arco fino a quando gli sfiorò la guancia destra. La sua freccia partì insieme a mille altre, per perdersi nella massa sottostante. Gli uomini lanciarono un'altra raffica, e poi un'altra ancora, smettendo soltanto quando le faretre furono vuote. Alla fine, Caessa balzò sul parapetto e piantò la sua ultima freccia nel corpo di un uomo che stava addossando la scala da assedio al muro. L'asta penetrò nella spalla e attraversò il giustacuore di cuoio, trafiggendo il polmone e piantandosi nel ventre. Il Nadir cadde senza emettere un suono.

I rampini si agganciarono rumorosamente alla merlatura.

— Indietro! — gridò Arciere, e spiccò la corsa attraverso lo spazio aperto e i ponti che sovrastavano le trincee piene di fascine intrise di olio. Da Musif furono calate parecchie corde, su cui gli arcieri si arrampicarono in fretta. A Eldibar, i primi Nadir arrivarono sul muro e, per lunghi momenti, si agitarono in preda alla confusione prima di avvistare gli arcieri che si stavano mettendo al sicuro. In pochi minuti, migliaia di barbari si erano raccolte sui bastioni, recuperando le scale e abbassandole dall'altra parte per marciare poi contro Musif. A quel punto, le frecce incendiarie solcarono l'aria per svanire fra il legname imbevuto di olio, e immediatamente un

denso fumo salì dalla trincea, seguito di lì a poco da lingue ruggenti di fiamma alte il doppio di un uomo.

I Nadir indietreggiarono e i Drenai applaudirono.

L'incendio imperversò per oltre un'ora, durante la quale i quattromila guerrieri che difendevano Musif furono lasciati nell'inattività. Alcuni si sdraiarono a gruppetti sull'erba, altri si recarono nelle tre sale mensa per una seconda colazione, molti sedettero all'ombra dei bastioni.

Druss passeggiò fra gli uomini, scambiando battute qua e là, accettando un pezzo di pane da qualcuno, un'arancia da qualcun altro. Poi scorse Rek e Virae che sedevano da soli vicino alla parete orientale del passo, e li raggiunse.

— Fin qui, tutto bene — commentò, adagiando il proprio corpo massiccio sull'erba. — Ora non sanno con esattezza cosa fare: le loro orde dovevano conquistare il primo muro, e ci sono riuscite.

— Cosa pensi che succederà? — domandò Rek.

— Il vecchio ragazzo verrà di persona — predisse Druss. — E vorrà parlamentare.

— Devo andare giù a incontrarlo?

— Meglio che lo faccia io. I Nadir mi conoscono... Morte che Cammina. Faccio parte delle loro leggende e pensano che sia un antico dio della morte che si aggira per il mondo.

— Mi chiedo se siano veramente in errore — osservò Rek, con un sorriso.

— Forse no. Sai, non l'ho mai veramente desiderato: tutto quello che volevo era riavere mia moglie. Se gli schiavisti non l'avessero rapita, sarei diventato un contadino, ne sono certo... anche se Rowena ne dubitava. Ci sono occasioni in cui ciò che sono non mi piace molto.

— Scusami, Druss, era solo uno scherzo. Io non ti vedo come un dio della morte: sei un uomo e un guerriero... ma soprattutto un uomo.

— Non si tratta di te, ragazzo: le tue parole hanno soltanto ripetuto ciò che io già sento. Morirò presto... qui in questo Dros. E che cosa avrò ottenuto nella mia vita? Non ho né figli né figlie, non ho nessun consanguineo vivente... ed ho pochi amici. La gente dirà: «Qui giace Druss. Ha ucciso molti uomini e non ne ha generato nessuno».

— La gente dirà molto di più — intervenne d'un tratto Virae. — Dirà: «Qui giace Druss la Leggenda, che non è mai stato malvagio, meschino o inutilmente crudele. Era un uomo che non si è mai arreso, che non è mai sceso a compromessi, che non ha mai tradito un amico o violato una don-

na, che non ha mai usato la sua forza contro i deboli. Non ha avuto figli, ma ogni donna addormentata con i suoi piccoli ha dormito più profondamente perché sapeva che Druss era al fianco dei Drenai». Si diranno molte cose su di te, barba bianca, che verranno ripetute per numerose generazioni, e sentirle farà trovare la forza a uomini che ne sono privi.

— Questo sarebbe piacevole — sorrise il vecchio.

La mattinata trascorse lenta, mentre il Dros brillava, tranquillo, sotto la calda luce del sole. Uno dei soldati tirò fuori un flauto e si mise a suonare un'allegra melodia primaverile che echeggiò lungo la vallata, una musica gioiosa in un tempo di morte.

A mezzogiorno, Rek e Druss furono chiamati sulle mura. I Nadir si erano ritirati a Eldibar, ma nel centro dello spiazzo scoperto c'era un uomo, seduto su un grande tappeto color porpora, intento a pranzare a base di datteri e formaggio e a sorseggiare il vino contenuto in un boccale dorato. Conficcato nel terreno, alle sue spalle, c'era uno stendardo su cui spiccava una testa di lupo.

— Certamente ha stile — commentò Rek, provando un'immediata ammirazione per quell'uomo.

— È meglio che scenda prima che lui finisca di mangiare — osservò Druss. — Aspettando, perdiamo la faccia.

— Sta' attento! — raccomandò Rek.

— Sono soltanto un paio di migliaia — ribatté Druss, ammiccando.

Una mano dopo l'altra, si calò sul terreno sottostante e si avviò con passo tranquillo verso l'uomo intento a pranzare.

— Sono uno straniero nel tuo campo — disse.

L'uomo sollevò la testa. La faccia era ampia, con i lineamenti ben disegnati e la mascella decisa; gli occhi obliqui spiccavano violetti sotto le scure sopracciglia: occhi da cui emanava il potere.

— Sii il benvenuto, straniero, e mangia — rispose l'uomo. Druss gli sedette di fronte, a gambe incrociate, e l'altro si slacciò lentamente la corazza laccata di nero, per poi sfilarsela e deporla con cura accanto a sé. Si tolse quindi anche i guanti neri e le protezioni che avvolgevano gli avambracci. Druss notò i muscoli possenti e gli agili movimenti felini, e pensò che quello era un guerriero nato.

— Io sono Ulric, della Testa di Lupo.

— Io sono Druss dell'Ascia.

— Ben incontrato! Mangia.

Druss prese una manciata di datteri dal piatto d'argento che gli stava da-

vanti e li masticò lentamente, assaggiando poi un po' di formaggio di latte di capra e accompagnando il tutto con un sorso di vino rosso, la cui qualità lo indusse a sollevare le sopracciglia.

— Rosso di Lentria — specificò Ulric. — Senza veleno.

— Sono un uomo difficile da uccidere — sorrise Druss. — È un talento innato.

— Ti sei difeso bene. Ne sono contento per te.

— Mi ha addolorato apprendere di tuo figlio. Io non ho figli, ma so quanto sia duro perdere qualcuno che ci è caro.

— È stato un colpo crudele — ammise Ulric. — Era un bravo ragazzo. Ma la vita è tutta crudele, non sei d'accordo? E un uomo deve sollevarsi al di sopra del dolore.

Druss rimase in silenzio, e prese qualche altro dattero.

— Sei grande, Druss, e mi dispiace che tu debba morire qui.

— Sì. Sarebbe bello poter vivere in eterno. D'altro canto, però, comincio ad essere un po' lento, e qualcuno dei tuoi guerrieri è andato dannatamente vicino a colpirmi... è una cosa imbarazzante.

— C'è un premio per l'uomo che ti ucciderà. Cento cavalli, scelti fra quelli della mia stalla.

— Come farà quell'uomo a provare di avermi ucciso?

— Dovrà portarmi la tua testa e due testimoni che abbiano visto il colpo.

— Non permettere che questa informazione arrivi ai miei uomini: lo farebbero per cinquanta cavalli.

— Credo di no! Tu hai combattuto bene. Com'è andata la presa di potere del nuovo conte?

— Avrebbe preferito un benvenuto meno rumoroso, ma suppongo che si stia divertendo. Combatte bene.

— Come tutti voi. Ma questo non sarà sufficiente.

— Lo vedremo — ribatté Druss. — Questi datteri sono molto buoni.

— Speri di potermi fermare? Rispondimi con sincerità, Morte che Cammina.

— Mi sarebbe piaciuto servire ai tuoi ordini — osservò Druss. — Ti ho ammirato per anni. Io ho servito molti re: alcuni erano deboli, altri prepotenti e molti erano ottime persone, ma tu... tu hai il marchio della grandezza. Credo che alla fine riuscirai ad ottenere quello che vuoi, ma non finché io sarò vivo.

— Tu non vivrai a lungo, Druss — predisse Ulric, in tono gentile. — Noi abbiamo uno sciamano che sa queste cose. Mi ha detto di averti visto

in piedi davanti alle porte del Muro Quattro... credo che lo chiamiate Sumitos... e che sopra le tue spalle fluttuava il teschio sogghignante della Morte.

— La Morte fluttua sempre dove io combatto, Ulric! — rise Druss. — Io sono colui che cammina con la morte. Il tuo sciamano non conosce le vostre stesse leggende? Posso scegliere di morire a Sumitos, come posso scegliere di morire qui a Musif, ma, dovunque io decida di morire, sappi questo: quando mi addentrerò nella Valle delle Ombre, porterò con me parecchi Nadir che mi facciano compagnia lungo la strada.

— Saranno orgogliosi di camminare con te. Va' in pace.

CAPITOLO VENTITREESIMO

Sanguinose giornate seguirono sanguinose giornate, un'interminabile successione di colpi, di uccisioni, di morti; ci furono schermaglie che portarono i Nadir sul terreno scoperto antistante Musif e che minacciarono di intrappolare l'esercito drenai sul muro, ma il nemico fu sempre ricacciato indietro e lo schieramento resistette. A poco a poco, come Serbitar aveva predetto, i forti furono separati dai deboli, e fu facile notare la differenza. Entro la sesta settimana, rimanevano in vita soltanto i forti: tremila guerrieri drenai erano morti oppure erano stati allontanati dal campo a causa di orribili ferite.

Giorno dopo giorno, Druss percorreva i bastioni come un gigante, respingendo ogni consiglio di riposare, sfidando il proprio corpo stanco a tradirlo, attingendo alle interiori riserve di forza nascoste nella sua anima di guerriero. Anche Rek si stava conquistando una reputazione, per quanto la cosa non gli interessasse: due volte, le sue crisi baresark avevano sgomentato i Nadir e infranto le loro file. Orrin combatteva ancora con quanto rimaneva del gruppo Karnak, ora composto di soli diciotto uomini; Gilad si batteva alla sua destra, Bregan alla sua sinistra, ancora armato dell'ascia presa al nemico. Hogun aveva raccolto intorno a sé cinquanta Legionari e con essi si teneva in retroguardia, pronto a colmare qualsiasi falla che si fosse aperta nella linea difensiva.

Le giornate erano piene di agonia, pervase dalle urla dei morenti, e la lista nella Sala della Morte si allungava sempre più ad ogni alba. Il Dun Pinar cadde, con la gola lacerata da una daga; il Bar Britan fu trovato sotto un cumulo di cadaveri nadir, con una lancia spezzata che gli sporgeva dal petto. L'alto Antaheim dei Trenta venne trafitto alla schiena da un gia-

vellotto, ed Elicas, della Legione, fu intrappolato vicino alle torri dei bastioni quando si scagliò contro i Nadir con un urlo di sfida, cadendo trafitto da decine di lame. Jorak, il grosso fuorilegge, ebbe la testa fracassata da una mazza... e, in punto di morte, afferrò due guerrieri nemici e si gettò dai bastioni, trascinandoli con sé, urlanti, a morire sulle rocce.

In mezzo al caos di spade in azione, molti singoli atti di eroismo passarono inosservati. Un giovane soldato che si batteva schiena a schiena con Druss, vide un lanciere nemico scagliarsi contro il vecchio: senza riflettere, si gettò sulla traiettoria della punta d'acciaio, per morire contorcendosi fra gli altri corpi che costellavano i bastioni. Un altro soldato, un ufficiale di nome Portitac, balzò nella breccia adiacente alla torre della porta e salì sul parapetto, afferrando l'estremità di una scala da assedio e gettandosi nel vuoto per staccarla dai bastioni. Venti Nadir che si trovavano sulla parte più alta della scala morirono con lui sulle rocce, e altri cinque riportarono fratture agli arti. E, come questi, ci furono molti altri episodi di coraggio.

La battaglia, tuttavia, infuriava ancora. Rek sfoggiava ora una cicatrice inclinata che gli andava da un sopracciglio al mento e che spiccava, rossa, sul suo viso mentre lui continuava a combattere. Orrin aveva perso tre dita della mano sinistra, ma dopo aver trascorso appena due giorni nelle retrovie era tornato sul muro con i suoi uomini.

Dalla capitale di Drenan giungeva un flusso costante di messaggi:

Resistete.

Date tempo a Tessitore di Ferite.

Appena un altro mese.

E i difensori sapevano che non avrebbero potuto reggere tanto.

Ma continuarono a lottare.

Due volte, i Nadir tentarono attacchi notturni, ma in entrambi i casi Serbitar avvertì i difensori e gli assalitori pagarono a caro prezzo quelle sortite. Di notte, era difficile trovare appigli per arrampicarsi e la lunga salita fino ai bastioni era piena di pericoli: centinaia di barbari morirono senza bisogno del tocco di una spada drenai o di una freccia nera.

Ora le notti erano silenziose e, sotto un certo aspetto, sgradevoli quanto le giornate, perché la pace e la tranquillità del buio rischiarato dalla luna costituivano uno strano contrappunto alle carminie agonie che accompagnavano la luce del sole. Di notte, gli uomini avevano il tempo di pensare, di sognare le spose, i figli, le fattorie e, con un'intensità ancora maggiore, il futuro che sarebbe potuto essere.

Hogun e Arciere avevano preso l'abitudine di passeggiare insieme sui bastioni durante le ore notturne, il cupo generale della Legione e l'allegro e arguto fuorilegge. Hogun trovava che, in compagnia di Arciere, poteva dimenticare la perdita di Elicas e riusciva perfino a ridere di nuovo. Da parte sua, Arciere sentiva una certa affinità con il gan, perché anche nella sua natura esisteva un lato serio, sebbene lui lo tenesse accuratamente nascosto.

In questa particolare serata, tuttavia, Arciere era di umore piuttosto malinconico e il suo sguardo era remoto.

— Cosa ti tormenta, uomo? — chiese Hogun.

— Ricordi — rispose il fuorilegge, appoggiandosi al parapetto per fissare i sottostanti fuochi da campo nadir.

— Per commuoverti in questo modo, devono essere molto brutti oppure molto belli.

— Sono molto brutti, amico mio. Tu credi negli dèi?

— A volte. Di solito, mi capita quando mi trovo con le spalle contro un muro e con il nemico tutt'intorno a me.

— Io credo nei Poteri Gemelli della Crescita e della Malevolenza. Credo che, in rare occasioni, ciascuno di questi poteri scelga un uomo e, in maniere diverse, lo distrugga.

— E questi poteri ti hanno toccato, Arciere? — domandò Hogun, in tono gentile.

— Forse. Ripensa alla storia recente... troverai degli esempi.

— Non ne ho bisogno. So dove sta andando a parare questa storia.

— Che cosa sai? — chiese il fuorilegge, girandosi per fronteggiare l'ufficiale dal mantello nero. Hogun gli sorrise con calma, anche se si accorse che le dita dell'altro erano piegate intorno all'elsa della daga.

— So che sei un uomo la cui vita è stata segnata da qualche segreta tragedia: una moglie morta, un padre ucciso... qualcosa. Potrebbe perfino esserci qualche atto riprovevole che hai commesso e che non riesci a dimenticare, ma se anche così fosse, il fatto stesso che lo ricordi con tanta sofferenza significa che si è trattato di qualcosa che era contrario alla tua indole. Lasciatelo alle spalle, uomo! Chi fra noi può cambiare il passato?

— Vorrei potertene parlare, ma non mi riesce — rispose Arciere. — Mi dispiace, questa sera non sono una compagnia adatta. Continua da solo, io rimarrò qui per un po'.

Hogun avrebbe voluto posare una mano sulla spalla dell'altro e dire qualcosa di arguto per cambiare l'atmosfera, come Arciere aveva spesso

saputo fare per lui, ma non ne fu capace. C'erano occasioni in cui la presenza di un guerriero dal volto cupo era necessaria, perfino gradita, ma questa non rientrava fra esse e lui rimase in silenzio, imprecando contro se stesso.

Per oltre un'ora, Arciere rimase solo sui bastioni, a contemplare la vallata, ascoltando il tenue suono del canto delle donne nadir che saliva dal campo sottostante.

— Sei turbato? — chiese una voce.

Arciere si girò di scatto per affrontare Rek. Il giovane conte indossava gli abiti con cui era arrivato... stivali di pelle alti fino alla coscia e una tunica con il collo alto e ricamato in oro, coperta da un giustacuore di montone rovesciato. Al fianco, portava la spada.

— Sono soltanto stanco — rispose Arciere.

— Anch'io. La mia cicatrice comincia ad attenuarsi? Arciere sbirciò più da vicino l'irregolare linea rossa che andava dalla fronte al mento.

— Sei stato fortunato a non perdere un occhio — commentò.

— Inutile acciaio nadir — ribatté Rek. — Ho effettuato una parata perfetta e quella dannata spada si è spezzata e mi ha tagliato la faccia. Per gli dèi, uomo, sai per quanto tempo ho cercato di proteggere la mia faccia?

— Ora è troppo tardi per preoccuparsi di questo — sogghignò Arciere.

— Alcune persone nascono brutte — continuò Rek. — Non è colpa loro, e per quanto mi riguarda non ce l'ho mai avuta con qualcuno soltanto perché era brutto. Ma altri... e io mi inserisco in questa categoria... nascono con lineamenti attraenti. È un dono che non dovrebbe essere sottratto troppo alla leggera.

— Posso dedurre che hai fatto pagare questo atto a chi lo ha perpetrato?

— Naturalmente! E, sai, credo che stesse sorridendo ancora mentre lo uccidevo, ma del resto era un uomo brutto, davvero brutto. Non è giusto.

— La vita può essere ingiusta — convenne Arciere. — Ma devi anche rilevare il lato positivo della cosa, mio caro conte. Vedi, al contrario di me, tu non sei mai stato di un'avvenenza incredibile. Avevi semplicemente dei bei lineamenti, ma le sopracciglia erano troppo spesse, la bocca un po' troppo ampia, e stai cominciando a perdere un po' di capelli. Ora, se tu avessi ricevuto la benedizione della bellezza quasi miracolosa posseduta da quelli come me, avresti davvero avuto motivo di addolorarti.

— C'è qualcosa di vero in quello che dici — ammise Rek. — Hai ricevuto una grande benedizione. Forse è il modo in cui la natura ha voluto compensarti del fatto che sei basso.

— Basso? Ma se sono alto quasi quanto te.

— Ah, ma *quasi* è una grande parola. Può un uomo essere quasi vivo? Avere quasi ragione? Quando si tratta della statura, amico mio, non abbiamo a che fare con sottili sfumature di grigio: io sono più alto, tu sei più basso. Comunque sono pronto a convenire che nella fortezza non c'è un uomo basso più attraente di te.

— Le donne hanno sempre ritenuto che la mia statura fosse perfetta — ribatté Arciere. — Per lo meno, quando danzo posso sussurrare loro parole d'amore nell'orecchio. Con le gambe lunghe che ti ritrovi, la testa di una donna ti arriverebbe all'ascella.

— Hai avuto molte occasioni per danzare, nella foresta, vero? — chiese Rek, in tono amabile.

— Non ho sempre vissuto nella foresta. La mia famiglia... — Arciere s'interruppe e tacque.

— Conosco i retroscena della tua famiglia — disse Rek, — ma era ora che tu ne parlassi... è una cosa che ti sei portato dentro troppo a lungo.

— Come puoi esserne al corrente?

— Mi ha informato Serbitar. Come sai, lui è entrato nella tua mente... quando ti ha affidato il messaggio per Druss.

— Allora devo supporre che tutta la dannata fortezza ne sia informata? — chiese Arciere. — Me ne andrò all'alba.

— Soltanto Serbitar e io sappiamo la tua storia... e la verità racchiusa in essa. Ma vattene pure, se vuoi.

— La verità è che ho ucciso mio padre e mio fratello — dichiarò Arciere, cinereo in viso e teso.

— Due incidenti... lo sai bene! — esclamò Rek. — Perché devi torturarti così?

— Perché? Perché mi chiedo come accadano gli incidenti della vita, mi chiedo quanti di essi siano causati dai nostri segreti desideri. Una volta c'era un corridore... il migliore che abbia mai visto. Si stava preparando per i Grandi Giochi, durante i quali avrebbe corso per la prima volta contro gli uomini più veloci di molte nazioni, ma il giorno prima della gara è caduto e si è slogato una caviglia. È stato davvero un incidente... oppure aveva paura di affrontare quella grande prova?

— Soltanto lui può saperlo, ma è proprio questo il punto. Lui conosce la verità, e così dovresti conoscerla anche tu. Serbitar mi ha detto che eri a caccia con tuo padre e con tuo fratello. Tuo padre era sulla sinistra, tuo fratello sulla destra, quando tu hai seguito un daino in un boschetto. Davanti a

te, un cespuglio ha frusciato e tu hai tirato, ma si trattava di tuo padre, che si era avvicinato senza avvertire della sua presenza. Come potevi pensare che avrebbe fatto una cosa del genere?

— La questione è che lui ci aveva insegnato a non tirare mai senza avere in vista il bersaglio.

— Hai commesso un errore, e allora? Che altro c'è di nuovo sulla faccia della terra?

— E mio fratello?

— Ha visto cosa avevi fatto, ha frainteso la situazione e ti ha aggredito in preda all'ira. Tu lo hai allontanato con uno spintone e lui è caduto, picchiando la testa contro una roccia. Nessun potrebbe desiderare di trovarsi addosso un simile fardello di colpa, ma tu lo hai portato a lungo, ed ora è tempo che te ne liberi.

— Non ho mai amato mio padre e mio fratello — ammise Arciere. — Mio padre aveva ucciso mia madre. La lasciava sola per mesi interi, e aveva molte donne. Quando mia madre si è trovata un amante, ha fatto accecare lui e uccidere lei... in maniera orribile.

— Lo so. Non ci pensare.

— E mio fratello era fatto a sua immagine.

— So anche questo.

— E lo sai che cosa ho provato quando li ho visti entrambi morti ai miei piedi?

— Sì. Eri esultante.

— E non è terribile?

— Non so se hai considerato la cosa sotto questo aspetto, Arciere, ma prova a pensarci: tu incolpi gli dèi per averti inflitto una maledizione... ma la maledizione in realtà è caduta sui due uomini che veramente la meritavano.

«Non so ancora se credo completamente nel fato, ma nella vita di un uomo accadono cose inspiegabili. La mia presenza

qui, per esempio, la convinzione di Druss che morirà a Delnoch perché ha fatto un patto con la Morte. E tu... Ma io ritengo che tu sia stato soltanto uno strumento di... chissà?... forse di una naturale legge di giustizia.

«Comunque, qualsiasi cosa tu pensi, tieni presente questo: Serbitar ha cercato nel tuo cuore e non vi ha trovato malizia. E lui *sa*.

— Può darsi — rispose Arciere, poi sorrise improvvisamente. — Hai notato che quando si toglie l'elmo con la coda di cavallo, Serbitar è più basso di me?

La stanza era arredata spartanamente: una stuoia, un cuscino e una sedia, il tutto ammassato sotto la piccola finestra accanto a cui sostava l'albino, nudo e solo. La luce della luna gli rischiarava la pelle chiara e la brezza notturna gli arruffava i capelli, le spalle erano chine, gli occhi chiusi, e la stanchezza gravava su di lui come non gli era mai capitato in tutta la sua giovane vita, perché era una stanchezza che nasceva dallo spirito e dalla verità.

I filosofi parlavano spesso di menzogne nascoste sotto la lingua come miele salato, e Serbitar sapeva che questo era vero; ma più spesso erano le verità nascoste che risultavano peggiori, molto peggiori, perché penetravano nel corpo e si espandevano ad avviluppare lo spirito.

Sotto di lui c'erano gli alloggi vagriani che ospitavano Suboden e i trecento uomini arrivati da Dros Segril. Per parecchi giorni, lui aveva combattuto accanto alla sua guardia personale, ed era tornato ad essere il Principe di Dros Segril, figlio del Conte Drada, ma si era trattato di un'esperienza dolorosa, perché i suoi stessi uomini si erano tracciati sul petto il segno del Corno Protettivo al suo avvicinarsi, parlandogli di rado e soltanto per rispondere in fretta a domande dirette. Suboden, franco come sempre, aveva infine chiesto all'albino di tornare fra i suoi compagni.

— Noi siamo qui, Principe Serbitar, perché è nostro dovere. E potremo svolgerlo meglio se non ti avremo accanto.

Più dolorosa di quelle parole, tuttavia, era stata la lunga discussione che lui aveva avuto con l'Abate delle Spade... un uomo che riveriva e amava come un padre, come un mentore e come un amico.

Serbitar chiuse gli occhi e aprì la mente, librandosi fuori della prigione del corpo e spingendo di lato i veli del tempo.

Tornò indietro, indietro e ancora indietro nel passato. Tredici anni lunghi, stancanti e pieni di gioia gli volarono accanto, e lui vide di nuovo la carovana che lo aveva portato dall'Abate delle Spade. In testa ai dieci guerrieri cavalcava il gigantesco Drada dalla barba rossa, il giovane Conte di Segril... indurito dalle battaglie, volubile, un nemico spietato ma un amico sincero. Lo seguivano dieci fra i suoi guerrieri più fidati, uomini che sarebbero morti per lui senza un attimo di esitazione, perché lo amavano più della vita stessa. E alla retroguardia veniva il carro nel quale, su un pagliericcio coperto da coltri di seta, giaceva il giovane principe, la cui pelle di un candore spettrale era protetta dal sole mediante un telone.

Drada gira il cavallo bianco e torna al galoppo verso il carro, poi si appoggia sul pomo della sella e lancia un'occhiata al ragazzo. Il ragazzo solleva lo sguardo: sullo sfondo vivido del cielo, riesce a vedere soltanto le ali aperte che decorano l'elmo da battaglia del padre.

Il carro riprende a muoversi, passa nell'ombra di un adorno portale nero, che si spalanca. Appare un uomo.

— Ti do il benvenuto, Drada — saluta questi, con voce contrastante con l'armatura argentea, per via del tono gentile, più adatto a un poeta.

— Ti porto mio figlio — risponde il conte... con voce brusca, militaresca.

Vintar si accosta al carro e guarda il ragazzo. Gli appoggia una mano sulla pallida fronte, sorride e gli accarezza la testa.

— Vieni con me, ragazzo — dice.

— Non può camminare — avverte Drada.

— Certo che può.

Il ragazzo fissa Vintar con le sue pupille rosse, senza far domande, perché per la prima volta nella sua vita solitaria avverte un contatto mentale. Non ci sono parole, la faccia gentile, da poeta, di Vintar entra nella sua mente con una promessa di forza e di amicizia. I fragili muscoli del corpo scheletrico di Serbitar cominciano a tremare, mentre un'infusione di potere rigenera le cellule devastate.

— Cosa succede al ragazzo? — La voce di Drada è piena di allarme.

— Nulla. Di' addio a tuo figlio.

Il guerriero dalla barba rossa gira la testa del cavallo verso nord e abbassa lo sguardo sul bambino dai capelli bianchi.

— Fa' come ti è stato detto. Sii bravo. — Esita... finge che il cavallo sia nervoso. Sta cercando di trovare le parole per quell'ultimo saluto, ma non ci riesce: ha sempre avuto difficoltà a comunicare con quel bambino dagli occhi rossi. — Sii bravo — ripete, poi solleva un braccio e precede i suoi uomini verso nord, nel lungo viaggio alla volta di casa.

Mentre il carro si allontana, la vivida luce del sole si riversa sul pagliericcio, e il ragazzo reagisce come se fosse stato trafitto: la sua faccia esprime sofferenza, gli occhi sono serrati. Vintar cerca con gentilezza la sua mente.

— Ora alzati — trasmette, — e segui le immagini che depongo sulle tue palpebre.

Immediatamente, il dolore diminuisce, e il ragazzo può vedere, con maggior chiarezza di quanto gli sia mai successo. E finalmente i suoi mu-

scoli lo sollevano... una sensazione che pensava di aver dimenticato da quando, un anno prima, si era accasciato sulle nevi delle montagne di Delnoch. Da allora, era rimasto sdraiato, paralizzato e incapace di parlare.

Ora si alza e, per quanto abbia ancora gli occhi serrati, vede con estrema nitidezza. Senza nessun senso di colpa, si accorge di aver dimenticato suo padre, e ne è lieto.

Lo spirito del più maturo Serbitar assapora di nuovo la gioia totale che si era riversata quel giorno nel ragazzo quando, con il braccio infilato sotto quello di Vintar l'Anima, aveva attraversato a piedi il cortile finché, in un angolo soleggiato, si era fermato accanto a un piccolo germoglio di rosa piantato vicino a un alto muro di pietra.

— Questa è la tua rosa, Serbitar. Amala. Abbine cura e cresci con lei. Un giorno, su quella piccola pianta si formerà un fiore, e il suo profumo sarà per te soltanto.

— È una rosa bianca?

— È quello che tu vorrai che sia.

E nel corso degli anni che erano seguiti, Serbitar aveva trovato pace e gioia nell'amicizia, ma nulla era stato superiore all'esperienza di vero appagamento che aveva provato quel primo giorno in compagnia di Vintar l'Anima.

Vintar gli aveva insegnato a riconoscere l'erba chiamata Lorassium e a mangiarne le foglie. All'inizio, gli avevano dato sonnolenza e gli avevano riempito la mente di colori ma, con il passare dei giorni, la sua mente giovane e forte aveva dominato le visioni e il succo verde aveva rinforzato il suo sangue debole. Perfino gli occhi avevano cambiato colore, riflettendo il potere medicamentoso della pianta.

E aveva imparato di nuovo a correre, assaporando la gioia del vento sulla faccia, ad arrampicarsi e a lottare, a ridere e a vivere.

E aveva anche imparato a parlare senza parlare, a muoversi senza muoversi, a vedere senza vedere.

Durante tutti quegli anni di beatitudine, la rosa di Serbitar era sbocciata e cresciuta...

Una rosa bianca...

E adesso tutto si era ridotto a questo! Una sola occhiata nel futuro aveva distrutto tredici anni di addestramento e di fede. Una rapida freccia, scagliata attraverso le nebbie del tempo, aveva cambiato il suo destino.

Serbitar aveva fissato, inorridito, la scena che si svolgeva sotto di lui, sulle mura del Dros, sfregiate dalla battaglia, poi la sua mente si era ritratta di fronte alla violenza a cui aveva assistito e lui era fuggito, rapido come una cometa, verso un lontano angolo di un distante universo, perdendo se stesso e la propria sanità mentale fra le stelle che esplodevano e i nuovi soli nascenti.

E tuttavia Vintar lo aveva trovato.

— Devi tornare.

— Non posso. Ho visto.

— Anch'io.

— Allora sai che preferirei morire piuttosto che vederlo di nuovo.

— Ma devi, perché è il tuo destino.

— Allora rifiuto il mio destino.

— E i tuoi amici? Puoi rifiutare anche loro?

— Non posso vederti morire di nuovo, Vintar.

— Perché no? Io stesso ho visto quella scena centinaia di volte. Ho perfino scritto una poesia al riguardo.

— Dopo la morte... saremo di nuovo come siamo ora? Anime libere?

— Non lo so, ma mi piacerebbe. Adesso torna al tuo dovere. Ho contattato i Trenta, che terranno il tuo corpo in vita il più a lungo possibile.

— Lo hanno sempre fatto. Perché dovrei essere l'ultimo a morire?

— Perché noi vorremmo che fosse così. Noi ti amiamo, Serbitar, ti abbiamo sempre amato. Eri un bambino timido, che non aveva mai assaporato l'amicizia. Eri sospettoso, di fronte al minimo tocco o abbraccio... un'anima che piangeva da sola in una desolazione cosmica. Perfino adesso, sei solo.

— Ma io vi amo tutti.

— Perché hai bisogno del nostro amore.

— Non è così, Vintar!

— Ami anche Rek e Virae?

— Loro non appartengono ai Trenta.

— Non vi appartenevi neppure tu, finché ti abbiamo reso uno di noi.

E Serbitar era tornato alla fortezza, in preda alla vergogna. Ma la vergogna provata prima era nulla in confronto al sentimento che sentiva adesso.

Era davvero trascorsa soltanto un'ora da quando aveva camminato sui bastioni con Vintar, lamentandosi di tante cose e confessando tanti peccati?

— Ti sbagli, Serbitar, ti sbagli di molto. Anch'io ardo per il desiderio di sangue, in battaglia, a chi non succede? Chiedi ad Arbedark, oppure a Menahem. Finché siamo ancora uomini, proviamo ciò che provano gli altri esseri umani.

— Allora è vano essere preti? — aveva gridato Serbitar. — Abbiamo dedicato tanti anni allo studio della follia della guerra, della bramosia del potere, del bisogno da parte dell'uomo di spargere sangue. Ci siamo elevati al di sopra dell'uomo comune con poteri che sono quasi divini, e tuttavia, in ultima analisi, siamo arrivati a questo: a desiderare la battaglia e la morte. *È* stato tutto vano!

— La tua presunzione è colossale, Serbitar — aveva ribattuto Vintar con una sfumatura di durezza nella voce e con un accenno d'ira nello sguardo. — Tu parli di poteri «divini» e dell'«uomo comune». Dove si trova, nelle tue parole, l'umiltà che noi ci sforziamo di raggiungere?

«Quando sei arrivato al Tempio, eri debole e solo, e di parecchi anni il più giovane fra noi, ma hai appreso con maggior rapidità e sei stato scelto come Voce. Hai acquisito le discipline soltanto per accantonare la filosofia?

— Sembrerebbe di sì — aveva risposto Serbitar.

— Sei di nuovo in errore. Nella saggezza, infatti, c'è sofferenza, e tu stai soffrendo non perché sei incredulo, ma perché credi. Torniamo comunque ai rudimenti di base. Perché andiamo a combattere una guerra lontana?

— Per morire.

— E perché scegliamo questo metodo? Perché non ci lasciamo semplicemente morire di fame?

— Perché in guerra la volontà di sopravvivere è maggiore, e si combatte con maggiore impegno per rimanere vivi, imparando così di nuovo ad amare la vita.

— E questo cosa CI costringerà ad affrontare?

— I nostri dubbi — aveva sussurrato Serbitar.

— Ma tu non hai mai pensato che avresti avuto di questi dubbi, tanto eri certo dei tuoi poteri divini, giusto?

— Sì, ne ero certo, e ora non lo sono più. È questo un grande peccato?

— Sai che non lo è. Perché io sono vivo, ragazzo? Perché non sono morto con i Trenta di Magnar, vent'anni fa?

— Sei stato il Prescelto a fondare il nuovo tempio.

— Perché sono stato prescelto?

— Eri il più perfetto.. Deve essere così.

— E allora, perché non ero io il capo?

— Non ti capisco.

— In base a quale criterio viene scelto il capo?

— Non lo so, non me lo hai mai detto.

— Allora prova a indovinare, Serbitar.

— Perché è il più adatto a quel ruolo, il più...?

— Perfetto?

— Avrei detto così, ma capisco dove vuoi andare a parare. Se tu eri il più perfetto, allora perché il capo era Magnar? Allora, perché era lui?

— Hai visto il futuro, quindi dovresti aver visto e sentito anche questa conversazione. Dimmelo tu.

— Sai che non l'ho sentita. Non c'era tempo per studiare le minuzie.

— Oh, Serbitar, continui a non capire! Le cose che hai visto e che hai scelto di esaminare *erano* le minuzie, insignificanti e di poco conto. Cosa significa per la storia di questo pianeta che il Dros cada? Quanti altri castelli sono caduti durante i secoli? E quale importanza cosmica ha avuto la loro conquista? Quale importanza vitale avrà la nostra morte?

— Allora dimmi, Monsignor Abate, con quale criterio viene scelto il capo?

— Lo hai intuito, figlio mio?

— Penso di sì.

— Allora parla.

— È quello fra gli accoliti che possiede la perfezione minore — aveva risposto Serbitar, in tono sommesso, cercando con lo sguardo il viso di Vintar e supplicandolo di negare.

— È il meno perfetto — aveva confermato Vintar, con tristezza.

— Ma perché? — aveva insistito Serbitar.

— In modo che il suo compito possa essere più difficile, più gravoso e gli dia così la possibilità di elevarsi e di essere all'altezza della posizione che occupa.

— Ed io ho fallito?

— Non ancora, Serbitar, non ancora.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

Giorno dopo giorno, un numero sempre maggiore di persone stava lasciando la città assediata, con le masserizie ammucchiate su carretti, su carri oppure sul dorso di un mulo, e i profughi formavano convogli che si

snodavano in direzione della relativa sicurezza delle montagne di Skoda e della capitale, al di là di esse.

Ogni partenza cominciava ora a creare nuovi problemi ai difensori, perché era necessario distaccare squadre di soldati, incaricandole della pulizia delle latrine, del rifornimento dei magazzini e della preparazione del cibo. Le file dei combattenti venivano così assottigliate su due fronti.

Druss era furioso, e insistette perché si chiudessero le porte e si ponesse fine all'evacuazione, ma Rek gli fece notare che, in quel caso, sarebbero stati necessari altri soldati per sorvegliare la strada che portava a sud.

Poi il primo disastro della campagna si abbatté sui difensori.

Durante il Grande Giorno d'Estate... dieci settimane dopo l'inizio dell'assedio... Musif cadde, e regnò il caos. I Nadir superarono il muro al centro, penetrando a cuneo nel terreno aperto retrostante, e i difensori si vennero a trovare in pericolo di essere circondati, per cui indietreggiarono e si precipitarono verso le trincee. Iniziò una serie confusa di schermaglie in corsa, mentre ogni disciplina svaniva e due ponti gettati sulla trincea crollavano sotto il peso dei guerrieri che si agitavano su di essi.

Sui bastioni di Kania, il Muro Tre, Rek attese il più a lungo possibile prima di ordinare di appiccare il fuoco alle trincee, e Druss, Hogun e Orrin si misero in salvo proprio quando le fiamme cominciavano ad ardere. Oltre la trincea, tuttavia, più di ottocento guerrieri drenai continuarono a battersi senza speranza, disposti in un cerchio serrato di scudi che andò assottigliandosi di momento in momento. Su Kania, molti volsero le spalle alla scena, non riuscendo a sopportare la vista dell'inutile lotta sostenuta dagli amici, ma Rek rimase al suo posto, fissando la battaglia con i pugni serrati. Lo scontro non durò a lungo. I Drenai, inferiori di numero in maniera schiacciante, furono presto sopraffatti e migliaia di barbari intonarono il canto della vittoria.

I Nadir si radunarono davanti alle fiamme, cantando e agitando le spade e le asce insanguinate. Sulle mura, pochi compresero le parole, ma non era necessario capirle, perché quello era un messaggio primitivo, dal significato assai evidente, che colpiva il cuore e l'anima con abbagliante chiarezza.

— Che cosa cantano? — chiese Rek a Druss, quando il vecchio ebbe ripreso fiato, dopo la lunga arrampicata sulla corda, fino ai bastioni.

— È il loro canto della gloria:

Nadir noi,
Nati giovani,

Lettere di sangue,
Armati d'ascia,
Pur sempre vincitori.

Al di là dei fuochi, i Nadir fecero irruzione nell'ospedale da campo, uccidendo alcuni feriti nei loro letti e trascinandone altri all'aperto perché potessero essere visti dai loro compagni, sulle mura, prima di crivellarli di frecce o di smembrarli lentamente. Uno fu perfino inchiodato alle imposte degli alloggiamenti, e lasciato là a urlare per due ore prima di essere sventrato e decapitato.

I cadaveri drenai furono spogliati delle armi e delle armature e gettati nella trincea in fiamme; il fetore della carne bruciata pervase l'aria e fece bruciare gli occhi.

L'evacuazione in corso alle porte meridionali divenne una vera e propria marea, mentre la città si svuotava. Alcuni soldati disertarono, abbandonando le armi e mescolandosi alla massa dei profughi ma, per ordine diretto di Rek, non fu fatto nessun tentativo per fermarli.

In una piccola casa, vicino alla strada dei Mugnai, Maerie cercò di calmare il bambinetto che le piangeva fra le braccia; il rumore che proveniva dalla strada, dove intere famiglie caricavano le loro cose su carri trainati da buoi o perfino da vacche da latte, la spaventava. Era un pandemonio.

Maerie abbracciò il piccolo, cantilenando una ninna-nanna e baciando i capelli ricciuti.

— Devo tornare sul muro — disse suo marito, un giovane alto con i capelli scuri e con grandi occhi azzurri e gentili. Come appariva stanco, con le orbite infossate e la faccia tirata.

— Non andare, Carin — supplicò Maerie, mentre lui si affibbiava la spada alla cintura.

— Non andare? Ma devo.

— Lasciamo Delnoch. Abbiamo amici a Purdol, e potresti trovare lavoro là.

Carin non era un uomo intuitivo e non colse la nota di disperazione nella voce di lei, non percepì il panico che andava crescendo nel suo sguardo.

— Non lasciare che questi sciocchi ti spaventino, Maerie. Druss è ancora con noi, e terremo Kania. Te lo prometto.

Il bambino singhiozzante si aggrappò al vestito della madre, placato dalla forza gentile che emanava dalla voce paterna: troppo giovane per com-

prendere le parole, era tuttavia confortato dal tono e dalla modulazione. Il rumore esterno si allontanò dalla sua sfera cosciente e lui si addormentò sulla spalla della madre. Maerie, però, era più vecchia e più saggia del bambino, e per lei quelle parole non avevano nulla di concreto.

— Ascoltami, Carin. Voglio andarmene: oggi.

— Ora non posso parlare, perché devo tornare al muro. Ci vediamo più tardi. Andrà tutto bene. — Carin si sporse in avanti per baciarla, poi uscì nel caos della strada.

Maerie si guardò intorno, assalita dai ricordi: la cassapanca, che era stata un dono di nozze dei genitori di Carin. Le sedie fabbricate da suo zio, Damus, con la cura che lui metteva in ogni suo lavoro. Avevano portato con loro le sedie e la cassapanca, due anni prima.

Anni buoni?

Carin era gentile, premuroso, affettuoso, e in lui c'era una grande bontà. Adagiato il piccolo sul suo lettino, Maerie gironzolò per la stanzetta, chiudendo la finestra per escludere il frastuono esterno. Presto i Nadir sarebbero arrivati, la porta sarebbe andata in pezzi e quei luridi barbari le sarebbero piombati addosso... strappandole le vesti...

Chiuse gli occhi.

Druss è ancora qui, aveva detto Carin.

Stupido Carin! Gentile, affettuoso, premuroso, stupido Carin! Carin il mugnaio.

Non era mai stata veramente felice con lui anche se, senza quella guerra, non se ne sarebbe forse mai resa conto, tanto era arrivata vicino a sentirsi appagata. Poi lui si era unito ai difensori, tornando a casa con un'aria così orgogliosa, chiuso in quella ridicola corazza che lo faceva sembrare sproporzionato.

Stupido Carin. Gentile Carin.

La porta si aprì e lei, girandosi, vide la sua amica Delis, con i capelli biondi coperti da uno scialle e con un mantello pesante gettato sulle spalle. — Vieni? — chiese.

— Sì.

— Carin viene con te?

— No.

In fretta, Maerie raccolse le sue cose, infilandole nella sacca di tela rientrante nell'equipaggiamento di Carin. Delis trasportò la sacca fino al carro che aspettava fuori mentre Maerie sollevava il figlio dal lettino e lo avvolgeva in un seconda coperta. Chinatasi, aprì la cassapanca e spinse di lato le

lenzuola, prelevando la piccola borsa di monete d'argento che Carin aveva nascosto là.

Non si preoccupò di chiudere la porta.

Nella Rocca, Druss inveì contro Rek, giurando di uccidere qualsiasi disertore di cui avesse riconosciuto la faccia.

— È troppo tardi per questo — ribatté Rek.

— Dannazione a te, ragazzo! — borbottò Druss. — Siamo ridotti a meno di tremila uomini. Quanto pensi che potremo resistere, se permettiamo le diserzioni?

— E quanto resisteremo, se non lo facciamo? — scattò Rek. — Siamo finiti comunque! Serbitar dice che potremo tenere Kania per un paio di giorni al massimo, Sumitos per tre. Lo stesso per Valteri e meno per Geddon. Dieci giorni in tutto. Dieci miserabili giorni! — Il giovane conte si appoggiò alla ringhiera della balconata sovrastante le porte e osservò la carovana che partiva verso il sud. — Guardali, Druss! Contadini, fornai, commercianti. Che diritto abbiamo di chiedere loro di morire? Che importerà loro se noi cadremo? I Nadir non uccideranno ogni fornaio di Drenan.. per loro sarà soltanto un cambio di padrone.

— Ti arrendi con troppa facilità — rimproverò Druss.

— Sono realistico, e non rifilarmi una conferenza sul Passo di Skeln. Io non vado da nessuna parte.

— Tanto varrebbe che lo facessi — ribatté il vecchio, accasciandosi su una sedia di cuoio. — Hai già perso la speranza.

Rek volse le spalle alla finestra, con occhi fiammeggianti.

— Cos'è che avete, voi guerrieri? È comprensibile che parliate per frasi fatte, ma è imperdonabile che pensiate anche sotto questa forma. Ho perduto la speranza, come no! Io non *ho* mai avuto speranza! Quest'impresa era condannata fin dall'inizio, ma noi stiamo facendo quello che possiamo e quello che dobbiamo. Dunque, un giovane contadino con moglie e figli decide di tornarsene a casa: bene! Dimostra di possedere il buon senso che uomini quali siamo tu e io non potranno mai comprendere. Su di noi si scriveranno delle canzoni, ma quel contadino è colui che garantisce che ci siano ancora persone per cantarle. Lui pianta cose nuove. Noi distruggiamo.

«Comunque, lui ha svolto il suo ruolo e ha combattuto da uomo, ed è criminoso che debba sentire il bisogno di fuggire con vergogna.

— Allora perché non dai a tutti loro la possibilità di tornare a casa? —

osservò Druss. — Così tu e io potremo salire sulle mura e incitare i Nadir ad attaccarci uno alla volta, da sportivi.

D'un tratto Rek sorrise, e tensione e rabbia lo abbandonarono.

— Non voglio discutere con te, Druss — affermò, in tono sommesso. — Tu sei un uomo che io ammiro più di qualsiasi altro, ma in questo credo che ti sbagli. Serviti un po' di vino... sarò presto di ritorno.

Meno di un'ora più tardi, il messaggio del conte veniva letto a tutte le sezioni.

Bregan portò la notizia a Gilad, mentre questi mangiava all'ombra dell'ospedale da campo, sotto la torreggiante pendice montuosa di Kania Ovest.

— Possiamo andare a casa — annunciò Bregan, rosso in faccia. — Possiamo essere là entro la Festa del Raccolto.

— Non ti capisco — rispose Gilad. — Ci siamo arresi?

— No. Il conte dice che adesso chi desidera andarsene lo può fare. Dice che possiamo farlo con orgoglio, perché abbiamo combattuto da uomini... e che, come uomini, ci deve essere concesso il diritto di tornare a casa.

— Stiamo per arrenderci? — Gilad era perplesso.

— Non credo.

— Allora io rimango.

— Ma il conte dice che possiamo partire.

— Non m'interessa quello che dice lui.

— Non ti capisco, Gil. Molti altri se ne stanno andando, ed è vero che abbiamo fatto la nostra parte. Non è così? Voglio dire, abbiamo fatto del nostro meglio.

— Suppongo di sì. — Gilad si massaggiò gli occhi stanchi e si girò a osservare il fumo che saliva pigramente verso il cielo dalle trincee. — Anche loro hanno fatto del loro meglio — sussurrò.

— Chi?

— Quelli che sono morti. Quelli che ancora moriranno.

— Ma il conte dice che va bene, che possiamo lasciare il Dros a testa alta, con orgoglio.

— Dice questo?

— Sì.

— Ebbene, la mia testa non sarebbe alta.

— Non ti capisco, davvero. Per tutto il tempo hai continuato a ripetere che non possiamo tenere questa fortezza, e ora che abbiamo la possibilità di andarcene perché non puoi semplicemente accettarla e venire via con noi?

— Perché sono uno stupido. Porta i miei saluti a tutti.

— Sai che non muoverò un passo senza di te.

— Non cominciare a fare l'idiota, Breg! Tu hai tutto per cui vivere! Pensa soltanto al piccolo Legan che ti viene incontro barcollando, e a tutte le storie che gli potrai raccontare. Vattene. Va'!

— No. Non so perché rimani, ma lo farò anch'io.

— Non devi — insistette Gilad, con gentilezza. — Voglio che tu vada a casa, davvero. Dopotutto, se tu non tornassi, non ci sarebbe nessuno che racconterebbe che razza di eroe sono. Sul serio, Breg, mi sentirei molto meglio se ti sapessi lontano da tutto questo. Il conte ha ragione: gli uomini come te hanno fatto la loro parte. E in maniera magnifica.

«Quanto a me... ecco, voglio semplicemente restare qui. Ho imparato molto su me stesso e sugli altri uomini, e questo è l'unico luogo dove ci sia bisogno di me. A casa non sono necessario perché non sarò mai un contadino e non ho né i soldi per fare il commerciante né il titolo per essere un principe. Sono un disadattato, e questo è il posto per me... con gli altri disadattati. Ti prego, Bregan, per favore, vattene!

Le lacrime brillavano negli occhi di Bregan, e i due si abbracciarono, poi il contadino dai capelli ricciuti si alzò.

— Spero che ti vada tutto bene, Gil. Racconterò di te a tutti... te lo prometto. Buona fortuna!

— Anche a te, contadino. E prendi la tua ascia: potranno appenderla nel municipio del villaggio.

Gil osservò l'amico che si allontanava verso la pusterla e la Rocca, al di là di essa; Bregan si girò una volta a salutare, poi scomparve.

Nel complesso, seicentocinquanta uomini decisero di andarsene.

Duemilaquaranta rimasero, oltre ad Arciere, a Caessa e a cinquanta fuorilegge; gli altri, avendo rispettato la loro parte dell'accordo, tornarono a Skultik.

— Ora siamo dannatamente troppo pochi — protestò Druss, quando la riunione si concluse.

— I codardi non mi sono mai piaciuti, comunque — commentò Arciere, in tono leggero.

Hogun, Orrin, Rek e Serbitar rimasero seduti ai loro posti dopo che Druss e Arciere si furono allontanati nel buio.

— Non disperare, vecchio cavallo — disse Arciere, assestando a Druss una pacca sulla schiena. — Le cose potrebbero andare peggio, sai?

— Davvero? E come?

— Ecco, potremmo essere rimasti senza vino.

— Ma *siamo* senza.

— Veramente? È terribile. Se lo avessi saputo non sarei mai rimasto. Per fortuna, però, si dà il caso che io abbia un paio di bottiglie di Rosso di Lentria nascoste nel mio nuovo alloggio. Per stanotte, almeno, potremo spassarcela, e forse potremmo addirittura conservarne un po' per domani.

— È una buona idea. Magari potremmo tapparlo e lasciarlo a invecchiare un po' per un paio di mesi. Rosso di Lentria un accidente! Quella tua robaccia è distillata dal sapone di Skultik, dalle patate e dalle viscere di topo. Avrebbe più sapore la risciacquatura dei piatti nadir.

— Quanto a questo, sei in vantaggio su di me, vecchio cavallo, perché io non ho mai assaggiato la risciacquatura dei piatti nadir. Comunque, il mio distillato ha un effetto notevole.

— Credo che preferirei succhiare l'ascella di un Nadir — borbottò Druss.

— Ottimo! Lo berrò tutto da solo — scattò Arciere.

— Non essere suscettibile, ragazzo. Sono con te. Ho sempre pensato che gli amici debbano soffrire insieme.

L'arteria si contorse come un serpente sotto le dita di Virae, fiottando sangue nella cavità dello stomaco.

— Più stretto! — ordinò Calvar Syn, le cui mani erano immerse nella ferita e cercavano di spingere di lato gli intestini viscidi e azzurrini, lottando al tempo stesso per arginare l'emorragia. Era inutile, e lui lo sapeva, ma l'uomo che stava curando meritava che gli dedicasse la sua abilità fino all'ultimo grammo. Nonostante tutti gli sforzi, Calvar Syn sentiva che la vita del ferito gli fluiva fra le dita. Un altro punto, un'altra piccola vittoria di Pirro.

L'uomo morì quando l'undicesimo punto gli richiuse la cavità dello stomaco.

— È morto? — chiese Virae, e il dottore annuì, raddrizzando la schiena. — Ma il sangue sgorga ancora — aggiunse la ragazza.

— L'emorragia continuerà per qualche momento.

— Pensavo davvero che sarebbe vissuto — mormorò lei. Calvar si pulì le mani insanguinate su un panno di lino e le si accostò, prendendola per le spalle e costringendola a girarsi verso di lui.

— Aveva una probabilità su mille, anche se fossi riuscito a fermare l'emorragia. La lancia gli aveva lacerato la milza, ed era quasi sicuro che in-

sorgesse la cancrena.

Virae aveva gli occhi arrossati e la faccia cinerea; sbatté le palpebre e il suo corpo ebbe un tremito, ma non ci furono lacrime mentre lei abbassava lo sguardo sulla faccia del morto. — Mi pareva che avesse la barba — osservò, confusa.

— L'aveva quello di prima.

— Oh, sì. È morto anche lui.

— Dovresti riposare.

Calvar la circondò con un braccio e la guidò fuori della stanza e nella corsia, oltre le file di triplici cuccette a castello. Dovunque, aleggiava l'odore della morte, e il puzzo dolciastro e nauseante della putrefazione si mescolava al profumo pungente e antisettico del succo di Lorassium e dell'acqua calda aromatizzata con il succo di limone.

Forse fu a causa di quegli odori sgradevoli, comunque Virae fu sorpresa di scoprire che il pozzo non era asciutto e che le lacrime riuscivano ancora a scorrere.

Calvar la condusse in una stanza sul retro, dove riempì una bacinella di acqua calda e le lavò via il sangue dalla faccia e dalle mani, asciugandola poi con delicatezza, come se fosse stata una bambina.

— Lui mi ha detto che amavo la guerra — osservò lei, — ma non è vero. Forse lo era allora, ma ora non lo so più.

— Soltanto uno sciocco ama la guerra — ribatté il dottore, — oppure qualcuno che non l'ha mai sperimentata. Il problema è che i superstiti ne dimenticano gli orrori e ricordano soltanto la bramosia di combattere. Trasmettono quel ricordo e il desiderio nasce in altri uomini. Mettiti il mantello e va' a prendere un po' d'aria. Poi ti sentirai meglio.

— Non credo che tornerò domani, Calvar. Sarò con Rek sul muro.

— Lo capisco.

— Mi sento così impotente, a guardare gli uomini che muoiono qui. — Virae sorrise. — Non mi piace sentirmi impotente, non ci sono abituata.

Calvar rimase sulla soglia a guardarla, un'alta figura avvolta in un mantello bianco, con la brezza notturna che le agitava i capelli.

— Anch'io mi sento impotente — mormorò.

Quell'ultima morte lo aveva toccato più profondamente di quanto avrebbe dovuto, ma del resto aveva conosciuto il ferito, mentre gli altri erano stati soltanto stranieri senza nome. Carin, l'ex-mugnaio. Calvar ricordò che quell'uomo aveva una moglie e un figlio che vivevano a Delnoch.

— Bene, almeno qualcuno piangerà per te, Carin — sussurrò alle stelle.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

Rek sedeva ad osservare le stelle che brillavano in alto, sopra la Rocca, e qualche occasionale nube di passaggio, nera sullo sfondo del cielo rischiarato dalla luna. Le nuvole erano come alture messe nel cielo, ineguali e minacciose, inesorabili e senzienti. Distolse lo sguardo dalla finestra e si massaggiò gli occhi: aveva già conosciuto la stanchezza in passato, ma mai questo sfinimento che intorpidiva l'anima, questa depressione dello spirito. Ora la stanza era buia, perché si era dimenticato di accendere le candele, intento com'era stato a fissare il cielo che si oscurava. Si guardò intorno; la camera, così aperta e accogliente durante il giorno, appariva ora pervasa di ombre e priva di vita, facendolo sentire come un intruso. Si avvolse maggiormente nel mantello.

Avvertiva la mancanza di Virae, ma lei stava lavorando all'ospedale da campo accanto all'esausto Calvar Syn; il bisogno di averla vicina divenne però così prepotente che lui si alzò per andare da lei, limitandosi poi a rimanere dov'era. Con un'imprecazione, accese le candele. La legna era già disposta nel camino, quindi accese anche il fuoco... per quanto non facesse freddo... e sedette su una solida sedia di cuoio a guardare le piccole fiamme che divoravano l'esca e si alzavano a lambire i ceppi più grossi; la brezza alimentò il fuoco, facendo danzare le ombre, e Rek cominciò a rilassarsi.

— Stupido — disse a se stesso, quando le fiamme ruggirono e lui prese a sudare; si tolse mantello e stivali e allontanò un poco la sedia dal camino.

Un leggero colpetto contro la porta lo riscosse dai suoi pensieri e, in risposta al suo invito, Serbitar entrò nella stanza. Per un momento, Rek non lo riconobbe, perché era privo di armatura, indossava una tunica verde e aveva i lunghi capelli bianchi legati alla base del collo.

— Ti disturbo, Rek? — chiese.

— Affatto. Siedi qui con me.

— Grazie. Hai freddo?

— No. Ma mi piace guardare la legna che arde.

— Anche a me, mi aiuta a pensare. Non si potrebbe trattare di qualche ricordo primitivo, di una caverna calda e della sicurezza dai predatori?

— Allora non c'ero... nonostante il mio aspetto incolto.

— C'eri, invece. Gli atomi che compongono il tuo corpo sono vecchi quanto l'universo.

— Non ho la minima idea di cosa tu stia parlando, anche se non dubito che sia vero.

Scese un silenzio colmo di disagio, poi entrambi ripresero a parlare contemporaneamente, e Rek rise, mentre Serbitar scrollava le spalle con un sorriso.

— Non sono abituato alla conversazione spicciola. Me ne manca l'abilità.

— Lo stesso vale per la maggior parte della gente, perché si tratta di un'arte. Quello che bisogna fare è rilassarsi e godere il silenzio. È a questo che servono gli amici... sono persone con cui si può stare in silenzio.

— Davvero?

— Hai la mia parola d'onore di conte.

— Sono lieto che tu conservi il tuo senso dell'umorismo. Lo avrei ritenuto impossibile, nelle attuali circostanze.

— Adattabilità, mio caro Serbitar. Si può passare soltanto un determinato periodo di tempo a pensare alla morte... poi la cosa viene a noia. Ho scoperto che la mia paura più grande non è quella di morire, ma di essere noioso.

— Lo sei di rado, amico mio.

— Di rado? «Mai» era la parola che io mi aspettavo.

— Chiedo scusa. Mai, naturalmente, è la parola che io stavo cercando.

— Come sarà la giornata di domani?

— Non so — rispose in fretta Serbitar. — Dov'è la dama Virae?

— Con Calvar Syn. La metà delle infermiere civili è fuggita a sud.

— Non puoi biasimarle. — Serbitar si alzò e si accostò alla finestra. — Stanotte le stelle sono luminose — osservò, — anche se suppongo che sarebbe più preciso dire che l'angolazione della terra rende maggiore la visibilità.

— Credo di preferire «stanotte le stelle sono luminose» — ribatté Rek, che lo aveva raggiunto alla finestra.

Sotto di loro, Virae stava passeggiando lentamente, con un mantello bianco avvolto intorno alle spalle e i lunghi capelli agitati dalla brezza notturna.

— Se vuoi scusarmi — disse Rek, — credo che andrò da lei.

— Ma certo. Io rimarrò seduto accanto al fuoco, se posso.

— Fa' come se fossi a casa tua — rispose Rek, infilandosi gi stivali.

Vintar entrò poco dopo che lui era uscito; anche l'Abate aveva smesso l'armatura, a favore di una semplice tunica di lana bianca, spessa e comple-

ta di cappuccio.

— È stato doloroso per te, Serbitar — disse, battendo un colpetto sulla spalla del prete più giovane. — Avresti dovuto lasciare che fossi io a venire.

— Non ho potuto rivelargli la verità.

— Ma non hai mentito — sussurrò Vintar.

— Quand'è che evitare la verità sconfina nella menzogna?

— Non lo so, ma li hai fatti riunire, com'era nelle tue intenzioni. Hanno questa notte.

— Avrei dovuto dirglielo?

— No. Lui avrebbe cercato di alterare quello che non può essere mutato.

— Non può o non deve?

— Non può. Potresti ordinarle di non combattere, domani, e lei rifiuterebbe. Non possiamo rinchiuderla a chiave... è la figlia di un conte.

— E se lo dicessimo a lei?

— Rifiuterebbe di accettare la verità o sfiderebbe il fato.

— Allora è condannata.

— No, è semplicemente destinata a morire.

— Farò tutto quello che è in mio potere per proteggerla, Vintar. Tu lo sai.

— Come farò anch'io, ma falliremo. E domani notte tu gli dovrai mostrare il segreto del Conte Egel.

— Lui non sarà dell'umore giusto per vederlo.

Rek le circondò le spalle con il braccio, poi si protese in avanti e le baciò una guancia.

— Ti amo — sussurrò.

Virae sorrise e gli si appoggiò contro, senza parlare.

— Semplicemente non riesco a dirlo — dichiarò infine, fissandolo in faccia con i suoi grandi occhi.

— Non importa. Ma, lo senti?

— Sai che lo sento, è solo che mi è difficile dirlo. Le parole romantiche suonano... strane... goffe quando sono io a pronunciarle. È come se la mia gola non fosse fatta per quel genere di suoni, e mi sento sciocca. Capisci cosa intendo? — Lui annuì, e la baciò ancora. — Comunque non ho la tua pratica.

— Vero.

— Questo cosa significa? — scattò Virae.

— Sono soltanto d'accordo con te.

— Allora non esserlo. Non sono nello stato d'animo adatto per l'umorismo. Per te è facile... tu sei un parlatore, uno che racconta storie, e la tua presunzione ti porta avanti. Quanto a me, voglio esprimere tutto ciò che provo, ma non ci riesco. E poi, quando tu usi per primo quelle parole, la gola mi si stringe, e so che dovrei fare altrettanto, ma continuo a esserne incapace.

— Senti, adorabile signora, non importa! Come affermi tu stessa, sono soltanto parole: io sono abile con le parole, tu con i fatti. So che mi ami, e non mi aspetto che tu me lo ripeta ogni volta che ti rivelo i miei sentimenti. Poco fa, stavo pensando a qualcosa che Horeb mi ha detto anni or sono: mi ha detto che per ogni uomo c'è una donna soltanto, e che io avrei riconosciuto la mia quando l'avessi vista. Ed è stato così.

— Quando ti ho incontrato — replicò Virae, girandosi verso di lui e cingendogli la vita, — ho pensato che fossi un damerino. — Scoppiò a ridere. — Avresti dovuto vedere che faccia avevi, quando quel fuorilegge ti è corso contro.

— Mi stavo concentrando. Come ti ho già ripetuto, il tiro con l'arco non è mai stato il mio forte.

— Eri pietrificato.

— Vero.

— Ma mi hai salvato lo stesso.

— Vero anche questo. Sono un eroe per natura.

— No, non lo sei... ed è per questo che io ti amo. Sei soltanto un uomo che fa del suo meglio e che cerca di essere onorevole, il che è una cosa rara.

— Nonostante la mia presunzione, mi sento molto a disagio davanti ai complimenti... anche se farai fatica a crederci.

— Ma io voglio dirti quello che provo, è importante per me. Tu sei il primo uomo con cui io mi sia sentita veramente a mio agio come donna. Mi hai portata alla vita. Può darsi che io muoia durante questo assedio, ma voglio che tu sappia che ne è valsa la pena.

— Non parlare di morte. Guarda le stelle e assapora la notte. È splendida, vero?

— Sì, lo è. Perché non mi riaccompagni alla rocca, in modo che io possa dimostrarti come le azioni sappiano esprimere più delle parole?

— Già, perché non lo faccio?

Si amarono senza passione, ma con dolcezza e con affetto, e si addor-

mentarono guardando le stelle dalla finestra della camera da letto.

Il capitano nadir, Ogasi, incitò i suoi uomini ad avanzare, intonando il canto di guerra della tribù di Ulric, la Testa di Lupo, e fracassando con la sua ascia la faccia a un alto difensore. L'uomo si portò le mani all'orribile ferita e cadde, mentre il terribile canto di battaglia spingeva avanti i barbari, che si aprirono un varco fra gli assediati e raggiunsero l'erba retrostante.

Come sempre, tuttavia, Morte che Cammina e i templari bianchi accorsero in aiuto dei difensori.

L'odio che animava Ogasi gli diede la forza di colpire a destra e a sinistra, nel tentativo di aprirsi un varco per arrivare fino al vecchio. Una spada gli aprì un taglio sulla fronte e lui barcollò per un momento, ma si riprese in tempo per sventrare il suo assalitore. Sulla sinistra, la linea veniva respinta, ma sulla destra si stava estendendo come il corno di un toro.

Il possente nadir provò il desiderio di urlare al cielo il proprio trionfo.

Finalmente li tenevano!

Ma ancora i Drenai contrattaccarono. Ogasi si ritrasse fra le file dei suoi guerrieri per pulirsi gli occhi dal sangue e vide che l'alto Drenai e la sua compagna di spada avevano bloccato il corno nel momento in cui s'incurvava. A capo di circa venti guerrieri, l'uomo alto con l'armatura argentata e il mantello azzurro sembrava impazzito: la sua risata echeggiò più forte del canto dei Nadir e i guerrieri indietreggiarono dinanzi a lui.

La furia baresark dell'uomo lo trascinò nel folto della mischia, senza che lui neppure accennasse a mettersi sulla difensiva. La sua spada intrisa di sangue scatenò un vortice di colpi, di fendenti e di affondi nelle file nemiche, mentre accanto a lui la donna schivava e parava, proteggendogli il fianco sinistro con una lama sottile ma non meno letale.

Lentamente, il corno ripiegò su se stesso, e Ogasi si trovò ad essere trascinato di nuovo verso i bastioni. Inciampò nel corpo di un arciere drenai che impugnava ancora il suo arco: inginocchiatosi, strappò l'arma al morto e sfilò una freccia dalle piume nere dalla faretra, poi balzò con leggerezza sui bastioni e si sforzò di individuare Morte che Cammina. Il vecchio, però, era al centro ed era nascosto dalla massa dei Nadir... il che non poteva dirsi invece dell'alto baresark, dinanzi al quale gli uomini si stavano sparpagliando nella fuga. Ogasi incoccò la freccia, tirò indietro la corda e, sussurrata una maledizione, lasciò partire il dardo.

La punta sfiorò il braccio di Rek... e proseguì il suo volo.

Virae si girò, alla ricerca di Rek, e la freccia le trapassò la cotta di ma-

glia, conficcandosi sotto il seno destro. La ragazza grugnì sotto l'impatto, barcollò e quasi cadde, mentre un guerriero nadir sfondava la linea e si precipitava verso di lei.

Serrando i denti, Virae si raddrizzò, bloccò l'attacco selvaggio del nemico e gli squarciò la iugulare con un rovescio.

— Rek! — gridò, in preda a un panico crescente, mentre i polmoni cominciavano a gorgogliare nell'assorbire il sangue arterioso, ma lui non poté sentirla. Il dolore l'assalì e lei cadde, contorcendosi per evitare di premere sulla freccia e di conficcarla più a fondo.

Serbitar accorse al suo fianco e le sollevò il capo.

— Dannazione! — esclamò Virae. — Sto morendo!

L'albino le toccò una mano, e immediatamente il dolore si dissolse.

— Grazie, amico! Dov'è Rek?

— È in preda a una crisi baresark, Virae. Ora non posso raggiungerlo.

— Oh, dèi! Ascoltami... per un po' di tempo evita che rimanga solo dopo... lo sai. È un grande stupido romantico e penso che potrebbe fare qualche sciocchezza. Hai capito?

— Ho capito. Rimarrò con lui.

— No, non tu. Mandagli Druss... è più anziano, e Rek lo adora. — Virae rivolse lo sguardo verso il cielo, dove una solitaria nube di tempesta fluttuava, sperduta e rabbiosa, in cerca di una brezza che non riusciva a trovare. — Si arrabbierà talmente... mi aveva avvertita di mettere una corazza... ma è così dannatamente pesante. — Ora la nuvola sembrava più grande... lei cercò di parlarne a Serbitar, ma la nube incombette su di lei e l'oscurità la fagocitò.

Rek era fermo vicino alla finestra a balcone, con le mani strette intorno alla balaustra e le lacrime che gli sgorgavano dagli occhi, mentre incontrollabili singhiozzi gli sfuggivano dai denti serrati. Alle sue spalle giaceva ancora Virae, fredda, immobile e in pace; aveva il viso bianco e il seno rosso per la ferita inferta dalla freccia che le aveva trapassato il polmone. Ora il sangue aveva cessato di scorrere.

Una serie di respiri tremanti riempì il petto di Rek, mentre lui lottava per controllare il proprio dolore, dimentico della ferita al braccio che ancora sanguinava. Si sfregò gli occhi e tornò a girarsi verso il letto; sedette accanto a lei e le sollevò un braccio, alla ricerca delle pulsazioni, ma non trovò nulla.

— Virae — mormorò in tono sommesso. — Torna indietro, torna indie-

tro. Ascolta. Io ti amo! Sei l'unica. — Si chinò su di lei, osservandola in viso, e vide apparire una lacrima, poi un'altra... ma erano le sue. Le sollevò la testa, prendendola fra le braccia. — Aspettami — mormorò. — Sto arrivando. — Annaspò alla cintura, ed estrasse dal fodero la daga lentriana, accostandosela al polso.

— Mettila giù, ragazzo — ordinò Druss, dalla soglia. — Sarebbe insensato.

— Esci! — gridò Rek. — Lasciami solo!

— Se n'è andata, ragazzo. Coprila.

— Coprirla? Coprire la mia Virae? No! No, non posso. Oh, dèi di Missael, non posso coprire la sua faccia.

— Io ho dovuto farlo, una volta — affermò il vecchio, mentre Rek si accasciava in avanti, con le lacrime che gli bruciavano gli occhi e con il corpo scosso da silenziosi singhiozzi. — La mia donna è morta. Non sei il solo ad aver affrontato la morte.

Per molto tempo, Druss rimase fermo sulla soglia, con il cuore dolente, poi chiuse il battente alle proprie spalle e si addentrò nella stanza.

— Lascia stare lei per un po' e parla con me, ragazzo — disse, prendendo Rek per un braccio. — Qui, vicino alla finestra. Raccontami di nuovo come vi siete incontrati.

E Rek gli parlò dell'attacco nella foresta, dell'uccisione di Reinard, della cavalcata fino al Tempio e del viaggio fino a Delnoch.

— Druss!

— Sì.

— Non credo di poterlo sopportare e continuare a vivere.

— Ho conosciuto uomini che non ci sono riusciti, ma non c'è bisogno che ti tagli i polsi. Qui fuori c'è un'orda di Nadir che sarebbe felice di farlo per te.

— Non mi importa più di loro... possono anche prendersi questo dannato posto. Vorrei non esserci mai venuto.

— Lo so — rispose Druss, in tono gentile. — Ho parlato con Virae ieri, all'ospedale, e lei mi ha detto quanto ti amava. Ha detto...

— Non voglio sentirlo.

— Sì che lo vuoi, perché è un ricordo che puoi conservare e che la manterrà viva nella tua mente. Lei ha detto che, se fosse morta, ne sarebbe valsa la pena soltanto per avere incontrato te. Ti adorava, Rek. Mi ha raccontato di quel giorno in cui hai affrontato Reinard e tutti i suoi uomini... ed era così orgogliosa di te. E lo sono stato anch'io, quando l'ho sentito. Tu

avevi qualcosa, ragazzo, che pochi uomini possiedono.

— E ora l'ho perso.

— Ma lo *avevi*! Questo non potrà esserti tolto. Il suo unico rimpianto era quello di non essere mai riuscita veramente a dirti quello che provava.

— Oh, me lo ha detto... non c'era bisogno di parole. Cosa ti è successo quando tua moglie è morta? Come ti sei sentito?

— Non credo che ci sia bisogno che io te lo spieghi. Lo sai. E non pensare che dopo trent'anni sia più facile: caso mai, diventa più difficile. Ora, Serbitar ti sta aspettando per mostrarti qualcosa nella Sala. Sostiene che è importante.

— Nulla ha più importanza. Druss, vuoi coprirle la faccia? Io non posso farlo.

— Sì. E tu devi andare dall'albino. Ha qualcosa per te.

Quando scese lentamente nella Sala, Rek trovò Serbitar che lo aspettava in fondo alle scale. L'albino era in armatura completa, e portava l'elmo sormontato dalla coda di cavallo, la cui visiera era abbassata a riparare gli occhi. Rek pensò che sembrava una statua d'argento: soltanto le mani erano nude, ed erano bianche come avorio lucido.

— Mi volevi? — chiese Rek.

— Seguimi — rispose Serbitar, poi girò sui tacchi e si diresse a grandi passi verso la scala a chiocciola in pietra che portava alle segrete sottostanti la Rocca. Rek era sceso pronto a rifiutare qualsiasi richiesta, ma ora fu costretto a seguire il prete, e la sua ira aumentò. L'albino si fermò in cima alle scale e prelevò una torcia accesa da un anello di rame fissato al muro.

— Dove stiamo andando? — domandò Rek.

— Seguimi — ripeté Serbitar.

Con lentezza e con cautela i due uomini scesero i gradini consumati e scricchiolanti, e raggiunsero il primo livello delle segrete: il corridoio, in disuso da tempo, era coperto da luminose ragnatele intrise d'acqua e da arcate di umido muschio. Serbitar proseguì fino a una porta di quercia, bloccata da un chiavistello arrugginito; lottò per qualche tempo per smuovere il chiavistello e, quando finalmente riuscì a sganciarlo, entrambi gli uomini dovettero tirare con forza il battente prima che si aprisse, stridendo e gemendo: un'altra scala si allungò, buia, davanti a loro.

Di nuovo, Serbitar scese per primo, e le scale terminarono in un lungo passaggio coperto da uno strato d'acqua che arrivava alla caviglia. I due lo percorsero con fatica fino a una porta, a forma di foglia di quercia, su cui

era affissa una placca d'oro che recava una scritta nella lingua degli Antichi.

— Cosa dice? — domandò Rek.

— Dice: «Al meritevole... benvenuto. Qui giacciono il segreto di Egel e l'anima del Conte di Bronzo».

— Cosa significa?

Serbitar tentò di smuovere la maniglia, ma la porta era chiusa, apparentemente dall'interno, in quando all'esterno non si scorgevano chiavistelli, catene o serrature di sorta.

— Dobbiamo forzarla? — chiese Rek.

— No. Aprila tu.

— È chiusa. Che gioco è questo?

— Provaci.

Rek girò con delicatezza la maniglia e la porta si spalancò senza un suono: all'interno, si accese una soffice luce, emessa da globi di vetro incastonati in una serie di rientranze della parete. La stanza era asciutta, anche se ora l'acqua raccolta nel corridoio esterno vi stava penetrando e veniva assorbita dal ricco tappeto steso a terra.

Al centro della camera, su un sostegno di legno, c'era un'armatura diversa da qualsiasi altra che Rek avesse mai visto: era in bronzo, meravigliosamente lavorato a forma di scaglie che si sovrapponevano e che brillavano sotto la luce; la corazza era decorata da un'aquila di bronzo, con le ali spalancate sul torace e sulle spalle. Sulla corazza era posato un elmo, alato e sormontato da una cresta a forma di testa d'aquila; i guanti erano dello stesso metallo, a scaglie e articolabili, e così anche gli schinieri. Sul tavolo antistante l'armatura era deposta una cotta di maglia di bronzo bordata del cuoio più morbido e accompagnata da gambali di maglia con protezioni articolabili sulle ginocchia. Soprattutto, però, l'attenzione di Rek fu attirata dalla spada racchiusa in un solido blocco di cristallo: la lama era dorata e lunga oltre sessanta centimetri, l'impugnatura era abbastanza grande da essere stretta a due mani e la guardia era formata da un paio di ali spiegate.

— È l'armatura di Egel, il primo Conte di Bronzo — disse Serbitar.

— Come mai è sempre rimasta qui?

— Nessuno poteva aprire la porta.

— Non era chiusa.

— Non per te.

— E questo cosa significa?

— Il significato è chiaro: tu eri il solo destinato ad aprire quella porta, e

nessun altro.

— Non ci posso credere.

— Devo portarti la spada?

— Se vuoi.

Serbitar si accostò al cubo di cristallo, estrasse la propria spada e colpì il blocco, ma non accadde nulla: la lama rimbalzò nell'aria, senza lasciare la minima scalfittura sul cristallo.

— Provaci tu — propose l'albino.

— Posso prendere a prestito la tua spada?

— Limitati a stringere l'impugnatura.

Rek venne avanti e abbassò la mano verso il cristallo, aspettando di avvertire il freddo contatto del vetro, che però non giunse. Le sue dita affondarono nel blocco e si piegarono intorno all'elsa. Senza nessuno sforzo, lui recuperò l'arma.

— È un trucco? — chiese.

— È probabile, ma non è opera mia. Guarda. — L'albino posò le mani sul blocco, ora vuoto, e si issò su di esso. — Passa le mani sotto di me — ordinò.

Rek obbedì... per lui, il cristallo non esisteva.

— Cosa significa?

— Non lo so, amico mio, davvero.

— Allora come sapevi che l'armatura era qui?

— Questo è ancora più difficile da spiegare. Ricordi quel giorno, nel boschetto, quando non riuscivate a svegliarmi?

— Sì.

— Ebbene, ho viaggiato per tutto il pianeta e anche oltre, ma nei miei spostamenti ho superato la barriera del tempo ed ho visitato Delnoch. Era notte, ed ho visto me stesso che ti guidavo lungo il corridoio e in questa stanza. Ti ho visto prendere la spada e ti ho sentito rivolgermi la domanda che hai appena formulato. E poi ho sentito la mia risposta.

— Quindi in questo momento tu ti stai librando su di noi e stai ascoltando?

— Sì.

— Ti conosco abbastanza bene da crederti, ma ora rispondi a questo: quanto hai detto potrebbe spiegare come mai ora sei qui con me, ma come faceva il primo Serbitar a sapere che l'armatura era qui?

— In tutta sincerità, Rek, non lo so. È come guardare nel riflesso di uno specchio e vederlo ripetersi all'infinito. Durante i miei studi, tuttavia, ho

scoperto che spesso nella vita c'è più di quanto noi calcoliamo di trovarvi.

— Il che significa...?

— Esiste il potere della Fonte.

— Non sono dell'umore adatto per le prediche religiose.

— Allora diciamo invece che tanti secoli fa Egel ha guardato nel futuro e ha visto questa invasione, per cui ha lasciato qui la sua armatura, protetta da una magia che soltanto tu... in veste di conte... potevi infrangere.

— La tua immagine in spirito ci sta ancora osservando?

— Sì.

— Sa della mia perdita?

— Sì.

— Allora tu sapevi che lei sarebbe morta?

— Sì.

— Perché non me lo hai rivelato?

— Sarebbe stato uno spreco di gioia.

— Cosa vorrebbe dire? — domandò Rek, sentendo l'ira che cresceva dentro di sé fino a soffocare il dolore.

— Significa che se tu fossi stato un contadino che si aspettava una lunga vita, ti avrei potuto avvertire... per prepararti. Ma tu non lo sei: stai combattendo contro un'orda selvaggia e metti a repentaglio la tua vita ogni minuto, e lo stesso valeva per Virae. Eri consapevole che lei sarebbe potuta morire, e se ti avessi detto che questa era una certezza, non soltanto non ti avrei recato nessun beneficio, ma ti avrei anche privato della gioia che hai avuto.

— Avrei potuto salvarla.

— No, non avresti potuto.

— Non ci credo.

— Perché dovrei mentire? Perché avrei desiderato la sua morte?

Rek non rispose, perché la parola «morte» gli entrò nel cuore e gli schiacciò l'anima; le lacrime gli salirono nuovamente agli occhi e lui lottò per ricacciarle indietro, concentrandosi sull'armatura.

— La indosserò domani — disse, a denti stretti. — La indosserò e morirò.

— Forse — rispose l'albino.

CAPITOLO VENTISEIESIMO

L'alba era limpida, l'aria fresca e dolce, quando duemila guerrieri drenai

si prepararono all'assalto su Kania. Sotto di loro, lo sciamano nadir si stava muovendo fra le schiere di barbari, spruzzando gocce di sangue di pollo e di pecora sulle spade nude che i guerrieri protendevano dinanzi a loro.

Poi i Nadir si ammassarono, e un canto che andava crescendo d'intensità si levò da migliaia di gole mentre l'orda avanzava, munita di scale, di corde e di rampini. Rek osservò per un momento la scena dal centro della linea difensiva, poi sollevò l'elmo di bronzo e se lo mise in testa, affibbiando la cinghia del sottogola; alla sua sinistra c'era Serbitar, a destra Menahem, e altri membri del Trenta erano piazzati lungo il muro.

E la carneficina ebbe inizio.

Tre assalti furono respinti prima che i Nadir riuscissero a conquistare un tratto di bastione, ma la loro vittoria fu di breve durata. La quarantina di guerrieri che poté superare le difese drenai, infatti, si trovò di fronte un pazzo scatenato in armatura bronzea e due spettri argentei, che avanzarono in mezzo a loro seminando morte. Non c'era difesa contro quegli uomini, e la spada del diavolo di bronzo trapassava qualsiasi scudo o armatura; molti uomini morirono sotto quella terribile lama, urlando come se la loro anima fosse piombata nelle fiamme. Quella notte, i capitani nadir andarono a rapporto nella tenda di Ulric, e non fecero che parlare di quella nuova forza incontrata sui bastioni. Perfino il leggendario Druss sembrava più umano... con il suo modo di ridere davanti alle spade nadir... di quella dorata macchina di distruzione.

— Ci siamo sentiti come cani allontanati dal suo sentiero con un bastone — borbottò un uomo. — O come bambini inermi spinti di lato da un adulto.

Ulric rimase turbato da quei racconti e, pur cercando di risollevare il morale dei suoi capitani sottolineando più volte che quello era soltanto un uomo in armatura di bronzo, non appena gli altri se ne furono andati convocò l'anziano sciamano, Nosta Khan, nella sua tenda. Il vecchio si accoccolò davanti a un braciere ardente e ascoltò il signore della guerra, annuendo di tanto in tanto. Alla fine, chinò il capo e chiuse gli occhi.

Rek stava dormendo, sfinito dalla battaglia e dal dolore. L'incubo arrivò lentamente, avviluppandolo come un fumo nero. Nel sogno, i suoi occhi si aprirono e lui scorse davanti a sé l'apertura di una caverna, nera e terribile, da cui la paura emanava come una forza tangibile. Alle sue spalle c'era una fossa che si stendeva fino alle infuocate viscere della terra e da cui provenivano strani suoni, urla e gemiti. In mano, non aveva spada, il suo corpo non era protetto dall'armatura. Un rumore strisciante giunse dalla fossa e

Rek si girò, vedendo uscire dalla voragine un verme gigantesco, coperto di fanghiglia innominabile e putrescente, tanto che il fetore lo fece indietreggiare barcollando. La bocca del verme era enorme, abbastanza da permettergli di inghiottire con facilità un uomo, ed era circondata da una triplice fila di zanne appuntite, in mezzo a una delle quali era incastrato un braccio umano, spezzato e sanguinante. Rek si ritrasse verso l'imboccatura della caverna, ma un forte sibilo lo indusse a ruotare su se stesso: dall'oscurità della grotta emerse un ragno, dalle cui enormi fauci gocciolava il veleno. All'interno della bocca del ragno era possibile intravedere una faccia, verde e tremolante, e dalle labbra di quella faccia scaturivano parole di potere. A mano a mano che ciascuna parola veniva pronunciata, Rek si sentì diventare sempre più debole, fino a non poter quasi più reggersi in piedi.

— Hai intenzione di startene lì impalato tutto il giorno? — chiese una voce.

Voltandosi, Rek scorse Virae al suo fianco, vestita con un lungo abito bianco. Lei gli sorrise.

— Sei tornata! — esclamò, protendendosi per stringerla a sé.

— Non c'è tempo per questo, sciocco! Ecco! Prendi la tua spada. — Virae allungò le braccia verso di lui e la spada di bronzo di Egel le si materializzò in mano. Un'ombra cadde su entrambi nel momento in cui Rek afferrava l'arma, ruotando su se stesso per affrontare il verme che ora torreggiava su di loro. La lama penetrò di un metro nel collo della creatura nel momento in cui essa abbassava la bocca, e un fiotto di sangue verdastro scaturì dalla ferita. Rek colpì ancora, e poi ancora, finché l'essere precipitò all'indietro nella fossa, quasi tagliato in due.

— Il ragno! — urlò Virae, e lui si girò nuovamente. La bestia gli era addosso, le sue fauci enormi distavano appena pochi passi. Rek scagliò la spada nella bocca spalancata, e la lama volò come una freccia a spaccare come un melone la faccia verde incastonata all'interno delle mandibole del ragno. Si levò allora una fresca brezza, e la bestia si trasformò in fumo nero che si levò in alto e si dissolse.

— Devo supporre che te ne saresti rimasto là fermo, se non fossi arrivata io? — chiese Virae.

— Credo di sì — ammise Rek.

— Sei uno sciocco — commentò lei, sorridendo, e il giovane avanzò di un passo, con esitazione, protendendo le braccia.

— Posso toccarti? — le chiese.

— Una strana richiesta, da parte di un marito.

— Non svanirai?

— Non ancora, amore mio — promise Virae, mentre il suo sorriso si appannava.

Rek la strinse a sé con forza, mentre le lacrime gli colmavano gli occhi.

— Credevo che te ne fossi andata per sempre. Che non ti avrei mai più rivista.

Per qualche tempo non dissero nulla, rimanendo stretti in un abbraccio.

Alla fine, Virae lo allontanò con gentilezza.

— Ora devi tornare indietro — gli disse.

— Indietro?

— A Delnoch. Là c'è bisogno di te.

— Io ho bisogno di te più di quanto ne abbia di Delnoch. Non possiamo rimanere qui? Insieme?

— No. Non c'è un «qui», non esiste. Soltanto tu ed io siamo reali. Ora devi tornare.

— Ti vedrò ancora, vero?

— Io ti amo, Rek. Ti amerò sempre.

Rek si svegliò con un sussulto, e il suo sguardo mise a fuoco le stelle, fuori della finestra, riuscendo ancora a scorgere il viso di lei che svaniva, sullo sfondo del cielo notturno.

— Virae! — gridò. — Virae!

La porta si aprì e Serbitar si accostò di corsa al suo letto.

— Rek, stai sognando. Svegliati!

— Sono sveglio. L'ho vista. È venuta da me in un sogno e mi ha salvato.

— D'accordo, ma ora se n'è andata. Guardami.

Rek fissò gli occhi verdi dell'albino e vi lesse una certa preoccupazione, che però svanì ben presto, sostituita da un sorriso.

— Stai bene — dichiarò Serbitar. — Parlami di questo sogno.

In seguito, Serbitar lo interrogò riguardo alla faccia che aveva visto, chiedendogli ogni dettaglio che riusciva a ricordare. Alla fine, sorrise di nuovo.

— Credo che tu sia stato vittima di un attacco di Nosta Khan — spiegò, — ma lo hai tenuto a bada... un'impresa davvero notevole, Rek.

— Virae è venuta da me. Non era un sogno?

— Penso di no. La Fonte l'ha lasciata libera per qualche tempo.

— Vorrei poterlo credere, lo vorrei davvero.

— Credo che dovresti. Hai cercato la tua spada?

Rek scese dal letto e si accostò a piedi nudi al tavolo su cui era posata l'armatura. La spada era scomparsa.

— Come? — sussurrò Rek, ma Serbitar scrollò le spalle.

— Tornerà a te, non temere.

Il prete accese quindi le candele e riattizzò il fuoco nel camino; aveva quasi finito quando qualcuno bussò alla porta.

— Avanti — disse Rek.

Entrò un giovane ufficiale, che aveva con sé la spada di Egel.

— Mi dispiace disturbarti, signore, ma ho visto la luce. Una delle sentinelle ha trovato la tua spada sui bastioni di Kania, così te l'ho riportata. Prima l'ho pulita del sangue, signore.

— Del sangue?

— Sì, signore. Era coperta di sangue che, cosa strana, era ancora fresco.

— Ti ringrazio — gli disse Rek, e aggiunse, rivolto a Serbitar: — Non capisco.

Nella tenda di Ulric, le candele tremolavano. Il signore della guerra sedeva impietrito, con lo sguardo fisso sul corpo decapitato che giaceva davanti a lui sul pavimento, un'immagine che lo avrebbe perseguitato per il resto dei suoi giorni. Un momento prima, lo sciamano era seduto in trance davanti al braciere, e quello successivo una sottile linea rossa era stata tracciata intorno al suo collo, e la testa era caduta sui carboni accesi.

Alla fine, Ulric chiamò le sue guardie perché rimuovessero il corpo, dopo aver però passato la lama della propria spada sul collo insanguinato del morto.

— Mi ha fatto adirare — spiegò alle guardie.

Il comandante nadir lasciò quindi la sua tenda e passeggiò sotto le stelle. Prima il leggendario Druss con la sua ascia, poi i guerrieri d'argento, e ora un diavolo di bronzo la cui magia era più potente di Nosta Khan. Perché sentiva quello strano gelo nell'anima? Il Dros era soltanto un'altra fortezza, e lui non ne aveva forse conquistate a centinaia come quella? Una volta superate le porte di Delnoch, l'impero drenai sarebbe stato suo. Come potevano resistere contro di lui? La risposta era semplice... non potevano! Un solo uomo... o un diavolo... dall'armatura di bronzo non poteva arginare le tribù nadir.

Ma quali altre sorprese riserva il Dros?, chiese subito dopo a se stesso.

Sollevò lo sguardo verso le impervie mura di Kania.

— Cadrai! — gridò con voce che echeggiò in tutta la valle. — Io ti ab-

batterò.

Nella luce spettrale che precedeva l'alba, Gilad lasciò la sala mensa portando con sé una ciotola di brodo caldo e un pezzo di pane nero e secco. Lentamente, procedette in mezzo alle file di uomini allineati lungo il muro fino a raggiungere la sua posizione, sopra l'ostruito passaggio della posterla. Togi era già là, accoccolato a terra con le spalle incurvate appoggiate al muro; accennò con la testa quando Gilad si sistemò accanto a lui, poi sputò sulla pietra per affilare che teneva nelle mani callose e riprese a passarla sulla sua lunga sciabola da cavalleggero.

— Sembra che voglia piovere.

— Sì. Rallenterà la loro salita.

Togi non iniziava mai una conversazione, e tuttavia notava sempre un punto che sfuggiva agli altri. La loro era una strana amicizia: Togi era un taciturno Cavaliere Nero con quindici anni di servizio alle spalle, e Gilad era un contadino della Piana Sentriana offertosi volontario. Gilad non ricordava con esattezza come si fossero incontrati, anche perché la taccia di Togi non poteva essere definita memorabile... si era semplicemente accorto della presenza dell'altro. Gli uomini della Legione erano ormai schierati lungo il muro insieme agli altri gruppi e, anche se nessuno ne aveva spiegato il motivo, per Gilad esso era evidente: quelli erano guerrieri scelti, che aggiungevano forza alla difesa dovunque fossero collocati. Togi era un combattente temibile, che lottava in silenzio, senza grida o urla di guerra, ma soltanto con una spietata economia di movimenti e con una rara abilità che lasciava i guerrieri nadir morti o mutilati.

Togi ignorava la propria età, sapeva soltanto che da giovane si era unito ai Cavalieri come garzone di stalla e in seguito si era conquistato il mantello di Legionario durante le guerre sathuli. Anni prima aveva avuto una moglie, che però lo aveva lasciato, portando con sé il figlio: ora lui non aveva idea di dove fossero e sosteneva che non gli importava molto. Non aveva amici e si curava poco dell'autorità. Una volta, Gilad gli aveva chiesto cosa ne pensasse degli ufficiali della Legione.

— Combattono bene quanto il resto di noi — aveva risposto Togi. — Ma quella è la sola cosa che faremo mai insieme.

— Cosa vuoi dire?

— Nobiltà. Puoi combattere o morire per loro, ma non sarai mai uno di loro. Agli occhi dei nobili, noi non esistiamo come persone.

— Druss è accettato.

— Sì, anche da me — aveva risposto Togi, con un fiero bagliore negli occhi scuri. — Druss è un vero uomo, ma questo non cambia nulla. Prendi quei guerrieri in armatura d'argento che combattono agli ordini dell'albino... neppure uno di loro viene da un piccolo villaggio, e chi li comanda è figlio di un conte: sono tutti nobili.

— Allora perché combatti per loro, se li odi tanto?

— Odiarli? Non li odio affatto... è soltanto che la vita è fatta così: ci capiamo a vicenda, ecco tutto. Per me, gli ufficiali sono come i Nadir: entrambi appartengono a una razza diversa dalla mia. E combatto perché questo è il mio mestiere... sono un soldato.

— Hai sempre desiderato essere un soldato?

— E che altro avrei potuto essere?

— Qualsiasi cosa tu volessi — aveva risposto Gilad, allargando le mani.

— Mi sarebbe piaciuto essere un re.

— Che genere di re?

— Un sanguinario tiranno — aveva affermato Togi, ammiccando senza però sorridere. Sorrideva di rado, e anche in quel caso si trattava soltanto di un fugace accenno intorno agli occhi.

Il giorno precedente, quando il Conte di Bronzo aveva fatto la sua drammatica apparizione sulle mura, Gilad aveva dato di gomito a Togi, indicandolo.

— Una nuova armatura... gli sta bene — aveva commentato il Legionario.

— Sembra antica — aveva osservato Gilad.

— Purché serva allo scopo... — aveva ribattuto Togi, scrollando le spalle.

Quel giorno, la spada del Legionario si era spezzata una dozzina di centimetri al di sopra dell'elsa; Togi si era allora scagliato contro il Nadir in testa al gruppo degli assalitori, gli aveva piantato nel collo l'arma spezzata e aveva afferrato la corta spada del barbaro, usandola per menare colpi intorno a sé con spaventosa ferocia: la sua prontezza di riflessi e l'incredibile rapidità dei movimenti avevano lasciato Gilad stupefatto. Più tardi, durante un momento di tregua, Togi si era procurato un'altra sciabola, togliendola a un morto.

— Combatti bene — lo aveva lodato Gilad.

— Sono vivo.

— È la stessa cosa?

— Su queste mura, uomini di valore sono caduti, ma quella è una que-

stione di fortuna, mentre chi non è abile o è goffo non ha bisogno della sfortuna che lo uccida e neppure la buona sorte può salvarlo, a lungo andare.

Togi ripose la pietra per affilare nella sacca e passò sulla lama ricurva uno straccio unto di olio fino a far brillare l'acciaio azzurrino sotto la crescente luce dell'alba.

Più avanti, lungo la linea, Druss stava chiacchierando con i guerrieri, per sollevare loro il morale con qualche scherzo. Il vecchio si diresse poi verso di loro, e Gilad si alzò in piedi, mentre Togi rimase com'era; Druss si soffermò e rivolse la parola a Gilad in tono quieto, mentre il vento gli arruffava la barba bianca.

— Sono contento che tu sia rimasto — disse.

— Non avevo dove andare.

— No. Gli uomini che se ne rendono conto sono pochi. — Il vecchio guerriero abbassò quindi lo sguardo sul Legionario accoccolato. — Ti ho visto, Togi, giovane cucciolo. Ancora vivo, allora?

— Per ora — ribatté l'altro, sollevando lo sguardo.

— Cerca di rimanerlo — raccomandò Druss, e proseguì.

— Quello è un grand'uomo — commentò Togi. — Un uomo per cui morire.

— Lo conoscevi prima di questo assedio?

— Sì.

Togi non aggiunse altro, e Gilad stava per sollecitarlo a farlo quando il suono raggelante del canto di guerra nadir segnalò il sorgere di un'altra giornata sanguinosa.

Sotto le mura, fra i nemici, spiccava un gigante chiamato Nogusha. Da dieci anni era il campione personale di Ulric, che ora lo aveva mandato all'attacco con la prima ondata, insieme a una scorta personale di venti uomini della Testa di Lupo, il cui compito era quello di proteggerlo finché non avesse potuto affrontare Morte che Cammina. Affibbiata alla schiena, il Nadir aveva una spada lunga un metro e con la lama larga dodici centimetri; al fianco portava due daghe, infilate in foderi gemelli. Con la sua statura di un metro e ottantadue, Nogusha era il guerriero più alto delle schiere nadir, e il più letale: un veterano che era uscito vittorioso da trecento duelli.

L'orda raggiunse le mura, le corde volteggiarono sui bastioni e le scale batterono contro la pietra grigia. Nogusha urlò alcuni ordini agli uomini

che lo circondavano e tre guerrieri si arrampicarono davanti a lui, mentre gli altri sciamavano ai suoi fianchi. I corpi dei primi due che lo precedevano precipitarono sulle rocce sottostanti, ma il terzo creò un po' di spazio per Nogusha, prima di essere ucciso. Il campione nadir afferrò il parapetto con una grande mano e levò in aria la spada lucente, mentre le guardie del corpo serravano le file accanto a lui. La lunga lama aprì un varco sanguinoso e il gruppo formò un cuneo diretto verso Druss, distante una ventina di passi. Anche se i Drenai tornarono a ricomporre lo schieramento alle spalle del contingente di Nogusha, nessuno di loro riuscì ad avvicinarsi al gigantesco Nadir, che li abbatteva con la grande spada. Sui due lati, le guardie del corpo non se la stavano cavando altrettanto bene: caddero a una a una, finché rimase in piedi soltanto Nogusha. Ormai questi era a pochi passi da Druss che, girandosi, lo vide combattere da solo, condannato ad essere presto abbattuto. Lo sguardo dei due guerrieri s'incontrò e la comprensione reciproca fu immediata. Quello era un uomo che Druss non poteva non riconoscere: Nogusha lo Spadaccino, il giustiziere di Ulric, un uomo le cui imprese costituivano il materiale di cui erano intessute le nuove leggende nadir... una vivente, ma più giovane, controparte dello stesso Druss.

Il vecchio balzò con agilità dai bastioni sul prato sottostante, e rimase in attesa, senza accennare ad attaccare il Nadir. Quando vide che Druss lo stava aspettando, Nogusha si aprì un varco a forza di colpi e uscì dalla mischia. Parecchi Drenai accennarono a inseguirlo, ma Druss fece loro segno di stare indietro.

— Ben incontrato, Nogusha — disse il vecchio.

— Ben incontrato, Morte che Cammina.

— Non vivrai abbastanza da riscuotere la ricompensa promessa da Ulric. Non hai modo di tornare indietro.

— Tutti gli uomini devono morire. E questo momento è per me tanto vicino al paradiso quanto io possa desiderare. Per tutta la vita ti ho avuto là davanti a me, che facevi apparire le mie imprese come ombre delle tue.

— Anch'io ho pensato a te — ammise Druss, annuendo con solennità.

Nogusha attaccò con stupefacente rapidità, ma Druss spinse di lato la spada e si fece sotto, sferrando con la sinistra un pugno di una violenza spaventosa. Nogusha barcollò ma si riprese in fretta, bloccando il colpo dall'alto in basso dell'ascia di Druss. Lo scontro che seguì fu breve e intenso: per quanto grande fosse l'abilità dei contendenti, infatti, un duello fra un uomo armato di ascia e uno munito di spada non poteva protrarsi a lun-

go. Nogusha eseguì una finta sulla sinistra, poi insinuò con un fendente la spada sotto la guardia di Druss che, non avendo tempo per riflettere, si gettò sotto l'arco descritto dall'arma e diede una spallata allo sterno dell'avversario. Mentre questi veniva proiettato all'indietro, la sua spada tagliò il giustacuore di Druss in alto sulla schiena, lacerando la pelle e la carne. Il vecchio ignorò il dolore improvviso e si lanciò sul corpo dello spadaccino atterrato, bloccandogli con la sinistra il polso destro; Nogusha fece altrettanto.

La lotta si fece titanica: ciascuno dei due si sforzò di liberarsi dalla stretta dell'altro, ma le loro forze erano quasi pari e, sebbene Druss avesse il vantaggio di essere sopra il guerriero nadir, posizione che gli permetteva di gravare con il proprio peso per tenerlo a terra, Nogusha era più giovane di lui; inoltre, Druss aveva subito una profonda ferita e il sangue gli stava colando abbondante lungo la schiena, raccogliendosi sopra la spessa cintura di cuoio stretta sopra il giustacuore.

— Non... puoi resistere... contro di me — sibilò Nogusha, a denti stretti.

Druss non rispose, purpureo in faccia per lo sforzo e consapevole che l'altro aveva ragione... sentiva infatti già le forze che diminuivano. Il braccio destro di Nogusha cominciò a sollevarsi, con la spada che brillava sotto il sole del mattino, mentre il braccio sinistro di Druss prese a tremare per lo sforzo, minacciando di cedere da un momento all'altro. D'un tratto, il vecchio alzò il capo e sferrò una testata contro la faccia indifesa di Nogusha, il cui naso si spezzò sotto l'impatto dell'elmo bordato in argento dell'avversario. Altre tre volte Druss ripeté quell'attacco, e il Nadir si sentì assalire dal panico, perché aveva già il naso e uno zigomo rotti. Con una contorsione, lasciò andare il polso di Druss e lo colpì poi con un potente pugno al mento, ma l'altro lo incassò e piantò Snaga nel collo dell'avversario. Un fiotto di sangue sgorgò dalla ferita e Nogusha cessò di lottare; il suo sguardo incontrò quello del vecchio, ma non fu pronunciata neppure una parola: Druss non aveva fiato, Nogusha non aveva corde vocali. Il Nadir rivolse quindi lo sguardo verso il cielo e morì.

Lentamente, Druss si rimise in piedi, prese il cadavere del Nadir per i piedi e lo trascinò su per i pochi gradini che portavano ai bastioni, da cui le orde si erano intanto ritirate, per preparare una nuova carica. Druss chiamò due uomini e ordinò loro di passargli il corpo di Nogusha, poi si arrampicò sul parapetto.

— Reggetemi le gambe, ma non vi fate vedere — sussurrò ai soldati che gli stavano dietro. In piena vista dell'intero esercito nadir, mise quindi di-

ritto il corpo massiccio di Nogusha, lo afferrò per il collo e per l'inguine e, con uno sforzo possente, lo sollevò sopra la propria testa; infine, con un urlo, lo scagliò giù dalle mura. Se non fosse stato per gli uomini che lo tenevano, tuttavia, sarebbe caduto anche lui. I soldati lo aiutarono a scendere con aria ansiosa.

— Portatemi in ospedale, prima che muoia dissanguato — mormorò il vecchio.

CAPITOLO VENTISETTESIMO

Caessa sedeva accanto al letto, silenziosa ma attenta, senza mai distogliere lo sguardo dalla forma dormiente di Druss. Erano stati necessari trenta punti per suturare la ferita sull'ampia schiena del guerriero, una linea che disegnava una curva intorno alla scapola e sulla spalla, dove raggiungeva il massimo della profondità; ora il vecchio dormiva, drogato con succo di papavero. La quantità di sangue fuoriuscita dalla ferita era stata enorme, e Druss era crollato lungo il tragitto fino all'ospedale; Caessa era rimasta accanto a Calvar Syn mentre questi applicava i punti, osservandolo in silenzio, e adesso si limitava a vegliare il ferito.

Non riusciva a capire il fascino che il vecchio combattente esercitava su di lei. Certo non lo desiderava... gli uomini non avevano mai destato desiderio in lei. Amore? Era amore? Caessa non aveva modo di saperlo, non aveva termini di riferimento in base ai quali valutare i propri sentimenti. I suoi genitori erano morti in maniera orribile quando lei aveva sette anni. Suo padre, un placido contadino, aveva cercato di impedire ai razziatori di depredare il suo granaio, e loro lo avevano abbattuto senza pensarci due volte; la madre di Caessa aveva allora afferrato la bambina per una mano e si era precipitata verso la foresta sovrastante l'altura, ma erano state viste e la caccia non era durata molto. La donna non poteva portare in braccio la bambina perché aspettava un altro figlio, e non voleva abbandonarla. Si era battuta con la ferocia di una gatta selvatica; infine era stata sopraffatta, violata e uccisa, e per tutto quel tempo la bambina era rimasta seduta sotto una quercia, immobilizzata dal terrore, incapace perfino di gridare. Un uomo barbuto dall'alito fetido le si era poi avvicinato, l'aveva afferrata brutalmente per i capelli e l'aveva trascinata fino all'orlo dell'altura, scagliandola in mare.

Non era caduta sugli scogli, anche se si era procurata un taglio alla testa e una frattura alla gamba; un pescatore l'aveva vista precipitare e l'aveva

salvata, ma da quel giorno lei era cambiata.

Non aveva più riso, danzato o cantato, era diventata cupa e cattiva, tanto che gli altri bambini non giocavano con lei, e così a mano a mano che era cresciuta si era trovata sempre più sola. All'età di quindici anni aveva ucciso per la prima volta, e la sua vittima era stata un viaggiatore che aveva chiacchierato con lei sulla riva del fiume, chiedendole delle indicazioni. Quella notte, lei era strisciata nel suo campo e gli aveva tagliato la gola nel sonno, sedendogli accanto per vederlo morire.

Quello era stato il primo di molti.

La morte degli uomini la faceva piangere e, piangendo, si sentiva viva; per Caessa, sentirsi viva era l'unico e più importante obiettivo dell'esistenza, e così altri uomini erano morti.

In seguito, dopo il ventesimo compleanno, Caessa aveva studiato un nuovo metodo per selezionare le sue vittime: sceglieva quelli che erano attratti da lei. Permetteva loro di trascorrere la notte con lei ma più tardi, mentre sognavano... forse dei piaceri che avevano goduto... passava loro con delicatezza una lama affilata sulla gola. Non aveva più ucciso nessuno da quando si era unita alla banda di Arciere, sei mesi prima, perché Skultik era diventata il suo ultimo rifugio.

E tuttavia ora sedeva al capezzale di un uomo ferito e desiderava che lui vivesse. Perché?

Estrasse la daga e immaginò la lama che scorreva lungo la gola del vecchio. Di solito, questa fantasia di morte le procurava una calda ondata di desiderio, ma questa volta generò invece un senso di panico. Con l'occhio della mente, vide Druss che le sedeva accanto in una stanza in penombra, dove il fuoco ardeva nel camino; il guerriero le cingeva le spalle con un braccio, e lei se ne stava raggomitolata contro il suo petto. Era una scena che aveva immaginato molte volte, ma ora le appariva nuova, perché Druss era così grande... nella sua fantasia era un gigante, e lei sapeva perché.

Perché lo stava vedendo attraverso gli occhi di una bambina di sette anni.

Orrin entrò in silenzio nella stanza. Ora il gan era più magro, teso e sciupato, ma anche più forte, e i suoi lineamenti erano caratterizzati da una sfumatura indefinibile, che però non dipendeva dai segni lasciati dalla stanchezza, che lo avevano invecchiato: il cambiamento era più sottile... emanava dallo sguardo. Orrin era stato un soldato che desiderava di essere un guerriero, mentre ora era un guerriero che desiderava essere qualcosa di diverso. Aveva visto guerra e crudeltà, morte e mutilazioni, aveva visto i

corvi dal becco aguzzo attaccare gli occhi dei cadaveri e i vermi crescere nelle orbite piene di pus. E aveva trovato se stesso, aveva smesso di interrogarsi sulla propria natura.

— Come sta? — chiese a Caessa.

— Si riprenderà. Ma non potrà combattere per settimane.

— Allora non combatterà più, perché ci restano soltanto giorni. Preparalo perché lo si possa trasferire.

— Non può essere spostato — obiettò Caessa, guardando Orrin per la prima volta.

— È necessario. Stiamo per abbandonare il muro e intendiamo ritirarci stanotte. Oggi abbiamo perso oltre quattrocento uomini, e il Muro Quattro è lungo solo cento metri... possiamo difenderlo per giorni. Preparalo.

Caessa annuì e si alzò.

— Anche tu sei stanco, generale — osservò. — Dovresti riposare.

— Lo farò presto — rispose lui, con un sorriso che fece scorrere un brivido lungo la schiena della ragazza. — Credo che presto riposeremo tutti.

I barellieri trasferirono Druss su una barella, spostandolo con delicatezza e coprendolo con alcune coperte per proteggerlo dal freddo notturno. Tutti i feriti furono quindi trasportati fino al Muro Quattro, dall'alto del quale furono calate in silenzio delle corde per sollevare le barelle; non erano state accese torce, e la scena era rischiarata soltanto dalla luce delle stelle. Orrin salì con l'ultima fune e, quando si issò sui bastioni, una mano si protese per aiutarlo a raddrizzarsi... quella di Gilad.

— Sembra che tu sia sempre nelle vicinanze per aiutarmi, Gilad. Non che mi voglia lamentare.

— Con tutto il peso che hai perso, generale — sorrise Gilad, — adesso vinceresti quella gara.

— Ah, la gara! Sembra appartenere ad un'era diversa. Che ne è stato del tuo amico, quello con l'ascia?

— È tornato a casa.

— Un uomo saggio. Perché tu sei rimasto?

Gilad scrollò le spalle: cominciava ad essere stufo di quella domanda.

— È una bella nottata, la migliore che abbia visto — continuò Orrin. — È strano; di notte, avevo l'abitudine di stare a letto a guardare le stelle, che mi facevano sempre venire sonno. Adesso, invece, non ho voglia di dormire, perché ho la sensazione di gettar via la mia vita. La provi anche tu?

— No, signore. Io dormo come un neonato.

— Bene. Allora buona notte.

— Buona notte, signore.

Orrin si avviò lentamente, poi si girò.

— Non ce la siamo cavata tanto male, vero? — chiese.

— No, signore — rispose Gilad. — Credo che i Nadir ci ricorderanno senza troppo affetto.

— Sì. Buona notte. — Il gan aveva cominciato a scendere i pochi gradini dei bastioni, quando Gilad si fece avanti.

— Signore!

— Sì?

— Io... volevo dire... Ecco, che sono stato orgoglioso di servire ai tuoi ordini. Questo è tutto, signore.

— Ti ringrazio, Gilad, ma sono io quello che dovrebbe essere orgoglioso. Buona notte.

Togi non parlò quando Gilad tornò vicino al muro, ma questi sentì lo sguardo del Legionario fisso su di sé.

— Avanti, dillo — intimò. — Facciamola finita.

— Dire cosa?

Gilad scrutò la faccia sconcertata dell'amico e cercò nel suo sguardo qualche traccia di umorismo o di disprezzo, senza però trovarne.

— Credevo che avresti pensato... non lo so — aggiunse, goffamente.

— Quell'uomo ha dimostrato di avere capacità e coraggio, e tu glielo hai detto. In questo non c'è nulla di male, anche se non spettava a te farlo. Se fossimo in tempo di pace, penserei che con un commento del genere stavi cercando di conquistarti i suoi favori, ma non qui. Qui non c'è nulla da ottenere, e lui lo sapeva. Quindi è stato ben detto.

— Grazie.

— Di cosa?

— Per avermi capito. Sai, io credo che quello sia un grande uomo... forse anche più grande di Druss, perché lui non possiede il coraggio di Druss e neppure l'abilità di Hogun, e tuttavia è ancora qui, sta ancora lottando.

— Non durerà molto.

— Nessuno di noi durerà.

— No, ma lui non vedrà l'ultimo giorno. È così stanco... è troppo stanco quassù. — Togi si batté un colpetto sulla tempia.

— Penso che ti sbagli.

— Non è vero. Lo hai avvertito anche tu, ed è stato per questo che gli hai parlato in quel modo.

Druss fluttuava su un oceano di sofferenza bruciante che gli devastava il corpo. Irrigidì la mascella, serrando i denti contro l'agonia insistente che gli strisciava come un lento acido corrosivo lungo la schiena. Con i denti stretti in quel modo gli era quasi impossibile parlare, poteva emettere soltanto suoni sibilanti, e le persone raccolte intorno al suo letto erano facce che ondeggiavano, tanto annebbiate da essere irriconoscibili.

Perse conoscenza, ma il dolore lo seguì nelle profondità dei sogni, dove si trovò circondato da un paesaggio spoglio e infestato di ombre, dove montagne irregolari si levavano nere sullo sfondo di un cupo cielo grigio. Druss giaceva sulla montagna, incapace di muoversi per contrastare il dolore, con lo sguardo fisso su una piccola macchia di alberi devastati dal fulmine, a circa venti passi dal punto in cui lui era. In piedi davanti alle piante scheletriche c'era un uomo vestito di nero, magro e con gli occhi scuri. L'uomo venne avanti e sedette su un masso, abbassando lo sguardo sul guerriero.

— Così, tutto si riduce a questo — disse, con una voce che aveva un che di echeggiante, come il vento che sibila in una caverna.

— Guarirò — sibilò Druss, sbattendo le palpebre per allontanare il sudore che gli colava negli occhi.

— Non da questa ferita — ribatté il suo interlocutore. — Dovresti essere già morto.

— Non è la mia prima ferita.

— Ah, ma la lama era avvelenata... linfa verde delle paludi settentrionali. La cancrena si sta già diffondendo.

— No! Io morirò con la mia ascia in pugno.

— Lo pensi davvero? Io ti ho aspettato per tutti questi anni, Druss. Ho osservato legioni di viaggiatori che attraversavano il fiume oscuro per causa tua, ed ho osservato anche te. Il tuo orgoglio è colossale, la tua presunzione è immensa. Hai assaporato la gloria e stimato la tua forza al di sopra di ogni altra cosa, e ora morirai. Senza ascia, senza gloria. Non attraverserai mai il fiume oscuro per accedere alle Sale dell'Eternità. Questo mi dà una certa soddisfazione, riesci a capirlo? Puoi comprenderlo?

— No. Perché mi odi?

— Perché? Perché tu domini la paura, e perché la tua vita mi ridicolizza. Non è sufficiente che tu muoia: tutti gli uomini muoiono, contadini e sovrani... alla fine tutti sono miei. Ma tu, Druss, sei speciale e, se dovessi morire come desideri, continueresti a ridicolizzarmi. Quindi ho studiato per te una squisita tortura.

«Ormai dovresti essere già morto a causa di quella ferita, ma io non ti ho ancora reclamato e adesso la sofferenza diventerà più intensa. Ti contorcerai... urlerai... alla fine la tua mente cederà e tu implorerai. *Implorerai* la mia venuta. E allora io verrò, ti prenderò per mano e sarai mio, e l'ultimo ricordo che gli uomini conserveranno di te sarà quello di un rottame gemente e piangente. Ti disprezzeranno, e finalmente la tua leggenda sarà infangata.

Druss si costrinse a puntellare sotto di sé le braccia massicce e lottò per sollevarsi, ma la sofferenza lo fece ricadere ancora una volta e gli strappò un grugnito attraverso i denti serrati.

— Così va bene, Druss, continua a lottare. Sforzati ancora di più. Saresti dovuto rimanere sulla tua montagna a goderti la vecchiaia. Uomo vanitoso! Non hai saputo resistere al richiamo del sangue. Soffri... e recami gioia!

Nell'ospedale improvvisato, Calvar Syn sollevò i panni caldi che coprivano la schiena nuda di Druss e li sostituì in fretta mentre il fetore si diffondeva per la stanza. Serbitar venne avanti ed esaminò a sua volta la ferita.

— Non ha speranza — osservò Calvar Syn, passandosi una mano sul cranio lucido. — Perché è ancora vivo?

— Non lo so — mormorò l'albino. — Caessa, ha detto qualcosa?

La ragazza, seduta al capezzale del guerriero, sollevò lo sguardo reso opaco dalla stanchezza e scosse il capo. La porta si aprì e Rek entrò in silenzio: il giovane inarcò le sopracciglia in una tacita domanda rivolta al medico, ma Calvar Syn scosse il capo.

— Perché? — domandò allora Rek. — La ferita non era peggiore di altre che ha subito in passato.

— Cancrena. Lo squarcio non si rimargina e il veleno si è diffuso in tutto il corpo. Non possiamo salvarlo e, in base all'esperienza che ho acquisito in quarant'anni di pratica, dovrebbe essere già morto. Il suo corpo sta andando in putrefazione con una rapidità incredibile.

— È un vecchio tenace. Quanto può resistere?

— Non vivrà fino a domani — dichiarò il medico.

— Come va, sul muro? — s'informò Serbitar, e Rek scrollò le spalle. La sua armatura era insanguinata e lui aveva lo sguardo stanco.

— Per il momento stiamo tenendo duro, ma sono nel tunnel, sotto di noi e la porta non reggerà. È un dannato peccato che non abbiamo avuto il tempo di riempire quel passaggio. Credo che saranno dall'altra parte prima

del tramonto: hanno già sfondato una pusterla, ma Hogun e pochi altri difendono le scale.

«È per questo che sono venuto, dottore. Temo che dovrai organizzare ancora una volta l'evacuazione; d'ora in poi, l'ospedale avrà la sua sede nella Rocca. Quanto ti ci vuole per prepararti?

— Come posso dirlo? I feriti affluiscono di continuo.

— In ogni modo, comincia con i preparativi. Quelli che sono troppo gravi per essere spostati dovranno essere eliminati.

— Cosa? — urlò il chirurgo. — Vuoi dire che dovrei assassinarli?

— Esatto. Trasferisci i feriti che si possono muovere. Quanto agli altri... come credi che li tratterebbero i Nadir?

— Porterò via tutti, indipendentemente dalle loro condizioni. Anche se dovessero morire durante l'evacuazione sarà sempre meglio che accoltellarli nei loro letti.

— Allora comincia subito. Stiamo sprecando tempo.

Sul muro, Gilad e Togi raggiunsero Hogun sulla scala della pusterla. I gradini erano cosparsi di cadaveri, ma altri guerrieri nadir aggirarono la curva della rampa a spirale e scavalcarono i corpi. Hogun andò loro incontro, bloccando un affondo e sventrando il primo attaccante che si accasciò e fece inciampare quello che lo seguiva; Togi calò a due mani un fendente sul collo del secondo uomo mentre questi cadeva a sua volta, poi altri due nemici avanzarono al riparo di scudi rotondi di pelle di bue. Dietro di loro, altri ancora spinsero per procedere.

— È come tenere indietro il mare con un secchio! — gridò Togi.

Sopra di loro, i Nadir riuscirono ad arrivare sui bastioni e a penetrare a cuneo nella formazione drenai. Orrin si accorse del pericolo e si precipitò ad arginarlo con i cinquanta uomini del suo nuovo gruppo Karnak. In basso, sulla destra, l'ariete piombò con un tonfo enorme contro le grandi porte di quercia e di bronzo: fino a quel momento, i battenti avevano retto, ma una crepa minacciosa era apparsa sotto le assi centrali incrociate, e ora il legno gemette per l'impatto.

Orrin raggiunse il cuneo nadir aprendosi un varco con la spada, impugnata a due mani per menare colpi e fendenti senza nessun tentativo di difesa. Accanto a lui, un Drenai cadde con la gola lacerata: Orrin sferrò un rovescio contro la faccia dell'aggressore, poi bloccò un colpo da sinistra.

Mancavano tre ore al tramonto.

Arciere s'inginocchiò sul prato alle spalle dei bastioni e depose per terra, davanti a sé, tre faretre di frecce. Con freddezza, incoccò un dardo e lo

scagliò. Un Nadir alla sinistra di Orrin cadde con la tempia trafitta, poi un secondo guerriero fu abbattuto dalla spada del gan prima che un'altra freccia ne eliminasse un terzo. Il cuneo cominciò a sgretolarsi sotto la gragnuola di colpi con cui i Drenai si stavano aprendo il passo.

Nella tromba delle scale, Togi era intento a fasciarsi un lungo taglio al braccio mentre una squadra riposata di Legionari difendeva l'ingresso; Gilad era appoggiato a un masso e si stava asciugando il sudore dalla fronte.

— Una lunga giornata — commentò.

— E diventerà ancora più lunga — borbottò Togi. — Sanno quanto sono vicini a prendere il muro.

— Sì. Come va il braccio?

— È a posto. Ora dove andiamo?

— Hogun ha detto di tappare le falle dovunque fosse necessario.

— Potrebbe valere per qualsiasi punto... io opto per la porta, Vieni?

— E perché no? — sorrise Gilad.

Rek e Serbitar sgombrarono una sezione di muro, poi si precipitarono in soccorso di Orrin e del suo gruppo; lungo tutti i bastioni la linea difensiva si stava piegando, ma resisteva.

— Se riusciamo a tenere duro finché si ritirano per tentare un'altra carica, forse potremmo avere ancora il tempo di far riparare tutti oltre Valteri — gridò Orrin, mentre Rek combatteva per arrivargli accanto.

La battaglia infuriò per un'altra ora, poi l'enorme testa di bronzo dell'ariete infranse la porta. La grande trave centrale si accasciò all'apparire di una fenditura, poi scivolò dagli alveoli con un gemito lacerante. L'ariete venne allora ritirato lentamente, per sgombrare il passo ai combattenti che lo seguivano.

Gilad mandò un corriere sui bastioni per avvertire Rek o uno dei due gan, poi estrasse la spada e attese, pronto a difendere l'ingresso con altri cinquanta compagni.

Mentre girava la testa a destra e a sinistra per rilassare i muscoli indolenziti delle spalle, lanciò un'occhiata a Togi, e vide che stava sorridendo.

— Cosa c'è di tanto buffo?

— La mia stupidità — ribatté il Legionario. — Ho suggerito le porte per godere di un po' di riposo, mentre ora sto per incontrare la morte.

Gilad non rispose. La morte! Il suo amico aveva ragione.... non ci sarebbe stata possibilità di fuga fino al Muro Cinque per gli uomini che difendevano la porta. Avvertì l'impulso di girarsi e di fuggire, ma lo represse: che importava, in ogni caso? Aveva visto fin troppo la morte in quelle ul-

time settimane e, se anche fosse sopravvissuto, cosa avrebbe fatto? Dove sarebbe andato? Sarebbe tornato alla sua fattoria e a una moglie insignificante? Sarebbe invecchiato da qualche parte, sdentato e senile, raccontando all'infinito noiose storie che parlavano della sua gioventù e del suo coraggio?

— Possenti dèi! — esclamò d'un tratto Togi. — Guarda là!

Gilad si girò: Druss si stava dirigendo lentamente verso di loro, attraverso il prato, appoggiandosi alla giovane fuorilegge, Caessa. Il vecchio barcollò e per poco non cadde, ma lei lo sostenne; quando furono più vicini, Gilad lottò per soffocare l'orrore che lo assali: il vecchio aveva la faccia incavata e pallida, tinta di azzurrino come quella di un cadavere vecchio di due giorni. Gli uomini fecero largo quando Caessa guidò Druss al centro della linea per poi estrarre la corta spada e rimanere al suo fianco.

Le porte si aprirono e i Nadir si riversarono oltre i battenti. Con un grande sforzo, Druss impugnò Snaga: non riusciva quasi a vedere per la nebbia creata dal dolore e ogni passo gli aveva causato una nuova agonia mentre la ragazza lo accompagnava fin là. Caessa lo aveva vestito con cura, senza smettere di piangere, poi lo aveva aiutato ad alzarsi e lui stesso aveva ceduto alle lacrime, perché il dolore era diventato insopportabile.

— Non posso farcela — aveva detto, quasi piagnucolando.

— Puoi — aveva ribattuto lei. — *Devi.*

— Il dolore...

— Ne hai già provato in passato. Combattilo.

— Non posso. Sono finito.

— Ascoltami, dannazione a te! Tu sei Druss la Leggenda, e molti uomini stanno morendo, là fuori. Un'ultima volta, Druss, *per favore.* Non devi arrenderti come un uomo qualsiasi: *tu sei Druss,* non puoi farlo. Devi fermarli: mia madre è là fuori.

La vista gli si era schiarita per un momento e lui si era accorto della pazzia della ragazza. Non aveva potuto comprenderla, perché non conosceva la sua storia, ma aveva percepito ciò di cui lei aveva bisogno. Con uno sforzo che gli aveva strappato un urlo lacerante, aveva contratto i muscoli delle gambe e si era sollevato, serrando una grossa mano intorno a un scaffale fissato al muro per rimanere in piedi. Il dolore era aumentato, ma ora l'ira lo dominava, e lui aveva usato la sofferenza come uno sprone.

Aveva tratto un profondo respiro.

— Vieni, piccola Caessa, andiamo a cercare tua madre — aveva detto. — Ma dovrai aiutarmi, perché barcollo un poco.

I Nadir si riversarono oltre le porte e contro le spade dei Drenai in attesa. In alto, sulle mura, Rek fu informato della calamità; per il momento l'attacco ai bastioni era cessato, perché i nemici erano ammassati di sotto, nel tunnel della porta.

— Indietro! — gridò Rek. — Al Muro Cinque!

Gli uomini spiccarono la corsa attraverso il prato e le strade deserte della periferia di Delnoch, quelle strade da cui Druss aveva allontanato la gente tanti giorni prima. Ora non ci sarebbe più stato terreno scoperto fra un muro e l'altro, perché qui le costruzioni erano ancora in piedi, anche se vuote e spettrali.

I guerrieri si precipitarono verso la transitoria sicurezza offerta dal Muro Cinque, senza pensare alla retroguardia che difendeva la porta: Gilad non li biasimò per questo e, stranamente, non provò nessun desiderio di essere con loro.

Soltanto Orrin si accorse della retroguardia, mentre correva, e si girò per raggiungerla, ma subito Serbitar gli fu accanto e lo afferrò per un braccio.

— No — disse. — Sarebbe inutile.

Continuarono a correre, mentre alle loro spalle i Nadir superavano il muro e si lanciavano all'inseguimento.

Alla porta, la carneficina si protraeva ancora. Combattendo per istinto, Druss colpiva senza posa i guerrieri che avanzavano; Togi morì con una corta lancia conficcata nel torace, ma Gilad non lo vide cadere. Per Caessa, la scena aveva un aspetto diverso: c'erano dieci razziatori, e Druss stava lottando da solo contro tutti. Ogni volta che lui uccideva un uomo, la ragazza sorrideva. Otto... nove...

L'ultimo dei razziatori, l'uomo che lei non avrebbe mai dimenticato, perché aveva ucciso sua madre, venne avanti. Aveva un orecchino d'oro e una cicatrice che gli andava da un sopracciglio al mento. Caessa si scagliò contro di lui e sollevò la spada, conficcandogliela nel ventre: il tozzo Nadir cadde all'indietro, trascinandola con sé. Un coltello trapassò la schiena di Caessa, ma lei non se ne accorse: i razziatori erano tutti morti e, per la prima volta dalla sua infanzia, lei era al sicuro. Ora sua madre sarebbe uscita dal bosco e avrebbero servito a Druss un pasto abbondante, e avrebbero riso. E lei avrebbe cantato per lui. Avrebbe...

Soltanto sette uomini resistevano ancora accanto a Druss, circondati dai Nadir. Una lancia scattò in avanti all'improvviso, spezzando le costole del vecchio e trapassandogli un polmone. Snaga rispose subito, letale, stac-

cando dalla spalla il braccio del lanciere; mentre questi cadeva, Gilad gli tagliò la gola, ma poco dopo fu abbattuto a sua volta, trafitto alla schiena, e Druss rimase solo. I Nadir indietreggiarono, e uno dei loro capitani si portò in prima fila.

— Ti ricordi di me, Morte che Cammina? — chiese.

Druss si strappò la lancia dal fianco e la scagliò lontano da sé.

— Mi ricordo di te, ventre lardoso. Sei l'araldo!

— Avevi detto che avresti avuto la mia anima, e tuttavia io sono qui e tu stai morendo. Che ne pensi di questo?

Senza preavviso, Druss sollevò il braccio e tirò Snaga: la lama spaccò la testa dell'araldo come se fosse stata una zucca.

— Penso che parli troppo — disse Druss, poi si accasciò in ginocchio e abbassò lo sguardo, vedendo il sangue che scorreva portandosi via la sua vita. Accanto a lui, Gilad stava morendo, ma aveva ancora gli occhi aperti. — È stato bello vivere, vero, ragazzo?

I Nadir erano raccolti tutt'intorno, ma nessuno azzardò una mossa contro di loro. Druss sollevò lo sguardo e puntò il dito verso un guerriero.

— Tu, ragazzo — ordinò, in un dialetto gutturale, — prendi la mia ascia. — Per un momento, il guerriero rimase fermo, poi scrollò le spalle ed estrasse Snaga dalla testa dell'araldo. — Portala qui — ordinò ancora il vecchio combattente. Mentre il giovane nadir avanzava, Druss gli lesse negli occhi l'intenzione di ucciderlo con la sua stessa arma, ma una voce impartì un secco comando e il guerriero s'irrigidì, porse l'ascia a Druss e si ritrasse.

Ora gli occhi del vecchio cominciavano a farsi annebbiati, impedendogli di distinguere con chiarezza la figura che gli incombeva davanti.

— Ti sei battuto bene, Morte che Cammina — affermò Ulric. — Ora puoi riposare.

— Se soltanto avessi ancora un grammo di forza, ti abbatterei — borbottò Druss, lottando per sollevare l'ascia... ma il suo peso era eccessivo.

— Questo lo so. Ignoravo che Nogusha avesse del veleno sulla sua spada. Mi credi?

Druss chinò la testa e crollò in avanti. Druss la Leggenda era morto.

CAPITOLO VENTOTTESIMO

Seicento guerrieri drenai rimasero a guardare, in silenzio, mentre i Nadir si raccoglievano intorno al corpo di Druss e lo sollevavano con riguardo, per poi trasportarlo fuori delle porte che lui aveva lottato per difendere. Ul-

ric fu l'ultimo a oltrepassare il portale: all'ombra dei battenti fracassati, il condottiero si girò e lo sguardo dei suoi occhi violetti scrutò gli uomini raccolti sul muro, soffermandosi infine su una figura dall'armatura di bronzo. Ulric alzò allora una mano, come in un gesto di saluto, e indicò Rek. Il messaggio era fin troppo chiaro.

Prima la Leggenda, ora il conte.

Rek non rispose a quel gesto, limitandosi a osservare il signore della guerra Nadir che si addentrava nell'ombra e usciva dalla sua visuale.

— Ha fatto una morte dura — commentò Hogun, quando Rek si voltò e si sedette sui gradini dei bastioni, tirando la visiera dell'elmo.

— E cosa ti aspettavi? — ribatté il giovane, massaggiandosi gli occhi stanchi con dita ancora più stanche. — Ha condotto una vita dura.

— Lo seguiremo presto — aggiunse Hogun. — Gli uomini che abbiamo non resisteranno neppure a un altro giorno di lotta, e la città è ormai deserta: perfino il fornaio della mensa se n'è andato.

— I membri del Consiglio? — s'informò Rek.

— Tutti partiti. Bricklyn dovrebbe tornare fra un paio di giorni con un messaggio di Abalayn, ma penso che lo consegnerà direttamente a Ulric... per allora lui sarà già insediato nella Rocca.

Rek non rispose... non ce n'era bisogno perché era vero: la battaglia era finita. Ora rimaneva soltanto il massacro.

Serbitar, Vintar e Menahem si avvicinarono in silenzio; i mantelli bianchi erano laceri e insanguinati, ma sui loro corpi non c'erano ferite. Serbitar s'inchinò.

— La fine è giunta — affermò. — Quali sono i tuoi ordini?

— Cosa vorresti che dicessi? — chiese Rek, scrollando le spalle.

— Potremmo ripiegare sulla Rocca — suggerì Serbitar, — ma gli uomini rimasti non sono sufficienti neppure alla sua difesa.

— Allora moriremo qui — decise Rek. — Un posto vale l'altro.

— È vero — convenne Vintar, in tono gentile, — ma credo che ci saranno concesse alcune ore di tregua.

— Come mai? — si meravigliò Hogun, allentando il fermaglio di bronzo sulla spalla e togliendosi il mantello.

— Non credo che i Nadir attaccheranno ancora, per oggi. Questo è il giorno in cui hanno ucciso un uomo possente, una leggenda perfino presso il loro popolo, e vorranno festeggiare e celebrare. Domani, quando moriremo, festeggeranno ancora.

Rek si tolse l'elmo, accogliendo con piacere la brezza fresca che gli ac-

carezzò la testa sudata. In alto, il cielo era limpido e azzurro, il sole splendeva dorato; trasse un profondo respiro, e sentì la limpida aria di montagna che gli penetrava negli arti stanchi, rinvigorendoli con il suo potere. La sua mente volò indietro nel tempo ai giorni lieti vissuti con Horeb nella locanda di Drenan... giorni svaniti nel passato, che non sarebbero più tornati... e lui imprecò sonoramente, scoppiando poi in una risata.

— Se non attaccano, dovremmo tenere una festa anche noi — disse. — Per gli dèi, si muore una volta sola nella vita! Non vi pare che valga la pena di celebrare l'occasione?

Hogun sorrise e scosse il capo, ma Arciere, che si era avvicinato senza che gli altri lo notassero, batté una pacca sulla spalla di Rek.

— Questo sì che è un linguaggio che mi va a genio — commentò. — Ma perché non facciamo le cose come si deve e andiamo fino in fondo?

— Fino in fondo? — ripeté Rek.

— Potremmo partecipare alla festa dei Nadir — suggerì Arciere. — In questo modo, sarebbero loro a dover offrire da bere.

— In questo c'è una certa verità, Conte di Bronzo — intervenne Serbitar. — Vogliamo andare?

— Siete impazziti? — chiese Rek, guardando dall'uno all'altro.

— Come hai detto tu, Rek, si muore una volta sola — replicò Arciere. — Non abbiamo niente da perdere, e poi saremmo protetti dalle leggi dell'ospitalità dei Nadir.

— Questa è pura follia! — insistette Rek. — Parli sul serio?

— Sì. Mi piacerebbe poter porgere un estremo omaggio a Druss, e in questo modo faremo anche noi una grandiosa uscita di scena, che verrà cantata dai poeti nadir negli anni a venire e che inevitabilmente verrà ripresa anche dai poeti drenai. L'idea mi piace... possiede una certa poetica bellezza. A cena nel covo del drago.

— Allora sono con te, dannazione — acconsentì Rek, — anche se penso che deve averti dato di volta il cervello. A che ora ci muoviamo?

Il trono d'ebano di Ulric era stato sistemato fuori della sua tenda, e il signore della guerra nadir sedeva su di esso vestito all'orientale, con una tunica di seta ricamata in oro; in testa portava la corona della tribù della Testa di Lupo, decorata lungo i bordi con pelle di capra, e aveva intrecciato i capelli neri secondo l'uso dei re di Ventria. Intorno a lui, in un vasto cerchio di migliaia di uomini, sedevano i suoi capitani, e al di là di quello c'erano molti altri cerchi di guerrieri. Al centro di ciascun circolo, le donne

nadir danzavano in una frenesia di movimento, seguendo il fluido ritmo di un centinaio di tamburi. All'interno del cerchio descritto dai capitani, le donne danzavano intorno a un rogo funebre alto tre metri, sul quale giaceva Druss la Leggenda, con le braccia incrociate e l'ascia deposta sul petto.

Fuori dei cerchi, ardevano innumerevoli fuochi, e l'odore di carne bruciata riempiva l'aria. Dovunque, le donne trasportavano secchi appesi a gioghi e pieni di lyrrd, una bevanda alcoolica distillata dal latte di capra, ma Ulric stava invece bevendo Rosso di Lentria in onore di Druss. Quella bevanda non gli piaceva, perché era troppo leggera e inconsistente per un uomo abituato ai liquori più forti, distillati nelle steppe settentrionali, ma la beveva lo stesso perché altrimenti sarebbe stata una dimostrazione di cattive maniere, dato che lo spirito di Druss era stato invitato fra loro: un bicchiere in più era infatti colmo fino all'orlo accanto a quello di Ulric, e un secondo trono era stato sistemato a destra di quello del signore della guerra nadir.

Di malumore, Ulric lasciò vagare lo sguardo oltre il bordo della coppa, mettendo a fuoco il corpo disteso sul rogo.

— È stato un buon momento per morire, vecchio — mormorò. — Sarai ricordato nelle nostre canzoni, e gli uomini parleranno di te intorno ai fuochi da campo, per generazioni e generazioni.

La luna splendeva vivida nel cielo sereno, e le stelle brillavano come le fiammelle di tante distanti candele; Ulric si appoggiò allo schienale del trono e scrutò l'eternità dell'universo: perché quell'umore nero? Cos'era quel peso che gli gravava sull'anima? In passato, gli era accaduto di rado di sentirsi in quel modo, e certo mai alla vigilia di una vittoria come quella.

Perché?

Il suo sguardo tornò a posarsi sul corpo di Druss.

— Sei stato tu a farmi questo, Morte che Cammina — disse, — perché i tuoi atti di eroismo mi hanno trasformato in un'ombra oscura.

Ulric sapeva che in tutte le leggende figuravano luminosi eroi e tetre malvagità: questa era la struttura di ogni racconto.

— Io non sono malvagio — aggiunse, — sono un guerriero nato, con un popolo da proteggere e una nazione da costruire. — Trangugiò un altro sorso di Rosso di Lentria e riempì di nuovo il boccale.

— C'è qualcosa che non va, mio signore? — chiese il suo primo capitano, Ogasi, l'uomo che aveva ucciso Virae.

— Lui mi accusa — spiegò Ulric, indicando il corpo.

— Dobbiamo appiccare il fuoco alla pira?

— Non prima di mezzanotte — rispose Ulric, scuotendo il capo. — Le Porte dovranno essere aperte quando lui vi arriverà.

— Gli rendi un grande onore, signore. Perché allora ti accusa?

— La sua morte mi accusa. Nogusha aveva la spada avvelenata... l'ho saputo dal suo servo.

— Non ha usato il veleno per tuo ordine, signore. Io ero presente.

— Che importanza ha? Non sono dunque più responsabile degli uomini che mi servono? Ho macchiato la mia leggenda nel porre fine alla sua. U-n'impresa molto, molto oscura, Ulric Testa di Lupo.

— Sarebbe morto comunque domani — insistette Ogasi. — Ha perso soltanto un giorno.

— Chiedi a te stesso, Ogasi, cosa significava quel giorno. Uomini come Morte che Cammina nascono forse una volta ogni venti generazioni: sono molto rari. Quindi, cosa vale quel giorno per un uomo comune? Un anno? Dieci anni? Una vita intera? Lo hai visto morire?

— Sì, signore.

— E lo potrai dimenticare?

— No, signore.

— Perché no? Hai già visto morire altri uomini.

— Lui era speciale — ammise Ogasi. — Anche quando è caduto, alla fine, ho pensato che si sarebbe rialzato. Ancora adesso, qualcuno fra gli uomini lancia occhiate colme di paura in direzione della sua pira, aspettandosi di vederlo risorgere.

— Come ha potuto continuare a combatterci? — chiese Ulric. — Aveva la faccia bluastra per la cancrena e il suo cuore avrebbe dovuto essersi fermato da tempo. E il dolore...

— Finché gli uomini si affronteranno in guerra — ribatté Ogasi, scrollando le spalle, — ci saranno sempre guerrieri. Finché ci saranno guerrieri, ci saranno anche principi fra i guerrieri, e fra i principi ci saranno alcuni re, e fra i re un imperatore. Lo hai detto tu stesso, mio signore: un uomo come quello nasce ogni venti generazioni. Ti saresti forse aspettato da lui che morisse nel suo letto?

— Potrei cancellarlo dalla memoria degli uomini o, peggio ancora, potrei infangare il suo nome fino a rendere fetida la sua leggenda, ma non lo farò. Ordinerò che si scriva un libro sulla sua vita, affinché tutti sappiano come si è opposto a me.

— Non mi aspetterei di meno da Ulric — dichiarò Ogasi, con gli occhi che brillavano alla luce dei fuochi.

— Ah, ma tu mi conosci, amico mio. Fra i Drenai, ci saranno altri che si aspetteranno che io mangi per cena il cuore possente di Druss. Io, il Divoratore di Bambini, la Pestilenza che Cammina, il Barbaro di Gulgothir.

— Mi pare che sia stato tu stesso a inventare questi appellativi, mio signore.

— Vero, ma del resto un capo deve conoscere tutte le armi utili in una guerra, e ce ne sono molte che non hanno nulla da invidiare alla lancia e alla spada, all'arco e alla fionda. La Parola ruba l'anima agli uomini, là dove la spada uccide soltanto il loro corpo. Gli uomini mi hanno visto e conoscono la paura... è uno strumento potente.

— Alcune armi si ritorcono contro chi le usa, mio signore. Io ho... — L'uomo s'interruppe di colpo a metà della frase.

— Parla, Ogasi! Cosa ti prende?

— I Drenai, mio signore! Sono nel nostro campo! — esclamò Ogasi, con gli occhi sgranati per l'incredulità, e Ulric si girò di scatto sul trono. Dovunque, i cerchi si stavano disgregando a mano a mano che gli uomini si alzavano per osservare il Conte di Bronzo che avanzava a grandi passi verso il signore dei Nadir.

Alle sue spalle, in una fila ordinata, venivano sedici uomini in armatura argentea, e dietro di loro procedeva un gan della Legione, affiancato da un biondo guerriero armato d'arco.

A poco a poco, i tamburi tacquero e tutti gli sguardi si spostarono dal gruppo dei Drenai al signore della guerra seduto sul trono. Ulric socchiuse gli occhi nel notare che gli intrusi erano armati e si costrinse a soffocare il panico che stava nascendo dentro di lui, riflettendo rapidamente. Perché i Drenai sarebbero dovuti venire fin là e ucciderlo? Sentì il sibilo della spada di Ogasi che usciva dal fodero e sollevò una mano.

— No, amico mio. Lascia che si avvicinino.

— È una pazzia, mio signore — sussurrò il capitano, mentre i Drenai avanzavano sempre di più.

— Versa il vino per i nostri ospiti. Il momento di ucciderli verrà dopo la festa. Sii preparato.

Dall'alto del suo trono, Ulric abbassò lo sguardo, incontrando quello degli occhi grigioazzurri del Conte di Bronzo. Questi aveva rinunciato all'elmo, ma per il resto era in armatura completa, con la grande spada di Egel affibbiata al fianco. I suoi compagni si tenevano indietro, in attesa degli eventi, e in essi si notavano ben pochi segni di tensione, anche se il

generale della Legione che Ulric conosceva come Hogun, teneva la mano posata con leggerezza sull'elsa della spada e stava osservando con attenzione Ogasi.

— Perché sei qui? — domandò Ulric. — Non sei il benvenuto nel mio campo.

Il conte si guardò lentamente intorno, poi tornò a fissare il signore della guerra nadir.

— È strano — commentò. — come la guerra possa alterare la prospettiva in un uomo. In primo luogo, non sono nel tuo campo: mi trovo sul territorio di Delnoch, che è mio di diritto... sei tu che occupi la *mia* terra. Sia come sia, per stanotte sei il benvenuto. Vuoi sapere perché sono qui? I miei amici ed io siamo venuti a dire addio a Druss la Leggenda... a Morte che Cammina. L'ospitalità nadir è tanto scarsa che non ci vengono neppure offerti dei rinfreschi?

Di nuovo, la mano di Ogasi si spostò verso la spada, ma il Conte di Bronzo non si mosse.

— Se estrae quella spada — ammonì, in tono sommesso, — ci rimetterà la testa.

Ulric fece cenno a Ogasi di ritrarsi.

— Credi di poter andare via di qui vivo? — domandò a Rek.

— Sì... se così voglio.

— E io non ho voce in capitolo?

— Nessuna.

— Davvero? Ora mi hai incuriosito. Tutt'intorno a te ci sono arcieri nadir: basta un mio segnale, e la tua lucente armatura sarà crivellata di frecce nere. E tu dici che non posso?

— Se puoi, allora impartisci l'ordine — ribatté il conte. Lo sguardo di Ulric si spostò sugli arcieri: le frecce erano pronte, con le punte di ferro che brillavano alla luce dei fuochi, e molti archi erano già incurvati.

— Perché non posso ordinarlo? — insistette.

— Perché non lo hai fatto? — ribatté il conte.

— Curiosità. Qual è il vero scopo della tua visita? Sei venuto ad uccidermi?

— No. Se avessi voluto, avrei potuto toglierti la vita come ho fatto con il tuo sciamano... in maniera silenziosa e invisibile... e adesso la tua testa sarebbe un guscio vuoto pieno di vermi. Non ho intenzioni traditrici... sono venuto per onorare il mio amico. Vuoi offrirmi ospitalità, oppure devo tornare nella mia fortezza?

— Ogasi! — chiamò Ulric.

— Mio signore?

— Porta dei rinfreschi per il conte e il suo seguito, poi ordina che gli arcieri tornino ai loro fuochi e che l'intrattenimento continui.

— Sì, signore — rispose Ogasi, dubbioso.

Ulric indicò allora al conte il trono adiacente al suo, e Rek annuì, rivolgendosi poi a Hogun.

— Andate a divertirvi, e tornate a prendermi fra un'ora.

Hogun salutò, e Rek osservò il gruppetto che si sparpagliava per il campo, sorridendo nel notare Arciere che si sporgeva oltre un Nadir seduto e gli prendeva il boccale di lyrrd. L'uomo sussultò nel veder sparire il suo bicchiere, poi rise quando Arciere ne vuotò il contenuto senza tossire.

— Dannatamente buono, vero? — commentò il guerriero. — Migliore di quell'aceto rosso che bevete nel sud.

Arciere annuì e sfilò una fiasca dalla sacca che portava al fianco, offrendola all'uomo: il sospetto trasparì, evidente, dal modo esitante in cui il Nadir accolse l'offerta, ma i suoi amici lo stavano guardando, quindi tolse lentamente il tappo e bevve un sorsetto di assaggio, seguito da un altro molto più abbonante.

— Anche questa roba è dannatamente buona — disse. — Che cos'è?

— Noi lo chiamiamo Fuoco di Lentria. Quando lo si assaggia, non lo si dimentica più.

L'uomo annuì, poi si spostò di lato per creare uno spazio ad Arciere.

— Unisciti a noi, Lungo Arco. Stanotte niente guerra. Parliamo, d'accordo?

— Gentile da parte tua, vecchio mio. Credo che accetterò.

Seduto sul trono, Rek prese il bicchiere di Rosso di Lentria riservato a Druss e lo sollevò in direzione della pira; Ulric fece altrettanto, e i due brindarono in silenzio al guerriero caduto.

— Era un grande uomo — osservò Ulric. — Mio padre mi ha raccontato la sua storia e quella della sua donna. Si chiamava Rowena, vero?

— Sì, e lui l'amava molto.

— È giusto che un uomo come quello abbia conosciuto un grande amore. Mi dispiace che sia morto. Sarebbe molto bello se la guerra potesse essere condotta come una specie di gioco in cui non si perdano vite umane. Alla fine della battaglia, gli avversari potrebbero incontrarsi... come noi ora... e bere e parlare insieme.

— Druss non l'avrebbe pensata così — replicò il conte. — Se questo

fosse un gioco basato sulle probabilità, Dros Delnoch sarebbe già tuo. Ma Druss era un uomo che poteva cambiare le carte in tavola e fare apparire assurda la logica.

— Fino a un certo punto... perché è morto. Ma che mi dici di te? Che genere di uomo sei, Conte Regnak?

— Soltanto un uomo, Ulric... proprio come te.

Ulric si protese in avanti, appoggiando il mento su una mano.

— Ma io non sono un uomo qualsiasi: non ho mai perso una battaglia.

— Neppure io, finora.

— Mi incuriosisci. Sei apparso dal nulla, senza un passato, hai sposato la figlia del conte morente, nessuno ha mai sentito parlare di te e non c'è nessuno che sappia ragguagliarmi sulle tue gesta, e tuttavia gli uomini ti seguono come farebbero con un re molto amato. Chi sei tu?

— Sono il Conte di Bronzo.

— No. Questo non posso accettarlo.

— Allora cosa vorresti che dicessi?

— Molto bene, sei il Conte di Bronzo. Questo non ha importanza: domani tornerai nella tua tomba... insieme a tutti coloro che ti seguono. Hai cominciato questa battaglia con diecimila uomini, e ora ne hai al massimo settecento. Basi le tue speranze su Magnus Tessitore di Ferite, ma lui non può raggiungerti in tempo... e anche se ci riuscisse, non servirebbe. Guarda intorno a te: questo esercito si nutre di vittoria, e cresce. Ho quattro eserciti come questo. Posso essere fermato?

— Fermarti non è importante — rispose il conte. — Non lo è mai stato.

— Allora cosa state facendo?

— Stiamo *cercando* di fermarti.

— È un enigma che dovrei capire?

— Non è importante che tu lo capisca. Può darsi che il destino voglia che tu vinca, che un impero nadir si riveli un enorme beneficio per il mondo, ma chiedi questo a te stesso: se al tuo arrivo qui non ci fosse stato nessun esercito, ma soltanto Druss, lui ti avrebbe aperto le porte?

— No. Avrebbe combattuto fino alla morte.

— Ma non si sarebbe aspettato di vincere. Quindi perché dovremmo aspettarcelo noi?

— Ora comprendo il tuo enigma, conte, ma mi rattrista che tanti uomini debbano morire quando è inutile resistere. Comunque, io ti rispetto, e farò in modo che la tua pira sia alta quanto quella di Druss.

— No, grazie. Se dovessi uccidermi, deponi il mio corpo nel giardino al-

le spalle della Rocca. Là c'è già una tomba, circondata di fiori, nella quale riposa mia moglie: metti il mio corpo accanto al suo.

Ulric rimase in silenzio per parecchi minuti, durante i quali tornò a riempire entrambi i boccali.

— Sarà come desideri, Conte di Bronzo — promise infine. — Ora vieni con me nella mia tenda: mangeremo un po' di carne, berremo un po' di vino e saremo amici. Ti parlerò della mia vita e dei miei sogni, e tu potrai raccontarmi il tuo passato e le tue gioie.

— Perché soltanto il passato, Ulric?

— È tutto quello che ti rimane, amico mio.

CAPITOLO VENTINOVESIMO

A mezzanotte, mentre le fiamme della pira funebre si stagliavano alte contro lo sfondo del cielo notturno, i Nadir estrassero le armi e le sollevarono per rendere un silenzioso omaggio al guerriero la cui anima, secondo le loro credenze, si trovava ora alle porte del Paradiso.

Rek e gli altri Drenai resero a loro volta l'onore delle armi al caduto, poi si girarono e si inchinarono a Ulric. Questi ricambiò l'inchino; quindi il gruppo dei visitatori si avviò verso la pusterla del Muro Cinque. Il ritorno si svolse in silenzio, perché ciascuno era immerso nei propri pensieri.

Arciere pensava a Caessa, e alla sua morte al fianco di Druss: a modo suo, l'aveva amata, anche se non le aveva mai espresso i suoi sentimenti, perché amarla significava morire.

La mente di Hogun era scossa dall'incredibile immagine dell'esercito nadir visto a distanza ravvicinata: innumerevole e possente. Inarrestabile.

Serbitar stava pensando al viaggio che avrebbe compiuto insieme a quanti rimanevano dei Trenta, al tramonto dell'indomani. Sarebbe mancato soltanto Arbedark, perché il gruppo si era riunito, la sera precedente, e lo aveva nominato Abate. Ora lui avrebbe lasciato Delnoch da solo per fondare un nuovo tempio a Ventria.

Rek stava lottando contro la disperazione, mentre le ultime parole di Ulric continuavano a echeggiargli nella mente:

— Domani vedrai i Nadir come non li hai mai visti prima. Noi abbiamo reso omaggio al vostro coraggio attaccando soltanto di giorno e permettendovi di riposare di notte, ma ormai ho bisogno di prendere la Rocca e non ci sarà più riposo fino alla sua caduta. Vi attaccheremo giorno e notte, finché non rimarrà più vivo nessuno che possa opporsi a noi.

In silenzio, il gruppo salì i gradini della pusterla e si diresse in sala mensa. Rek sapeva che quella notte non sarebbe riuscito a dormire: era l'ultima che trascorreva sulla terra, e il suo corpo stanco gli stava elargendo nuove riserve di energia in modo da permettergli di assaporare la vita e di percepirne la dolcezza.

Sedettero intorno a un tavolo, e Rek versò il vino. Dei Trenta, rimasero con loro soltanto Serbitar e Vintar, e per parecchi minuti i cinque uomini non parlarono quasi affatto, finché Hogun si decise a infrangere quel silenzio colmo di disagio.

— Sapevamo che saremmo arrivati a questo, vero? Non potevamo resistere all'infinito.

— Verissimo, vecchio mio — convenne Arciere. — Tuttavia, è un po' deludente, non trovi? Devo ammettere di aver sempre nutrito una piccola speranza che ce l'avremmo fatta, e ora che è svanita avverto un lieve tocco di panico. — Il fuorilegge sorrise con gentilezza, poi vuotò il bicchiere in un sol sorso.

— Non eri impegnato a restare — ribatté Hogun.

— È vero. Forse me ne andrò domattina.

— Non credo che lo farai... anche se non so il perché.

— Ecco, per dire la verità ho promesso a un guerriero nadir, Kasha, che avrei bevuto un altro bicchiere con lui, una volta che avessero preso la Rocca. Un tipo simpatico... anche se diventa sentimentale quando beve. Ha sei mogli e ventitré figli: c'è da chiedersi come trovi il tempo di andare in guerra.

— O la forza! — sogghignò Hogun. — E cosa mi dici di te, Rek? Perché rimani?

— Stupidità ereditaria.

— Non è sufficiente — intervenne Arciere. — Avanti, Rek... la verità, se non ti dispiace.

Rek fece scorrere rapidamente lo sguardo sui compagni, notando la stanchezza che traspariva dal loro viso e rendendosi conto per la prima volta che voleva bene a tutti loro.

Il suo sguardo incontrò poi quello di Vintar, e la comprensione fluì fra i due. Il vecchio sorrise.

— Ritengo — replicò infine Rek, — che soltanto l'Abate delle Spade possa rispondere a questa domanda... per tutti noi.

Vintar annuì, e chiuse gli occhi per parecchi istanti. Ciascuno seppe che lui stava frugando nel cuore e nella mente di tutti loro, e tuttavia non ci fu-

rono paura o imbarazzo, perché nessuno desiderava più essere solo.

— Tutte le cose viventi devono morire — dichiarò l'Abate. — L'uomo sembra essere l'unico a trascorrere tutta la sua esistenza con la consapevolezza della morte, e tuttavia la vita non è soltanto la semplice attesa della morte: perché essa abbia un significato, ci deve essere uno scopo. Un uomo deve trasmettere qualcosa... altrimenti è inutile.

«Per la maggior parte delle persone, questo scopo ruota intorno al matrimonio e ai figli che trasmetteranno il suo seme. Per altri, esso è un ideale... un sogno, se preferite. Ciascuno di noi, qui, crede nel concetto dell'onore, e ritiene che sia dovere di un uomo fare ciò che è giusto. Preso isolatamente, questo può però non essere sufficiente. Noi tutti abbiamo errato, prima o poi: abbiamo rubato, mentito, imbrogliato... perfino ucciso... per il nostro tornaconto. Alla fine, però, dobbiamo tornare alle nostre convinzioni: non permettiamo ai Nadir di passare indisturbati perché non possiamo permetterlo; giudichiamo noi stessi più duramente di come ci giudicano gli altri, e sappiamo che la morte è preferibile al tradimento di ciò che ci sta a cuore.

«Hogun, tu sei un soldato e hai fede nella causa drenai. Ti è stato ordinato di resistere e obbedirai senza fare domande, perché non ti passerebbe mai per la mente che possano esserci alternative all'obbedienza. Tuttavia, sai comprendere chi la pensa diversamente da te. Sei un uomo raro.

«Arciere, tu sei un romantico... e al tempo stesso un cinico. Ti fai beffe della nobiltà dell'uomo, perché hai visto troppo spesso che la nobiltà cede davanti a desideri più infimi, tuttavia ti sei imposto segretamente dei criteri che gli altri uomini non capiranno mai. Tu, più degli altri, desideri vivere, e in te è forte l'impulso di fuggire, ma non lo farai... rimarrai finché ci sarà un solo uomo a difendere queste mura. Il tuo coraggio è grande.

«Rek, tu sei quello per il quale è più difficile trovare una risposta. Come Arciere, anche tu sei un romantico, ma in te ci sono profondità che non ho cercato di sondare. Sei intuitivo e intelligente, ma lasci che sia l'intuito a guidarti. Sai che è giusto che tu rimanga... e sai anche che è assurdo: l'intelletto ti dice che questa causa è una follia, ma l'intuito ti costringe a rifiutare il consiglio della ragione. Tu sei un esemplare raro, un condottiero nato. E non puoi andartene.

«Tutti voi siete legati l'uno agli altri da catene mille volte più resistenti dell'acciaio.

«E infine c'è qualcuno... che sta per arrivare... per il quale è vero tutto ciò che ho esposto finora. È un uomo inferiore a uno qualsiasi di voi tre,

eppure è più grande, perché le sue paure sono maggiori e tuttavia lui terrà duro e morirà al vostro fianco.

La porta si aprì ed entrò Orrin, avvolto nell'armatura lucida e oliata da poco; in silenzio, il gan sedette con loro e accettò un bicchiere di vino.

— Spero che Ulric fosse in buona salute — commentò.

— Non ha mai avuto un aspetto migliore, vecchio mio — rispose Arciere.

— Allora domani gli faremo sanguinare un po' il naso — affermò il generale, con un bagliore negli occhi scuri.

All'alba, sotto un cielo luminoso e limpido, i guerrieri drenai consumarono una colazione fredda a base di pane e formaggio, accompagnata da un po' d'acqua addolcita con il miele. Ogni uomo in condizione di reggersi in piedi era sulle mura, con la lama sguainata; quando i Nadir si prepararono ad avanzare, Rek balzò sul parapetto e si girò verso i difensori.

— Niente lunghi discorsi, oggi — gridò. — Sappiamo tutti in che situazione ci troviamo, ma voglio dirvi che sono orgoglioso... più orgoglioso di quanto avrei mai immaginato. Vorrei poter trovare le parole... — S'interruppe, incerto, poi estrasse la spada dal fodero e la sollevò. — Nel nome di tutti gli dèi che siano mai esistiti, vi giuro che siete gli uomini più valorosi che abbia mai conosciuto. E se avessi potuto scrivere io la fine di questa storia, popolandola di eroi del passato, non avrei cambiato neppure un particolare, perché nessuno avrebbe potuto dare più di quanto avete fatto voi.

«E per questo vi ringrazio.

«Se però c'è qualcuno che desidera andarsene adesso, può farlo. Molti hanno moglie, figli o altri che dipendono da loro. Se volete, potete allontanarvi ora con la mia benedizione, perché quello che faremo qui oggi non avrà nessun effetto sul risultato della guerra.

Balzò agilmente sui bastioni e si affiancò di nuovo a Orrin e a Hogun.

— E tu cosa fai, Conte di Bronzo? — gridò un giovane cul, che si trovava più in giù lungo lo schieramento. — Rimani?

— Devo rimanere — rispose Rek, salendo di nuovo sul parapetto, — ma vi do il permesso di andarvene.

Nessuno si mosse, anche se parecchi presero in considerazione l'offerta.

Poi si levò il grido di guerra dei Nadir e la battaglia ebbe inizio.

Per tutta la lunga giornata, il nemico non riuscì ad espugnare il muro, e la carneficina fu terribile.

La grande spada di Egel seminò morte, trapassando armature, carne e

ossa, e i Drenai si batterono come demoni, uccidendo e mutilando con ferocia. Come Serbitar aveva predetto molte settimane prima, infatti, quelli erano i combattenti migliori, nella cui mente non c'era posto per la morte, e per la paura della morte. Ripetutamente, i Nadir furono respinti, insanguinati e sconcertati.

All'approssimarsi del tramonto, tuttavia, l'assalto contro le porte s'intensificò, e la grande barriera di bronzo e di quercia cominciò a cedere. Serbitar condusse gli ultimi superstiti fra i Trenta a prendere posizione, come aveva fatto Druss, nell'ombra dell'arcata. Rek spiccò la corsa per raggiungerli, ma una rovente emanazione mentale di Serbitar gli ingiunse di tornare sul muro. Il giovane stava per opporsi quando i Nadir sciamarono sui bastioni, alle sue spalle. La spada di Egel saettò nell'aria, decapitando il primo invasore, e Rek si trovò di nuovo nel fitto della mischia.

Alla porta, Serbitar fu raggiunto da Suboden, il capitano della sua scorta vagriana: del contingente originario rimanevano in vita soltanto una sessantina di uomini.

— Torna sul muro — disse Serbitar.

— Non posso. — Il biondo Vagriano scosse il capo. — Siamo qui come tua scorta, e moriremo con te.

— Tu non nutri affetto per me, Suboden, lo hai messo bene in chiaro.

— L'affetto ha poco a che vedere con il dovere, Principe Serbitar. Tuttavia, spero che mi perdonerai: pensavo che i tuoi poteri fossero un dono di qualche demone, ma nessun uomo posseduto da un demone agirebbe come stai facendo tu ora.

— Non c'è nulla da perdonare, ma hai la mia benedizione — replicò Serbitar.

D'un tratto, i battenti si infransero e i Nadir fecero irruzione, con un ruggito di trionfo, scagliandosi contro i difensori capeggiati dal templare albino.

Impugnando a due mani una sottile spada ventriana, Serbitar si lanciò in un vortice di parate, di affondi e di fendenti: molti caddero davanti a lui, ma c'erano sempre altri guerrieri pronti a colmare il vuoto da lui creato. Al suo fianco, lo snello capitano vagliano seminava morte fra i barbari. Un'ascia gli frantumò lo scudo, ma lui ne gettò via i pezzi e strinse la spada con entrambe le mani, balzando poi in avanti con un grido di sfida: un'ascia gli spezzò le costole, una lancia gli si conficcò in una coscia, e lui cadde nella massa ribollente, continuando a colpire a destra e a sinistra. Infine un calcio lo gettò supino e tre lance gli si piantarono nel torace: debolmente, il

Vagriano cercò di sollevare la spada un'ultima volta, ma uno stivale chiodato gli bloccò la mano e una mazza di legno pose fine alla sua vita.

Vintar si batté con freddezza, portandosi al fianco dell'albino e attendendo la freccia che sapeva sarebbe stata scagliata da un momento all'altro; schivò un fendente e sventrò l'avversario, girandosi.

Nell'ombra della porta infranta, un arciere tese la corda del suo arco fino a sfiorarsi la guancia con le dita. Il dardo saettò nell'aria e si piantò nell'occhio destro di Vintar, che si accasciò contro le lance nadir.

I difensori superstiti si strinsero in un cerchio ancor più serrato, mentre il crepuscolo cedeva il passo alla notte. Ora i Nadir non urlavano più, la battaglia ferveva in un teso silenzio infranto soltanto dal cozzare dell'acciaio contro l'acciaio e contro la carne.

Menahem fu sollevato da terra dalla violenza con cui la lancia gli trapassò i polmoni; la sua spada calò in un arco sibilante verso il collo del lanciere inginocchiato... e si arrestò, sfiorando appena la spalla dell'uomo.

Incapace quasi di credere alla propria fortuna, il guerriero liberò la lancia e l'affondò di nuovo nel torace del prete.

Ora Serbitar era solo.

Per un momento, i Nadir si ritrassero, fissando l'albino coperto di sangue, gran parte del quale era suo. Il mantello bianco era a brandelli, l'armatura era spaccata e ammaccata, l'elmo gli era stato strappato via da tempo.

Serbitar trasse tre respiri profondi e tremanti, poi guardò dentro di sé e vide che stava morendo: la sua mente si protese, e lui cercò Vintar e gli altri.

Silenzio.

Un terribile silenzio.

Mentre i Nadir si preparavano ad abbatterlo, si chiese allora se fosse stato tutto vano, e scoppiò in un'asciutta risata.

Non esisteva nessuna Fonte.

Nessun centro dell'universo.

Negli ultimi secondi che gli rimanevano, si chiese se la sua vita fosse stata sprecata.

E capì che non era così, perché se anche la Fonte non c'era, ci sarebbe dovuta essere, in quanto la Fonte era splendida.

Un guerriero Nadir scattò in avanti. Serbitar deviò il suo affondo e conficcò la daga nel petto dell'avversario, ma allora il branco lo assalì in massa e una decina di lame taglienti si incontrarono dentro il suo fragile corpo. Un fiotto di sangue gli sgorgò dalla bocca e lui cadde.

Una voce gli giunse da un'enorme distanza:
— Prendi la mia mano, fratello. Viaggiamo.
Era Vintar!

L'orda nadir dilagò, allargandosi, verso le case deserte di Delnoch e le numerose strade che portavano a Geddon e, più oltre, alla Rocca. In prima linea, Ogasi sollevò la spada e intonò un canto di vittoria: cominciò a correre, soltanto per arrestarsi di colpo.

Davanti a lui, sul terreno aperto antistante gli edifici, era fermo un uomo con la barba a tre punte, vestito con la tumca bianca dei Sathuli; l'uomo impugnava due tulwar, ricurvi e letali. Ogasi avanzò lentamente, confuso.

Un Sathuli in una fortezza drenai?

— Cosa ci fai qui? — gridò Ogasi.

— Sto soltanto aiutando un amico — ribatté l'uomo. — Indietro! Non vi lascerò passare.

Ogasi sogghignò: dunque quello era un pazzo. Sollevata la spada, ordinò ai Nadir di procedere, ma la figura vestita di bianco avanzò contro di loro.

— Sathuli! — chiamò.

Dagli edifici retrostanti giunse un possente ruggito di risposta, e tremila Sathuli si scagliarono all'attacco, vestiti di bianco e simili a spettri nel buio sempre più fitto.

I Nadir erano sconcertati, ed Ogasi non riusciva a credere ai propri occhi: Sathuli e Drenai erano nemici di antica data e, per quanto lui sapesse cosa stava accadendo, il suo cervello si rifiutava di assimilarlo. La linea frontale dei Sathuli si abbatté poi sui Nadir come una candida onda di marea su una spiaggia scura.

Joachim cercò Ogasi, ma il tozzo capitano era scomparso nel caos.

La selvaggia piega negativa presa dagli eventi, da una vittoria certa a una morte altrettanto certa, sgomentò i barbari, che cedettero al panico che trasformò la ritirata in una rotta. Calpestando i loro compagni, i Nadir si girarono e fuggirono, inseguiti da quel bianco esercito che li incalzava con urla non meno selvagge di quelle che si sentivano sulle steppe del nord.

Sul muro sovrastante, Rek perdeva sangue da alcune ferite alle braccia; Hogun aveva subito una lacerazione al cuoio capelluto, ed ora il sangue sgorgava dallo squarcio e la pelle sobbalzava mentre lui incalzava gli assalitori.

Poi i guerrieri Sathuli apparvero sui bastioni, e ancora una volta i Nadir fuggirono davanti ai terribili tulwar, indietreggiando fino al muro e cer-

cando scampo sulle corde.

Entro pochi minuti, fu tutto finito, mentre sul terreno scoperto qualche gruppetto residuo di Nadir veniva circondato ed eliminato.

Joachim Sathuli, con la candida tunica macchiata di carminio, salì lentamente i gradini dei bastioni, seguito dai suoi sette luogotenenti, si avvicinò a Rek e si inchinò. Joachim porse quindi i tulwar insanguinati a un guerriero dalla barba nera, e accettò da un altro un panno profumato, con cui si pulì accuratamente la faccia e le mani, prima di parlare.

— Un caldo benvenuto — disse, senza sorridere ma con lo sguardo pieno di umorismo.

— Davvero! — esclamò Rek. — È una fortuna che gli altri ospiti siano dovuti partire, altrimenti non ci sarebbe stato posto.

— Sei tanto sorpreso di vedermi?

— No, non sorpreso. Stupefatto è un termine più esatto.

— La tua memoria è quindi così corta, Delnoch? — rise Joachim. — Hai detto che dovevamo separarci da amici, ed io ho acconsentito. Dove altro dovrebbe essere un amico, nell'ora del bisogno?

— Devi aver fatto una fatica incredibile a convincere i tuoi guerrieri a seguirti.

— No, davvero — rispose Joachim, con un bagliore malizioso nello sguardo. — Per la maggior parte della loro vita non hanno desiderato altro che combattere dentro queste mura.

L'alto guerriero sathuli sostava sulle grandi mura di Geddon, intento a scrutare il campo nadir, oltre i deserti bastioni di Valteri. Ora Rek stava dormendo, e il principe Sathuli passeggiava da solo sulle mura; intorno a lui c'erano sentinelle e soldati di entrambe le razze, ma Joachim si tenne in disparte.

Per settimane, gli esploratori sathuli appostati sulla catena di Delnoch avevano seguito l'andamento della battaglia che infuriava nel passo, e spesso Joachim aveva scalato di persona i picchi per osservare la lotta. Poi un gruppo di razziatori nadir aveva attaccato un villaggio sathuli, e Joachim aveva persuaso i suoi uomini a seguirlo a Delnoch. Inoltre, lui conosceva il nome del traditore che si teneva in contatto con i Nadir, perché aveva assistito, su un alto e stretto passo montano, a un suo incontro con il capitano nadir chiamato Ogasi.

Due giorni più tardi, i Nadir avevano cercato di inviare un contingente oltre le montagne, ma i Sathuli li avevano respinti.

Joachim aveva appreso con tristezza la notizia della dolorosa perdita subita da Rek: per quanto di indole fatalistica, era infatti capace di condividere i sentimenti di un uomo la cui donna fosse morta, perché la sua aveva perso la vita durante un parto appena due anni prima, e la ferita era ancora fresca.

Joachim scosse il capo. La guerra era una padrona selvaggia, ma al tempo stesso era anche una donna potente, che poteva devastare l'anima di un uomo più di quanto facesse il tempo.

I Sathuli erano arrivati al momento giusto, e avevano pagato un prezzo per questo: quattrocento di loro erano morti... una perdita appena tollerabile per un popolo di montagna che contava soltanto trentamila individui, per lo più bambini e anziani.

Ma un debito era un debito.

Joachim sapeva che l'uomo chiamato Hogun lo odiava, ma questo era comprensibile, perché Hogun apparteneva alla Legione, e i Sathuli avevano versato il sangue della Legione per anni, riservando le torture più raffinate ai Legionari catturati: era un onore, ma Joachim sapeva che nessun Drenai lo avrebbe mai capito. Quando moriva, un uomo veniva messo alla prova... e quanto più dura era la sua morte, tanto maggiore era la ricompensa in Paradiso. La tortura elevava l'anima di un uomo, e i Sathuli non avrebbero potuto offrire ricompensa maggiore a un nemico catturato.

Sedette sui bastioni e fissò la Rocca: per quanti anni aveva desiderato conquistare quella fortezza? In quanti sogni aveva visto quella Rocca in fiamme?

E ora la stava difendendo a prezzo della vita dei suoi seguaci.

Scrollò le spalle. Un uomo che guarda il cielo non vede lo scorpione che ha sotto i piedi, e uno che fissa il terreno non vede il drago nell'aria.

Passeggiò ancora lungo i bastioni, giungendo infine alla torre della porta e all'iscrizione intagliata nella pietra: GEDDON.

Il Muro della Morte.

L'aria era pervasa del puzzo della morte, e il mattino dopo i corvi sarebbero accorsi a banchettare. Joachim pensò che avrebbe dovuto uccidere Rek nella foresta: una promessa fatta a un infedele non contava nulla, quindi perché l'aveva mantenuta? Scoppiò improvvisamente a ridere, accettando la risposta: perché a quell'uomo non era importato di morire.

E Joachim aveva provato simpatia per lui.

Oltrepassò una sentinella drenai, che salutò e sorrise; Joachim rispose con un cenno, notando l'incertezza del sorriso.

Aveva detto al Conte di Bronzo che lui e i suoi uomini si sarebbero fermati soltanto un giorno, per poi tornare sulle montagne, e si era aspettato che l'altro lo supplicasse di rimanere... offrendo promesse e trattati. Ma Rek si era limitato a sorridere.

— È più di quanto avrei osato chiedere — aveva risposto.

Joachim era rimasto stupefatto da quella reazione, ma non era riuscito a dire nulla; invece, aveva parlato a Rek del traditore e del tentativo da parte dei Nadir di attraversare le montagne.

— Continuerai a sbarrare loro il passo?

— Ma certo. Quella è terra sathuli.

— Bene! Vuoi mangiare con me?

— No, ma ti ringrazio per l'offerta — aveva declinato, perché nessun Sathuli poteva spezzare il pane con un infedele. Rek aveva annuito.

— Ora credo che riposerò — aveva risposto. — Ci vediamo all'alba.

Nella sua stanza, nella Rocca, Rek dormì sognando Virae, sempre Virae. Si svegliò alcune ore prima dell'alba e allungò la mano per cercarla, ma le coltri accanto a lui erano fredde e, come sempre, sentì di nuovo il dolore della perdita subita... e quella notte pianse, a lungo e in silenzio. Alla fine si alzò, si vestì e scese le scale fino alla sala piccola, dove il servo Arshin gli portò una colazione fredda a base di prosciutto e formaggio, insieme a una bottiglia di acqua fredda mista a miele. Rek mangiò meccanicamente, finché un giovane ufficiale gli riferì la notizia che Bricklyn era tornato con alcuni dispacci da Drenan.

Il mercante entrò nella sala, accennò un inchino e si avvicinò al tavolo deponendo davanti a Rek parecchi involti e una grande pergamena sigillata; si sedette quindi di fronte a Rek e chiese se poteva versarsi da bere. Il giovane annuì, aprì la pergamena e, dopo averla letta, la mise da parte con un sorriso e fissò lo sguardo sul mercante: Bricklyn era più magro e forse anche più grigio della prima volta che lo aveva visto, portava ancora gli abiti da viaggio e il mantello verde era coperto di polvere. Il mercante trangugiò l'acqua in due sorsate e riempì ancora la coppa, accorgendosi soltanto allora che Rek lo stava fissando.

— Hai letto il messaggio di Abalayn? — chiese.

— Sì. Grazie per averlo recapitato. Ti fermerai?

— Ma certo. Bisogna prendere gli accordi per la resa e dare il benvenuto a Ulric nella Rocca.

— Ha promesso di non risparmiare nessuno — rilevò Rek, in tono sommesso.

— Sciocchezze! — esclamò l'altro, agitando una mano. — Erano soltanto parole. Ora si mostrerà magnanimo.

— E che ne sarà di Tessitore di Ferite?

— È stato richiamato a Drenan e l'esercito è stato sciolto.

— La cosa ti fa piacere?

— Ti riferisci al fatto che la guerra sia finita? Certamente, anche se mi rattrista che tanti uomini siano dovuti morire. Ho sentito che Druss è caduto a Sumitos. Un vero peccato. Era un uomo eccezionale e un magnifico guerriero, ma sono certo che ha avuto la morte che desiderava. Quando vuoi che vada dal nobile Ulric?

— Quando vuoi tu.

— Mi accompagnerai?

— No.

— Allora chi verrà con me? — chiese Bricklyn, notando con piacere la rassegnazione che traspariva dalla faccia di Rek.

— Nessuno.

— Nessuno? Ma non sarebbe politicamente opportuno, mio signore. Dovrebbe esserci una delegazione.

— Andrai da solo.

— Molto bene. Quali sono i termini dei negoziati?

— Non ci saranno negoziati. Tu andrai da Ulric e gli riferirai semplicemente che ti ho mandato io.

— Non capisco, mio signore. Cosa vorresti che dicessi?

— Gli comunicherai che hai fallito.

— Fallito? In cosa? Parli per enigmi. Sei impazzito?

— No, sono soltanto stanco. Tu ci hai traditi, Bricklyn, ma del resto non potevo aspettarmi di meno da uno della tua razza, ed è per questo che non sono adirato, o desideroso di vendetta. Hai incassato la paga di Ulric, ed ora puoi andare da lui: quella lettera di Abalayn è falsa, e Tessitore di Ferite sarà qui fra cinque giorni con oltre cinquantamila uomini. Là fuori ci sono tremila Sathuli, e noi possiamo difendere le mura. Ora vattene! Hogun sa del tuo tradimento e mi ha assicurato che se soltanto ti vede ti ucciderà. Vattene.

Per parecchi minuti Bricklyn rimase seduto, stordito, poi scosse il capo.

— Questa è follia! Non potete resistere! Questo è il giorno di Ulric, non lo vedi? I Drenai sono finiti, e la stella di Ulric risplende. Cosa speri di ottenere?

Rek estrasse una daga lunga e sottile e la posò sul tavolo, davanti a sé.

— Vattene — ripeté, in tono sommesso.

Bricklyn si alzò e si diresse alla porta con impeto furente. Sulla soglia, si girò.

— Stolto! — esclamò. — Usa quella daga su te stesso, perché quello che i Nadir ti faranno quando ti prenderanno offrirà un bello spettacolo. — Poi uscì.

Hogun lasciò un'alcova nascosta da un arazzo e si accostò al tavolo, pallido in viso e con la testa fasciata; aveva la spada in pugno.

— Come hai potuto lasciarlo andare, Rek? Come?

— Perché non volevo prendermi il fastidio di ucciderlo — sorrise il giovane.

CAPITOLO TRENTESIMO

L'ultima candela tremolò e si spense quando il lieve vento d'autunno agitò le tende. Rek dormiva, con il capo sulle braccia, seduto al tavolo dove, appena un'ora prima, aveva ordinato a Bricklyn di andare dai Nadir. Il suo sonno era leggero, ma privo di sogni. Lui rabbrividì quando la stanza si fece più fredda, poi si svegliò nel buio con un sussulto. Rabbrividì ancora: faceva freddo... tanto freddo. Guardò verso il fuoco: era acceso, ma il suo calore non arrivava fino a lui. Alzatosi, si accostò al focolare e si accoccolò, protendendo le mani verso la fiamma, ma non avvertì nulla. Confuso, si risollevò e si girò di nuovo verso il tavolo... e rimase sconvolto.

Con la testa sulle braccia, la figura del Conte Regnak era ancora addormentata al suo posto. Ricacciò indietro il panico, osservando il proprio corpo dormiente e notando la stanchezza che pervadeva la faccia tirata, gli occhi infossati, le linee scavate intorno alla bocca dalla tensione.

Fu allora che si accorse del silenzio. Anche in quella tarda ora in cui il buio era più fitto, avrebbe dovuto esserci qualche rumore prodotto dalle sentinelle, o dai servi o dai pochi cuochi che preparavano la colazione, ma non si sentiva niente. Raggiunse la porta e passò nel corridoio, proseguendo poi fino all'ombra della saracinesca della porta. Era solo... oltre la porta si vedevano le mura, ma su di esse non c'erano uomini di guardia. Continuò a camminare nel buio, mentre le nubi si allontanavano e la luna proiettava un vivo chiarore.

La fortezza era deserta.

Dalla sommità di Geddon, guardò verso nord: la pianura era vuota, non vi si scorgeva neppure una tenda Nadir.

Quindi era veramente solo. Il panico lo abbandonò e una profonda sensazione di pace gli scese sull'anima come una calda coltre, mentre sedeva sui gradini e rimaneva a fissare la Rocca.

È questo il sapore della morte? si chiese. Oppure era soltanto un sogno? Ma non gli importava... non gli importava sapere se stava pregustando la realtà dell'indomani o se si trattava dei frutti di una fantasticheria liberatoria. Stava assaporando a fondo quel momento.

E poi, con un profondo senso di calore, seppe di non essere solo: il cuore gli si gonfiò e le lacrime gli salirono agli occhi. Si girò, e lei era là, vestita come la prima volta che l'aveva vista, con un pesante giaccone di montone e calzoni di lana; gli aprì le braccia e si lasciò circondare dalle sue. Lui la tenne stretta, nascondendo la faccia fra i suoi capelli, e rimasero così a lungo, mentre violenti singhiozzi gli scuotevano il corpo. Alla fine, il pianto si placò e lui la lasciò andare con dolcezza.

— Ti sei battuto bene, Rek — sorrise lei, guardandolo. — Ne sono tanto orgogliosa.

— Senza di te, non ha senso.

— Io non cambierei niente, Rek. Se anche mi dicessero che potrei tornare a vivere, ma senza incontrarti, rifiuterei. Che importa se abbiamo avuto soltanto pochi mesi? Che mesi sono stati!

— Non ho mai amato nessuna come ho amato te.

— Lo so.

Parlarono per ore, ma la luna continuò a brillare nello stesso punto e le stelle rimasero immobili, la notte perdurò eterna. Alla fine, lei lo baciò per arginare le sue parole.

— Ci sono altri che devi vedere.

Lui cercò di protestare, ma fu zittito da una mano posata sulle sue labbra.

— Ci incontreremo ancora, amore mio. Per ora, parla con gli altri.

Intorno alle mura si era adesso raccolta una nebbia fitta e vorticante, mentre in alto la luna splendeva nel cielo limpido. Lei entrò nella nebbia e scomparve, lasciandolo in attesa; ben presto, una figura in armatura d'argento venne avanti: come sempre, l'uomo appariva fresco e attento, la sua armatura rifletteva la luce della luna e il mantello bianco era immacolato. Sorrise.

— Ben incontrato, Rek — salutò Serbitar, e i due si strinsero la mano secondo l'uso dei guerrieri.

— Sono arrivati i Sathuli. Tu e gli altri avete tenuto la porta per il tempo

necessario.

— Lo so. Domani sarà duro, e non voglio mentirti: ho visto tutti i futuri, e soltanto in uno tu sopravvivi a questa giornata. Esistono però forze di cui non posso spiegarti la natura, e perfino la magia è all'opera. Combatti bene!

— Tessitore di Ferite arriverà?

— Non domani — rispose Serbitar, scrollando le spalle.

— Allora cadremo?

— È probabile. Se però non dovesse succedere, voglio che tu faccia qualcosa per me.

— Parla.

— Scendi ancora una volta nella stanza di Egel, dove c'è un ultimo dono per te. Il servo Arshin ti spiegherà ogni cosa.

— Di cosa si tratta? È un'arma? Potrei usarla domani!

— Non è un'arma. Scendi laggiù domani sera.

— Serbitar?

— Sì, amico mio?

— Era tutto come sognavi che sarebbe stato? La Fonte, voglio dire.

— Sì! E molto di più. Ma ora non posso dilungarmi. Indugia ancora un poco, perché c'è un altro che deve parlarti.

La nebbia s'infittì e la sagoma bianca di Serbitar indietreggiò fino a fondersi con essa e a svanire.

E giunse Druss. Forte e possente, nel lucido giustacuore nero e con l'ascia al fianco.

— Mi ha regalato un bel funerale — commentò Druss. — Come stai, ragazzo? Hai l'aria stanca.

— Sono stanco, ma vederti mi fa sentire meglio.

Druss gli batté una pacca sulla spalla e scoppiò a ridere.

— Quel Nogusha ha usato una lama avvelenata contro di me. Mi ha procurato un male d'inferno, ragazzo, te lo dico io. È stata Caessa a vestirmi. Non so come sia riuscita a tenermi in piedi. Comunque... ce l'ha fatta.

— Ho visto.

— Sì, è stata una grande uscita di scena, vero? Quel giovane, Gilad, ha combattuto bene. Non l'ho ancora incontrato, ma immagino che accadrà. Sei un bravo ragazzo, Rek. Meritevole di rispetto! È stato bello conoscerti.

— E per me conoscere te, Druss. Non ho mai trovato un uomo migliore.

— Certo che ne hai trovati, ragazzo, a centinaia! Ma sei gentile a dirlo. Comunque, non sono venuto qui per scambiare piacevolezze. So cos'hai di

fronte e so che domani sarà dura... dannatamente dura. Ma non cedere terreno, non ritirarti nella Rocca... difendi il muro, qualsiasi cosa accada, perché molto dipende da questo. E tieni Joachim accanto a te, perché se dovesse morire per te sarebbe la fine. Ora devo andare, ma ricorda: *difendi il muro. Non ritirarti nella Rocca.*

— Lo ricorderò. Addio, Druss.

— Non addio, non ancora — rispose Druss. — Presto, ma non adesso.

La nebbia avanzò fino ad avviluppare il guerriero e ad abbattersi su Rek. Poi la luna si offuscò e l'oscurità scese sul Conte di Bronzo.

Nella Rocca, Rek si svegliò. Il fuoco ardeva ancora, e lui aveva fame.

Nelle cucine, Arshin stava preparando la colazione; aveva l'aria stanca, ma si rischiarò in viso quando vide Rek.

Al vecchio piaceva il nuovo conte; lui ricordava quando il padre di Virae era ancora giovane, forte e orgoglioso, e gli sembrava che fra i due ci fosse una somiglianza, anche se forse i lunghi anni intercorsi gli avevano confuso la memoria.

Porse al conte pane tostato e miele, e lui divorò tutto, accompagnandolo con vino annacquato.

Tornato nel suo alloggio, Rek si affibbiò l'armatura e si diresse sui bastioni. Hogun e Orrin erano già là, intenti a controllare la barricata eretta nella galleria della porta.

— Questo è il punto debole — affermò Orrin. — Dovremmo ritirarci nella fortezza. Almeno quelle porte reggeranno per qualche ora.

— Combatteremo su Geddon — replicò Rek. scuotendo il capo. — Non ci deve essere nessuna ritirata.

— Allora moriremo qui — intervenne Hogun, — perché quella barricata non li tratterrà affatto.

— Può darsi — commentò Rek. — Comunque vedremo. Buon giorno, Joachim Sathuli.

— Hai dormito bene, Conte di Bronzo? — sorrise il guerriero barbuto.

— Davvero bene. Ti ringrazio per la concessione di questo giorno del tuo tempo.

— Una cosa da poco. Il pagamento di un piccolo debito.

— Non mi devi nulla, ma ti garantisco che se sopravviveremo a questo giorno non ci sarà più guerra fra di noi. I diritti del passo di Delnoch sono miei, anche se tu lo contesti. Di conseguenza, in presenza di testimoni, io te li cedo.

«Nella Rocca c'è inoltre una pergamena che reca il mio sigillo. Quando

partirai, stanotte, te la consegnerò, e una copia andrà ad Abalayn, a Drenan.

«So che questo gesto avrà scarso significato se i Nadir oggi vinceranno... ma è tutto quello che posso fare.

— Il gesto in se stesso è sufficiente — rispose Joachim, inchinandosi.

Poi i tamburi nadir rullarono, troncando ogni discorso, e i guerrieri di Dros Delnoch si schierarono lungo il muro per ricevere gli attaccanti, mentre Rek abbassava la visiera dell'elmo ed estraeva la spada di Egel. In basso, alla barricata del tunnel, Orrin attendeva con cento uomini. Al centro, la galleria era larga soltanto sei metri, e Orrin calcolò di poterla difendere per quasi tutta la mattinata; poi, quando la barricata fosse stata abbattuta, la mole stessa delle orde avversarie li avrebbe respinti sul terreno aperto alle spalle dei bastioni.

E così ebbe inizio l'ultimo, sanguinoso giorno di Dros Delnoch.

CAPITOLO TRENTUNESIMO

Un'onda urlante dopo l'altra, i Nadir s'inerpicarono su corde e scale per tutta la mattina, soltanto per scoprire che l'unica cosa che li attendeva era una fredda e terribile morte per opera delle spade e dei tulwar dei difensori. Molti caddero urlando sulle rocce sottostanti, altri furono calpestati sotto i piedi degli uomini che combattevano sui bastioni. Fianco a fianco, Sathuli e Drenai recarono morte ai Nadir.

Rek stringeva con entrambe le mani la spada di Egel, falciando le file dei nemici come fossero state messi di grano; accanto a lui, Joachim Sathuli si batteva con due corte spade che descrivevano vortici letali.

In basso, gli uomini di Orrin erano costretti a poco a poco a ritirarsi dalla sezione più ampia della galleria, anche se i Nadir stavano pagando a caro prezzo ogni centimetro di terreno conquistato.

Orrin bloccò una lancia, poi sferrò un colpo di rovescio alla faccia dell'assalitore; l'uomo scomparve nella massa incalzante, e un altro prese il suo posto.

— Non possiamo resistere! — gridò un giovane ufficiale, alla destra del gan.

Orrin non ebbe però il tempo di rispondergli.

All'improvviso, un guerriero nadir in prima fila mandò un urlo di orrore e si ritrasse, addossandosi ai compagni; altri seguirono la direzione del suo sguardo, fissando l'apertura della galleria, alle spalle dei Drenai.

Uno spazio si creò fra Drenai e Nadir, e andò allargandosi quando i barbari girarono le spalle e fuggirono verso il terreno aperto fra Valteri e Geddon.

— Possenti dèi di Missael! — esclamò l'ufficiale. — Cosa sta succedendo?

Orrin si voltò e vide ciò che aveva riempito di terrore i Nadir.

Alle sue spalle, nella penombra della galleria, c'erano Druss la Leggenda, Serbitar e i Trenta, insieme a molti altri guerrieri defunti; Druss aveva l'ascia in pugno e la gioia della battaglia era dipinta sul suo viso. Orrin deglutì, si umettò le labbra e riuscì a riporre la spada nel fodero soltanto al terzo tentativo.

— Credo che lasceremo a loro il compito di difendere il tunnel — disse, e i superstiti del suo gruppo si assieparono dietro di lui, mentre il gan andava incontro a Druss.

Gli spettrali difensori parvero non accorgersi di loro, e continuarono a fissare la galleria: Orrin cercò di parlare con Druss, ma il vecchio non lo guardò, e quando il gan protese una mano tremante per toccare il guerriero, non incontrò nulla... soltanto aria fredda, molto fredda.

— Torniamo sul muro — ordinò, poi chiuse gli occhi e attraversò senza guardare le schiere di spiriti. Quando arrivò all'estremità della galleria, stava tremando, e nessuno degli uomini che lo accompagnavano aprì bocca.

E nessuno di loro si guardò alle spalle.

Orrin raggiunse Rek sul muro, unendosi allo scontro che ferveva lassù.

— Cosa è successo nella galleria? — gli gridò il giovane, qualche momento più tardi, durante una breve tregua.

— Druss è là — rispose Orrin, e Rek si limitò ad annuire e a girarsi per affrontare una nuova ondata di Nadir che si abbatteva sui bastioni.

Arciere, armato di una corta spada e di uno scudo, combatteva accanto a Hogun: per quanto la sua abilità con la spada non fosse pari a quella con l'arco, il fuorilegge non era certo un guerriero da poco.

Hogun bloccò un colpo d'ascia... e la spada gli si spezzò. La lama dell'ascia gli ruppe la spalla e gli si conficcò nel petto: Hogun piantò il moncone di spada nel ventre dell'assalitore e crollò al suolo con lui.

Una lancia scattò repentina e trafisse il dorso del generale mentre questi cercava di rialzarsi. La corta spada di Arciere sventrò il lanciere, ma altri Nadir vennero avanti e il corpo di Hogun si perse nella mischia.

Vicino alla torre della porta, Joachim Sathuli si accasciò con il fianco trapassato da una lancia. Rek lo trasportò oltre i bastioni, ma poi dovette

lasciarlo, perché i Nadir erano intanto quasi riusciti a passare. Joachim strinse la lancia con entrambe le mani, mentre la fronte gli si imperlava di sudore, ed esaminò la ferita. La punta lo aveva attraversato appena sopra il fianco destro, e aveva lacerato la pelle sulla schiena; sapeva che la testa della lancia era seghettata e che non era possibile estrarla, quindi afferrò più saldamente l'asta, rotolò sul fianco e spinse maggiormente l'arma nella ferita finché la punta uscì completamente sulla schiena. Perse i sensi per parecchi minuti, ma il tocco gentile di una mano lo riscosse: al suo fianco c'era un guerriero Sathuli chiamato Andisim.

— Togli la punta alla lancia — sibilò Joachim. — Presto!

In silenzio, l'uomo estrasse il coltello e, con la massima delicatezza possibile staccò la testa metallica dall'asta. — Ora — sussurrò Joachim, quando finalmente ebbe terminato, — sfila l'asta dalla ferita. — Il Sathuli si alzò in piedi ed estrasse lentamente la lancia, mentre Joachim grugniva per resistere al dolore; il sangue scaturì dalla lacerazione, ma il condottiero sathuli lo tamponò con un brandello della sua tunica, lasciando che Andisim facesse altrettanto con lo squarcio sulla schiena.

— Aiutami ad alzarmi — ordinò poi, — e procurami un tulwar.

Oltre Eldibar, nella sua tenda, Ulric stava osservando la sabbia che cadeva in una grande clessidra; accanto a lui c'era la pergamena che aveva ricevuto quella mattina dal nord.

Suo nipote Jahingir si era proclamato khan... signore del nord; aveva ucciso il fratello di Ulric, Tsubodi, e preso in ostaggio la donna del signore della guerra nadir.

Ulric non si sentiva di biasimarlo e non provava ira nei suoi confronti: la sua era una famiglia nata per comandare, e nelle vene di tutti i suoi membri scorreva sangue di condottieri.

Ora però non poteva più perdere tempo qui, ed era per questo che aveva preso la clessidra: se il muro non fosse caduto entro il tempo che la sabbia avrebbe impiegato a scendere, lui sarebbe tornato al nord con il suo esercito per riconquistare il regno, e la presa di Dros Delnoch sarebbe stata rimandata a un altro giorno.

Quando era stato informato che Druss stava difendendo la galleria della porta, aveva scrollato le spalle ma, una volta rimasto solo, aveva sorriso.

Così, neppure il Paradiso può tenerti lontano dalla battaglia, vecchio? si era detto.

Fuori della sua tenda c'erano tre uomini muniti di corno, in attesa del segnale. E la sabbia continuava a scorrere.

Su Geddon, i Nadir si aprirono un varco sulla destra. Rek urlò ad Orrin di seguirlo e tracciò un sanguinoso sentiero lungo i bastioni. A sinistra, altri Nadir si riversarono oltre il parapetto, e i Drenai indietreggiarono, balzando sul prato e riprendendo la formazione. I Nadir sciamarono verso di loro.

La battaglia era persa.

Sathuli e Drenai attesero, con le spade spianate, mentre i Nadir si ammassavano davanti a loro; Arciere e Orrin erano accanto a Rek, e Joachim Sathuli li raggiunse zoppicando.

— Sono contento di averti offerto un solo giorno — grugnì Joachim, stringendo il tampone insanguinato incastrato nel fianco.

I Nadir si allargarono e caricarono.

Rek si appoggiò alla lama della spada, respirando a fondo e conservando le poche forze che gli rimanevano: non aveva più l'energia e neppure la volontà necessaria per creare in sé la furia baresark.

Per tutta la vita aveva temuto questo momento, e ora che gli era ormai a ridosso lo trovava insignificante come polvere sull'oceano. Stancamente, mise a fuoco lo sguardo sui guerrieri lanciati all'attacco.

— Di', vecchio mio — borbottò Arciere, — pensi che sia troppo tardi per arrendersi?

— Un pochino — sorrise Rek, poi serrò le mani intorno all'impugnatura della spada e, con una torsione del polso, fece sibilare nell'aria la lama.

Le prime file dei Nadir erano a meno di venti passi da loro quando il suono distante di alcuni corni echeggiò nella valle.

La carica rallentò...

E si arrestò. Separati da dieci passi appena, le due schiere avversarie rimasero immobili ad ascoltare l'insistente suono lamentoso.

Con un'imprecazione, Ogasi sputò e ripose la spada nel fodero, fissando poi con aria cupa lo stupefatto Conte di Bronzo. Rek si tolse l'elmo e conficcò la spada nel terreno, dinanzi a sé, mentre Ogasi gli si avvicinava.

— È finita! — disse questi, sollevando un braccio per segnalare ai Nadir di tornare verso il muro. — Sappi, bastardo dagli occhi tondi, che sono stato io, Ogasi, a uccidere tua moglie.

Rek impiegò qualche secondo ad assimilare quelle parole, poi trasse un profondo respiro e si sfilò i guanti.

— E tu credi che abbia importanza, in mezzo a tutto questo — ribatté, — sapere chi ha scagliato una singola freccia? Vuoi che mi ricordi di te? Lo farò. Vuoi che ti odi? Non posso. Forse ci riuscirò domani, o magari fra

un anno, o forse mai.

Ogasi rimase in silenzio per un momento, poi scrollò le spalle.

— La freccia era destinata a te — precisò, mentre la stanchezza scendeva su di lui come un mantello. Quindi girò sui tacchi e seguì i guerrieri che si allontanavano: in silenzio, i Nadir scesero lungo le scale e le corde... ma nessuno imboccò la galleria della porta.

Rek si slacciò la corazza e si avviò lentamente in quella direzione, scorgendo Druss e i Trenta che venivano verso di lui. Sollevò una mano in un gesto di saluto, ma una folata di vento trasformò le figure in nebbia e le dissolse.

— Addio, Druss — mormorò Rek.

Più tardi, quella sera, salutò i Sathuli e dormì per parecchie ore, con la speranza di incontrare ancora Virae. Si svegliò riposato... ma deluso.

Arshin gli portò la cena, che lui consumò in compagnia di Arciere e di Orrin, una cena in cui si parlò assai poco. Calvar Syn e i suoi inservienti avevano ritrovato il corpo di Hogun, e ora il chirurgo stava faticando per salvare le centinaia di feriti che affluivano continuamente all'ospedale di Geddon.

Rek si ritirò nella sua stanza verso mezzanotte e si tolse l'armatura, ricordandosi soltanto allora del dono di Serbitar. Era troppo stanco perché la cosa gli importasse, ma non poté addormentarsi e alla fine si vestì, staccò una torcia dal muro e scese lentamente nelle viscere della Rocca. La porta della stanza di Egel era chiusa ma, come nella precedente occasione, si aprì al suo tocco.

All'interno, le strane luci si accesero, e Rek depose la torcia contro il muro, prima di entrare. Il respiro gli si arrestò in gola quando il suo sguardo si posò sul blocco di cristallo. Al suo interno c'era Virae! Sul suo corpo non c'erano segni, nessuna traccia di ferita, e lei giaceva nuda e serena, apparentemente addormentata, fluttuando nel cristallo trasparente. Rek si accostò e inserì una mano nel blocco, toccandola, ma lei non si mosse, e il suo corpo risultò freddo al tatto; chinatosi, la estrasse dal cristallo e la depose sul vicino tavolo, poi si tolse il mantello e glielo avvolse intorno prima di tornare a sollevarla. Recuperata la torcia, risalì quindi fino alla sua stanza, sopra la sala della Rocca.

Convocò Arshin, e il vecchio servo sbiancò in viso nel vedere la forma immobile della moglie del conte: guardò Rek e subito si affrettò a fissare il pavimento.

— Mi dispiace, mio signore. Io non so perché l'uomo con i capelli bian-

chi l'ha posta nel cristallo magico.

— Cosa è successo? — volle sapere Rek.

— Il Principe Serbitar e il suo amico, l'Abate, sono venuti da me il giorno in cui lei è morta, e mi hanno raccontato che l'Abate aveva fatto un sogno. Serbitar non ha voluto chiarirmi di cosa si trattasse, ha detto soltanto che era di vitale importanza che il corpo della mia signora venisse deposto nel cristallo. Ha detto qualcosa a proposito della Fonte... non ho capito niente, e continuo a non capire, mio signore. È viva o morta? E come l'hai trovata? L'abbiamo deposta su quel blocco di cristallo e lei vi è sprofondata a poco a poco; però, quando io l'ho toccato, era solido. Non capisco più nulla. — Gli occhi del vecchio si colmarono di lacrime, e Rek gli si accostò, posandogli una mano sulla spalla ossuta.

— È tutto molto difficile da spiegare. Chiama Calvar Syn.. Io aspetterò qui con Virae.

Un sogno di Vintar... cosa poteva significare? L'albino aveva ripetuto spesso che c'erano molti futuri e che nessuno poteva mai affermare con certezza quale si sarebbe realizzato, ed era ovvio che doveva averne visto uno in cui Virae viveva, il che lo aveva indotto a ordinare che il suo corpo fosse preservato. E, in qualche modo, la ferita si era risanata mentre lei era all'interno del cristallo. Ma questo significava che sarebbe vissuta, oppure no?

Virae viva!

La mente gli vorticò e non riuscì più a pensare né a provare emozioni, mentre il corpo parve paralizzarglisi: la morte di lei lo aveva praticamente annientato e tuttavia adesso che l'aveva di nuovo qui accanto a sé aveva paura di sperare. Se mai gli aveva insegnato qualcosa, la vita gli aveva dimostrato che ogni uomo ha un suo punto di rottura, e sapeva di trovarsi ora di fronte al suo. Sedette vicino al letto, strinse la mano fredda di lei fra le proprie, tremanti per la tensione, e cercò di individuare la pulsazione. Niente. Attraversò la stanza e prese un'altra coperta, drappeggiandola sul corpo inerte prima di accostarsi al caminetto per accendere il fuoco.

Trascorse circa un'ora prima che la voce di Calvar Syn si facesse sentire sulle scale: vestito con una sporca tunica azzurra e con un grembiule di cuoio coperto di sangue, il dottore entrò nella stanza imprecando sonoramente contro Arshin.

— Che stupida assurdità è questa, conte? — tuonò. — Ci sono uomini che stanno morendo e hanno bisogno delle mie cure! Cosa... — S'interruppe quando scorse la ragazza adagiata nel letto. — Allora il vecchio non

stava mentendo. Perché, Rek? Perché hai recuperato il suo corpo?

— Non lo so, davvero. Serbitar è venuto da me in sogno e mi ha detto di aver lasciato un dono per me, e questo è quanto ho trovato. Non so cosa stia accadendo... è morta?

— Certo che è morta. La freccia le ha trapassato il polmone.

— Guardala. Non ci sono ferite.

Il medico tirò indietro le coltri e sollevò il polso di Virae, rimanendo in silenzio per parecchi istanti.

— C'è un battito — sussurrò poi, — ma è debole... e molto, molto lento. Non posso aspettare qui con te... ci sono uomini che stanno morendo. Però tornerò domattina. Tienila al caldo, è tutto quello che puoi fare.

Rek sedette accanto al letto, stringendo la mano di Virae, e a un certo punto finì per addormentarsi accanto a lei. L'alba sorse luminosa e chiara, e i raggi del sole penetrarono dalla finestra orientale, riversando sul letto una luce dorata il cui tocco portò il colore sulle guance di Virae, mentre il suo respiro si faceva più profondo. Un gemito sommesso le sfuggì dalle labbra, e Rek si svegliò all'istante.

— Virae? Virae, mi senti?

Gli occhi di lei si aprirono, poi si richiusero e le ciglia tremolarono.

— Virae!

Le palpebre tornarono a sollevarsi, e lei sorrise.

— Serbitar mi ha riportata indietro — disse. — Così stanca... devo dormire. — Si girò sul fianco, abbracciò il cuscino e si addormentò all'istante, nel momento stesso in cui la porta si apriva e Arciere entrava nella stanza.

— Per gli dèi, allora è vero! — esclamò.

Rek lo accompagnò nel corridoio.

— Sì. In qualche modo, Serbitar l'ha salvata, anche se non so spiegarmelo e neppure mi interessa sapere come sia accaduto. Cosa succede, là fuori?

— Se ne sono andati! Tutti quanti... fino all'ultimo, vecchio mio. Il campo è deserto: Orrin ed io siamo stati là e tutto quello che è rimasto è uno stendardo della Testa di Lupo e il corpo di quel mercante, Bricklyn. Tu ci capisci qualcosa?

— No — ammise Rek. — Lo stendardo significa che Ulric tornerà. Quanto al corpo, non saprei. Ho mandato io Bricklyn da loro... era un traditore ed è ovvio che non avevano più bisogno di lui.

Un giovane ufficiale salì di corsa le scale a chiocciola.

— Mio signore! C'è un cavaliere nadir che attende a Eldibar.

Rek e Arciere andarono insieme fino al Muro Uno. Sotto di loro, in sella a un tozzo pony delle steppe, c'era Ulric Signore dei Nadir, che indossava un giustacuore di lana, stivali di montone e un elmo bordato di pelliccia. Ulric sollevò lo sguardo quando Rek si sporse dai bastioni.

— Hai combattuto bene, Conte di Bronzo — gridò. — Sono venuto a dirti addio: nel mio regno è in corso una guerra civile e devo lasciarti per qualche tempo. Volevo farti sapere che tornerò.

— Sarò qui — rispose Rek. — E la prossima volta troverai un'accoglienza ancora più calorosa. Dimmi, perché i tuoi uomini si ritirano quando ormai siamo sconfitti?

— Credi nel fato? — domandò Ulric.

— Sì.

— Allora definiscilo un suo scherzo. O forse si tratta di una beffa cosmica, di una burla giocata dagli dèi. Non m'importa. Sei un uomo coraggioso, e lo sono anche i tuoi soldati, ed avete vinto. Posso vivere con questa consapevolezza, Conte di Bronzo... altrimenti sarei un uomo davvero misero. Addio, per ora! Ci rivedremo a primavera.

Ulric agitò una mano, girò il suo pony e galoppò verso nord.

— Sai — commentò Arciere, — anche se può suonare grottesco, credo che quell'uomo mi piaccia.

— Oggi potrebbe piacermi chiunque — sorrise Rek. — Il cielo è limpido, l'aria è fresca e la vita ha un ottimo sapore. Che farai, adesso?

— Credo che diventerò un monaco e dedicherò la mia esistenza alla preghiera e alle opere buone.

— No. Volevo sapere cosa farai oggi.

— Ah! Oggi mi ubriacherò e andrò a donne — ribatté Arciere.

Durante tutta quella lunga giornata, Rek si recò periodicamente a controllare Virae, che continuava a dormire, con il colorito normale e il respiro regolare e profondo. A tarda sera, mentre sedeva, solo, nella sala piccola, davanti a un fuoco morente, lei venne a cercarlo, vestita con una tunica di lana verde chiara. Rek si alzò, prendendola fra le braccia e baciandola, poi tornò a sedersi sulla sedia di cuoio e se la tirò sulle ginocchia.

— I Nadir se ne sono andati sul serio?

— Se ne sono andati.

— Rek, è proprio vero che sono morta? Ora sembra come un sogno, nebbioso. Mi sembra di ricordare Serbitar che mi riporta indietro e il mio corpo disteso in un blocco di vetro, sotto la Rocca.

— Non era un sogno. Rammenti di essere venuta da me mentre combat-

tevo contro un verme gigante e contro un grosso ragno?

— Vagamente, ma le immagini cominciano già a svanire.

— Non ti preoccupare. Ti racconterò tutto io durante la prossima cinquantina d'anni.

— Soltanto cinquanta? Allora mi abbandonerai, quando sarò vecchia e grigia.

Il suono della loro risata echeggiò per la Rocca.

EPILOGO

Ulric non tornò più a Dros Delnoch. Sconfisse Jahingir in una violenta battaglia sulla Piana di Gulgothir, poi andò con il suo esercito a invadere Ventria, ma durante la campagna ebbe un collasso e morì. Le tribù fuggirono al nord e, senza la sua influenza, l'unità nadir si sgretolò: la guerra civile imperversò di nuovo nel nord, e gli abitanti delle ricche contrade meridionali trassero un respiro di sollievo.

Rek fu accolto a Drenan come un eroe, ma ben presto si stancò della vita cittadina e tornò con Virae a Delnoch. Nel corso degli anni, la loro famiglia si ingrandì per la nascita di tre figli e di due figlie. I figli si chiamarono Hogun, Orrin ed Horeb, le figlie Susay e Besa. Nonno Horeb trasferì la sua famiglia da Drenan a Delnoch, dove assunse la conduzione della locanda del traditore Musar.

Orrin rientrò a Drenan e diede le dimissioni dall'esercito. Suo zio Abalayn si ritirò dalla vita pubblica e Magnus Tessitore di Ferite fu eletto nuovo capo del Consiglio; come suo vice, scelse Orrin.

Arciere rimase a Delnoch per un anno, poi andò a Ventria per combattere ancora contro i Nadir. Non fece ritorno.

FINE